

Università degli Studi di Catania
Dottorato di Ricerca in Filologia Moderna
XXII Ciclo

Andrea Schembari

Un lungo secolo “sentimentale”

Sondaggi su Sciascia e il Settecento

Tesi di Dottorato

Coordinatore:

Chiar.ma prof.ssa Margherita Spampinato

Tutor:

Chiar.mo prof. Antonio Di Grado

A.A. 2008-2009

Un lungo secolo “sentimentale”

Sondaggi su Sciascia e il Settecento

Prefazione

L'iperbole della ragione e il secolo «dilatato»: diagramma critico su una questione aperta
p. 6

Parte prima

Fuochi sul grandangolo. Esercizi di saggismo visuale

Prologo

p. 18

1.1 Una periodizzazione “sentimentale”

p. 20

1.2 Ragionamento «a coloro che verranno»: la cometa Diderot

p. 38

1.3 Dossier Courier. Semplice discorso intorno a un saggio mai scritto

p. 56

Parte seconda

Variazioni su tema. Sciascia “causeur”

2.1 Prime conversazioni: vivere, scrivere, divagare

p. 87

2.2 «Il sentimento dell'ora»: conversazioni in Sicilia

p. 96

2.3 La «conversazione tattile»: iconografia dell'*eros*

p. 109

Parte terza

Del rileggere, del riscrivere. Le declinazioni della Storia

3.1 Le forme e la Storia

p. 127

3.2 Chierico, giacobino e libertino. Prudenza, azione e sensismo nel *Consiglio d'Egitto*

p. 137

3.3 Liturgia della fede civile. Note e questioni sulla *Controversia Liparitana*

p. 158

Bibliografia

p. 207

Abbreviazioni

Per le citazioni dalle opere di Leonardo Sciascia incluse nella raccolta in tre volumi della casa editrice Bompiani, si utilizzeranno le seguenti abbreviazioni:

Opere (1956-1971), a c. di Claude Ambroise, Milano, Bompiani, 1987: Op. I

Opere (1971-1983), a c. di Claude Ambroise, Milano, Bompiani, 1989: Op. II

Opere (1984-1989), a c. di Claude Ambroise, Milano, Bompiani, 1991: Op. III

Je pense sur la critique deux choses qui semblent contradictoires et qui ne le sont pas: 1° Le critique n'est qu'un homme *qui sait lire, et qui apprend à lire aux autres*. 2° La critique, telle que je l'entends et telle que je voudrais la pratiquer, est une *invention*, une *création* perpétuelle.

Sainte-Beuve

Qu'on ne dise pas que je n'ai rien dit de nouveau: la disposition des matières est nouvelle; quand on joue à la paume, c'est une même balle dont joue l'un et l'autre, mais l'un la place mieux.

Pascal

Prefazione

L'iperbole della ragione e il secolo «dilatato».

Diagramma critico su una questione aperta

Consideriamo uno scrittore italiano attivo nel secondo dopoguerra, non ancora “post-moderno” né più “realista”; che ha scelto di proiettare la propria opera contro lo specchio di un secolo passato (e di quegli uomini, di quelle idee, di quei modelli letterari), per ottenerne riflessa un'immagine del proprio tempo persuasivamente *engagé* eppure non ideologizzata; che ha professato un “rispecchiamento” già libero dal giogo lukacsiano e ha promosso citazionismo e riscrittura a pratiche colte e densamente significanti, prima che queste diventassero, unicamente, segni di una diletta «ironia intertestuale»: ¹ ebbene, cosa può dirsi dell'ipotetico autore? Che abbia lavorato a tracciare rotte e approdi sicuri, per gli ermeneuti a venire?

Ora, questa “finzione” bene si applica, nella nostra letteratura postbellica, alla comparsa delle *inventiones* settecentesche – davvero dei “(ri)trovamenti” – di Leonardo Sciascia; alle quali è difficile accostarsi, sottraendole a un continuo riscontro con la “fenomenologia della ragione” protagonista di quel secolo.

D'altronde, ancora prima che lo scrittore manifestasse pubblicamente il suo interesse, la sua fede quasi, nelle cose del “gran secolo”, i commentatori avevano già fatto ricorso alla chiave illuminista per interpretare il piccolo rebus delle *Parrocchie di Regalpetra*. Ne era complice l'introduzione alla prima edizione, in cui si potevano segnare a dito le parole *ragione*, *libertà* e *giustizia*, strette in mezza riga, ed elette dall'autore ad affrancare il suo testo da uno sbrigativo giudizio di tardo e ideologizzato neorealismo. ²

¹ Cfr. U. Eco, *Ironia intertestuale e livelli di lettura*, in Id, *Sulla letteratura*, Milano, Bompiani, 2004 (2002).

² L. Sciascia, *Le parrocchie di Regalpetra*, Op. I, p. 9: «Credo nella ragione umana, e nella libertà e nella giustizia che dalla ragione scaturiscono; ma pare che in Italia basta ci si affacci a parlare il linguaggio della ragione per essere accusati di mettere la bandiera rossa alla finestra».

Di fatto, su quella terna di voci, si chiudeva l'articolo per «l'Unità» di Gaetano Trombatore, che, pur evitando il richiamo esplicito a quella impegnativa definizione, metteva in evidenza il timbro di denuncia sociale e l'ansia di riscatto umano che risaltavano da quelle pagine.³ E così anche Vittore Fiore, appassionato demiurgo dell'ingresso di Sciascia nel *cotè* laterziano, che proiettando da subito lo scrittore verso un orizzonte europeo, gli attribuiva il senso innato della libera scelta e l'indole dell'anticonformista.⁴

Questi primi, dissimulati approcci alla questione ebbero, com'è noto, rapida evoluzione; ma non si insisterà qui su quanto già espresso da altri. Convincenti ragguagli⁵ hanno dato conto del progressivo proliferare di interventi e recensioni che, mentre dissodavano con merito la prima scorza della scrittura di Sciascia, alimentavano una smisurata «titologia»:⁶ e cioè il ricorso quasi ossessivo a *slogans* e parole-chiave, che mescolavano anche i migliori commenti ad una congerie di contributi minimi, a volte irrisorî, dettati dall'occasione polemica o dall'ultima pubblicazione di un libro di Sciascia.

Una reiterata iperbole della ragione, insomma: e nel magma delle repliche (riscontrabili in abbondanza soprattutto in quella forma di racconto critico spesso così bistrattata – da chi la pratica – che è la recensione), nel tempo si sono distinti non molti giudizi di valore

Una cronologia fatta qui per poche campionature, ma sufficientemente obbiettiva, potrebbe avere inizio con un articolo di Gian Paolo Prandstraller.⁷ Nonostante l'inequivocabile titolo, e qualche generalizzazione,⁸ contiene un primo

³ Cfr. G. Trombatore, *Sicilia amara*, «l'Unità», 16 giugno 1950, poi in A. Motta, a c. di, *Leonardo Sciascia. La verità, l'aspra verità*, Manduria (Le), Lacaita, 1985, pp. 273-275.

⁴ Cfr. V. Fiore, *Regalpetra come Europa*, «Il Mulino», luglio 1956, poi in A. Motta, cit., pp. 161-172; e in particolare p. 172: «Mitografia, moralismo, satira, barocchismo, cronaca isolana e commedia dialettale rappresentano certamente gli ostacoli che uno scrittore siciliano che voglia allargare quella tradizione [la tradizione Verga-Pirandello-Brancati, ndr] deve superare».

⁵ Cfr. C. Ambroise *Invito alla lettura di Leonardo Sciascia*, Milano, Mursia, 2000 (1974) e *Fortuna critica*, Op. III, pp. 1325-1340; cfr. anche G. S. Santangelo, *Leonardo e la statua. Note di lettura su Sciascia e l'illuminismo*, in M. Simonetta, a c. di, *Non faccio niente senza gioia. Leonardo Sciascia e la cultura francese*, Milano, La Vita Felice, 1996, pp. 85-120.

⁶ Cfr. G. S. Santangelo, cit., p. 89.

⁷ G. P. Prandstraller, *Il neo-illuminismo di Leonardo Sciascia*, «Comunità», marzo-aprile 1964, pp. 89-92; poi in A. Motta, cit., pp. 173-179 (da cui ci cita).

⁸ Come quando si rubrica Courier fra i *philosophes*: «Dunque c'era in famiglia questo clima illuministico, evocato di continuo dai libri di Courier, di Diderot, ecc. [...]», ivi, p. 176.

e puntuale rilievo del particolare “senso della storia” in Sciascia,⁹ cogliendolo nel suo volgersi ai casi minimi, alla microstoria:

Cosicché è facile accorgersi che egli preferisce, alle grandi sintesi, l'attimo rivelatore d'una situazione suscettibile di progresso anche se l'attimo è colto in fatti di per sé modesti o addirittura insignificanti nel contesto storico di un'epoca.¹⁰

Era dunque, anche se *in nuce*, un primo tentativo di problematizzare l'illuminismo dello scrittore, di provare a intuirne estensioni, applicazioni e aporie.

In quest'ottica, è impossibile non ricordare il fondamentale contributo al dibattito complessivo fornito da Salvatore Battaglia. *La verità pubblica di Leonardo Sciascia*¹¹ fu sollecitato dalla pubblicazione della *Recitazione della controversia liparitana*, (una recensione nobilitata, quindi) ma teneva assieme, nel giudizio, quanto lo scrittore aveva scritto fino ad allora, e in modo più stretto i testi intercorsi «dal *Giorno della civetta* all'odierna *Controversia liparitana*».¹²

Tutta «la materia scottante delle sue narrazioni»,¹³ si poneva ora come trama «d'interferenze multiple, come una più dinamica correlazione di condizionamenti storici e di necessità esistenziali, di esperienze private, e di motivazioni sociali».¹⁴ Ne risultava una immagine più definita della coscienza storica dell'autore, divisa ormai fra illuminismo e esistenzialismo: e con l'aggravio di un illuminismo che cercava conferme e preconizzazioni nella periferia estrema della coscienza europea in crisi.

Il Settecento comincia dunque a definirsi come spazio fuori dal tempo, in cui verificare attriti e accelerazioni contemporanei. È questo il senso del cosiddetto

⁹ Cfr. *ibidem*. «È a questa sorta di illuminismo che si deve il concetto che Sciascia ha della storia, ch'egli intende non nel senso idealistico di idea che si svolge e si attua nel divenire dei popoli, ma come tema fisso della umanizzazione dell'uomo».

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ S. Battaglia, *La verità pubblica di Leonardo Sciascia*, “Il Dramma”, 5, maggio 1970, pp. 108-112; poi in A. Motta, cit., pp. 215-222 e in S. Battaglia, *I facsimile della realtà: forme e destini del romanzo italiano dal realismo al neorealismo*, prefazione di Vittorio Russo, Sellerio, Palermo, 1991, pp. 249-257.

¹² S. Battaglia, *La verità pubblica di Leonardo Sciascia*, cit., in A. Motta, cit., p. 221.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*.

«avantesto»¹⁵ all'intervento di Battaglia, che si può leggere in una lettera indirizzata dal filologo all'amico scrittore:

Da tempo non mi capitava di assistere ad una "metamorfosi" di carattere lirico con un materiale così colmo di circostanze storiche, in partenza vincolato a soluzioni specifiche. Tu, invece, pur mantenendo la struttura storico-intellettuale di quegli anni tra illuminismo albeggiante e controriforma cristallizzata, sei riuscito a far levitare i simboli d'oggi evitando lo scoglio delle ideologie e sostituendo l'azione drammatica e dialettica al fondo perenne della nostra civiltà (di siciliani, di italiani, di europei, di "moderni" saggi e disperati).¹⁶

Nonostante le autorevoli pagine del critico e filologo, l'insistenza dei commentatori su un'interpretazione univoca del Settecento di Sciascia non venne meno. Anche con la dovuta integrazione dell'intervento di Battaglia, il bilancio di Santangelo cui s'è fatto riferimento, dispone puntualmente le tessere che, di anno in anno, finirono per comporre quell'incorrotta e immobile icona illuminista,¹⁷ da adorare o distruggere all'occorrenza: un'immagine le cui fortune e sfortune culminarono tutte nel biennio '77-'78, all'altezza – è noto – delle pubblicazioni di *Candido* e dell'*Affaire Moro*..

Si deve attendere il 1983 e la raccolta *Cruciverba*, perché si possa sentire una voce nuovamente fuori dal coro. Giovanni Raboni (in un contributo una volta tanto benevolo),¹⁸ muovendo da una suggestiva immagine goethiana, indovinò in

¹⁵ Cfr. G. Traina, *Noterella su due lettere di Salvatore Battaglia*, in Id., *Una problematica modernità. Verità pubblica e scrittura a nascondere in Leonardo Sciascia*, pp. 183-192; Traina incrocia avantesto epistolare e testo saggistico, chiarendo l'evoluzione dei nuclei concettuali nel passaggio dall'una all'altra forma.

¹⁶ La lettera, manoscritta su carta intestata del "Dipartimento di Filologia Moderna" di Napoli, è del 18 febbraio 1970; la citazione è tratta dall'originale visionato presso la Fondazione Leonardo Sciascia di Racalmuto: ma il testo è proposto quasi integralmente in G. Traina, cit., pp. 186-187.

¹⁷ Cfr. G. S. Santangelo, cit., pp. 86-89: scorrono in successione, fra gli altri, il contributo di C. Salinari, *Per una narrativa della ragione: Leonardo Sciascia*, in Id., *Preludio e fine del realismo in Italia*, Napoli, Morano, 1967, pp. 391-401; la fortunata monografia di W. Mauro, *Sciascia*, Firenze, La Nuova Italia, 1970; l'intervento a un importante convegno catanese di N. Mineo, *Illuminismo e teatralità ne "Il giorno della civetta"* in AA. VV., *La teatralità nelle opere di Leonardo Sciascia*, Assessorato Regionale ai Beni Culturali, Catania, 1987, pp. 13-18 (poi in Id. *Letteratura, Lingua e Società in Sicilia. Studi offerti a Carmelo Musumarra*, Palermo, Palumbo, 1989, pp. 565-569).

¹⁸ Non si può omettere di ricordare due celebri stroncature di Sciascia da parte del poeta e critico milanese, a distanza di più che vent'anni l'una dall'altra: la prima del marzo 1972 su «Quaderni piacentini», inserita nella polemica da sinistra sul *Contesto*; la seconda del novembre 1999, nel decennale della morte di Sciascia, sul «Corriere della Sera», 20 novembre 1999, *Sciascia, il caso non è ancora chiuso*.

una breve recensione la vera *ratio* ermeneutica che agiva nella rinnovata *liason* tra lo scrittore e il suo secolo d'elezione:

[...] mi piace rievocare qui [...] le parole di uno dei più grandi scrittori che siamo mai esistiti, Goethe, in uno dei libri più belli che siano mai stati scritti [...] *Le affinità elettive* [...]: «Sappiamo di una certa pratica, diffusa nella marina inglese. Tutto il sartame della flotta reale è fabbricato in modo che vi sia sempre intrecciato un filo rosso: non si può tirarlo fuori, altrimenti l'insieme non tiene più, e serve a indicare anche per i pezzi più piccoli, che appartengono alla corona». Ebbene, qual è il «filo rosso» che tiene insieme i pezzi grandi e piccoli di *Cruciverba*? Complicando un poco l'immagine, direi che si tratta di un filo ritorto «a tre capi», ottenuto, cioè, attorcigliando fra loro tre fili; e che questi tre fili sono, rispettivamente, la passione di verità per tutto quanto riguarda la Sicilia; la passione per l'enigma, l'inchiesta, la riparazione di torti giudiziari; e, infine, la passione per la cultura del Settecento (ma un Settecento inteso, alla D'Ors, come categoria sovrastorica, tanto da poter comprendere, all'indietro, Luciano di Samosata, e in avanti, tutti gli scrittori che Sciascia predilige, da Stendhal a Savinio...) [...].¹⁹

Per quanto occasionale e clandestina, questa dichiarazione inaugurò un nuovo corso. E per cogliere con giusta cadenza l'evoluzione dell'approccio critico al nostro tema, si possono proficuamente seguire le tappe scandite anche da alcuni importanti convegni dedicati allo scrittore: durante i quali le interpretazioni della “questione illuminista” e della “questione Settecento” si complicano proficuamente.

Tre anni dopo la recensione di Raboni, gli interventi proposti – presente Sciascia – all'appuntamento catanese organizzato dal Teatro Stabile della città, oscillarono tra la tentazione di confermare e l'esigenza di ridefinire l'interpretazione di quella passione. Al già citato contributo di Nicolò Mineo (che ribadiva con circostanziati riscontri sul testo del *Giorno della civetta* la fiducia del suo autore «nella capacità della letteratura di modificare il reale»),²⁰ si affiancavano le nuove “complicazioni” di Antonio Di Grado e Carmelo Musumarra.

Di Grado alzava un primo argine all'abuso, da parte della critica sciasciana, della parola “illuminismo”, e richiamava l'attenzione sul «campo semantico [...]

¹⁹ G. Raboni, *Sivilia, enigmi, Settecento*, Tuttolibri, anno IX, n. 369, - Supplemento a «La Stampa» del 23 luglio 1983, p. 2.

²⁰ N. Mineo, cit., p. 18.

quanto meno vasto [...] per non dire labile e aperto a pericolose irruzioni aliene»²¹ del termine; fughe e contaminazioni altre, come quelle proposte nella stessa sede da Musumarra, che verificava la tenuta dell'illuminismo di Sciascia volgendolo a suggestivi modelli, «all'indietro, verso l'Umanesimo erudito e laico».²²

Il convegno agrigentino del 1990,²³ il primo tenuto dopo la scomparsa dello scrittore, per numero e qualità dei relatori si impone ancora oggi come riferimento critico di rilievo. Toccò a Dante Della Terza, in quell'occasione, proporre una riconsiderazione della questione, affrontata usando come *baedeker* il saggio sul *Secolo educatore*, e con l'intento primario di chiarire i rapporti tra Sciascia e la letteratura francese; ma il costante riferimento al famoso saggio imponeva l'ammissione che il Settecento fosse per lo scrittore come la linea «d'un orizzonte inclusivo che possiede coordinate di una complessa avventura fatta di luci e di ombre, di esaltazioni e cadute».²⁴

Agli interpreti più avveduti, tocca allora il compito di rischiarare le ombre e sanare le cadute. Ad Ascona, nel 1993, Walter Geerts delineò l'illuminismo di Sciascia nei termini di una «scrittura dell'utopia»²⁵ e quindi ricerca di «prospettiva d'avvenire»,²⁶ «uno spazio dove le contraddizioni che sono proprie della vita non riescono ad intaccare il destino di verità dello scrittore».²⁷ È un punto suggestivo che anche qui sarà proposto per dotare di un nuovo senso alcuni richiami di Sciascia a Diderot.

Intanto, nella cronologia senza sistema che si sta delineando, si è giunti a un'altra tappa di riferimento. Nell'incontro organizzato dalla Fondazione Leonardo Sciascia nel 1996, il tema conquistò la scena. Invitati a relazionare su *Leonardo Sciascia e il Settecento in Sicilia*, gli studiosi sancirono come dati acquisiti la

²¹ A. Di Grado, *La parola come teatro: enigma, "affaires" e altre inquisizioni*, in AA.VV., cit. p. 53; l'assunto è ribadito, nello stesso anno, in Id. *Leonardo Sciascia. La figura e l'opera*, Patti (Me), Pungitopo, 1986.

²² C. Musumarra, *Sciascia e il «gran teatro del Mondo»*, in AA. VV., cit., p. 158.

²³ AA. VV. *Omaggio a Leonardo Sciascia*, Agrigento 6-7-8 aprile 1990, Agrigento, Provincia Regionale, 1991.

²⁴ D. Della Terza, *Sciascia e la Francia*, *ibidem*, pp. 202-203; l'intervento è ripubblicato in Id., *Strutture poetiche, esperienze letterarie. Percorsi culturali da Dante ai contemporanei*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1995, pp. 243-257.

²⁵ W. Geerts, *Leonardo Sciascia e l'utopia*, in M. Picone, P. De Marchi, T. Crivelli, *Sciascia scrittore europeo*, Basel-Boston-Berlin, Birkhäuser Verlag, 1994, p. 156.

²⁶ Ivi, p. 163.

²⁷ Ivi, p. 156.

problematicità e le variabili sfaccettature della questione. Nell'introduzione ai lavori, Antonio Di Grado sanzionò ancora l'«esiguo lessico della critica sciasciana»,²⁸ e indicò il più durevole valore del pensiero dello scrittore nella «mobile e duttile, dilemmatica e imprevedibile, [...] contraddittoria [...] e [...] fatale “dialettica”»²⁹ del suo illuminismo.

In questo indirizzo perentorio si fissava dunque un elemento peculiare dell'opera dello scrittore, che in quell'occasione si tentò – per la prima volta – di mettere a fuoco con una certa organicità. Occorreva anche dimostrare che l'insistenza dello scrittore nella sua relazione con quel determinato periodo riguardasse compiutamente il suo fare letteratura, «sia ideologicamente che fantasticamente»,³⁰ come ribadì Ambroise.

Una precisazione necessaria, poiché proprio il portato ideologico di quell'insistenza è stato smodatamente gonfiato dalla più parte dei commentatori, tralasciando ed escludendo dall'indagine quanto di affascinante – ancorchè segreto – era ed è in quella predilezione, in cui si sono forgiati larga parte del tratto stilistico e delle forme dell'immaginario dello scrittore.

E intanto, d'accordo con Ambroise, lo storico Antonio Coco definì meglio in quella sede l'intuizione di Raboni da cui abbiamo preso le mosse; per cui se il Settecento si delineava in Sciascia come chiave di accesso per «situarsi all'interno di una problematica [...] del secolo in cui vive e opera»³¹ si doveva a un peculiare «“suo” storicismo antistoriografico».³²

A queste delucidazioni teoriche, si aggiunsero poi autorevoli approfondimenti tematici (Alfonzetti,³³ Cederna,³⁴ Gioviale,³⁵ Scaraffia),³⁶ testuali (Mineo,³⁷ Puppa),³⁸ e intertestuali (Borsellino,³⁹ Heydenreich):⁴⁰

²⁸ A. Di Grado [et al.], *Leonardo Sciascia e il Settecento in Sicilia*, a c. di R. Castelli, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1998, p. 6.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ C. Ambroise, *A che cosa serve il Settecento in Sciascia?*, ivi, p. 35.

³¹ *Ivi*, p. 36.

³² A. Coco, *Il Settecento di Sciascia*, ivi, p. 34

³³ B. Alfonzetti, *Morte e giuramento nella “Recitazione della controversia liparitana”*, ivi, pp.111-122.

³⁴ C. M. Cederna, *La storia non esiste: erudizione e impostura in Sciascia*, ivi, pp. 61-84.

³⁵ F. Gioviale, *“Il secolo educatore”. Fantasma di eros da Sade a Pasolini*, ivi, pp. 137-150.

³⁶ G. Scaraffia, *Sciascia e la “douceur de vivre”*, ivi, pp. 47-50.

³⁷ N. Mineo, *Il Consiglio d'Egitto*, ivi, pp. 51-60.

³⁸ P. Puppa, *La “Controversia”, ovvero il sogno di una scena illuminista*, ivi, pp. 95-110.

Sulla scorta di questi studi, e del quadro raggiunto dai bilanci critici sull'argomento, si è creduto opportuno proporre non un ragionamento a tesi, ma un procedere per sondaggi, che delinea e sviluppa più ipotesi critiche, tenute assieme dal segno distintivo della polisemia acquisita proprio nel Settecento dalla parola "sentimento". Una forma, quella scelta, giustificata anche dall'ampiezza e dalla complessità del periodo preso in esame, oltre che dall'insieme non indifferente di scritti dispersi, articoli e prefazioni non ripubblicati che sono emersi dal lavoro di ricerca.

Non altrimenti che per analisi circoscritte, d'altronde, si può dar conto di un interesse e una passione declinati da Sciascia con varietà e approcci trasversali, debitori ora della più schietta filologia, ora di divaganti escursioni del pensiero critico, di anticonformiste interpretazioni della storia come di affascinanti *repêchages* dalla tradizione letteraria europea.

Alla ricerca dunque di un Settecento "altro", vivo e riconoscibile fra le pagine dello scrittore, lo studio ne affronta in prima battuta la produzione saggistica, a partire proprio da quel saggio intitolato al *Secolo educatore*, inserito nel 1983 nella raccolta *Cruciverba*.

È certamente il più conosciuto e citato degli interventi di Sciascia sull'argomento, ma l'analisi proposta ne rileva subito i punti incerti: l'indeterminatezza della data di composizione (caso non unico, ma raro fra tutti gli scritti della raccolta, irrisolto anche dai compositori dell'ultima e più aggiornata bibliografia degli scritti di Sciascia); l'andamento rapsodico; l'incongruenza tra la dichiarata rilevanza attribuita – nel bilancio del secolo – agli scritti filosofici e giuridici degli illuministi e l'assenza di una compiuta argomentazione in merito; la rumorosa assenza di nomi che ci si sarebbe attesi di trovare.

Queste considerazioni permettono di interpretare il testo come un esercizio di periodizzazione del secolo, eseguito sì sulla base di una predilezione intellettuale e "sentimentale" di opere e autori, ma consapevole delle mappe concettuali più dettagliate e acquisite della storia della cultura: si spiega così l'assoluta propensione

³⁹ N. Borsellino, *Nello specchio della Sicilia. Don Chisciotte da Sciascia a Meli*, pp. 123-136.

⁴⁰ T. Heydenreich, "Il Consiglio d'Egitto", "La lunga vita di Marianna Ucrìa", "Retablo". *Tre romanzi "settecenteschi" a confronto*, ivi, pp. 85-94.

per la figura intellettuale di Diderot e l'assenza, da quel resoconto, di un nome ben noto agli studiosi di Sciascia: quello di Paul-Louis Courier.

A queste due figure sono dedicati gli approfondimenti successivi, che ricostruiscono anche il percorso conoscitivo seguito da Sciascia attraverso la produzione critica e il lavoro di traduzione dedicati in Italia ai due autori francesi, negli anni fra il 1920 e il 1950.

In particolare, è stato tracciato un percorso significativo di testi, verosimilmente presenti nella biblioteca dello scrittore, che testimoniano di un interesse peculiare della cultura italiana di quegli anni per la figura di Courier, alimentato dalle traduzioni, le curatele e i saggi di scrittori e critici di riferimento per Sciascia: Bontempelli, Alvaro, Cajumi, fino a Croce e Auerbach.

Un interesse che Sciascia poteva far discendere dal primo "italiano" che si occupò di Courier: il console Henry Bayle, lo Stendhal "milanese", la cui biblioteca – custodita dal Centro Stendhaliano, nei locali della Biblioteca Sormani di Milano – fu meta di numerosi sopralluoghi sciasciani, durante i quali non sarà certo passata inosservata la copia delle *Oeuvres* di Courier, (che era stata donata al Viesseux), e corredata anch'essa dalle celebri postille a margine dell'illustre lettore.

Dell'affezione per Diderot, della quasi immedesimazione di Sciascia nella figura di un "dilettante" di rango (felice formula critica, che Sciascia apprese prestissimo, dalla prima pagina d'introduzione all'edizione Sonzogno del *Paradoxe sur le comédien* curata da Alessandro Varaldo), si è proposta, attraverso numerosi riscontri e riferimenti testuali e figurativi, una giustificazione di tono nuovo rispetto a quelle che si conoscono, condotta sull'importante tema diderotiano della posterità.

La seconda parte del lavoro indaga la presenza di un *topos* della letteratura del Settecento: la "conversazione", distinguibile in Sciascia nelle sue forme storicamente codificate (e nelle sue varianti, mondana e *savant*) e in quelle più deregolarizzate, le *causeries* familiari tendenti al pettegolezzo; nelle forme prettamente "orali" e in quelle che Sciascia chiama "tattili". A partire infatti da una scena tra le più significative – per il lettore e per il critico – del *Consiglio d'Egitto*, si è evidenziato anche il ruolo svolto dall'erotismo galante del Settecento (nelle sue interpretazioni iconografiche oltreché letterarie) nell'opera dello scrittore.

Un ruolo ricostruito anche alla luce degli scritti dedicati a Casanova (e dei passi dell'*Histoire de ma vie*, dissimulati fra le righe di racconti e romanzi, nascosti tra le epigrafi), ma che ha verosimilmente il suo bandolo nella lettura dei *Bijoux indiscrets* diderotiani: lettura criptata nella scena suddetta e solo parzialmente decrittata da un passo della raccolta *Nero su nero*, tra l'altro qui ricondotto per la prima volta alla sua fonte originaria, un articolo scritto per «La Stampa».

La terza parte dello studio è composta da una prima riflessione sulle scelte formali fatte da Sciascia per la stesura delle sue riscritture della storia (anche queste condotte a partire dalla valutazione di una particolare accezione di “sentimento”), e dai due saggi finali, dedicati alla rilettura delle due opere più propriamente settecentesche dello scrittore, *Il Consiglio d'Egitto* e *Recitazione della controversia liparitana dedicata ad A.D.*

Nel primo caso, per molti versi originale è l'interpretazione del rapporto fra i deuteragonisti, il Vella e il Di Blasi. Il loro continuo avvicinamento, è rivisto alla luce di un preciso percorso formativo delinato dal romanzo, alla fine del quale entrambi i personaggi giungono (per opposti percorsi) a riconoscersi su posizioni di comune giacobinismo e libertinismo (nell'accezione storicamente determinata, “antimetafisica” e seicentesca del termine).

Allo stesso tempo non è sfuggito l'utilizzo in Sciascia di soluzioni retoriche determinanti, che espongono la figura del Vella ai secenteschi e cortigiani influssi dell'«arte di prudenza», così ben esercitata e promossa dai trattatisti (chierici) del secolo precedente, italiani e spagnoli, e fanno del Di Blasi l'apologo della “parola che si fa azione”. Una formula, questa, più volte usata da Sciascia, riservata guarda caso ad un altro giacobino siciliano – il catanese Giovanni Gambini – in una pagina poco nota dell'antologia *Narratori di Sicilia*, e anche – in un'occasione – rivolta a se stesso, a definire il senso e il portato della propria idea di letteratura.

L'ultimo saggio ripercorre infine uno dei testi di Sciascia più ostici per il lettore comune. Dopo una ricostruzione dei complessi eventi storici che sottostanno al dramma (condotta con una “sceneggiata” trascrizione di molte testimonianze coeve o di poco successive ai fatti, che compongono un curioso assaggio dello stile diplomatico, diaristico e storiografico, tra Sette e Ottocento), si è voluto riprendere e rafforzare un recente punto della critica, secondo cui forte dev'essere

stato l'influsso – per la stesura della *Recitazione*, che è del 1969 – del lavoro di traduzione della *Velada a Benicarlò* di Manuel Azaña, pubblicata nel 1967: un lavoro che – come appurato durante le ricerche svolte a Torino presso l'archivio della casa editrice Einaudi – impegnò Sciascia (saltuariamente, s'intende) per ben sette anni, tra l'impazienza della casa editrice e il gioco a nascondersi (per volontà di perfezionismo) dello scrittore.

Questa ipotesi critica è stata inoltre corroborata da alcuni convincenti raffronti testuali, che riconducono alcuni punti delle due opere ad una comune matrice pascaliana.

Un testo non semplice, quello della *Recitazione*, ma di una complessità affascinante, che difatti attirò le attenzioni di un esigente filologo e critico come Salvatore Battaglia, per Sciascia autore del miglior commento ad una delle sue opere: e forse proprio perché suggerito da quell'operetta: così poco conosciuta dai lettori e presto rigettata dal teatro per cui fu scritta, ma vivissima e fondamentale nell'*intentio* dello scrittore, consapevole di toccare, con quella scrittura, tasti dolenti della storia politica europea, anche se sotto specie di un piccolo dramma storico-erudito.

Questa, d'altronde, era la chiave usata negli stessi anni da Rolf Hochhuth per il suo *Vicario*, e che avvicina dunque la *Recitazione* al dramma documentario tedesco: un'intuizione emersa quasi distrattamente fra pochi studiosi di letteratura teatrale, avanzata pensando più al *Marat/Sade* di Peter Weiss.

E piuttosto questa proposta sarebbe da correggere proprio in direzione di Hochhuth e semmai del Weiss de *L'Istruttoria*, come testimoniano gli stralci di lettere e articoli che Sciascia scrisse a ridosso della pubblicazione del suo dramma e mentre procedeva, lenta e scrupolosa, la traduzione della *Velada*: tutti “processi verbali” intentati alla storia e diventati anch'essi documenti, segnati dall'autenticità conquistata in letteratura.

Come fin qui delineato, si è voluto condurre un lavoro di ricerca poliedrico, mirando a unire l'analisi critica all'indagine d'archivio, intessendo la speculazione, il giudizio e il commento coi fili dipanati dalla storia delle idee, del diritto, del costume, dell'arte: suggerendo, in tal modo, una chiave ermeneutica precisa alle ricerche sciasciane, perché queste possano essere – per una nuova generazione di

studiosi – occasione e possibilità di scoperta e conoscenza di quel tempo e di quello spazio che squadrono la storia e la cultura europee degli ultimi secoli.

1. Fuochi sul grandangolo. Esercizi di saggismo visuale

Prologo

Come codificare, e in che termini, l'insistenza di uno scrittore verso un secolo? Il dubbio circonda la praticabilità stessa di un terreno per molti versi anomalo per la critica letteraria. Ci sarebbe da percorrere l'intera opera dello scrittore, e verificarne i rimandi espliciti e le allusioni, i ragionamenti e i camuffamenti, le affezioni e le repulsioni: tutte le tracce disseminate nella scrittura perché questa si leghi a modelli e generi, idee e mode, uomini e storie del tempo preso in considerazione. E quand'anche si compisse l'impresa: come definire quel legame?

Si è usata spesso, anche per Sciascia, la parola "funzione". Non accostandola al Settecento, però; vi si è fatto ricorso per spiegare il rapporto fra Sciascia e i suoi *auctores*: la «funzione Stendhal»,⁴¹ la «funzione Manzoni»;⁴² recentemente la «funzione Courier»:⁴³ e abbiamo nominato tre autori nati ancora nel Settecento.

Il ricorso a questo termine, non è certo peregrino; ma per chi ha trascorsi di studi scientifici e giuridici, esso rinvia a rapporti di cogenza ormai indigesti. Tornano locuzioni come "dipendenza funzionale", "sistema di norme fondamentali": come se nel declinare le sue idee di giustizia, o la sua coscienza storica, Sciascia dipendesse univocamente da Manzoni; o come se il modello di ironia polemica risultasse esclusivamente da Courier.

Se così stessero le cose, il Settecento – che queste funzioni contiene – sarebbe allora per Sciascia un sistema minore, all'interno del più grande sistema della letteratura. Ma una volta riletta la sua nota risposta alla domanda *Che cos'è la*

⁴¹ Cfr. R. Ricorda, *Stendhal forever*, in Id., *Pagine vissute. Studi di letteratura italiana del Novecento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, p. 182

⁴² Cfr. N. Mineo, *Sciascia e la storia della colonna infame*, in M. Picone, P. De Marchi, T. Crivelli, *Sciascia, scrittore europeo*, atti del convegno internazionale di Ascona, 29 marzo – 2 aprile 1993, Basel-Boston-Berlin, Birkhäuser, 1994, p. 33.

⁴³ Cfr. G. Traina, *Sciascia polemista*, in Id., *Una problematica modernità. Verità pubblica e scrittura a nascondere in Leonardo Sciascia*, Acireale-Roma, Bonanno, 2009, p. 89.

letteratura?,⁴⁴ i vincoli funzionali si slegano, e si profila una diversa interpretazione, che viene incontro alla smania definitoria.

Da quella formula affiora subito, è vero, la parola “sistema”: ma la metafora siderale rimanda ad un’imponderabile eternità, governata dalle leggi del caso e all’accidenza. Più che una definizione, essa somiglia alla descrizione di uno spazio, di uno scenario mutevole in cui hanno parte il movimento e la luce; sembra quasi la rappresentazione di un’esperienza visuale. Si potrebbe allora chiedere alla scienza ottica di venire incontro al discorso critico?

Quegli studi, appunto nel Settecento, perfezionavano nuove e celebrate scoperte: e l’arte se ne appropriava. I vedutisti trassero dallo sviluppo della camera ottica la riscoperta dell’esatta prospettiva albertiana: e nelle loro “vedute” spinsero l’effetto al massimo grado, riuscendo a dar risalto a minimi particolari d’ambiente, nitidamente raffigurati e individuabili.

Gaspare Van Wittel, l’olandese napoletano, intuì che bisognava «vedere con ordine, con gli occhi e la mente insieme. Vedere le singole cose e il contesto che formano; ma sapendo che l’ordine non è della realtà oggettiva, bensì della mente che valuta e coordina i dati del senso».⁴⁵ Se «la sensazione visiva è già pensiero»⁴⁶ allora «percepire distintamente»⁴⁷ è pensare distintamente.

I veneziani, dopo di lui, adottarono quella tecnica con la consapevolezza di avere parte nella cultura dei nuovi lumi; con loro, la camera ottica non è più, soltanto, «un sussidio prospettico [...]». È un modo per sfrondare, detergere l’immagine dal falso vedere».⁴⁸ Così quelle vedute si dissero «esatte», perché esigevano una disciplinata idea del reale, e tagliavano confini tracciati con precisione. Le linee prospettiche sono lì, a delimitare ciò che è dentro da ciò che sta fuori, cosa è esposto da cosa si distanzia.

⁴⁴ «E allora: che cosa è la letteratura? Forse è un sistema di “oggetti eterni” (e uso con impertinenza questa espressione del professor Whitehead) che variamente, alternativamente, imprevedibilmente splendono, si eclissano, tornano a splendere e ad eclissarsi – e così via – alla luce della verità. Come dire: un sistema solare»; in L. Sciascia, *Nero su nero*, Op. II, p. 830.

⁴⁵ G. C. Argan, *Storia dell’arte italiana*, vol. III, Firenze, Sansoni, 1998, pp. 362-363.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ivi*, p. 380.

Ma quest'esattezza rigorosa si presta davvero a restituire l'immagine che Sciascia ha del Settecento? Non perfettamente, si direbbe, e il saggio sul *Secolo educatore*⁴⁹ sembra dimostrarlo. Alla scrittura di pensiero attiva in quel testo, conviene allora togliere le regole di funzionamento ad altre tecniche di ripresa.

Come in una vasta regione di spazio, fotografata da un obiettivo grandangolare, nel Settecento di Sciascia oggetti e figure, anditi e ombre, sono simultaneamente a fuoco; ma le sue frontiere sono mobili, e all'occhio che si spinge a inseguirle mostrano – ogni volta diversa – la traccia di una via di fuga, la linea curva che nasconde il punto di destinazione. In questo spazio-tempo della memoria letteraria, esteso e nitido, ogni elemento – uomini, idee, storie – è una possibile chiave di accesso; e ogni autore può fare da filtro, essere la lente tonale che renda alcuni aspetti dell'immagine letteraria nella gradazione voluta.

L'“obiettivo Settecento”, il “filtro autore” (e dunque: il “filtro Stendhal”, il “filtro Manzoni”, il “filtro Courier”): sono formule che indicano espedienti ermeneutici e narrativi solidamente noti agli sciascisti. Così rimodulate, però, sembra che acquistino un salutare senso di mobilità, di intercambiabilità; e che restituiscano con maggiore aderenza l'immagine del racconto – critico e d'invenzione – dello scrittore: spesso dilatato nei tempi curvi dei secoli passati, e filtrato dalla voce dei suoi *auctores*.

1.1 Una periodizzazione sentimentale

L'unico tentativo di definizione del “cronotopo Settecento”, fu dunque compiuto dallo scrittore nell'ultima parte della sua vita. Ma a quando risale esattamente quella prova di bilancio?

I lettori scoprirono il saggio sul *Secolo educatore* nella raccolta *Cruciverba*, del 1983. Com'è noto, quello fu l'ultimo libro importante di Sciascia per Einaudi.⁵⁰ Era stato

⁴⁹ L. Sciascia, *Il secolo educatore*, in *Cruciverba*, Op. II, pp. 1006-1016.

⁵⁰ Lo seguì, nel 1984, la raccolta di espressioni e modi del dire siciliano *Occhio di capra*: ma a quell'altezza «la mole consistente del lavoro di scrittura e di consulenza di Sciascia trova

costruito, come *Nero su nero*, con pezzi “dispersi”: se il volume del '79 aveva assunto la forma e la complessità di uno zibaldone di pensieri più o meno articolati (frutto della ininterrotta attività pubblicistica dello scrittore, e di lacerti di scrittura privata), il nuovo libro metteva assieme saggi e articoli che avevano fatto da prefazione a riedizioni di classici o provenivano dalla terza pagina del «Corriere della Sera». Tutti, ad eccezione di *Un cruciverba su Carlo Eduardo*,⁵¹ risalgono a un periodo lungo che va dalla metà degli anni '60 all'inizio degli anni '80 del Novecento.

La più recente bibliografia degli scritti di Sciascia ricostruisce la genesi di una buona parte di essi (ventiquattro su trentasei);⁵² tra questi non c'è il *Secolo educatore*, di cui non si conoscono data e sede della prima pubblicazione: ed è questo un primo punto di interesse. È pur sempre possibile che il testo fosse inedito, e che – secondo un uso molto accademico – fosse stato aggiunto *in limine* alla raccolta, con gli altri pezzi già pubblicati. In ogni caso la stesura si può situare verosimilmente nei due anni che precedono la pubblicazione del volume. Ci sono indicazioni interne al testo che confortano questa ipotesi.

Il *terminus a quo* è il 1978, segnato dal ricordo delle recenti celebrazioni per il bicentenario della morte di Voltaire e Rousseau;⁵³ il volume fu pubblicato, appunto, nel 1983, che è dunque il limite *ad quem* per la composizione del testo.

Esso contiene però riferimenti che – incrociati con altri dati riscontrabili tra articoli e prefazioni non ripubblicati – permettono di stringere la proiezione agli anni 1982 e 1983: ma per spiegare questa ipotesi, è bene entrare nel cuore del ragionamento di quel testo; il quale – si sa – ha inizio nel segno di Ortega y Gasset. E non tanto – non solo – per l'ampia citazione che appare dopo poche righe; senza che Sciascia lo ammetta esplicitamente,⁵⁴ il fortunato titolo del saggio è quello dell'articolo *El siglo XVIII, educador* di Ortega.

realizzazione presso altri editori»; cfr. G. Lombardo, *Il critico collaterale. Leonardo Sciascia e i suoi editori*, Milano, La Vita Felice, 2008, p. 125.

⁵¹ Cfr. L. Sciascia, *Nota*, in *Cruciverba*, Op. II, p. 1282: «Lo scarto di anni, tra il *Cruciverba su Carlo Eduardo* e gli altri, è piuttosto ingente ed evidente. Ma nel disordine delle mie cose non so precisare, di molti, la data in cui sono stati scritti. Spero che i lettori non me ne vorranno».

⁵² Cfr. A. Motta, *Bibliografia degli scritti di Leonardo Sciascia*, Palermo, Sellerio, 2009, pp. 62-63.

⁵³ Cfr. L. Sciascia, *Il secolo educatore*, cit., Op. II, p. 1015.

⁵⁴ Al punto da indurre al fraintendimento anche Claude Ambroise: «Egli si diverte (non è uno storico) a comporre il suo *grand siècle*, chiamandolo educatore [...]»; cfr. C. Ambroise, *A che cosa*

Dalle pagine del suo «El Espectador» (emblematicamente debitore del foglio settecentesco di Addison e Steele, «The Spectator», pubblicato nel biennio 1711-1712), l'intellettuale spagnolo aveva rimpianto l'estraneità della cultura spagnola al vento di rinnovamento giunto dalla Francia sul finire del XVIII secolo; e gli effetti potevano essere registrati ancora nel 1930, in cui «cuanto mas se medita sobre nuestra historia, mas clara se advierte esta desastrosa ausencia del siglo XVIII. Nos ha faltado el gran siglo educador [...]».⁵⁵ La riflessione, nel torno di quegli anni, si fermò anche su una pagina poi cassata dall'edizione del 1930 della *Rebelion de las masas*, “ricomparsa” in tempi relativamente recenti:

La gloria del siglo XIX ha sido la implantación de ciertos principios que creaban una vida pública radicalmente nueva y en lo esencial contrapuesta a la de todos los tiempos. El hombre que gobierna esa centuria no tuvo que inventar esos principios ni siquiera las formas primeras, embrionarias de su aplicación. Educado en el siglo XVIII recibe de él todo ese tesoro y además el impulso ideal que mueve internamente su ánimo [...]. Apenas iniciada su implantación comienza a producir efectos fabulosos. El hombre del siglo XVIII no ha visto funcionar en plena vigencia ni la democracia, no la experimentación ni el industrialismo que había inventado. Ignoraba, pues, las repercusiones de su funcionamiento sobre la naturaleza humana. Queda para el siglo XIX el compromiso de completar aquel sistema de principios con un sistema de correcciones y complementos inspirados en la práctica. Pues bien, es curioso notar la constancia con que la pasada centuria falta a ese compromiso. No comprende que al educar a los hombres en nuevo régimen de democracia hay que enseñarles algo más que democracia, es decir, algo más que sus derechos, a saber sus obligaciones.⁵⁶

Nel grosso volume unico delle *Obras*⁵⁷ di Ortega y Gasset, Sciascia non poteva dunque leggere questa pagina, ma sul punto della inconsapevolezza dell'uomo del Settecento sulle ripercussioni future del suo grande lavoro di rinnovamento, non

serve il Settecento in Sciascia?, in A. Di Grado... [et al.], *Leonardo Sciascia ed il Settecento in Sicilia*, a c. di R. Castelli, p. 44

⁵⁵ J. Ortega y Gasset, *El siglo XVIII, educador*, in Id., *Obras completas*, Madrid, Revista de Occidente, 1966, pp. 600.

⁵⁶ Id., [*El siglo XVIII*], appendice a *La rebelion de las masas*, Madrid, Revista de Occidente en Alianza Editorial, 1981, pp. 291-292.

⁵⁷ V. infra.

sarebbe stato completamente d'accordo, come si dirà a proposito delle sue riflessioni su Diderot.

Intanto, dopo il primo approccio giovanile, Sciascia rilesse pochi anni dopo *La rebellion de las masas* nell'edizione curata da Salvatore Battaglia; e la riprese, nella primavera del 1983, per un articolo da passare al «Corriere della Sera», in occasione del centenario della nascita del filosofo spagnolo:

Salvatore Battaglia, che primariamente ha contribuito alla conoscenza di Ortega in Italia, tracciando nell'introduzione a «La ribellione delle masse» un nitido ed essenziale profilo dello scrittore, diceva tra l'altro:⁵⁸ «Sia che si occupi di Gongora o di Mallarmé, di Anatole France o di Benjamin Constant, di Proust o di Debussy, e sia che porti il suo giudizio sulla storia di Roma o sulla configurazione morale della Francia, sul clima architettonico dell'Escoriale o sulla temperie della pampa argentina, e sia che interpreti i valori di una teoria biologica o di un programma politico, e la funzione della retorica o l'ufficio della metafora, sempre la sua coscienza si pone dentro alle questioni, grandi o piccole che siano, per farle palpitare d'attualità. Ogni idea che passa per il filtro della sua critica riceve come una contrazione, in quanto è subito assalita nel suo centro e sfrondata da tutte quelle addizioni che le si sogliono sovrapporre per inerzia mentale: anche a costo di farla apparire schematica e scarna. Ma al tempo stesso essa rimane arricchita con un processo d'estensione, perché è riportata in una sfera di relazioni più larghe, chiamata a risolvere nuove situazioni, altre istanze»⁵⁹

Guidato dalla felicità argomentativa di Battaglia, Sciascia chiariva così i due tempi del discorso ermeneutico di Ortega, che aveva appreso in gioventù: l'accostamento diretto e deciso al tema della riflessione, la sua metabolizzazione e proiezione paradigmatica.⁶⁰ È un processo che si può ben intuire anche nel saggio

⁵⁸ Cfr. anche S. Battaglia, *Prefazione*, in J. Ortega y Gasset, *La ribellione delle masse*, Bologna, Il Mulino, 1962, p. XI (Roma, Nuove edizioni italiane, 1945).

⁵⁹ L. Sciascia, *Ortega, l'intelligenza che discute di tutto*, «Corriere della Sera», 8 maggio 1983, p. 3.

⁶⁰ In un articolo di pochi anni prima, suggerito da un altro anniversario (venticinque anni dalla morte di Ortega) Sciascia chiarì la sua scoperta del filosofo spagnolo: «La guerra in Spagna era da qualche mese finita, e stava per cominciare quella mondiale, quando in una bottega di vecchi libri mi sono imbattuto nel grosso volume delle *Obras* di José Ortega y Gasset pubblicato dalla Espasa-Calpe (Bilbao-Madrid-Barcelona: e questi nomi di città erano per me ancora intrisi della passione con cui avevo seguito le vicende della guerra civile) nel 1932. Un volume rilegato in tela arancione, e stava accanto ad un altro di uguali dimensioni rilegato in tela rossa che portava il timbro di un circolo socialista di Zaragoza: *El Capital* di Marx. Era facile pensare che qualcuno li avesse portati dalla Spagna come preda di guerra: mi commuoveva l'immagine di quel reduce dalle guerra fascista che chi sa per quale sentimento, interesse o intento, si era caricato di quei due pesanti volumi,

in questione, come si dirà. Ma intanto si è già avuto il primo indizio per una datazione del saggio prossima alla pubblicazione del volume. La rilettura di Ortega, suscitata dalla ricorrenza, potrebbe aver suggerito l'abbrivio per una meditazione sul Settecento; anche il lungo secolo, ripensato dal filosofo, si spiegava con ordine e chiarezza impareggiabili:

Fué un momento maravilloso de la existencia europea. Un maximum de civilizaciòn acumulada y un minimum de luchas y discordias nacionales. Nadie sentia suspicacia que la incitase a cerrar su alma al projimo. Las almas estàn abiertas a todos los vientos, inspiradas por un gran optimismo y fe en el destino del hombre. Es el magnifico instante para la recepciòn de claras normas cultas. Con todo su saber y perfeccionamiento técnico y administrativo, el siglo XIX no podia ser tan educador como el precedente. La Revolucion habia escindido la unidad cordial de cada pueblo.⁶¹

Il passo di Ortega consentiva a Sciascia di procedere, da quel momento, «più per lampeggiamento di sintesi che per estensione di analisi»: ⁶² una volta data per buona l'idea (non certo destabilizzante, o particolarmente nuova) di un secolo *overflown*, il cui flusso trabocchi oltre gli argini imposti dal reticolo cronologico, si trattava di scegliere gli elementi del gioco, gli indicatori di posizione da seminare lungo il tragitto. Che fosse un gioco, era chiaro anche all'autore: ma era un gioco a nascondere, come avrebbe detto Lucio Piccolo, a stornare l'attenzione dalle componenti più note e acclamate, e a concentrarla su altre più segrete e nascoste.

E intanto quella sintesi si distribuiva chiaramente in tre parti distinte, utili allo scrittore a stabilire rispettivamente tempi, temi e testimoni del secolo; è sulla prima che si appunteranno adesso alcune riflessioni.

portandoli dalla Spagna in Italia. Era un'immagine che dava alla fantasia e inclinava alla retorica.[...] quel che più conta è che da Ortega ho appreso a leggere il mondo contemporaneo, il modo di risalire ai fatti, anche i più gravi ed oscuri, ai "temi": e cioè di chiarirli, di spiegarli, di sistamarli in causalità e consequenzialità. Non c'è "tema de nuestro tiempo" che Ortega non abbia affrontato e spiegato: e io vedo oggi la sua opera disporsi come a raggiera intorno al saggio che propriamente così s'intitola: *El tema de nuestro tiempo* [...]»; cfr. L. Sciascia, *L'ho letto come uno scrittore d'avventure*, «Corriere della Sera», 2 novembre 1980, p. 3; ora in Id., *Ore di Spagna*, Milano, Bompiani, 2000, pp. 31-2 (Marina di Patti, Pungitopo, 1988, pp. 15-16).

⁶¹ Cfr. J. Ortega y Gasset, *El siglo XVIII, educador*, in Id., *Obras completas*, Madrid, Revista de Occidente, 1966, pp. 600-1; e L. Sciascia, *Il secolo educatore*, cit., 1006-1007.

⁶² L. Sciascia, *Il secolo educatore*, cit., Op. II, p. 1007.

Per restare fedele all'impostazione di Ortega, il portato del secolo viene misurato sul territorio francese; per cui questa prima parte, potrebbe sembrare (e così è stata trattata) niente più che una piccola e discontinua storia letteraria del Settecento in Francia. Ma le storie letterarie sono anch'esse una chiave di interpretazione e spazializzazione del passato.

Ecco che allora il primo blocco del saggio si configura come un esercizio di periodizzazione; senz'altro minimo, del tutto soggettivo e del tutto arbitrario: ma non così slegato da acquisizioni e mappe concettuali elaborate dagli storiografi di professione. A cominciare da quell'immagine (molto più suggestiva, come detto, se presa e tradotta figurativamente) di secolo dilatato. Sulla necessità di rintracciare le avvisaglie e delimitare le propaggini del secolo, aveva infatti riflettuto, pionieristicamente, Charles Lacretelle:

Ce mot du dix-huitième ne se prend pas plus dans un sens absolu que ce lui du siècle de Louis Quatorze, et du siècle de Léon Dix, ou des Médicis. C'est une époque remarquable de l'esprit humain, et surtout c'est une introduction à de grands Evénements. En la considérant aussi, on a l'avantage de pouvoir donner de l'unité et de la progression à un tableau historique.⁶³

C'era, in questa precoce riflessione, un'esigenza di complessità e differenziazione delle analisi storiche di lungo periodo, debitrice delle esortazioni lanciate più di mezzo secolo prima dal Voltaire storiografo;⁶⁴ ma c'era soprattutto

⁶³ C. Lacretelle, *Histoire de France pendant le XVIIIe siècle*, I, Parigi, Buisson, 1810-1812, pp. II-III.

⁶⁴ Come ricorda Le Goff, Voltaire aveva auspicato, sull'esempio delle discipline scientifiche, nuove narrazioni di «storia economica, demografica, storia delle tecniche e dei costumi e non solo storia politica, militare, diplomatica. Storia degli uomini, e non solo storia dei re e dei grandi. Storia delle strutture e non solo degli avvenimenti. Storia in movimento, storia delle evoluzioni e delle trasformazioni, e non storia statica, storia-quadro. Storia esplicativa, e non puramente storia narrativa, descrittiva - o dogmatica. Storia globale...»; cfr. J. Le Goff *La nuova storia*, in Id., a c. di, *La nuova storia*, Milano, Mondadori, 1980, trad. it. p. 24. Scriveva Voltaire: «Peut-être arrivera-t-il bientôt dans la manière d'écrire l'histoire ce qui est arrivé dans la physique. Les nouvelles découvertes ont fait proscrire les anciens systèmes. On voudra connaître le genre humain dans ce détail intéressant qui fait aujourd'hui la base de la philosophie naturelle [...]. Il faudrait donc, me semble, incorporer avec art ces connaissances utiles dans le tissu des événements. Je crois que c'est la seule manière d'écrire l'histoire moderne en vrai politique et en vrai philosophe. Traiter l'histoire ancienne, c'est compiler, me semble, quelques vérités avec mille mensonges. Cette histoire n'est peut-être utile que de la même manière dont l'est la fable: par de grands événements qui font le sujet perpétuelle de nos tableaux, de nos poèmes, de nos conversations, et dont on tire des traits

un primo segnale di quella nuova consapevolezza, per cui le categorie di periodizzazione non potevano legarsi con fede ai rigidi tempi cronologici:

In uno spazio-tempo complesso come il Settecento resta inevitabile il senso di un inizio e di una fine, così come il bisogno di altre temporalizzazioni più brevi, magari non generali o legate a singoli spazi. Rimane sempre incombente il problema della non coincidenza tra tempo cronologico e tempo categoriale. Quando nel *Cinque maggio* Alessandro Manzoni parla di due secoli «l'un contro l'altro armato», non intende solo il Settecento e l'Ottocento, ma in realtà da una parte la cultura dei Lumi e della Rivoluzione, di cui egli stesso era figlio, e dall'altra il Romanticismo di cui però aveva visto soltanto gli inizi. Le categorie a posteriori, che definiscono qualitativamente spazi e tempi in relazione, disegnando stili di pensiero, hanno tutte un problema preliminare alle spalle, implicitamente già emerso: non riescono a essere estranee ed esterne a chi le vive e rivive, come d'altronde mostrano per il Settecento tutte le metafore basate su luce, ragione, felicità, conoscenza, connesse al tempo vivente e contrapposte ai loro contrari, appartenenti a tratti del passato [...]. Non innocente né neutrale, ogni categoria di periodizzazione investe non solo un'identità e relazione di spazio e di tempo, ma anche un essenziale rapporto tra epoche diverse, mettendole implicitamente tutte in una diversa relazione. Questo accade perché ogni categoria è in qualche misura conflittuale con quelle contigue e stabilisce legami più intensi e di comunicazione con altre più lontane. Ma ogni categoria, proprio perché costruzione storiografica complessa, non è solo una sovrapposizione: è anche in sé una restituzione di identità, un nuovo modo di stabilire relazioni tra un'epoca e un'altra.⁶⁵

Lontano dal volere competere con gli storiografi, e men che mai in un ragionamento per certi versi «rapsodico»,⁶⁶ Sciascia aveva ben presenti gli elementi su cui si poteva tessere la ricostruzione anche sommaria, anche schematica, di un lungo periodo; quelle pagine di Ortega che gli facevano da sestante, manifestavano la loro fede nell'idea di “continuità” e inseguivano il “mito delle origini”: elementi che, insieme alla “discontinuità”, costituiscono le possibili chiavi di interpretazione e costruzione di un'indagine storiografica.

de morale [...]»; cfr. F. M. Arouet (Voltaire), *Nouvelles considérations sur l'histoire* in Id., *Oeuvres*, vol. XVI, Paris, Moland, 1878, pp. 138-140, passim.

⁶⁵ G. Ricuperati, *Le categorie di periodizzazione e il Settecento*, in Id., *Frontiere e limiti della ragione*, a c. di D. Canestri, Torino, UTET, 2006, pp. 173-4, passim.

⁶⁶ Cfr. C. Ambroise, *A che cosa serve il Settecento in Sciascia*, cit. p. 44.

Anche Ortega riassumeva il Settecento per verificarne la perfezione dell'insegnamento nel XIX secolo; e lo rimpiangeva, come detto, alla storia della Spagna, contraddistinta da un lungo, immutabile Seicento. La prospettiva della continuità e la tensione verso il mito delle origini possono però condurre a leggere un periodo in modi anche divergenti; così è stato per uno dei momenti più interessanti della storia del pensiero europeo, per quei trentacinque anni che suturano Seicento e Settecento, indagabili come inquieta *ouverture* del tempo a venire o malinconica sopravvivenza di quello trascorso: e nacquero, da questi opposti approcci, due diversi e straordinari apologhi come la *Crisi della coscienza europea* e la *Ricerca dei libertini*.⁶⁷

Ora, per far funzionare il “suo” Settecento, Sciascia adopera entrambe le “tecniche”, ma le applica a porzioni di tempo speculari: per cui la caratterizzazione di quel primo, celebrato trentennio, sospesa ancora – nella lettura dell'amico Battaglia – tra «controriforma cristallizzata e illuminismo albeggiante»,⁶⁸ non può che definirsi in direzione di quest'ultimo; mentre, agli antipodi, in quella sorta di “quinto quarto” del tempo, si cercava un appiglio, un *trompe l'oeil* che desse l'illusione di una coda del secolo e delle sue maniere: e lo si trovò nella vita e nell'opera di Stendhal.

Se dunque il *modus operandi* è quello desunto da Ortega, riassumibile nella coppia opposta e complementare dei termini “contrazione” ed “estensione”, il saggio “doveva” sin dall'inizio porsi sotto quell'ala protettrice: anche per una definizione momentanea della questione, prima che l'autorevole guarentigia si arricchisse di nuove e preziose etichette, che avrebbero confermato il debito riconoscente della forma-saggio di Sciascia verso altri e luminosi ammaestramenti.

Come per tempo indicato (suggestivamente) da Antonio Di Grado,⁶⁹ l'ultimo Sciascia aveva infatti fornito una chiave interpretativa “figurale” della propria scrittura saggistica, riconducibile al rapporto prefigurazione/adempimento che governava le pagine dantesche di Eric Auerbach; una chiave analogica, ellittica e

⁶⁷ Cfr. G. Ricuperati, cit., pp. 181-182.

⁶⁸ S. Battaglia, [Lettera a L. Sciascia, 18 febbraio 1970], cit.

⁶⁹ Cfr. A. Di Grado, *Lo scrittore e il saggista*, in *Omaggio a Leonardo Sciascia*, atti del convegno di Agrigento, 6-7-8 aprile 1990, Provincia Regionale di Agrigento, 1991, pp. 13-24; poi in Id., *“Quale in lui stesso infine l'eternità lo muta...”*. Per Sciascia, dieci anni dopo, Caltanissetta-Roma, 1999, pp. 19-30 (con il titolo *Leonardo Sciascia saggista*, da cui si cita).

“fantastica”, che rapprende il corso del tempo e salda diverse e divergenti figure della storia e della letteratura, giunte a riflettersi e a riconoscersi l’una nell’altra.

Ma nel grandangolo del Settecento si afferma un diverso processo; contrazione ed estensione sono i momenti lunghi di cui è fatta l’elaborazione della scrittura: che procede dalla «chiarificazione, [da una] presa di possesso»⁷⁰ dell’oggetto critico e ne fa nascere quindi una «estensione, [una] attualizzazione, [una] ricerca»;⁷¹ è un meccanismo di sola proiezione, di esclusivo progresso: ed è già risolto da Sciascia in avvio del saggio, con la stralcio del passo di Ortega, sintetica “chiarificazione” del secolo; e con la promessa di “estensione” contenuta dal titolo, da quello sguardo in avanti lanciato dall’aggettivo “educatore”, nella cui stessa etimologia è nascosto il senso dell’avanzamento, dell’evoluzione, del progredire.

Se il merito precipuo del secolo XVIII è stato quello di educare, di condurre gli uomini ad una perfezione continua «della ragione, dalla grazia, delle riforme e delle buone maniere, dello *stile*»,⁷² esso non poteva essere rappresentato che attraverso una tradizione di testi: per cui anche la scelta delle date fittizie di inizio e fine era caduta sugli anni di morte di due scrittori. Atipici e inconsapevoli del proprio *status*; scrittori incidentali e monumentali allo stesso tempo.

Questo approccio da lettore-scrittore ha consentito a Sciascia di poter disegnare nell’unico testo “teorico” dedicato al Settecento, un personalissimo percorso ermeneutico che ha i suoi snodi cruciali, le chiavi di volta, nel torno degli anni in cui – fra il 1759 e il 1764 – si pubblicano il *Candide* e il *Trattato sulla tolleranza* di Voltaire e il *Dei delitti e delle pene* di Beccaria; ma che viene incastonato da Sciascia fra due date che esondano dai limiti meramente cronologici di un secolo: il 1679, anno della morte di Jean Francois Paul de Gondi, il futuro cardinale di Retz, gran cospiratore e animatore della Fronda parlamentare nella Francia di Mazzarino; e il 1814, anno della morte del principe Charles Joseph De Ligne.

⁷⁰ L. Sciascia, *Ortega, l’intelligenza che discute di tutto*, cit.

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² A. Di Grado, cit., p. 28.

A dialogare da lontano, dietro queste misconosciute date di morte, più che le personalità dei due uomini, sono i volumi di *Memorie* che entrambi lasciarono a testimonianza di due opposte esistenze.

Di un solo volume constavano in realtà i *Mémoires* di Retz; ben trentaquattro invece quelli che formavano i *Melanges* militari letterari e sentimentali di Charles-Joseph de Ligne, galleria di incontri con i personaggi più in vista del XVIII secolo, di fatto una delle più esaustive storie della cultura della politica e del costume dell'Europa settecentesca.

Anche se l'*incipit* testuale del secolo sarà poi individuato nei *Pensées sur la comete* di Pierre Bayle, non poche righe vengono impegnate per disegnare il profilo di Jean-François Paul de Gondi, così come lo si poteva desumere dalla sua autobiografia. Sciascia poteva leggere la versione delle *Memorie* curata da Domenico Bartoli e Cesare Giardini, pubblicata da Valentino Bompiani nell'immediato dopoguerra;⁷³ ma è sulla ristampa di quella stessa traduzione – proposta dall'editore nel torno degli anni del *Secolo educatore* – che sembra essere stato composto il ritratto del sedizioso cardinale.

Alcuni punti dell'argomentazione rimandano infatti alla prefazione di Giovanni Macchia, anteposta a quella riedizione del 1981;⁷⁴ il rilievo, oltre a fornire un ulteriore indizio all'ipotesi di datazione stretta del saggio, che qui si propone, conferma la stretta frequentazione degli scritti del critico e amico da parte di Sciascia.

Anche per Macchia la figura e l'opera di Retz appartengono al Settecento. Se ne poteva trarre conferma, a suo dire, dal successo di pubblico che toccò alle *Memorie* già alla prima edizione:

I *Mémoires* di Paul de Gondi, cardinale di Retz, furono pubblicati nel 1717, trentotto anni dopo la morte del loro autore, che si era spento nell'agosto del 1679, all'età di sessantasei anni. E raramente, per l'uscita di un libro, fu scelta una data più propizia. Pochi altri editori nell'esercitare il loro mestiere mostrarono un fiuto altrettanto sicuro. I

⁷³ Retz, J. F. P. de Gondi, cardinal de, *Memorie (1613-1679)*, traduzione dal francese a cura di D. Bartoli e C. Giardini, Milano, Valentino. Bompiani, 1946.

⁷⁴ Id., *Memorie del Cardinale di Retz*, traduzione di D. Bartoli e C. Giardini; prefazione di Giovanni Macchia, Milano, Bompiani, 1981.

Mémoires diventarono un libro alla moda. Andò per le mani di tutti. Si esaurirono due edizioni in pochi mesi e l'anno dopo il libro fu ripubblicato e di nuovo esaurito e ristampato. La storia ama le ripetizioni, i parallelismi. Traccia oscure simmetrie. I lettori del 1717, leggendo Retz, conobbero meglio, come dall'interno, le condizioni sociali e politiche della Francia durante la minorità di Luigi XIV, e cominciarono a pensare ch'esse presentavano curiose somiglianze con l'età in cui vivevano. La realtà politica descritta da Retz non si era affatto spenta dietro di lui. Nulla poteva dirsi veramente pacificato.⁷⁵

Dalla elegante ricostruzione di Macchia, Retz usciva con una cospicua dote «di intelligenza, di acutezza, di furberia»;⁷⁶ qualità che aveva saputo trasmettere per tempo alla sua scrittura, agitata dal tono vivo di “scontro”, da un misto «d'azione e di pensiero».⁷⁷ Appariva inoltre come un uomo determinato, che respingeva e irrideva nei nemici «l'irrisolutezza, l'immobilità»⁷⁸ di gesti e pensieri «nel momento fatale della scelta»;⁷⁹ con una gran fede nella «fortuna [...] arbitra della metà delle nostre azioni»⁸⁰ al punto che la sua vita potrebbe indicarsi ad «esempio luminoso del pensiero di Machiavelli».⁸¹ Troppo fiducioso, forse, se «le azioni più ardite, cui sembra già arridere il successo, vengono improvvisamente investite da un oscuro vento di sventura».⁸²

Sciaccia raccolse queste indicazioni, condivise il giudizio sulla rapidità di pensiero, sulla volontà d'azione.⁸³ Ma se «l'importante era capire, come gli aveva insegnato Machiavelli»,⁸⁴ Retz non capì affatto; o forse intese anche troppo, inseguendo il modello del segretario fiorentino, che per Macchia stava lì a rammentare al futuro cardinale che

«lo spirito di divisione non danneggia affatto lo stato. Dalle divisioni in cui era caduta la sua città erano nati tanti esili, tante morti, tante distruzioni di famiglie, quanti mai ne erano nati in alcuna città della quale si abbia memoria. E nondimeno da quelle divisioni che

⁷⁵ G. Macchia, *Prefazione*, in Retz, cit., p. 7.

⁷⁶ Ivi, p. 12.

⁷⁷ Ivi, p. 8.

⁷⁸ Ivi, p. 11.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ Ivi., p. 10.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ Cfr. L. Sciaccia, *Il secolo educatore*, cit., Op. II, pp. 1007-1008.

⁸⁴ G. Macchia, cit., p. 12

avrebbero avuto la forza di annullare ogni grande e potentissima città, pareva che Firenze sempre ne diventasse maggiore».⁸⁵

E invece Retz «non si rendeva conto che la fortuna di Mazarino non era dovuta alla fortuna e che le cose correivano verso l'aggregazione, la fusione, l'unificazione mentre lui si attardava nell'intrigo, nella cospirazione, nella disgregazione»; che si preparava (o era già presente) il tempo fedele ai dogmi dell'ordine, della disposizione, della forma: vere ragioni della sconfitta per «l'anima meno ecclesiastica che fosse mai esistita nell'universo».⁸⁶ Un'autodefinizione dello stesso Retz, questa, richiamata in entrambi i testi qui messi a confronto, a stringere il giudizio finale; ma che in Sciascia si arricchisce di una precisazione, di una diversificazione.

Certamente non ecclesiastico era lo scrittore con l'opera che ci ha tramandato; ma non così si può dire dell'uomo, delle sue azioni, che «furono quanto di più parossisticamente ecclesiastico si possa immaginare».⁸⁷ È una distinzione, quella fra scelte umane e valori letterari, che Sciascia aveva utilizzato per Pirandello e Manzoni, e che forse riteneva applicabile anche a un Courier, come si dirà.

Qui, intanto, è una distinzione che serve a far emergere tutta l'enigmaticità degli uomini come Retz, governati da un'intelligenza prensile, veloce, volitiva, ma improvvidamente nati e vissuti nel secolo sbagliato; ad affermare le ambiguità esistenziali di uomini dalla mente settecentesca imprigionata in un corpo seicentesco: immagine e termini efficacissimi, assenti in Macchia, ma che misteriosamente, prima che in Sciascia, ritroviamo nel senso e nel titolo di uno studio di area anglosassone su Retz, del 1980, non tradotto in Italia.⁸⁸

Se e quando una diversa lettura può aver suggerito a Sciascia il felice traslato, poco importa. Ma si è voluto far notare come una serie di casi, coincidenze e ricorrenze abbiano potuto mettere assieme un programma di “riletture”, foriero di suggestioni e idee poi condensatesi nel saggio. Altri segnali in questo senso si

⁸⁵ G. Macchia, cit., pp. 16-7.

⁸⁶ Ivi, p. 26 e L. Sciascia, *Il secolo educatore*, cit., Op. II, p. 1008.

⁸⁷ L. Sciascia, *Il secolo educatore*, cit., Op. II, p. 1008.

⁸⁸ Cfr. D. Watts, *Cardinal de Retz: The Ambiguities of a Seventeenth-Century Mind*, Oxford, University Clarendon Press, 1980.

ritrovano non appena si volge l'attenzione allo scrittore che invece chiude il secolo.

Ancora in quegli anni lo stesso Sciascia faceva ripubblicare presso gli amici editori Sellerio un'antologia delle sterminate memorie di Charles-Joseph de Ligne. Il segnalibro che accompagnava il volume (il secondo, dopo l'*Affaire Moro*, della collana «La civiltà perfezionata»), pensato e scritto da Sciascia, contiene una sorta di avantesto del passaggio che nel *Secolo educatore* si occuperà del principe memorialista:

Discendente di quel principe di Ligne (o di Ligny) che fu vicerè in Sicilia e da cui ereditò una collezione di coralli trapanesi che resta tra le più preziose, Charles Joseph de Ligne scrisse circa quaranta volumi di memorie che pochissimi conoscono. Contemporaneo di Voltaire e di Casanova, che conobbe e frequentò e di cui ha lasciato indimenticabili ritratti, nei suoi ricordi si può dire tenga dell'uno e dell'altro: per libertà e libertinaggio, per spregiudicatezza, per acutezza di giudizio, per rapidità e chiarezza di stile. Questa che presentiamo – con il saggio a lui dedicato dal più grande critico francese dell'Ottocento come introduzione – è la prima antologia che si pubblica in Italia degli scritti di Ligne.⁸⁹

Sotto specie di una tradizione testuale o, se si vuole, di una minima storia letteraria, viene dunque approntato questo esercizio di periodizzazione, personale e sentimentale. E nel dirlo sentimentale si tende qui a renderlo molto più complesso e meditato di quanto si creda.

Peculiare al secolo è la parola “sentimento”: e si potrebbe provare a percorrerne l'evoluzione, convinti che «vale sempre la pena di fare la storia di una parola: breve o lungo, monotono o vario, il viaggio è sempre istruttivo».⁹⁰

Di certo, non era una parola di nuovo conio: ma fu protagonista di una proliferazione semantica formidabile, favorita dal progresso delle scienze umane ed empiriche.⁹¹

⁸⁹ Il testo, riprodotto sul segnalibro-presentazione di C.J. de Ligne, *Aneddoti e ritratti*, Palermo, Sellerio, 1979, si può leggere in S.S. Nigro, a c. di, *Leonardo Sciascia scrittore editore ovvero la felicità di far libri*, Palermo, Sellerio, 2003, p. 49.

⁹⁰ L. Febvre, *Problemi di metodo storico*, traduzione di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1976, p.5.

⁹¹ È noto come la semantica culturale e morale subirono un sensibile arricchimento proprio in seguito all'acquisizione di metafore scientifiche derivate dalla chimica, dalla fisica, dalla matematica;

Il “sentimento” come *gout*, come *instincte naturelle*, aveva avuto il suo primo divulgatore in Jean Baptiste Du Bos, compilatore di una inappellabile fenomenologia di quella parola e di quel concetto, così come veniva formandosi negli anni della “crisi” appena trascorsa. Non c’è traccia del suo nome nell’opera di Sciascia: eppure alcuni campi d’indagine, alcuni obiettivi della sua riflessione, avrebbero potuto renderlo interessante alla lettura dello scrittore: si pensi soltanto alla sua dissertazione sulle origini della monarchia con annesso *j’accuse* rivolto alla dubbia genesi dei diritti nobiliari.⁹² Nelle *Réflexions critiques sur la poésie et sur la peinture*, Du Bos valutava il ruolo del sentimento per il giudizio sulle opere di poesia e di pittura:

Siamo in possesso di un senso che giudica il pregio di queste opere, che consiste nell’imitazione degli oggetti della natura. Esso è lo stesso che può giudicare l’oggetto imitato dal pittore, dal poeta o dal musicista [...]. È quel sesto senso presente in noi, senza che ne riusciamo a vedere gli organi. È quella parte di noi che giudica in base all’impressione che prova e che [...] si pronuncia senza consultare la riga e il compasso. È insomma quello che comunemente viene chiamato sentimento.⁹³

Si potrebbe dire che un procedimento simile abbia guidato l’affezione di Sciascia per gli autori del secolo? Già nell’articolo più volte citato, Sciascia incrociò per un attimo il «processo di estensione, [...] di ricerca»⁹⁴ di Ortega, con la *recherche* di Proust, facendole incontrare sul comune espediente della memoria, ma distinguendole per il prevalere della meditazione della prima sulla «sensazione, la sensitività, la sensualità»⁹⁵ dell’altra.

C’è un coinvolgimento più emotivo che intellettuale che traspare dai resoconti delle prime scorribande in soffitta del giovane Sciascia, tra i vecchi libri di un

cfr. G. Folena, *Il rinnovamento linguistico del Settecento italiano*, in Id., *L’italiano in Europa*, Torino, 1973, pp. 5-66.

⁹² J. B. Du Bos, *Histoire critique de l’établissement de la monarchie françoise dans les Gaules*, Paris, 1734.

⁹³ J. B. Du Bos, *Riflessioni critiche sulla poesia e sulla pittura*, a c. di E. Fubini, Milano, Edizioni Angelo Guerini e Associati, 1990, p. 200.

⁹⁴ L. Sciascia, *Ortega, l’intelligenza che discute di tutto*, cit.

⁹⁵ *Ibidem*.

parente. Il *Paradoxe sur le comediien*, prima sua vera lettura *tout court* settecentesca,⁹⁶ lo colpì «non tanto per le cose che diceva ma per come lo diceva».⁹⁷ E ancora:

Hemingway diceva che avrebbe dato un milione di dollari per ritrovarsi nella felice condizione di leggere per la prima volta certi libri (e pensava principalmente ai libri di Stendhal). Darei anch'io il milione di dollari che non ho per ritrovarmi a leggere per la prima volta certi autori, per rivivere quel senso di avventurosa felicità, di felice scoperta – Diderot, Stendhal, Tolstoj. E Ortega y Gasset. Decisamente, non l'ho letto come filosofo.⁹⁸

«Quel senso di avventurosa felicità» era debitore, nell'apprendista lettore, di entusiasmanti suggestioni, di un'impressione d'ordine visivo, di accordo musicale, più che di un'immediata riflessione dei contenuti; ma era anch'esso un «primo apprendimento», come lo chiama Du Bos, che può essere seguito, successivamente, dalla meditazione, dal ragionamento: che nei lettori di vero sentimento, non potrà che confermare quel primo, irresistibile giudizio.

Molti anni dopo, anche Friedrich Schiller, argomentando ancora sul formarsi del giudizio estetico sulla poesia, legherà ancor più strettamente sentimento e ragionamento:

Totalmente diverso è il caso del poeta sentimentale. Costui *riflette* sull'impressione che gli oggetti suscitano in lui, e solo su quella riflessione è fondata la commozione da cui viene egli stesso vinto e che riesce a comunicarci. L'oggetto è qui riferito ad un'idea e la sua forza poetica si fonda soltanto su questa relazione. E così il poeta sentimentale si riferisce sempre a due rappresentazioni e a due sentimenti contrapposti, avendo la realtà come limite e la sua idea come infinito, e il sentimento misto, che egli sa suscitare, sempre darà testimonianza di questa doppia sorgente. (segue nota) Chi osserva in se stesso l'impressione generata dalle poesie ingenuie e riesce a separare la parte che va riferita al contenuto, troverà questa espressione, anche qualora gli argomenti siano molto patetici, sempre serena, pura e calma; l'impressione generata dalla poesia sentimentale sarà sempre di una certa gravità, e provocherà uno stato di tensione. Ciò deriva dal fatto che nelle rappresentazioni ingenuie, quale che sia il loro argomento, godiamo della verità, della presenza viva dell'oggetto nella nostra immaginazione, e non cerchiamo altro che questo; nella poesia sentimentale

⁹⁶ V. infra.

⁹⁷ L. Sciascia, *Parigi*, in *Cruciverba*, Op. II, p. 1272.

⁹⁸ L. Sciascia, *L'ho letto come uno scrittore d'avventure*, cit.

dobbiamo invece collegare la rappresentazione dell'immaginazione con un'idea della ragione e quindi sempre oscilliamo fra due stati diversi.⁹⁹

Cosa accade dunque – nel secolo di cui si discorre – a questo vocabolo che il senso comune ci fa riportare ancora oggi alla sfera delle emozioni affettive? Non era su quella comune percezione, in fondo, che il Settecento aveva prodotto un romanzo fondamentale anche per i nostri scrittori, lo sterniano *A sentimental journey through France and Italy*, diffuso in Italia dalla traduzione di Foscolo e fonte sicura per Alessandro Manzoni?

Sono i dizionari storici a dar conto della varia e diversa fortuna della parola nel secolo; a decretarla, come accennato, fu il generale vento di innovazione linguistica, complementare al progresso delle scienze: un'aria nuova che vivificò l'espressione letteraria e quella d'uso quotidiano. Le riflessioni di Du Bos e Schiller, così lontane eppure complementari, sono una piccola testimonianza di quanto accadeva fuori del territorio italiano; Sciascia poteva trovarne eco nel dizionario del Tommaseo, soprattutto tra le numerose glosse esplicative stese dallo stesso lessicografo dalmata, puntuali e analitiche:

Quando distinguiamo i *sentimenti* e le *idee*, intendiamo discernere quel che concerne la volontà da quel che l'intelletto, sebbene le operazioni delle due facoltà sempre abbiano del promiscuo. Ma segnatamente ragionando intorno alle opere d'arte e all'uso della parola, cade di dover accennare a una siffatta distinzione.¹⁰⁰

Il Tommaseo forniva anche una buona stratificazione semantica del lemma, e alcuni significati saranno ripresi, quasi nell'identico ordine, dal repertorio che in ideale continuazione sarà pensato e organizzato nel nostro Novecento da Salvatore Battaglia. È su quest'ultimo che troviamo però una congrua esemplificazione di citazioni letterarie, capace di restituire la nuova veste della parola nel Settecento italiano. Una proliferazione semantica ben presente a Sciascia, che l'aveva per tempo fatta riccamente declinare – nelle sue molteplici

⁹⁹ F. Schiller, *Sulla poesia ingenua e sentimentale*, trad. di E. Franzini e W. Scotti, Milano, SE, 1986, p. 42 e n.

¹⁰⁰ N. Tommaseo, *Dizionario della lingua italiana*, vol. XVII, Milano, Rizzoli, 1977, p. 549.

variazioni – all’abate Vella,¹⁰¹ proprio al suo personaggio meno fedele all’ortodossia del secolo, intriso com’è di gesuitici umori, campione di un’intrigata retorica, ultimo di una galleria di simulatori e dissimulatori da *ancien regime*.

Ma intanto, sul *Grande dizionario della lingua italiana*, il contino Algarotti e il gran conte Alfieri si dividono il campo per spiegare il “sentimento” nella nuova accezione di «capacità di conoscere, di comprendere; intelligenza, sagacia, acume [...]»;¹⁰² e sorprende (ma non così tanto), ritrovare nella *Vita* di Alfieri la versione più estesa del passo riportato sul dizionario e scoprire che si tratta di una breve nota sulla lettura:

Leggere, come io l’intendo, vuol dire profondamente pensare; pensare, vuol dire starsi; e starsi, vuol dir sopportare. Si esami la storia, e si vedrà, che i popoli tutti ritornati di servitù in libertà, non lo furono già per via di lumi e verità penetrate in ciascuno individuo; ma per un qualche entusiasmo saputo loro ispirare da alcuna mente illuminata, astuta, e focosa: e neppur quella era una mente seppellita nell’ozio degli studi, ma pensante per sé stessa; e di quel pensare che nasce da un sentimento naturale e profondo.¹⁰³

Della variegata interpretazione della parola che ne farà il falsario Vella, di altri e più sottili significati si darà conto in seguito. Qui basti riassumere che nel “sentimento”, legato ad una originaria accezione sensistica – restituita dal primo significato in ordine di apparizione, sia sul Tommaseo: «Potenza, o facoltà, e anche atto, di sentire»;¹⁰⁴ che sul Battaglia: «Facoltà di sentire, di vivere sensazioni (e anche la sensazione stessa)»¹⁰⁵ – ebbero gradatamente parte, durante il Settecento, il pensiero, il giudizio, l’intelletto. Al sentimento come gusto innato, lockeiana facoltà primaria di apprendimento, fa luogo il sentimento che riconosce, discerne e giudica, «a separare l’oro dalla sabbia»¹⁰⁶

¹⁰¹ V. infra.

¹⁰² S. Battaglia, *Grande Dizionario della lingua italiana*, direzione scientifica di Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1996, pp. 660-665.

¹⁰³ V. Alfieri, *Del principe e delle lettere*, in Id., *Scritti politici e morali*, vol. I, Asti, Casa d’Alfieri, 1951, p. 127.

¹⁰⁴ N. Tommaseo, cit., p. 547

¹⁰⁵ S. Battaglia, cit., p. 660.

¹⁰⁶ L. Sciascia, *Ortega, l’intelligenza che discute di tutto*, cit.

Con questo discernimento Sciascia lavora per delineare il suo Settecento. Ne affiderà parte delle fortune alla donna, come si dirà oltre. Ma intanto, in conclusione, si noti come, per allungare la vita al secolo, a Sciascia sia bastato affidarne il compito all'opera letteraria del *totem* Stendhal: è un espediente ancora una volta non casuale. Stendhal è lo scrittore che più di ogni altro ha posto (e si è posto) in termini espliciti il problema della posterità, dell'immagine da lasciare di sé alle generazioni future: al punto da vaticinare il tempo della propria riscoperta.¹⁰⁷ Non si affronterà in questa sede la questione dello stendhalismo di Sciascia: tema tutt'altro che esaurito, ma che meriterebbe trattazione esaustiva, vista la considerevole dedizione che Sciascia dedicò alla figura del console e romanziere.

Ma il tema della posterità può aiutare a scegliere due percorsi di approfondimento del bilancio appena tracciato. Oltre Stendhal, la questione interessò due autori di riferimento per Sciascia: il primo è stato indicato come «chiave del secolo»;¹⁰⁸ il secondo – in quel bilancio – non è neppure nominato. Ragioni sufficienti per rivolgere l'attenzione alle figure di Denis Diderot e Paul-Louis Courier.

¹⁰⁷ Cfr. L. Sciascia, *Nero su nero*, Op. II, p. 791: «In questo guardare all'avvenire, Stendhal profetizzava di poter avere lettori verso il 1880 e verso il 1935: e così è stato [...]. Li ha avuti nel 1880: la prima ondata in cui vanno inclusi Federico Nietzsche, gli scrittori del realismo, gli intellettuali che sostennero l'innocenza di Dreyfus. Li ha avuti nel 1935: e da noi a questa data va registrato il sorgere della coscienza antifascista».

¹⁰⁸ Id., *Il secolo educatore*, cit., Op. II, p. 1015.

1.2

Ragionamento «a coloro che verranno»: la cometa Diderot

Mi sono imbattuto per la prima volta in Diderot che avevo, credo, dodici anni e una disposizione a far nulla piuttosto forte (e mai del tutto dismessa, per la verità). Qualche anno più tardi, seppi che all'incirca a quell'età Diderot dichiarava la sua vocazione al far nulla. Ne fui soddisfatto e orgoglioso. Ma non era la stessa cosa. Nel far nulla io includevo soltanto il leggere. Diderot metteva invece lo studio. E lo studio presuppone un sistema. Anzi: è di per sé sistema. Come me allora, anche Drieu de la Rochelle ha equivocato sulla dichiarazione di Diderot. Come se al procuratore Clement De Ris, che gli domandava cosa volesse fare nella vita, Diderot avesse soltanto risposto: «Nulla, assolutamente nulla». E invece aveva aggiunto: «Mi piace lo studio e ne sono completamente soddisfatto, felice».¹⁰⁹

Fra le numerose dichiarazioni dell'affezione di Sciascia a Diderot, si è scelta questa come *incipit*; un po' per il valore simbolico dell'occasione particolare che la sollecitò (un *dossier* del settimanale «L'Espresso» per i duecento anni dalla morte del *philosophe*), un po' perché è l'unica (assieme a un'altra, minima, scovata in un trafiletto del «Corriere della Sera», e per certi versi ancora più interessante)¹¹⁰ che chiarisce senza dubbi il momento della scoperta di alcuni degli *auctores* fondamentali per la formazione del futuro scrittore: per cui pochi margini di indecisione restano alle ricostruzioni della sua biblioteca, o meglio, all'individuazione delle edizioni che la componevano negli anni della formazione e dell'apprendistato.

Ma c'è da fidarsi, a leggere di quell'equivoco intorno alla dichiarazione del giovane Diderot? Si direbbe di no, a riprendere in mano la “sua” edizione italiana del *Paradoxe sur le comedien*.¹¹¹ Dalla *Prefazione* del traduttore – lo scrittore ligure

¹⁰⁹ L. Sciascia, *Una buona ragione*, «L'Espresso», 19 luglio 1984, p. 70.

¹¹⁰ V. *infra*.

¹¹¹ Cfr. Id., *Parigi*, in *Cruciverba*, Op. II, p. 1272: «Ci furono poi gli scrittori. E il primo fu Diderot: *Paradosso sull'attor comico*, traduzione di Alessandro Varaldo, Biblioteca Universale Sonzogno, (lire una e venti ogni volumetto) [...]. Il secondo, Victor Hugo: *I miserabili*, prima traduzione italiana fatta sulla grande edizione di Bruxelles [...]. E ho perduto migliaia di libri, nella mia vita: lasciandoli nei traslochi, prestandoli o regalandoli (che è poi la stessa cosa); ma questi due mi restano e li tengo tra i più cari».

Alessandro Varaldo¹¹² – l'adolescente Sciascia apprese una lezione che avrebbe in seguito tenuto presente per le definizioni di molti scrittori:

[...] pure in quei tempi, quasi eroici per l'intellettualità, si discuteva e si scriveva sulle opere di prosa o di poesia che il teatro bandiva, si discuteva e si scriveva sugli attori e le attrici, assurti dalla bassezza d'istrioni alla degnazione lusinghiera d'artisti. Diderot tuttavia non fu che un dilettante: Bourget lo direbbe il più gran dilettante francese per la facilità geniale che possedeva in sommo grado di passare dall'astrazione scientifica più formulata, alla dissertazione ed alla creazione letteraria ed artistica più leggera, più analitica e sprizzante di tutta quella fantasia risolventesi in motti finissimi, propria del suo secolo e della sua nazione.¹¹³

Della felicità, del diletto allo studio, Sciascia farà una formula critica da applicare esplicitamente a Stendhal e Savinio, «due grandi “dilettanti” nel senso etimologico del termine. Dilettanti nel senso che trovavano “diletto” nel lavoro della conoscenza».¹¹⁴ Facile dire che quel diletto, quel senso d'avventura, di continua rivelazione, abbiano accompagnato lo scrittore già dalle prime “prove di lettura”; un gioco, un divertimento, che all'inizio si risolveva in un'adesione impressionista ai testi, ma che da subito, proprio su Diderot, verificava le possibilità di un'inferenza analitica e dialettica; di un discorso e di una scrittura “costruiti” con l'intento di avvicinare – parola dopo parola, riga dopo riga – interlocutore e lettore alla persuasione. “Impressione” e “ragionamento” sono d'altronde le parole che risaltano nel resto della nota per «L'Espresso»:

Il Signor De Ris gli proponeva di scegliere una di queste professioni: medico, procuratore, avvocato. Diderot ne inventava invece una molto più libera e molto più rischiosa: quella dell'intellettuale. Nel mio far nulla, gremito di letture fino alla mania, mi sono dunque imbattuto in Diderot: e precisamente nel “Paradoxe sur le Comédien”: un volumetto della universale Sonzogno che tra i libri di mio zio stava insieme alle opere di

¹¹² Fondatore, nel 1920, della Società Italiana Autori ed Editori, successore di Silvio D'Amico alla direzione dell'Accademia di Arte Drammatica, Varaldo fu prolifico autore di una narrativa “di consumo” apprezzata da Sciascia.

¹¹³ A. Varaldo, *Prefazione*, in D. Diderot, *Paradosso sull'attore comico*, traduzione di A. Varaldo, Milano, Sonzogno, 1909, p. 3.

¹¹⁴ L. Sciascia, *Fuoco all'anima. Conversazioni con Domenico Porzio*, p. 71; ma una vera e propria fenomenologia del dilettantismo di Stendhal e Savinio si può leggere in Id., *Savinio*, in *Cruciverba*, Op. II, pp. 1174-1180.

Shakespeare tradotte da Rusconi, di Sardou, e di Niccodemi. Il titolo della traduzione di Alessandro Varaldo era “Paradosso sull’attor comico”. Frequentavo allora una scuola di avviamento al lavoro in cui i problemi di aritmetica venivano svolti in questa forma: sotto il problema, a modo di titolo, al centro, si scriveva “ragionamento”; e a sinistra si scriveva un vero e proprio ragionamento sul perché delle operazioni, che si facevano a destra. Veniva poi, sempre a modo di titolo, la “risposta” ed era, appunto, risultato del ragionamento e delle operazioni, la risposta alla domanda posta dal problema. Poiché non avevo letto nulla di simile al “Paradosso” di Diderot, e poiché vivissima ne fu l’impressione, la parola “ragionamento” (che vi associi subito secondo il significato che aveva per me) mi parve una definizione e collocazione, un coglierne la diversità, l’essenza.¹¹⁵

Sciascia affinò negli anni questa “definizione” dell’opera del *philosophe*, seguendo personali e originali chiavi di lettura, facendola interagire con autori e occasioni del proprio tempo. È certo una definizione di volta in volta “occasionale”, ispirata da suggestioni o improvvise “cristallizzazioni” della memoria, e condotta sul filo di riletture mirate, che illuminano zone precise di quell’opera lasciandone in ombra altre; ma possiede una sua specificità, se si considera che il criterio di scelta non ha prediletto quel Diderot “letterato”, che una conclamata tradizione critica teneva ben discosto dal pensatore e dal filosofo.¹¹⁶

Conosceva benissimo, Sciascia, la forza paradigmatica, esemplare e modellizzante, che *Jacques le fataliste et son maitre* aveva riversato sulla storia del romanzo europeo;¹¹⁷ una forza tanto più incisiva quanto più fitta si rivela la stratificazione di forme narrative che lo compone: e fra «la vasta [...] discendenza,

¹¹⁵ L. Sciascia, *Una buona ragione*, cit.

¹¹⁶ Cfr. F. Venturi, *Giovinetza di Diderot*, Palermo, Sellerio, 1988, pp. 21-22 (*Jeunesse de Diderot*, Parigi, Albert Skira, 1939).

¹¹⁷ Cfr. L. Sciascia, *Servo e padrone*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 8 novembre 1981, p. 1, poi in G. Giacobozzo, *Sciascia in Puglia*, Bari, Edisud, 2001, p. 83: «Tra il 1778 e il 1780 Denis Diderot pubblica, nella *Correspondance littéraire*, un testo che per l’originalità della forma e del ritmo, per l’estrosità dei contenuti, per l’impossibilità di incasellarlo in un genere, altro non poteva riscuotere che la festosa attenzione degli uomini di genio che gli erano contemporanei. Goethe, Schiller ed Hegel lo salutarono – parole di Goethe – come un “festino enorme e delicatissimo preparato e servito con intelligenza estrema”. E non si potrebbe dir meglio: *Jacques il fatalista* merita ancor oggi i due aggettivi, apparentemente tra loro dissonanti, di “enorme” e “delicatissimo”. Enorme in piccolo volume; delicatissimo anche là dove appare di grossolana licenziosità. Ha un solo precedente, nelle letterature occidentali; il *Don Chisciotte*. Ma vasta è la sua discendenza legittima e non».

legittima e non»¹¹⁸ c'erano (ci sono) tra l'altro anche *I Promessi Sposi*, passati per la mediazione del *Voyage sentimental* di Sterne. Ma il felice racconto «che non è un racconto»¹¹⁹ ricevette la sua attenzione solo in occasione della «variazione»¹²⁰ teatrale che ne fece Milan Kundera nel 1978: sulla prefazione all'edizione francese della *pièce*, nel 1981, Sciascia svolse infatti un contrappunto di riflessioni¹²¹ che aiutano a completare il quadro di riferimenti e di propositi che si celano dietro la scrittura della *Recitazione della controversia liparitana*.¹²²

Altro ruolo, altra funzione, avranno invece nell'opera di Sciascia il *Paradoxe sur le comedien* e *Les bijoux indiscrets*. Nella galassia Diderot, i due testi sono satelliti; emblematicamente si fronteggiano da punti opposti e distanti: fra di essi, lungo i trent'anni che li distanziano, si stende il sistema *Encyclopedie*.¹²³

Del primo si è già riferita la particolare valenza “ermeneutica”; e della formula di “inferenza dialettica”, che si è utilizzata, si potrebbe probabilmente tenere conto per integrare altre autorevoli e suggestive interpretazioni del saggismo sciasciano.

Essa indicherebbe la costruzione del ragionamento per il tramite del fitto dialogo oppositivo fra gli esempi della storia, i casi della contemporaneità o i testi della tradizione (tecnica prediletta da Sciascia, da *La corda pazzza* a *Fatti diversi di storia letteraria e civile*); ma allo stesso tempo illustrerebbe lo svolgersi della conquista del senso da parte del lettore: e sono queste le direttrici che, in Diderot, sostengono tutta l'operetta, dalla dichiarazione sintetica del “paradosso” e alla sua successiva giustificazione.

Ma il testo, come è noto e come qui si ricorderà,¹²⁴ è anche una possibile lente d'ingrandimento per la lettura del *Consiglio d'Egitto*, per tratteggiare fedelmente il

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ *Ibidem*.

¹²⁰ M. Kundera, *Introduzione a una variazione*, in Id., *Jacques e il suo padrone*, Milano, Adelphi, 1993, p. 3.

¹²¹ Cfr. L. Sciascia, *Diderot fra i carri armati*, «L'Espresso», Roma, XXVII, 47, 29 novembre 1981, pp. 212-14, e Id., *Servo e padrone*, cit., pp. 83-4.

¹²² V. *infra*.

¹²³ *Les bijoux indiscrets* fu pubblicato anonimo nel 1748; la stesura del *Paradoxe sur le comedien* (pubblicato postumo nel 1830 dall'editore Sautetlet) si situa negli anni fra il 1773 e il 1777.

¹²⁴ V. *infra*.

profilo da «gran commediante»¹²⁵ di don Giuseppe Vella. D'altronde, quello stesso romanzo aveva rappresentato per Sciascia l'occasione giusta per celebrare le oltranzie licenziose dei *Bijoux indiscrets*: nonostante egli ben sapesse, come mostrerà un articolo del 1977, per il «Corriere della Sera», che il libretto del giovane Diderot conteneva altri e “metafisici” sensi.¹²⁶

Ma sul peso specifico che questi due testi ebbero in quel “momento” della scrittura di Sciascia, si dirà oltre. Quanto si è già evidenziato aiuta però a comprendere il senso con cui Diderot viene inquadrato e interpretato nel tempo lungo del *Secolo educatore*; e può far emergere da quella sintesi un aspetto che non sembra finora aver suscitato attenzioni.

Qualche anno dopo aver scoperto il *Paradoxe*, Sciascia apprese dunque l'aneddoto rivelatore del “far nulla”¹²⁷ come progetto di vita di Diderot: un motto con cui si inventava la libera professione intellettuale, possibile avveramento di un

¹²⁵ Cfr. D. Diderot, *Paradosso sull'attor comico*, cit. p. 100.

¹²⁶ V. infra, e cfr. F. Venturi, cit., pp. 110-128, e in particolar modo p. 119.

¹²⁷ Probabilmente nella prefazione di Oreste Del Buono a un'edizione italiana dei *Bijoux indiscrets*, dove l'episodio è ricordato con accenti quasi identici alla pagina di Sciascia: «All'esaminatore che, alla fine degli studi, gli chiedeva cosa volesse diventare, il giovane Diderot rispose che in fede sua non voleva essere nulla, ma nulla, proprio nulla [...]: voleva soltanto sapere tutto [...]»; cfr. O. Del Buono, *Prefazione*, in D. Diderot, *I gioielli indiscreti*, Milano, Universale Economica, 1949, p. 5; ma altri indizi sembrano suggerire che Sciascia conoscesse questa traduzione (v. infra). L'aneddoto dell'adolescenza di Diderot è ovviamente narrato nelle memorie della figlia Marie Angélique; cfr. M. A. Diderot de Vandeuil, *Mémoires pour servir à l'histoire de la vie et des ouvrages de Diderot*, in *Mémoires, correspondance et ouvrages inédits de Diderot*, Paris, Paulin, 1830, pp. 6-8: «Ses études finies, son père écrivit à M. Clément de Ris, procureur à Paris et son compatriote, pour le prendre en pension et lui faire étudier le droit et les lois. Il y demeura deux ans; mais le dépouillement des actes, les productions d'inventaires avaient peu d'attraits pour lui. Tout le temps qu'il pouvait dérober à son patron était employé à apprendre le latin et le grec qu'il croyait ne pas savoir assez, les mathématiques qu'il a toujours aimées avec fureur, l'italien, l'anglais, etc.; enfin il se livra tellement à son goût pour les lettres, que M. Clément crut devoir prévenir son ami du mauvais emploi que son fils faisait de son temps. Mon grand-père chargea alors expressément M. Clément de proposer un état à son fils, de le déterminer à faire un choix prompt, et de l'engager à être médecin, procureur ou avocat. Mon père demanda du temps pour y songer, on lui en accorda. Au bout de quelques mois, les propositions furent renouvelées; alors il dit que l'état de médecin ne lui plaisait pas, qu'il ne voulait tuer personne; que celui de procureur était trop difficile à remplir délicatement; qu'il choisirait volontiers la profession d'avocat, mais qu'il avait une répugnance invincible à s'occuper toute sa vie des affaires d'autrui. “Mais, lui dit M. Clément, que voulez-vous donc être? – Ma foi, rien, mais rien du tout. J'aime l'étude; je suis fort heureux, fort content; je ne demande pas autre chose.” Clément écrivit cette réponse à mon grand-père. Il répondit à son ami que puisque son fils ne voulait rien faire, il supprimait sa pension, et le prévenait qu'il ne rembourserait aucune dé-demande quinze cents livres par an; elles furent accordées. Il vint s'établir dans la maison; mais quel colosse au physique et au moral aurait pu tenir au genre de vie auquel il s'était condamné?».

«fare con gioia».¹²⁸ Ma il passaggio, come detto, sembra nascondere un senso ulteriore:

Un “fare con gioia”. Un’utopia, se si vuole. Senz’altro un’utopia, anzi. Ne vediamo la rovina, ma ancora la si persegue. Già Montaigne aveva detto “Non faccio nulla senza gioia”. Diderot assume questa prescrizione, vi informa la propria vita e cerca di allargarla a quanti uomini è possibile.¹²⁹

Eccoli, i genî che presiedono allo svolgersi dell’irrequieta corsa alla conoscenza di Diderot: utopia e umanità sono il cammino e la meta di un viaggio, intrapreso come sfida al compimento di un’idea irrealizzabile, e come proposta a una società da venire. Non c’era alternativa a un progetto così lungo e disagiata, tranne che nel realissimo sogno di una nuova civiltà, da fondare nientemeno che sull’isola di Lampedusa:

J’étais chagrin, quand j’allais au spectacle, et que je comparais l’utilité des théâtres avec le peu de soin qu’on prend à former les troupes. Alors je m’écriais: «Ah, mes amis, si nous allions jamais à la Lampéduse fonder, loin de la terre, au milieu des flots de la mer, un petit peuple d’heureux! Ces seront là non prédicateurs, et nous allions les choisirons, sans doute, selon l’importance de leur ministère. Tous le peuple ont leurs sabbats et nous aurons aussi les nôtres. Dans ces jours solennels, on représentera une belle tragédie, qui apprenne aux hommes à redouter les passions, une bonne comédie qui les instruisse de leurs devoirs, et qui leur en inspire le goût».¹³⁰

Diderot in Sicilia! Sciascia ne avrebbe fantasticato: una comunità di pochi felici, di uomini liberi, in navigazione verso la «petite île deserte»,¹³¹ l’antica *Lopadusa* di Plinio,¹³² la *Lipadusa* di Ariosto;¹³³ l’esile avamposto siciliano preda delle scorrerie

¹²⁸ L. Sciascia, *Il secolo educatore*, cit., p. 1015.

¹²⁹ *Ibidem*.

¹³⁰ D. Diderot, *Entretiens sur le fils naturel*, second entretien, in Id., *Oeuvres complètes*, vol.VII, a c. di J. Assézat e M. Tourneux, Paris, Garnier, pp. 108-109.

¹³¹ Ivi, 108n.

¹³² Gaio Secondo Plinio, *Storia naturale*, vol. III, tomo 1, Torino, Einaudi, p. 430.

¹³³ «D’abitazioni è l’isoletta vòta,/piena d’umil mortelle e di ginepri,/ioconda solitudine e remota/a cervi, a daini, a capriuoli, a lepri;/e fuor ch’a piscatori, è poco nota,/ove sovente a rimondati vespri/sospendon, per seccar, l’umide reti:/dormeno intanto i pesci in mar quieti

berbere, il più estremo e decantato tra i feudi Tomasi,¹³⁴ da raggiungere magari dopo un'ultima sosta presso la marina di Girgenti, il porto di Empedocle; dove, secoli prima, doveri e dolori si apprendevano nei teatri scavati nella marna.

Ne sarebbe potuta nascere una *causerie* più che un saggio su un viaggio mancato (come quello documentato, quasi filologico, su *Stendhal e la Sicilia*);¹³⁵ una divagazione da tessere sui luoghi diderotiani in cui affiora l'immagine e il nome dell'isola: come avviene nelle pagine dell'*Entretien d'un père avec ses enfants*, avvertimenti poco cristiani scritti nel 1772, in cui "riemerge" la storia del calzolaio giudice e giustiziere di alcuni delitti impuniti della città di Messina.¹³⁶ Ma anche la scrittura di un saggio "fantastico" avrebbe condotto Sciascia a quanto già sapeva, e aveva brevemente ma precisamente sfiorato nel passo citato del *Secolo educatore*: e cioè che quella forma di socialismo utopico, fondato sulla conoscenza, mirava con convinzione a raggiungere i posteri.

«Diderot si appellò spesso alla posterità»,¹³⁷ ci ricorda il suo biografo Wilson; questa parola «spicca [nei suoi] scritti [...] con frequenza molto maggiore che non in quelli degli altri uomini di lettere del Settecento»:¹³⁸ è la spia di un'irrequieta volontà di superare la generazione dei contemporanei che non gli riconosceva valori e talenti. Così, quell'«ideale colonia esemplare»¹³⁹ diceva il giovane Venturi «Diderot cercò sempre di realizzar[la] nel mezzo della sua Parigi»:¹⁴⁰ e il sogno del progresso umano, ancora sentito come meccanico accumulo di conoscenze, prese corpo nella raccolta di voci dell'*Encyclopedie*.

[...]/Muta ivi legno, e verso l'isoletta/di Lipadusa fa ratto levarsi [...]: canto 40, ottava 45 e canto 43, ottava 150

¹³⁴ Cfr. L. Sciascia, *Il Gattopardo*, in Id., *Per un ritratto dello scrittore da giovane*, Milano, Adelphi, 2000, p. 141: «Le terre dei Tomasi [...] si estendevano dalla provincia di Palermo a quelle di Agrigento e di Ragusa, raggiungendo – estremo luogo forse mai visitato da un Tomasi nei più che due secoli in cui ne ebbero dominio – l'isola di Lampedusa».

¹³⁵ L. Sciascia, *Stendhal e la Sicilia*, in *Fatti diversi di storia letteraria e civile*, Op. III, p. 696-722.

¹³⁶ Cfr. D. Diderot, *Entretien d'un père avec ses enfants*, in Id., *Oeuvres – Edition établie et annotée par André Billy*, Paris, Gallimard, 1951, pp. 747-49 e L. Sciascia, *Il calzolaio di Messina*, in Id., *Fatti diversi di storia letteraria e civile*, Op. III, pp. 557-571.

¹³⁷ A. M. Wilson, *Diderot: gli anni decisivi*, Milano, Feltrinelli, 1971, p. 21.

¹³⁸ *Ibidem*.

¹³⁹ F. Venturi, cit. p. 268.

¹⁴⁰ *Ibidem*.

Doveva essere, quell'impresa, traguardo e partenza di un ciclo continuo; un «archivio del genere umano»¹⁴¹ in cui l'umanità avrebbe riconosciuto se stessa, a cui avrebbe associato un nuovo modello di conoscenza, pratica, umana, esperiente. Sciascia lo sapeva bene:

L'Enciclopedia è appunto il tentativo di dare agli uomini la gioia del proprio lavoro: la gioia della conoscenza, dell'intelligenza, dell'armonia delle parti nel tutto. [...] questa specie di redenzione, di stato di grazia, tocca l'artigianato: il mobiliere, l'orefice, lo stuccatore, il tappeziere, lo stampatore, il rilegatore, il marmista, il vasaio, il fabbro ferraio – tutti stanno dentro la voce “gusto” [...]. Tommaseo riassume: “Il gusto, se non sempre da arte e da studio, almeno da pratica”.¹⁴²

La posterità, meritevole di una voce tutta propria in quel primo catalogo dei saperi,¹⁴³ era il nume tutelare di tutta l'operazione; raggiungerla, sorprenderla, educarla, ne erano le norme fondamentali. Per cui, giunto alla voce *Encyclopedie*, Diderot le affidò il destino dell'impresa, traendone un paradigma valido per sé stesso e per gli uomini rifiutati dal proprio tempo:

[...] nous osons présumer que notre Dictionnaire sera plus lu et plus estimé dans quelques années, qu'il ne l'est encore aujourd'hui. Il ne nous feroit pas difficile de citer d'autres auteurs qui ont eu , et qui auront le même fort. Les uns [...] élevés aux cieux , parce qu'ils avoient composé pour la multitude, qu'ils s'étoient assujettis aux idées courantes, et qu'ils s'étoient mis a la portée du commun des lecteurs, ont perdu de leur réputation, à mesure que l'esprit humain a fait des progrès, et ont fini par être oubliés.

¹⁴¹ Ivi, p. 273.

¹⁴² L. Sciascia, *Il secolo educatore*, cit., Op. II, p. 1016.

¹⁴³ «POSTERITÀ [...] c'est la collection des hommes qui viendront après nous. Les gens de bien , les grands hommes en tout genre, ont tous en vue la postérité. Celui qui ne pese que le moment où il existe est un homme froid , incapable de l'enthousiasme, qui seul fait entreprendre de grandes choses aux dépens de la fortune , du repos & de la vie. Régnier a dit *juste postérité*, à témoin je t'appelle; & en parlant ainsi , il a manifesté ce qui fe parte u fond de l'ame de tous ceux qui comparant leurs travaux avec la récompense qu'ils obtiennent de leur siecle [...].»; cfr. D. Diderot, J. B. L. R. d'Alembert, *Encyclopédie ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, troisième édition, tome 27, Genève-Neufchâtel, 1779, p. 29; [«POSTERITÀ, [...] è l'insieme di uomini che verranno dopo di noi. Le persone di sostanza, i grandi uomini di ogni genere, tengono tutti ben presente la posterità. Colui che attribuisce valore solo al momento della propria istenza è persona fredda, incapace di entusiasmo, che affronta le grandi imprese a spese della fortuna, del riposo e della vita. Regnier ha detto, giusta posterità, ti cito come testimone; e così dicendo ha manifestato ciò che avviene nel profondo dell'anima di tutti coloro che raffrontano le loro opere alla ricompensa che ottengono dal loro secolo»].

D'autres au contraire, trop forts pour le temps où ils ont paru, ont été peu lus, peu entendus, point goûtés, & font demeurés obscurs long-temps, jusqu'au moment où le siècle qu'ils avoient devancé fût écoulé, & qu'un autre siècle dont ils étoient avant qu'il fût arrivé, les atteignit, et rendit enfin justice à leur mérite.¹⁴⁴

Colpisce questa autoesclusione dal secolo, apparentemente inequivocabile; l'immagine che se ne trae può evidentemente aver suggerito la chiave di lettura del *Secolo educatore*;¹⁴⁵ ma era chiaro per Sciascia che, nel formularla, Diderot intendesse più affidarsi al giudizio di «coloro che ancora non sono», che disconoscere il proprio tempo. Forse pensava anche a vaticinare gli anni della sua *renaissance*, come avrebbe fatto Stendhal; ma sperava, ardentemente sperava, che quel giudizio arrivasse dal futuro:

Mais le croirez vous, mon ami? [...]. La sphère qui nous environne, et où l'on nous admire, la durée pendant laquelle nous existons et nous entendons la louange, le nombre de ceux qui nous adressent directement l'éloge que avons mérité d'eux, tout cela est trop petit pour la capacité de notre âme ambitieuse, peut être ne nous trouvons nous pas suffisamment récompensés de nos travaux par les génuflexions d'un monde actuel. A côté de ceux que nous voyons prosternés, nous agenouillons ceux qui ne sont pas encore. Il n'y a que cette foule d'adorateurs illimitée qui puisse satisfaire un esprit dont les élans sont jours vers l'infini.¹⁴⁶

¹⁴⁴ D. Diderot e J. B. L. R. d'Alembert, *Encyclopédie ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, troisième édition, tome 12, Genève-Neuchâtel, Jean Léonard Pellet-Société Typographique, 1778, p. 405; [«il nostro dizionario, tra qualche anno, sarà più letto e apprezzato di oggi. Non sarebbe difficile citare autori che hanno avuto e avranno la medesima sorte. Gli uni [...] levati dapprima alle stelle perché avevano scritto per la massa, si erano piegati alle idee correnti e si erano posti alla portata del lettore comune, man mano che lo spirito umano ha progredito hanno perduto la loro reputazione e sono caduti nell'oblio. Altri invece, troppo vigorosi per il tempo in cui vissero, furono scarsamente letti, compresi, gustati e rimasero a lungo oscuri; finché, trascorso il secolo rispetto al quale erano in anticipo, un altro secolo, cui appartenevano già prima che giungesse, li raggiunge e rende finalmente giustizia ai loro pregi»: cfr. D. Diderot e J. B. L. R. d'Alembert *Enciclopedia o dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri (1751-1772)*, a c. di A. Pons, Milano, Feltrinelli, 1966, Vol. II, p. 538].

¹⁴⁵ V. supra

¹⁴⁶ D. Diderot, *Lettres a Falconet*, in Id., *Oeuvres complètes*, a c. di J. Assezat e M. Tourneux, tome 18, Paris, Garnier, p. 86: «Ma lo credereste, amico mio? [...] Ciò che ci circonda, e che ammiriamo, il tempo in cui esistiamo e accogliamo gli elogi, il numero di coloro che ci manifestano direttamente l'elogio che ci siamo meritati, tutto ciò è troppo angusto per l'ampiezza della nostra anima ambiziosa, può essere che finiremo con il non venire sufficientemente ricompensati per le nostre opere delle genuflessioni del mondo a noi contemporaneo. Accanto a coloro che vediamo prosternarsi, noi poniamo coloro che ancora non sono. Soltanto questa folla d'innumerabili ammiratori può soddisfare uno spirito i cui slanci si rivolgono sempre all'infinito».

Come aveva già sentenziato il gesuita Gracián «gli uomini straordinariamente eminenti dipendono dai tempi in cui vivono [ma] non tutti vissero nel tempo che avrebbero meritato; e molti, pur vivendovi, non giunsero ad adattarvisi».¹⁴⁷

Ma la posterità farà molto di più di quanto Diderot le chiedeva: identificando quel tempo con la sua utopia, con la sua opera,¹⁴⁸ gli darà la sua fisionomia, e “costringerà” l’uomo al suo secolo, «come ogni uomo nella propria pelle».¹⁴⁹

Se si ripercorrono tutti i “momenti” in cui Sciascia si è accostato all’opera di Diderot, quello stato di diuturna insoddisfazione del presente del «*Proteus mirabilis*»¹⁵⁰ non è certo il dato più evidente; ma nel torno degli anni che qui interessano, questo aspetto sembra emergere, e non solo – come visto – nella tensione utopica e “umanitaria” che traspare dalle righe del *Secolo educatore*.

Nella ciclica rilettura dei suoi *auctores*, ribadita in una nota intervista del 1979, Sciascia toccò il punto, ricordando proprio il ruolo e il valore delle *Lettere sulla posterità*.¹⁵¹ Ma c’è un luogo, fra i numerosi in cui Sciascia richiama o semplicemente sfiora la figura di Diderot, a cui si è dato poco o alcun rilievo, e in cui l’ansia del giudizio dei posteri assume carattere figurale e emblematico. Sono solo cenni, in verità; ma sono contenuti in uno degli ultimi testi dello scrittore, e dei più notevoli.

Il ritratto fotografico come entelechia può infatti essere indicato come il manifesto di quella via analogica e figurale, *a la Auerbach*, imboccata dalla scrittura saggistica di Sciascia nell’ultima stagione della sua vita.¹⁵²

¹⁴⁷ B. Gracián, *Oracolo manuale e arte di prudenza*, traduzione e note di Antonio Gasparetti, Parma, Ugo Guanda, 1986, p. 42.

¹⁴⁸ Cfr. L. Sciascia, *Il secolo educatore*, cit., p. 1016: «[...] è soprattutto attraverso la sua opera che il secolo XVIII ci raggiunge, ci occupa, ci offre strumenti e misure».

¹⁴⁹ *Ibidem*.

¹⁵⁰ G. Macchia, *Di pittura ne capiva come Berenson*, «L’Espresso», 19 febbraio 1984, p. 67; poi (con il titolo *Diderot contro Watteau*) in Id. *Elogio della luce*, Milano, Adelphi, 1990, p. 97.

¹⁵¹ Cfr. L. Sciascia, *La Sicilia come metafora*, intervista a Marcelle Padovani, Milano, Mondadori, p. 57: «Oggi passo più tempo a rileggere che a leggere, e rileggo Diderot: e non più Hugo. A questo proposito mi viene in mente uno dei più strampalati giudizi su uno dei miei libri: «Indubbiamente un giorno Sciascia giungerà ad assomigliare a Diderot», diceva un critico letterario con un certo disprezzo: e non si rendeva conto di avermi fatto il massimo complimento. Diderot: ecco uno scrittore che non smette di crescere e che meriterebbe di esser più amato, persino in Francia, dove non è ancora abbastanza apprezzato. D’altronde, presentando quest’incomprensione, lui stesso aveva annunciato, nella sua lettera «a coloro che verranno», che sarebbe stato capito solo dai posteri. A parer mio, finirà per risultare più importante di Voltaire».

¹⁵² V. supra.

Il testo è il punto d'approdo di un suggestivo ragionamento, che spiega l'unica differenza possibile tra ritratto in pittura e ritratto fotografico in una chiave "metafisica"; secondo la quale un ritratto fotografico ha il potere di contrarre nell'istante di uno scatto il tempo di un'esistenza intera, e prefigurarne i destini mentre ne mostra i trascorsi; di schiudere l'involucro dei volti e dei corpi e mostrare il compimento del proprio essere, l'attuazione finale delle proprie tensioni e possibilità. Un'entelechia, appunto.

Quell'intuizione si adattava con pertinenza a introdurre una mostra di ritratti di scrittori aperta a Torino nel 1986; il titolo della mostra, suggerito da Sciascia, arricchiva di senso tutto il ragionamento svolto nella prefazione al catalogo: *Ignoto a me stesso. Ritratti di scrittori da Edgar Allan Poe a Jorge Luis Borges*. L'origine e le ragioni, del titolo e della mostra stessa, si inscrivono anche nel nome di Diderot:

“Que si j'étais placé devant cette effige / Inconnu de moi-même, ignorant de mes traits / A tant de plis affreux d'angoisse et d'énergie / Je lirais mes tourments et me reconnaitrais” (nella traduzione di Ruggero Guarini: “Se mi trovassi davanti a questa effigie / Ignoto a me stesso, ignaro dei miei lineamenti / In tante orrende pieghe d'angoscia e d'energia / Leggerei i miei tormenti e mi riconoscerei”). E, nei *Cabiers* di Paul Valéry, una quartina su un suo ritratto fotografico: e se precisamente sapessimo a quale si riferisce, potremmo apporla, in questa mostra, come didascalia, come cartiglio. Ma forse è stato meglio il non saperlo, se una più vasta suggestione ne è venuta: di estrarne quell'“inconnu de moi-même”, ignoto a me stesso, che all'intera mostra dà titolo [...].Ma perché una mostra di ritratti fotografici di scrittori? Se ne può dare una ragione semplice e immediata: che dentro una casa editrice, cercando un tema che peculiarmente si appartenga alla fotografia, affacciandosi quello del ritratto, non si poteva non pensare, anche per l'esigenza di contenerlo, di delimitarlo, che ai ritratti degli scrittori. Ma altra se ne può cercare meno semplice e più mediata: che lo scrittore è, tra gli uomini, il più “ignoto a se stesso”: per quelle motivazioni che rapidamente, ma profondamente, Diderot intuisce quando lo pone in paragone al commediante.¹⁵³

L'analogia tra scrittore e attore si era compiuta nel *Paradoxe* all'insegna della comune mancanza di sensibilità, e della inconsapevolezza dell'ispirazione. Per

¹⁵³ L. Sciascia, *Il ritratto fotografico come entelechia*, in *Fatti diversi di storia letteraria e civile*, Op. III, pp. 677-678.

Diderot, entrambi praticano incessantemente un'esperienza non meditata del reale; ne serbano quindi le impressioni e i sintomi più energici ed espressivi, accumulandoli fino a formarsene un'immagine intima, speculare e inavvertita: così riescono a replicarne una imitazione delle cause più che degli effetti, in grado di infondere a lettori e spettatori sensazioni identiche a quelle suscitate dall'esperienza diretta.

Nemica della perfetta imitazione è però la sensibilità, come spiegherà brevemente prima di enunciare l'inatteso paradosso:¹⁵⁴

E perché, del resto, l'attore differirebbe dal poeta, dal pittore, dall'oratore e dal musicista? [...] I grandi poeti, drammatici sopra gli altri, sono assidui spettatori di quanto succede intorno a loro nel mondo fisico e nel mondo morale [...]. S'impadroniscono di quanto li colpisce: raccolgono tutte le impressioni provate. È da tali raccolte formate in loro stessi, ed a loro insaputa, che tanti fenomeni rari passano nelle loro opere. Gli uomini bollenti, violenti, sensibili, agiscono nel mondo come se fossero sulla scena: danno lo spettacolo, ma non ne usufruiscono e non ne godono: è da loro che l'uomo di genio attinge per l'opera sua. I grandi poeti, i grandi attori e forse in generale tutti i grandi imitatori della natura, qualunque essi siano, dotati d'una bella immaginazione, d'una grande facoltà di giudizio critico, d'un tatto fine e d'un gusto sicuro sono gli esseri meno sensibili. Egualmente portati a troppe cose, troppo occupati ad osservare, a riconoscere e ad imitare, non possono essere toccati al vivo entro loro stessi. Mi sembra di vederli senza posa col taccuino sui ginocchi e la matita in mano. Noi sentiamo e proviamo; loro osservano studiano e dipingono. Lo devo dire? E perché no? La sensibilità non è, come si crede, la qualità prima d'un genio.¹⁵⁵

Come l'attore, ogni uomo di genio sconosce di sé il modo e il momento della propria creatività; "ignote a se stesso" potevano restare, per uno scrittore, anche le proprie volontà, le inclinazioni, gli ingegni, le potenzialità, confuse da un disordine "d'angoscia e d'energia": come capitava, negli anni del *Paradoxe*, al giovane e inquieto conte Alfieri («Io viveva frattanto in tutto e per tutto ignoto a me stesso; non mi credendo vera capacità per nessuna cosa al mondo; non avendo nessunissimo impulso deciso, altro che alla continua malinconia, non ritrovando

¹⁵⁴ Cfr. D. Diderot, *Paradosso sull'attore comico*, cit.: «È l'estrema sensibilità che fa gli attori mediocri: è la sensibilità mediocre che produce la folla dei cattivi attori; ed è la mancanza assoluta di sensibilità che prepara gli attori sublimi»

¹⁵⁵ Ivi, pp. 31-32.

mai pace né requie, e non sapendo pur mai quello che io mi desiderassi»);¹⁵⁶ e a nulla poteva valere l'intera conoscenza di sé e del mondo, se questa – pensava Casanova – non giovava a sé stessi («Nequicquam sapit qui sibi non sapit»)¹⁵⁷. Non erano, queste, formule valide per Diderot; ma tornando al saggio sull'*Entelechia*, si noti ora come, alla ricerca di definizioni e svolgimenti del concetto di entelechia, Sciascia finisca ancora per evocare il suo nome:

“Un uomo che muore a trentacinque anni è in ciascun punto della sua vita un uomo che morrà a trentacinque anni. Questo è ciò che Goethe chiamava l'entelechia”. Non è come io, guardando le fotografie di Pasolini, l'avevo ricordata: ma non è diverso il significato. E non è di Hoffmanstal, ma di un Moritz Heimann di cui confesso che nulla so: e aveva annotata quella definizione di Goethe, forse sintetizzandola, nella sua forma più comunicativa e, si potrebbe anche dire, più “moderna”. Da far pensare alla “dicitura” di un Diderot, se mai a Diderot fosse capitato di occuparsi dell'entelechia e di spiegarla.¹⁵⁸

Ecco il punto. Non si può dare risposta a quell'ultimo dubbio: ma se mai, forse, si preoccupò di spiegare il concetto di entelechia, Diderot certamente lo sfiorò, e in una chiave molto vicina a quella sviluppata dal ragionamento di Sciascia. E tanto per cominciare cedette anch'egli al luogo comune del «vengo un orrore»,¹⁵⁹ inventariato due secoli dopo da Brancati e Longanesi: una moderna *idée reçue*, che alimentava per Sciascia quella maggiore della presunta *obiettività* della fotografia. Ma il *philosophe*, anticipandola, non intendeva farsi pioniere della «constatazione di una specie di personale carenza fotogenica».¹⁶⁰

Anche Diderot conosceva la variabilità, l'incontrollabilità degli elementi che potevano decidere dell'obiettività di un ritratto: «lo stato d'animo, al momento, del soggetto e di colui che lo ritrae; il loro rapporto personale, il loro lungo o breve o fortuito conoscersi; l'incrocio di tempo e spazio, l'*hic et nunc* che – fulmineamente

¹⁵⁶ V. Alfieri, *Vita*, a c. di G. Dossena; Torino, Einaudi, 1967, p. 69.

¹⁵⁷ Variante di un passo di Cicerone, la sentenza è posta in epigrafe all'*Histoire de ma vie*; cfr. G. Casanova, *Storia della mia vita*, vol. I, a c. di P. Chiara, Milano, Mondadori, p. 17

¹⁵⁸ L. Sciascia, *Il ritratto fotografico come entelechia*, in *Fatti diversi di storia letteraria e civile*, Op. III, p. 676.

¹⁵⁹ Cfr. *ivi*, p. 672-673: «Ma ecco, più di mezzo secolo dopo, nel *Piccolo dizionario borghese* di Brancati e Longanesi, il luogo comune sulla fotografia: “Nelle fotografie vengo un orrore”, in cui, costituendo sé come eccezione, si dà per scontata la regola che un ritratto fotografico debba essere e sia “obiettivo”».

¹⁶⁰ *Ivi*, p. 673.

nel ritratto fotografico, con più lento rappersersi in quello di pittura – precipita nel ritratto e vi si stabilisce [...]»¹⁶¹. Ma nel suo “non riconoscersi” nel dipinto dell’amico Van Loo, non aveva alcuna parte nemmeno la mutevole e imprevedibile fisiognomica di cui si fa schermo:



Louis Michel Van Loo, *Denis Diderot*, 1767

Olio su tela – Musée du Louvre, Paris

¹⁶¹ *Ibidem*.

[...] trop jeune, tête trop petite, joli comme une femme, lorgnant, souriant, mignard, faisant le petit bec, la bouche en coeur; rien de la sagesse de couleur du *Cardinal de Choiseul*; et puis un luxe de vêtement à ruiner le pauvre littérateur, si le receveur de la capitation vient à l'imposer sur sa robe de chambre. L'ecritoire, les livres, les accessoires aussi bien qu'il est possible, quand on a voulu la couleur brillante et qu'on veut être harmonieux. Pétilant de près, vigoureux de loin, surtout les chairs. Du reste, de belle mains bien modelées, excepte la gauche qui n'est pas dessinée. On le voit de face; il a la tête nue; son toupet gris, avec sa mignardise, lui donne l'air d'une vieille coquette qui fait encore l'aimable; la position d'un secrétaire d'État et non d'un philosophe. La fausseté du premier moment a influé sur tout le reste [...]. Mon joli philosophe, vous me serez à jamais un témoignage précieux de l'amitié d'un artiste, excellent artiste, plus excellent homme. Mais que diront mes petits-enfants, lorsqu'ils viendront à comparer mes tristes ouvrages avec ce riant, mignon, efféminé, vieux coquet-là? Mes enfants, je vous prévien que ce n'est pas moi. J'avais en une journée cent physionomies diverse, selon la chose dont j'étais affecté. J'étais serein, triste, rêveur, tendre, violent, passionné, enthousiaste; mais je ne fu jamais tel vous me voyez là. J'avais un grand front, des yeux très-vifs, d'assez, grand traits, la tête tout à fait du caractère d'un ancien orateur, une bonhomie qui touchait de bien près à la bêtise, a la rusticité des anciens temps [...]. J'ai un masque qui trompe l'artiste; soit qu'il y ait trop de choses fondues ensemble; soit que, les impressions de mon âme se succédant très-rapidement et se peignant toutes sur mon visage, l'oeil du peintre ne me retrouvant pas le même d'un instant à l'autre, sa tâche devienne beaucoup plus difficile qu'il ne la croyait. Je n'ai jamais été bien fait que par un pauvre diable appelé Garand, qui m'attrapa, comme il arrive à un sot qui dit un bon mot. Celui qui voit mon prtrait par Garand, me voit. *Ecco il vero Pulcinella* [...]. Il attend toujours une iscription qu'il n'aura que quand j'aurai produit quelque chose qui m'immortalise. – Et quand l'aura-t-il? – Quand? demain peut-être; et qui sait ce que je puis? Je n'ai pas la conscience d'avoir encore emplyé la moitié de mes forces. Jusqu'à présent je n'ai que baguenaudé.¹⁶²

¹⁶² D. Diderot, *Salon de 1767*, in Id. *Oeuvres*, cit., pp. 20-22 [troppo giovane, la testa troppo piccola, bello come una donna, ti adocchia, ti sorride, vezzoso, fa la boccuccia a cuoricino; nulla della saggezza a forti tinte del *Cardinal de Choiseul*; e poi un vestiario lussuoso che rovina la povera letteratura, se a esser tassata è la vestaglia da camera. Lo scrittoio, i libri, gli accessori tutti là dove possibile sono stati scelti sgargianti, ricercando l'armonia. Scintillanti da vicino, vigorosi da lontano, le seggiole soprattutto. Per il resto, belle mani ben modellate, a parte la sinistra non disegnata. Lo si vede di fronte; sta a testa nuda; la sua parrucca grigia così aggraziata gli conferisce l'aria di una vecchia *coquette* che fa ancora le moine; l'atteggiamento è quello di un segretario di Stato, non di un filosofo. La falsità del primo istante ha influenzato tutto il resto [...]. Mio bel filosofo, sareste stato per me in eterno preziosa testimonianza dell'amicizia di un artista, di un eccellente artista e un ancor più eccellente uomo. Ma che diranno i miei figlioletti quando confronteranno le mie severe opere con quel vecchio smorfiosetto, caruccio ed effeminato? Figli miei, vi avverto che non di me si tratta [...]. Avevo nell'arco di una giornata cento diverse fisionomie, secondo ciò che mi occupava. Ero sereno, triste, sognante, tenero, violento, appassionato, entusiasta; ma mai sono stato come li mi vedete. Avevo una fronte alta, occhi assai

La questione è tutta nell'impossibilità di riconoscere, nel dipinto di Van Loo, il senso della propria vita, l'effettuale realizzazione di sé che andava cercando e rincorreva da anni; e quando finalmente avvertì quel momento, di fronte al ritratto di Jean-Baptiste Garand, pensò ancora di dover inseguire la propria entelechia, per completare l'immagine della didascalia più vera. Non si accorgeva – nel 1767, mentre l'*Encyclopedie* è già un *best-seller* – che la realtà si era adeguata all'attesa.



Pierre Chenu, *Portrait de Diderot*, 1760

Incisione su rame, da un dipinto di Jean-Baptiste Garand

(tratta da *Oeuvres complètes de Diderot*, Paris, Hermann, tomo 16, 1990).

vivi, tratti molto marcati, la testa in tutto simile a quella di un antico oratore, una bonomia che sfiorava la sciocchezza, e la rusticità del tempo andato. Non sono stato mai ritratto bene, eccezion fatta per un povero diavolo che si chiamava Garand, il quale riuscì a catturarmi così come può succedere a uno zoticone di trovare la battuta buona. Chi osserva il mio ritratto fatto da Garand, vede me. *Ecco il vero Pulcinella*. M. Grimm l'ha fatto incidere, ma non è la stessa cosa. Attende ancora una didascalia che ci sarà solo quando avrò prodotto qualcosa che mi renda immortale. – E quando sarà? – Quando? Forse domani; chi lo sa cosa posso fare? Ho come la sensazione di avere finora impiegato soltanto la metà delle mie forze. Finora ho bighellonato].

Con la volontà e il pensiero rivolti alla posterità, Diderot, voleva forse sanare i sintomi della delusione per il mancato riconoscimento dei suoi contemporanei; ma contenevano davvero un appassionato spirito “educatore”.

Della sua lezione Sciascia terrà molte cose: fra tutte, peculiari sembrano essere l'apertura ad altre forme della conoscenza e una certa graforrea, il ricorso alla forma del dialogo (e della conversazione) e uno stile che alla sintesi chiedeva aderenza al senso e comunicatività.

Ma oltre tutto questo, oltre la dovuta affezione portata a quel modello di etica intellettuale e di scrittura, Sciascia ha intuito e inteso il Diderot meno vezzeggiato dalla critica di due secoli, il Diderot filosofo e sociologo della sessualità (riuniti insieme ne *Les Bijoux indiscrets*, come si dirà), il pedagogo del genere umano e l'utopista.

Avrebbero fatto piacere al *philosophe* certe note del *Diario* di Jules Renard, che Sciascia amava compitare: «la postérité appartiendra aux écrivain secs, aux constipés»,¹⁶³ «la postérité a un faible por le style»;¹⁶⁴ si sarebbe riconosciuto, senza sbagliare (complice anche il primo centenario della scomparsa), tra gli scrittori che la posterità degli anni di Renard avrebbe apprezzato.

Chi pensava invece alla fama (ma senza tormentarsene), era un figlio sconosciuto del Settecento, Paul Louis Courier: «La gloire aujourd'hui est très rare: on ne le croirait jamais; dans ce siècle de lumières et de triomphes, il n'y a pas deux hommes assurés de laisser un nom»;¹⁶⁵ tra questi non avrebbe probabilmente messo Diderot. Ma per sé chiedeva solo di non dividere con altri le sue conquiste filologiche, i languidi lacerti di Dafni e Cloe che aveva ritrovato. «Je veux eller

¹⁶³ J. Renard, *Journal*, Paris, Gallimard, 1935, p. 52

¹⁶⁴ Ivi, p. 734.

¹⁶⁵ P. L. Courier, *Lettre a M. Renouard, libraire, sur une tache faite a un manuscrit de Florence*, in Id., *Oeuvres complètes*, Paris, Didot, 1861, p. 373; nonostante sia disponibile un discreto numero di edizioni novecentesche e di traduzioni italiane delle opere di Courier, si è preferito (e così d'ora in avanti) citare dall'edizione parigina, in volume unico, su cui verosimilmente Sciascia lesse i libelli e le lettere del polemista. Verosimilmente, s'intende, per la fiducia che si può accordare al noto passo di *Porte aperte*: «Il nome di uno scrittore, il titolo di un libro, possono a volte, e per alcuni, suonare come quello di una patria: e così accadde al giudice sentendo quello di Courier, sul cui volume delle opere complete, trovate nel solaio di un parente che non sapeva che farsene, aveva cominciato a compitare francese e ragione, francese e diritto»; cfr. L. Sciascia, *Porte aperte*, Op. III, p. 366. Ma per un'ulteriore giustificazione a questa ipotesi, v. infra.

tout seul à la postérité»: ¹⁶⁶ ci arrivò invece in compagnia, e non proprio per le sue traduzioni; ma si conquistò, come si dirà, qualche lettore in più dei «quatre ou cinq hellénistes qui sauront que j'ai existé». ¹⁶⁷

¹⁶⁶ *Ibidem.*

¹⁶⁷ *Ibidem.*

1.3

Dossier Courier. Semplice discorso intorno a un saggio mai scritto



«Il ne faut pas devancér son siècle»:¹⁶⁸ estratto da una breve missiva – intestata «Véretz, le 10 juillet 1819»,¹⁶⁹ e indirizzata al compilatore del foglio liberale «Censeur européen» – questo “avvertimento”, appena corretto, si potrebbe apporre come emblema all’esistenza del suo stesso autore: che si ritrovò, *malgré lui*, a sopravanzare il proprio secolo.

Raccolta assieme alle altre (tutte inviate tra il luglio 1819 e il marzo 1820), la lettera fece presto libercolo di mordace e provocatoria denuncia. Erano – le *Lettres au rédacteur du Censeur* – i primi esercizi polemici composti alla *Chavonnière* da Paul

¹⁶⁸ P. L. Courier, *Lettres au rédacteur du Censeur*, in Id., *Oeuvres complètes*, cit., p. 19.

¹⁶⁹ Ivi, p. 18.

Louis Courier, grecista e ormai ex *chef de escadron* delle truppe napoleoniche, ritiratosi dal 1812 nei dintorni di Tours.

Come moderne “lettere al direttore”, trattavano argomenti di stretta attualità (la cura della terra o la libertà di stampa, gli abusi di potere o il governo della giustizia), e si rivolgevano all’interlocutore per dar voce a un’intera comunità. Ma a scrivere invettive, Courier, aveva iniziato pochi anni prima, con una *Petizione alle due Camere*, “inviata” dalla malsana residenza della *Flavonnière*.¹⁷⁰

Messieurs,

je suis Tourangeau; j’abite a Luynes, sur la rive droite de la Loire, lieu autrefois considérable, que la révocation de l’édit de Nantes à réduit à mille habitants, et que l’on va réduire à rien par de nouvelles pesécutions, si votre prudence n’y met ordre. J’imagine bien que la plupart d’entre vous, Messieurs, ne savent guères ce qui s’est passé a Luynes depuis quelques mois. Les nouvelles de ce pays font peu de bruit en France et a Paris surtout. Ainsi je dois, pour la clarté du recit que j’ai à vous faire, prendre les choses d’un peu haut.¹⁷¹

Per il disilluso soldato e brillante ellenista,¹⁷² era appena iniziata una nuova vita da coltivatore e contestatore: per cui l’*incipit* del libello era formulato come un atto

¹⁷⁰ Il nome completo di Courier conteneva anche il toponimo *de Mére*, derivato dal feudo nobiliare acquistato nel 1768 dal padre Jean-Paul e rivenduto nel 1774, quando Paul-Louis aveva appena due anni; la residenza della *Filonnière*, nel comune di Luynes (ereditata dal padre) fu ceduta nel 1824; nel frattempo erano state acquisite, nel comune di Véretz, la foresta di Larçay nel 1815 e la casa della *Chavonnière* nel 1818: sono i luoghi che faranno da scenario agli ultimi anni di vita privata e intellettuale di Courier. Cfr. L. Marchadier, *Paul-Louis Courier. Son domaine de la Chavonnière, sa vie intime et son assassinat, amis et ennemis, monument élevés a sa mémoire. Avec discours d’Anatole France*, pp. 20-24.

¹⁷¹ P. L. Courier, *Pétition aux deux chambres*, in Id., *Oeuvres*, cit., p. 15.

¹⁷² Nonostante Courier si schermisse: «Je ne suis point non plus *helléniste*, ou je ne me connais guère. Si j’entends bien ce mot, qui, je vous l’avoue, m’est nouveau, vous dites un *helleniste*, comme on dit un *dentiste*, un *droguiste*, un *ébéniste*; et suivant cette analogie, un *helléniste* serait un homme qui étale du grec, qui en vit, et qui en vend au public, aux libraires, au gouvernement. Il y a loin de là à ce que je fais. Vous n’ignorez pas, monsieur, que je m’occupe de ces études uniquement par goût, ou pour mieux dire, par boutades, et quand je n’ai point d’autre fantaisie; que je n’y attache nulle importance, et n’en tire nul profit; que jamais on n’a vu mon nom en tête d’aucun livre; que je ne veux aucune des places où l’on parvient par ce moyen; et que, san les hasards qui m’ont engagé à donner au public un texte de quelques pages, jamais on n’aurait eu cette preuve de mon habileté, qu’enfin même, apres cela, si vous ne m’eussiez démasqué, contre toute bienséance et sans nulle nécessité, cette Habileté qu’il vous plaît de me supposer, ou ne m’eût point été attribuée, ou serait encore un secret entre quelques personnes capables d’en juger.»; cfr. P. L. Courier, *Lettre à M. Renouard libraire* cit., pp. 366-367.

di notorietà formale, e come un primo manifesto di stile, propiziatorio di un nuovo linguaggio che fedelmente servisse la *clarté du récit*.

Una seconda esistenza, dunque, umana e letteraria: bruciata nel giro di uno scarso decennio a parare i colpi della seconda Restaurazione, a lenire disinganni privati e civili angherie. E andrebbe riscritta, oggi e in Italia, la sua biografia intellettuale: per ridare voce a un'esperienza che, oltre a essere stata di tangibile rilevanza nell'opera di Sciascia, ha intrigato – come si dirà – una intera generazione di scrittori italiani.

Ma si torni a quella breve sentenza: per quanto detto finora, Sciascia non l'avrebbe certo approvata.; e d'accordo, d'altronde, non era nemmeno chi l'aveva pronunciata:

Toutes choses ont leur progrès. Du temps de Montaigne, un vilain, son seigneur le voulant tuer, s'avisait de se défendre. Chacun en fut surpris, et le seigneur surtout, qui ne s'y attendait pas, et Montaigne qui le raconte. Ce manant devinait les droits de l'homme. Il fut pendu, cela devait être. Il ne faut pas devancer son siècle.¹⁷³

È nel resto della lettera che si costruisce la scoperta ironia dell'affermazione.¹⁷⁴ Come nell'aneddoto del villano di Montaigne, gli uomini in anticipo sul proprio secolo conducono spesso complicate esistenze: le loro idee e i loro intendimenti, passano per lo più fra i contemporanei per azzardo o stramberia, sovversione o mercimonio.

Sciascia, come Courier, avvertiva il senso profondo di un simile *status*, lo aveva verificato nella storia e nella personale esperienza. Nel bilancio del saggio sul *Secolo*

¹⁷³ P. L. Courier, *Lettres au rédacteur du Censeur*, cit., p. 19.

¹⁷⁴ La lettera verte sulle condizioni di vita quotidiana dei contadini, sulle vessazioni giuridiche, sulle invidie e le insidie dei rapporti fra proprietari terrieri; ma il suo andamento ironico e antifrastico risalta da più di un passaggio: «Vous nous plaignez beaucoup, nous autres paysans, et vous avez raison, en ce sens que notre sort pourrait être meilleur. Nous dépendons d'un maire et d'un garde-champêtre qui se fâchent aisément. L'amende et la prison ne sont pas de bagatelles. Mais songez donc, Monsieur, qu'autrefois on nous tuait pour *cinq sous parisis*. C'était la loi. Tout noble ayant tué un vilain devait jeter cinq sous sur la fosse du mort. Mais les lois libérales ne s'exécutent guère, et la plupart du temps on nous tuait pour rien [...]. Vous paraît-il, Monsieur, que nous ayons peu gagné en cinq ou six cent ans? Nous étions la gent *corvéable, taillable et tuable* à volonté; nous ne sommes plus qu'incarcérables. Est-ce assez, direz-vous? Patience; laissez faire: encore cinq ou six siècles et nous parlerons au maire tout *comme je vous parle* [...]. Toutes choses ont leurs progrès [...].». Cfr. *ibidem*.

educatore, e di tutto il “sentimento” sciasciano del Settecento, chiunque precorra il proprio tempo non sempre ne vive e ne anticipa il meglio (come il cardinale De Retz): ma ugualmente acquista per la posterità i segni distintivi del cambiamento di un’epoca. Questi segni, d’altronde, si uniscono spesso a modellare figure archetipiche delle superiori virtù che il tempo prepara (ed è il caso, per Sciascia, di Lorenzo Magalotti e dei suoi precoci sintomi d’illuminismo).¹⁷⁵

Stesso discorso vale per chi invece è costretto a vivere appena fuori da un secolo trascorso, e sembra declinare quegli stessi segni di distinzione, affinché la sua figura sia consegnata – ancora a beneficio e giudizio della posterità – a un sistema di valori storici ed etici di indiscutibile genia: e non è forse questo il caso del vignaiuolo Courier? Come intendere altrimenti quella rinnovata esistenza di scrittore civile, così breve e indaffarata, spesa tra pensieri contabili, rese agricole e inganni affettivi, mentre veniva ridefinendo stile e misura di un genere letterario?

Ma «il suo tempo non gli si confaceva»;¹⁷⁶ e sulla mappa del *Secolo educatore* il nome di Courier non è segnato; l’onere di chiudere emblematicamente quel tempo spetta, come detto, al principe De Ligne, e a Stendhal l’onore di ricordare all’Ottocento cosa fosse stato il secolo appena trascorso. E non sarà proprio nello sdoppiarsi, nel dividersi della vita del polemista, che va cercata la semplice ragione della sua assenza dal repertorio di Sciascia?

D’altronde, che quell’esistenza andasse nettamente divisa in due “momenti” di grande significanza, fu chiaro già ai primi commentatori. Lo fece intendere subito Armand Carrel, nel saggio introduttivo alla prima pubblicazione delle *Oeuvres complètes* del 1829, a quattro anni dalla morte dello scrittore. E non sfuggì allo studioso che la chiave di volta della vita di Courier andava cercata nel disastro di Wagram; in quelle quarantotto ore passate sull’isola di Lobau, il *Tourangeau* contemplò, come nel rapido comporsi di un “trionfo della morte”, gli effetti della guerra come non li aveva mai conosciuti nelle sue lunghe e sfaccendate giornate durante la campagna d’Italia:

¹⁷⁵ Cfr. L. Sciascia, *Un bizzarro canonico fra miracoli e mostri*, «Corriere della Sera», 15 agosto 1982, p. 3.

¹⁷⁶ G. Raimondi, *Paolo Luigi, turenese*, in Id., *Giornale ossia taccuino e altri scritti (1925-1930)*, Firenze, Le Monnier, 1970, p. 40.

il n'avait jamais vu les hommes noyé par milliers, les généraux tués par cinquantaines, les régiments entiers disparaissant sous la mitraille, les tas de morts et de blessés servant de rempart ou de point aux combattants, l'artillerie, la cavalerie roulant, galoppant sur un lit de débris humains, et quatre cents pièces de canon faisant pendant deux jours et deux nuits l'accompagnement non interrompu de pareilles scènes.¹⁷⁷

Come Fabrizio Del Dongo a Waterloo, nella stendhaliana *Chartreuse*,¹⁷⁸

notre cannonier ne vit rien, ne comprit rien, ne sut que faire dans l'immense destruction qui l'entourait. La faim, la fatigue, l'horreur, eurent bientôt triomphé de l'illusion qui l'avait amené. Il tomba d'épuisement au pied d'un arbre, et ne se réveilla qu'à Vienne, où on l'avait fait transporter. Aussi prompt à revenir qu'à se prendre, il quitta la ville autrichienne comme il avait quitté Paris; et, sans permission, sans ordre, se regardant comme libre de partir, parce que les dernières formalités de sa réintégration n'avaient pas été entièrement remplies, il alla se remettre en Italie des épouvantables impressions qu'il avait été chercher à la grande armée. Depuis lors, son opinion sur les héros, sur la guerre, sur la génie des grands capitaines, a été ce qu'on la voit dans la Conversation chez la duchesse d'Albany. Courier n'a plus voulu croire qu'une pensée, une intention quelconque, aient jamais présidé à un désordre tel que celui dont il avait été témoin. Il a été jusqu'à nier absolument qu'il y eût un art de la guerre. A la vérité, on pouvait tomber mieux qu'à Essling et Wagram pour saisir et voir en quelque sorte opérer le génie militaire de Bonaparte. Ce n'est pas à ces deux sanglantes journées, mais aux quinze jours de marches et d'opérations qui les amenèrent, que la campagne de 1809 doit sa juste immortalité. Courier l'eût compris mieux que personne, si ses émotions de Wagram ne l'eussent brouillé sans retour avec la guerre. La vie de Courier n'est désormais plus que littéraire.¹⁷⁹

Troppo affezionato al suo autore, Carrel assume spesso i toni dell'apologia. Non così Sainte-Beuve, che nelle *Causeries du lundi* sembra all'inizio voler scemare ogni entusiasmo. Non un grande personaggio, Courier: uno spirito incompleto,

¹⁷⁷ A. Carrel, *Essai sur la vie e sur l'écrits de P. L. Courier*, in P.L. Courier, *Oeuvres*, cit., p. 8; il saggio, composto nel 1929 per la prima edizione completa delle opere di Courier, ha aperto le successive edizioni Didot fino al 1891.

¹⁷⁸ Cfr. Henry Beyle (Stendhal), *La Certosa di Parma*, in Id. *Romanzi e racconti*, vol. III, Milano, Mondadori, 2008, e in particolar modo pp. 100-3: curiosamente, il personaggio di Stendhal e Courier, oltre a essersi trovati in mezzo alle due maggiori disfatte di Napoleone, hanno entrambi perso il cavallo nel momento cruciale e sono usciti di scena nel sonno, stremati dall'inedia e dall'orrore.

¹⁷⁹ A. Carrel, cit.

limitato, con idee vive, sì, ma poco varie e certo non numerose, che giudica bene ma «per parties»; uno squisito scrittore, però: «là est sa supériorité et sa gloire». Ma bisogna distinguere:

Après 1815, on eut le Paul-Louis Courier soi-disant vigneron, ancien canonnier à cheval, ayant son rôle, sa blouse, son fusil de paysa et, peu s'en faut, de braconnier, tirant au noble et au capucin, guerroyant à tout bout de champ derrière la haie ou le buisson, ami du peuple, et le louant, le flattant fort, se vantant d'en être, enfin le Paul-Louis que vous savez. Avant 1815, on a un autre Courier, qui a devancé l'autre et qui l'explique, mais qui n'a rien encore de l'homme de parti; soldat déjà trop peu discipliné sous la République, devenu incompatible et tout à fait récalcitrant sus l'Empire, mais curieux de l'étude, amateur du beau en tout; un Grec, un Napolitain, un Italien des beaux temps, le moins Gaulois possible, s'abandonnant tant qu'il peut à tous les caprices de sa libre vocation; indépendant avec délices; délicat et quinteux; misanthrope et pourtant hereux; jouissant des beautés de la nature, adorant les anciens, méprisant les hommes, ne croyant surtout pas aux grands hommes, faisant son choix de très-peu d'amis. Tel il était à l'âge de quarante-trois ans, tel au fond il resta jusqu'à la fin; mais les dix années finales (1815-1825) où il devint et où il fit un personnage populaire, méritent d'être comprises à part.¹⁸⁰

Invece di guardare al momento simbolico della battaglia di Wagram, Sainte-Beuve coglie concretamente nel 1815, nel momento politico dell'inizio della seconda Restaurazione decisa a Vienna, il cominciare di quella nuova esistenza.

Un Courier “uno e due”, dunque. E il secondo potrebbe allora essere nato anche il 10 dicembre 1816, firmando la *Pétition aux deux Chambres*: per riscattare l'altro se stesso, quel «premier Courier [...] avant le rôle et le pamphlet»¹⁸¹ nato e vissuto a sufficienza nel cuore del Settecento di Sciascia, «negli anni più luminosi del secolo»;¹⁸² che scelse però di percorrere sdegnosamente quel tempo, «con la sua Iliade, in quella iliade di guai»;¹⁸³ che il quattordici luglio interruppe una partita

¹⁸⁰ C. A. Sainte-Beuve, *Causeries du lundi*, Paris, Garnier, 1853 (seconda edizione), tome sixième, pp. 263-264

¹⁸¹ *Ibidem*.

¹⁸² «[gli] anni dal 1747 al 1789, i più luminosi del secolo, gli anni della maturità di Voltaire e Diderot, dell'*Encyclopédie*, quelli di cui Talleyrand dirà che mai sapranno cosa sia la gioia di vivere coloro che non li vissero [...]», cfr. L. Sciascia, *Villa Palagonia*, in *Cruciverba*, cit., Op. II, p. 1055.

¹⁸³ L. Sciascia, *Brigantaggio napoletano e mafia siciliana*, in *La corda pazzza*, Op. I, p. 1031.

al pallone per mischiarsi alla folla all'*hôtel des Invalides* e recuperare una pistola;¹⁸⁴ che fece il suo viaggio in Italia a dileggio dei finti eroi da *grand tour*; che aveva sprezzato, molto presto, il suo titolo e la nobiltà, per poi nutrirne mollezze e conversazioni: stendendo «quelle deliziose lettere che con delizia le signore cui erano destinate leggeranno nei salotti di Parigi».¹⁸⁵

Quali che siano la data e il luogo prescelti – Wagram 1809, Vienna 1815, Luynes 1816 – da quel momento la sua vita non sarà altro che letteraria. Al punto che la parte appena conclusa sarà rimaneggiata e riscritta, corretta e costretta in un carteggio manipolato *ad usum posterum*, a farlo quasi un'*abregè de l'histoire de ma vie*.

Fuori dunque per naturale opposizione, dal secolo galante e speculativo, il Courier “uno”; e fuori il secondo, anche per una logica tutta interna al “sistema” costruito da Sciascia. Perché, rimodulando un passaggio esplicito di quel sistema, già ottocenteschi erano il tipo di sconfitta e l'ordine delle cose da cui egli fu vinto, con il soffocamento di ogni progresso sociale e il rinnovato inasprirsi della censura intellettuale sotto la Restaurazione.

Non restava allora che scriverla, quest'esistenza da fuoriuscito, avvicinandosi almeno a modi e modelli riconducibili al secolo che lo rifiutava: che non sono certo quelli dell'argomentazione o del paradosso cari agli enciclopedisti e vanno, semmai, ricercati alla fonte e quindi fuori – ancora – dai semplici limiti cronologici del secolo. *À rebours*, fino a ritrovare le *Lettere provinciali* di Pascal, indicate chiaramente nel *Pamphlet des Pamphlets* come punto di riferimento di stile e incisività:

Blaise, lui répondis-je, Blaise Pascal [...]. Les jésuites [...] l'eussent appelé pamphlétaire, mais le mot n'existait pas encore; il l'appelaient *tison d'enfer*, la même chose en style cagot. Cela signifie toujours un homme qui dit vrai et se fait écouter [...]. Le moindre lettre de Pascal était plus malaisée à faire que tout l'Encyclopédie.¹⁸⁶

Ma se l'assenza del suo nome dal *club* degli “educatori”, risulta dopo tutto un problema di facile soluzione, meno potrebbe esserlo la mancata composizione, da

¹⁸⁴ Cfr. P. L. Courier, *Oeuvres complètes*, cit., p. 230.

¹⁸⁵ L. Sciascia, *Brigantaggio napoletano e mafia siciliana*, cit.

¹⁸⁶ P. L. Courier, *Pamphlet des pamphlets*, in Id., *Oeuvres*, cit., pp. 115-118, passim.

parte di Sciascia, di un testo tutto rivolto all'uomo e alla sua avventurosa biografia, allo scrittore e al suo luminoso stile.

Ci si è già chiesto, fra critici e commentatori, come spiegare questa sorta di omissione. Troppo vicini, i due, nei loro intendimenti: «la cura per lo stile, l'amore per l'erudizione, l'antiromanticismo e l'antistoricismo, la noncuranza dell'isolamento politico»,¹⁸⁷ sono alcune delle estese intersezioni verificabili anche ad una lettura di primo grado. A governarle, poi, è quella precisa idea di chiarezza, verificabilità e utilità civile che la letteratura può assumere:

Une pensée déduite en termes courts et clairs, avec preuves, documents, exemples, quand on l'imprime c'est un pamphlet et la meilleure action, courageuse souvent, qu'un homme puisse faire au monde.¹⁸⁸

Brevità, chiarezza, documenti: sono lemmi scolpiti nel vocabolario sciasciano.¹⁸⁹ Ma se il pantheon degli *auctores* di Sciascia dovesse comprendere solo coloro cui è stata dedicata una estesa e referenziale riflessione, Courier ne resterebbe fuori: e questa conclusione, oltre a essere un'irricevibile originalità, metterebbe tra l'altro il turenese fra la buona compagnia di molti altri pilastri dell'edificio. Fra questi lo stesso Blaise Pascal, presenza tutt'altro che clandestina nella trama narrativa dello scrittore, e anzi risolutiva per la comprensione di un testo come *Recitazione della controversia liparitana*: eppure anch'egli parcamente seminato fra citazioni, esplicite o meno, epigrafi, allusioni.¹⁹⁰

¹⁸⁷ G. Traina, *Una problematica modernità. Verità pubblica e scrittura a nascondere in Leonardo Sciascia*, Acireale-Roma, Bonanno, p. 87.

¹⁸⁸ P. L. Courier, *Pamphlet des pamphlets*, cit., p. 116.

¹⁸⁹ E si ricordi, su tutti, questo passaggio della *Recitazione della controversia liparitana* [...] (Op. I, p. 895): «VICERÈ Avete raccomandato al canonico brevità e chiarezza? SEGRETARIO Come a tutti, eccellenza».

¹⁹⁰ E chissà che il nome del matematico e filosofo non sia apparso la prima volta alla cognizione dell'adolescente Sciascia proprio dalla lettura del *Pamphlet des pamphlets*: parrebbe di sì, se si tiene conto di una dichiarazione dello scrittore, piuttosto nota nei contenuti e più volte replicata, ma qui insolitamente precisa sulle indicazioni cronologiche delle sue prime letture: «Tra i dieci e i quattordici anni, disoccupato dalla scuola (ho avuto il vantaggio di una vacanza di quattro anni tra le elementari e le medie) ho letto una quantità enorme di libri. Tutto quello che mi capitava tra le mani. Quasi una mania, un furore inesauribile di farmi scorrere sotto gli occhi parole scritte, pagine stampate: arrivando persino ad addentare (è la parola) un centinaio di libretti d'opera e le opere di Vincenzo Gioberti. Ma feci anche i grandi e decisivi incontri: i *Libelli* di Courier, il *Paradosso sull'attor comico* di Diderot, le *Memorie* di Casanova, Manzoni e Hugo, l'abate Casti [...]»; cfr. L. Sciascia, *Primi amori*, «Corriere della Sera», 11 giugno 1972.

C'era forse, a distogliere Sciascia dall'impegno di una scrittura *ad hoc*, il vivo interesse che altri intellettuali italiani della generazione immediatamente precedente la sua, avevano già rivolto al polemistà francese. Un'attenzione, quella degli italiani a Courier, che rimontava però già ai contemporanei del turenese.

Demiurgo di questa fortuna fu forse Stendhal, il "milanese" console Beyle. Al terzo giorno di reclusione nel carcere parigino di *Sainte-Pélagie*, Courier ricevette dei pacchi, un libro e il numero del "Constitutionnel"; scrisse quindi alla moglie:

Te rappelles-tu deux volumes que nous avait prêtés la Homo sur l'*histoire de la peinture en Italie*? L'auteur vient de me les envoyer avec cette adresse: «Hommage au peintre de Jean de Broë».¹⁹¹

Stendhal aveva dunque letto il *Procès*,¹⁹² la difesa che Courier aveva steso per difendersi dall'accusa di offesa alla morale pubblica, guadagnata con la pubblicazione del *Simple discours*¹⁹³ per la compera di Chambord: era ancora un manifesto di stile, costruito a controcanto della paludata e retorica arringa dell'avvocato generale di Corte, Jean de Broë, «un homme de petite taille, qui parle de grands magistrats, et assure que la noblesse leur appartient de droit avec ce qui s'ensuit, honneurs et privilèges».¹⁹⁴

Stendhal, non ancora romanziere, notò dunque la capacità di quella prosa schietta e referenziale di tratteggiare un personaggio senza quasi descriverlo, ma operando semplicemente su alcuni elementi peculiari che ne restituessero le qualità e i valori: come, in questo caso, lo stile ridondante e conservatore di un giurista di corte.

Anni dopo, mentre l'assassinio di Courier era ancora avvolto nel mistero, proprio su una pagina della prima raccolta postuma dei *pamphlets*, Stendhal battezzò il protagonista del suo primo romanzo: «J'[ai pensé] sur [la fin?] d'Armanc[e] [...]. Je pense qu'il faut que le personnage principal s'appelle

¹⁹¹ P. L. Courier, *A Madame Courier*, Paris, dimanche, 14 octobre 1821, in Id., *Oeuvres*, cit., p. 348.

¹⁹² Id., *Procès de Paul-Louis Courier*, ivi, pp. 57-77.

¹⁹³ Id., *Simple discours de Paul-Louis*, ivi, pp. 47-55.

¹⁹⁴ Ivi, p. 59.

Octave».¹⁹⁵ È la postilla più importante del volume, per gli stendhalisti, soprattutto alla luce della sua data di stesura (proprio a ridosso della pubblicazione del romanzo, come mostrato da Del Litto in base ad altri riferimenti interni); ma quel che importa adesso è che, a giudicare dalla dedica dell'*Histoire de la peinture*, e dall'esame del volume in questione, sembra chiaro che per *messieur* Beyle, il rilievo dell'opera di Courier non derivasse, come ci si aspetterebbe, dalla *vis* polemica, dall'elemento civile.

Il foglio su cui è stesa la postilla citata porta un emblematico titolo, manoscritto in italiano: «Stile»; su di esso, fra cancellature e lacerti poco leggibili, è stata ricopiata una delle battute finali del *Pamphlets des pamphlets*. «Si sa marche nous parait lente, c'est que nous vivons un instant».¹⁹⁶ Che nelle intenzioni (sempre piuttosto mobili) di Stendhal fosse una pagina in cui raccogliere le migliori espressioni dell'autore, sembra probabile.

In quella lettura, insomma, il console cercava altro: espressioni, suggestioni, da chiedere più all'emulo dei classici secenteschi e all'erudito traduttore, che al libellista. E una almeno dovette trovarla se si improvvisò disegnatore, e fissò il profilo di una mano sinistra con l'indice puntato su un passaggio che approvava, significativo per grazia e senso civile.

Mentre dedicava a M.me Pipelet la sua traduzione da Isocrate dell'*Elogio di Elena*, Courier ripensava infatti alla Grecia travagliata dalle armi del re Filippo, agli oratori che governando degnamente i popoli e lo stato con l'eloquenza, sospendevano le discussioni sulla pace e sulla guerra, e risolvevano di fare – a ristoro della salute pubblica – l'elogio della bellezza:

Comparez à cela, s'il vous plait, les doux propos et les fleurettes de nos petits-maitres modernes, à quoi se réduisent aujourd'hui tous les honneurs qu'on rend aux belles, et admirez combien ce titre, quoiqu'on en puisse dire, a perdu chez nous de ses préogatives. Pour moi, bien loin de convenir de la grande supériorité que nous nous attribuons a cet

¹⁹⁵ L'appunto, fra cancellature e screpolature, si trova sul recto del primo foglio di guardia della *Collection complète des pamphlets politiques et opuscules littéraires*, Bruxelles, 1826; il volume, ora al Centro Studi Stendhaliano della Biblioteca Sormani di Milano, non era parte del Fondo Bucci di Civitavecchia: acquisito ad un'asta, Victor Del Litto ne ha decifrato le postille, comunicando i risultati delle sue analisi su "Stendhal Club", a. 13, 49, 15 ottobre 1970, pp. 1-7.

¹⁹⁶ Cfr. V. Del Litto, cit., p. 4.

égard sur les anciens, je soutiens que plus on remonte dans l'antiquité, plus on retrouve les vrais principes de la galanterie; et j'ai vu des femmes, aux lumières desquelles on pouvait s'en rapporter, regretter en cela la simplicité des temps héroïques, aussi supérieure, selon elles, à-tout le clinquant d'aujourd'hui, que la poésie d'Homère l'est aux bouquets à Iris.¹⁹⁷

Un disegnano, e nemmeno aggraziato; forse, sfuggito a Del Litto,¹⁹⁸ e si può segnalare a conferma della direzione in cui Stendhal leggeva Courier,¹⁹⁹ quella della concisione, della forma, dell'armonia di dettato, del debito verso la tradizione: la stessa che segnerà i giudizi dei commentatori italiani contemporanei del turenese, su cui poggerà la riscoperta novecentesca del polemico, e che ispirerà infine l'affezione di Sciascia.²⁰⁰

E chissà che non siano state le vicissitudini del volume posseduto da Stendhal, a dare inizio alla fortuna italiana di Courier. Il libro finì infatti a Firenze, nella *bibliothèque particulière* di Gian Pietro Viesseux: dono di Stendhal, inviato nel settembre del 1828, a chi aveva mostrato attenzione e benevolenza per le prime prove da scrittore del diplomatico.

La *Collection* cominciò dunque a circolare. Pietro Giordani, nelle sue lettere, commenda gli amici che leggono Courier, e chiama il francese «rarissimo scrittore».²⁰¹

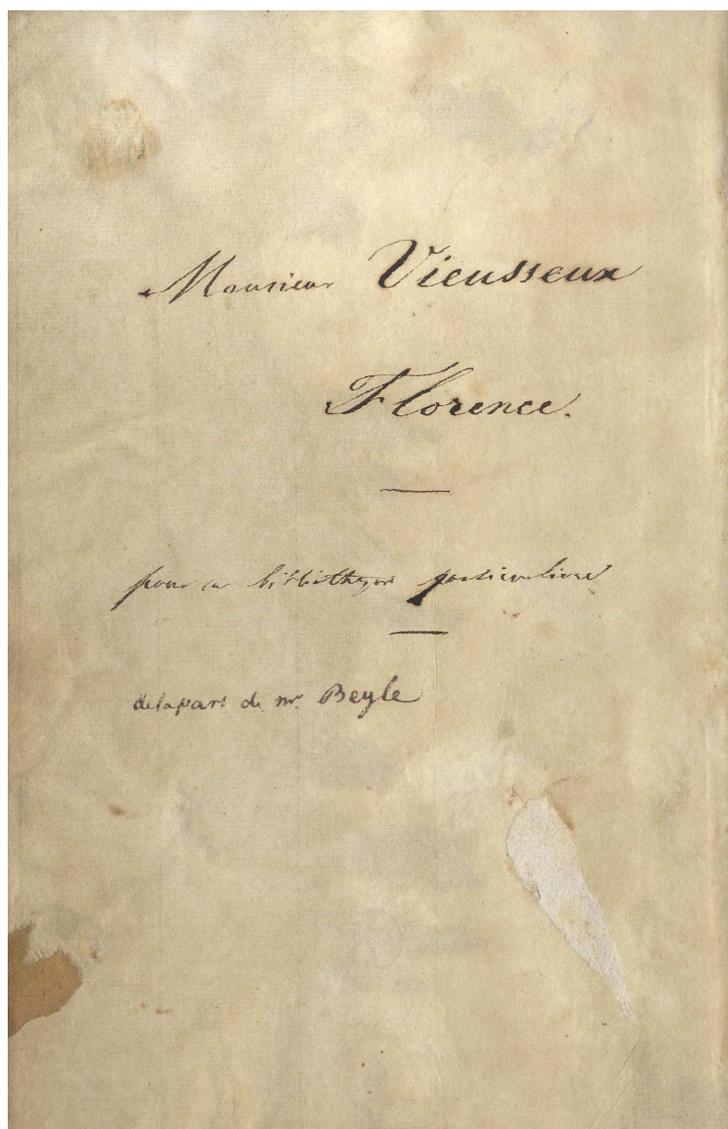
¹⁹⁷ P. L. Courier, *Éloge d'Hélène, traduit d'Isocrate*, in Id., *Collection complète des pamphlets politiques et opuscules littéraires*, cit., p. 35.

¹⁹⁸ Sulla nota di «Stendhal Club», non ne viene fatta menzione; è probabile che lo stendhalista non abbia voluto esprimersi in assenza di dati oggettivi (si conosce la grafia di Stendhal, non il suo tratto da disegnatore): ma anche sospettando che lo schizzo appartenesse ad altra mano, perché non dare almeno semplice notizia della sua presenza?

¹⁹⁹ Magari pensando al ritratto di Armance: «C'era qualcosa di asiatico nei lineamenti di questa ragazza, come nella sua dolcezza e nel distacco apparente che, nonostante l'età, sembravano appartenere ancora all'infanzia. Nessuno dei suoi gesti faceva pensare in modo diretto all'esagerato sentimento di sé che ogni donna coltiva, e tuttavia un certo fascino di grazia e di trattenuta malia le aleggiava intorno [...]».

²⁰⁰ E Sciascia ebbe probabilmente il volume sotto gli occhi, nei suoi frequenti passaggi alla Sormani di Milano; anche se il libro delle visite del Centro Studi Stendhaliani riporta la sua firma un'unica volta, in data 20 gennaio 1981.

²⁰¹ «Quel discorso di Chambord anche a me è paruto cosa preziosissima e rarissima; non ho mai trovato niente di simile né d'italiano, né di latino, né di greco. È proprio scrittore da studiar molto [...]. Nel discorso di Courier c'è anche questo di mirabile; che forse egli sol poteva dir tante e tali cose: eppure è naturalissimo che un villano le dica ad altri villani, ed essi capiscano e le gustino. Cosa mirabile (secondo me) e da studiar molto.», in P. Giordani, *Epistolario di Pietro Giordani edito per Antonio Gussalli*, Milano, Borroni e Scotti 1855, vol. VII, p. 187.



P. L. Courier, *Collection complète des pamphlets politiques et opuscules littéraires*, Bruxelles, 1826
Cop. ant. v. dell'esemplare posseduto da Stendhal,
Biblioteca Comunale Centrale di Milano, Centro Stendhaliano, coll: STEND. CS. 2.

son loisir, il ne laissa pas d'adresser ce qu'il avait fait, si ce fut à madame de *Sévigné*, ou bien à madame de *La Fayette*, je ne sais, et peu importe; suffit que ce fut à une femme de beaucoup d'esprit. Je ne suis pas *Bussy*; mais, Madame, *il est beau de vouloir l'imiter*, comme a dit un poète: je l'imité fort bien en ce que je vous adresse ceci, moins heureusement sans doute dans le reste; mais c'est de quoi vous allez juger; car, sans y penser, vous voilà comme engagée à m'écouter.

Mais avant d'entendre *Isocrate* lui-même, il est bon que vous sachiez à quelle occasion il composa ce discours. Un autre orateur de ce temps-là, dont le nom n'est pas venu jusqu'à nous, ayant prononcé publiquement l'éloge d'*Hélène*, *Isocrate*, peu satisfait de ce qu'il en avait dit, voulut traiter le même sujet. Remarquez, je vous prie, Madame, ce trait de l'ancienne galanterie. Au milieu des troubles de la Grèce, menacée des armes de Philippe, et déchirée par les factions, ces orateurs dont l'éloquence gouvernait le peuple et l'état, suspendaient les grandes discussions de la paix et de la guerre, et ajournaient en quelque sorte le salut public, pour faire l'éloge de la beauté. Comparez à cela, s'il vous plaît, les doux propos et les fleurètes de nos petits-maitres modernes, à quoi se réduisent aujourd'hui tous les honneurs qu'on rend aux belles, et admirez combien ce titre, quoiqu'on en puisse dire, a perdu chez nous de ses prérogatives. Pour moi, bien loin de convenir de la grande supériorité que nous nous attribuons à cet égard sur les anciens, je soutiens que plus on remonte dans l'antiquité, plus on retrouve les vrais principes de la galanterie; et j'ai vu des femmes, aux lumières desquelles on pouvait s'en rapporter, regretter en cela la simplicité des temps héroïques, aussi supérieure, selon elles, à tout le clinquant d'aujourd'hui, que la poésie d'*Homère* l'est aux bouquets à Iris. Pour traiter à fond cette matière, il en faut savoir plus que moi. Ce ne sont pas toutefois les observations qui me manquent, mais l'art de les développer; et si je me tais, c'est plutôt fante

P. L. Courier, *Collection complète des pamphlets politiques et opuscules littéraires*, Bruxelles, 1826

Cop. ant. v. dell'emplare posseduto da Stendhal,

Biblioteca Comunale Centrale di Milano, Centro Stendhaliano, coll: STEND. CS. 2.

Vincenzo Gioberti se ne occupò in più riprese, disegnandone un brevissimo profilo (che con buona probabilità il giovanissimo Sciascia “addentò”²⁰² fra le opere dello scrittore e filosofo), segnandolo a modello agli scrittori italiani,²⁰³ e accostandone la prosa (per parte francese) a quella di Leopardi.²⁰⁴ Sono tutti giudizi benevoli, di ammirazione per lo stile e la misura dello scrivere.

Nel frattempo erano anche iniziate, in Italia, le traduzioni delle sue opere: e proprio in quella parte della giovanissima nazione che l’aveva visto *chef d’escadron* senza valore né gloria. Mentre Garibaldi entrava a Napoli, usciva infatti la prima edizione italiana di una scelta di libelli, per le cure di Gaetano Bernardi.²⁰⁵

Qualche anno dopo, nel 1889, Mario Falautano, raccolse e tradusse alcuni libelli, e pubblicandoli presso l’editore catanese Tropea, li indicava sprezzante ai troppi cantori naturalisti della città etnea, «che cianciano con una sicumera inviolabile, di lettere, d’arte, di realismo – ponzando le loro dotte elucubrazioni su Zola, Alexis, Meurice, ed altri *decadenti* o *deliquescenti*»²⁰⁶; varcata la soglia del XX secolo, viene infine tradotta la parte italiana delle *Lettres de France et d’Italie*.²⁰⁷

²⁰² Cfr. L. Sciascia, *Primi amori*, cit.

²⁰³ «Paolo Luigi Courier acquistò nome di primo scrittore francese del secolo, per alcune operette, nelle quali esprime le opinioni del suo tempo, che non sono tutte ugualmente lodevoli, senza quasi altro pregio che la forma. Ma questa è bastata a renderlo famoso; e con ragione; perché il suo artificio, come scrittore, è veramente dei più rari, e non ha da far nulla con la facondia declamatrice, che oggi ottiene l’onore del campo. Se il Courier fosse nato in Italia, e avesse scritto in italiano, sarebbe stato schernito e chiamato parolaio. Dunque noi soli Italiani non sapremo apprezzare la bontà, quando è rara? E ci guarderemo dall’imitare i Francesi solo in quello che hanno di buono, qual è la stima dei valorosi, che onorano la patria? [...] Il Courier è forse il solo Francese, che abbia saputo scrivere con elegante purezza nella nostra lingua. Il mostrano alcune lettere agli Italiani da lui italianamente dettate, e stampate con le risposte nel suo epistolario. Nelle quali, (dirollo pure? Sì, lo dirò, acciò la vergogna ci corregga,) apparisce che il letterato francese sapeva scrivere l’italiano assai meglio dei suoi corrispondenti. Credo che si possa in qualche parte attribuire allo studio profondo fatto da lui ne’ nostri classici la sua sovrana eccellenza nell’uso della propria lingua, dove a giudizio di alcuni suoi nazionali non v’ha scrittore posteriore al secolo diciassettesimo che il pareggi o somigli.» in V. Gioberti, *Introduzione allo studio della filosofia*, tomo primo, in Id., *Opere*, vol. IV, Losanna, Bonamici e Compagnia, 1846, pp. 61, 271.

²⁰⁴ Cfr. V. Gioberti, *Il gesuita moderno*, tomo I, in Id., *Opere*, vol. 8, Losanna, Bonamici e Compagnia, 1846, p. 33: «Vaghi alla nostra memoria dei componimenti di poca mole furono il Courier in Francia, il Leopardi in Italia; ma che difficile e inarrivabile maestria di dettato! La quale è così disforme dal genio corrente, che quei due miracoli d’ingegno parvero Greci dei secoli antichi trapiantati nel nostro»

²⁰⁵ P.L. Courier, *Opuscoli politici di Paolo Luigi Courier, voltati in italiano da Gaetano Bernardi*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1861.

²⁰⁶ M. Falautano, *Ai lettori*, in P. L. Courier, *I migliori libelli politici e letterari di Paolo Luigi Courier*, Catania, Tropea, 1889, p. 6; e ragionando sulla poca o nulla fortuna di Courier tra i lettori concittadini aveva detto: «Ma... e il grosso dei lettori? Ignorano essi perfino ch’egli fosse esistito! Son buoni a farti l’elenco degl’insulsi, scipiti romanzi dei Montépin, dei Gaboriau, dei Koch, e

L'interesse per Courier era dunque nato subito fra gli scrittori e gli eruditi suoi contemporanei, ed era stato tutto rivolto (anche in ragione dei suoi lavori di traduzione dal greco) alla prensilità della scrittura, all'eleganza concreta che egli stesso teneva fosse ricondotta al magistero dei classici secenteschi francesi, veri artefici della lingua delle idee del secolo a venire.²⁰⁸

Ma quello che è rilevante è che – nel nostro Novecento – siano stati più scrittori e intellettuali che accademici a rivolgere l'attenzione a Courier. Questi ultimi, in ogni caso, erano ancora esclusivamente attratti dalla perizia linguistica e traduttoria del francese: come don Benedetto Croce, che nel 1936, rivolgendosi a «coloro – e sono molti – che hanno letto le lettere dall'Italia di Paolo Luigi Courier»,²⁰⁹ ricostruiva la storia del marchese Francesco Taccone e della sua biblioteca, aperta alle ricerche del soldato ellenista durante la traduzione dei trattati sull'equitazione di Senofonte.

Eppure già il severo patriarca e garante delle lettere italiane gettava uno sguardo complice alla storia e al profilo culturale di Courier, al personaggio se non all'intera sua opera; al punto da dare nascosta approvazione a quegli studi compiuti precariamente nell'esercizio delle armi con un godibile schizzo anedddotico:

d'altri cotali, che l'avida speculazione dei mestieranti dà tuttodi in pascolo all'ozio, alla malsana curiosità dei lettori italiani, galvanizzandone il cuore; e sconoscono sino i nomi dei più grandi scrittori che hanno illustrato la letteratura francese nel secolo scorso e nei primordi del nostro. Eppure tanta luce hanno sparso essi pe'l mondo! Tanto s'è giovato della loro opera civilizzatrice il progresso dei popoli! Né qui intendo parlare solo della damine isteriche, e dei droghieri, instancabili leggitori di romanzi. Quanti di quelli che pretendono di passar per colti, che cianciano con una sicumera inviolabile, di lettere, d'arte, di realismo – ponzando le loro dotte elucubrazioni su Zola, Alexis, Meurice, ed altri *decadenti* o *deliquescenti* siano – conoscono chi fu Courier e che importanza ebbe l'opera sua?»; ivi, pp. 5-6.

²⁰⁷ P. L. Courier, *Lettere dall'Italia (1799-1812)*. Traduzione, prefazione e note di Giovanni Rabizzani; aggiuntavi la polemica per la macchia d'inchiostro sul codice laurenziano, con un fac-simile della macchia, Lanciano, Carabba, 1910.

²⁰⁸ Tranciante è il giudizio di Courier sulla lingua degli illuministi: «Courage, Monsieur, venez au secours de notre pauvre langue, qui reçoit tous les jours tant d'outrages. Mais je vous trouve trop circonspect; fiez-vous à votre propre sens; ne feignez point de dire en un besoin que tel bon écrivain a dit une sottise. Surtout gardez-vous bien de croire que quelcu'un ait écrit en français depuis le règne de Louis XIV; la moindre femmelette de ce temps-là vaut mieux pour le langage que les jean-jacques, Diderot, d'Alembert, contemporains et postérieurs; ceux-ci sont tous ânes bâtés, *sous le rapport* de la langue, pour user d'une de leurs phrases; vous ne devez pas seulement savoir qu'ils aient existé. Voilà qui est plaisant, je fais le docteur avec vous [...]»; in P. L. Courier, *A M. Boissonnade, a Paris. Frascati, le 23 mars 1812*, in Id., cit., p. 321

²⁰⁹ B. Croce, *P. L. Courier e il marchese Taccone*, in Id. *Aneddoti di varia letteratura*, vol. III, Napoli, Ricciardi, 1952, p. 58.

Di questo lavoro ermeneutico del testo senofonteo facevano parte le esperienze che il Courier eseguiva col proprio cavallo, non ferrato ai piedi, con freno e bardatura alla greca, che egli montava senza speroni, correndo così sul selciato delle strade di Napoli, tra le grandi meraviglie della gente, che non si rendeva conto di quell'equitare filologico.²¹⁰

Sul finire di quell'intervento, registrando la morte del marchese Taccone nel 1818, Croce ammise che nel fare «trapasso alla pubblicistica attuale contro preti, nobili e cortigiani», Courier s'era mostrato «con le sue poche ma ferme idee, scrittore satirico di grande forza, stilista squisito [...] acquistandosi il nome che gli è rimasto nella storia letteraria francese».²¹¹

Questo giudizio non gli impedì però, qualche anno dopo, di far passare anche quell'opera dal setaccio che separava poesia e letteratura: se la prima era perfetta fusione di forma e contenuto, la seconda poteva soccombere per il deficiere delle forme (nonostante un saldo pensiero) o per la fuggevolezza del pensiero (a fronte di forme nitide e durevoli).

Il punto è che a Courier «mancava una gagliarda ispirazione, di quelle che forniscono una continuata materia allo scrittore [...]. Era più fatto per la ricerca filologica e per le traduzioni che per altro».²¹² Per cui la sua seconda esistenza, tolto il buono di uno stile affilato e nuovo, che faceva notizia proprio negli anni del nascente Romanticismo (e che era pur sempre – nell'ottica crociana – debitore dell'esercizio erudito e filologico), non procurò una migliore definizione ai suoi validi talenti: la rivendicazione sociale, politica o culturale non era «ricca materia da occupare una vita mentale e morale, ed egli la trattò sfruttandola all'estremo, ripetendone i pochi motivi, mettendo in scena sè stesso e gli incidenti che gli capitavano».²¹³

Ma appunto in questo risiede forse il grado di separazione tra l'interesse che la figura di Courier poteva suscitare negli studiosi di professione, e la piccola *renaissance* che essa visse negli anni tra il 1920 e il 1950 nel nostro paese.

²¹⁰ Ivi, p. 59.

²¹¹ Ivi, p. 66.

²¹² B. Croce, *P.L. Courier*, «Quaderni della "Critica" diretti da Benedetto Croce», settembre 1951, n. 19-20, p. 147.

²¹³ *Ibidem*.

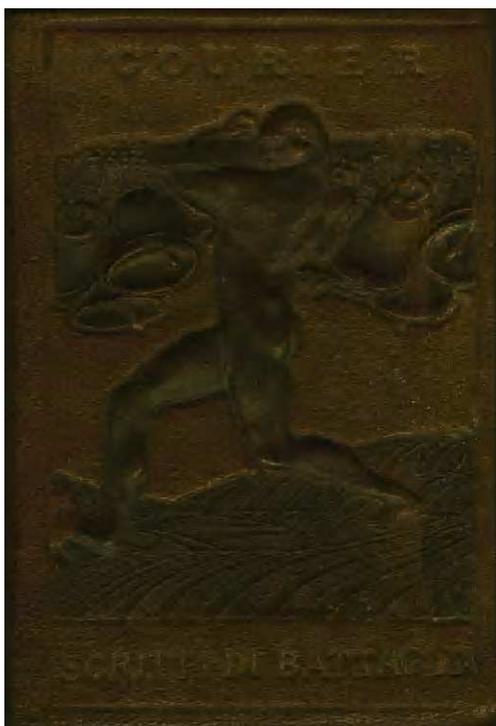
Tra gli artefici di questa rinnovata attenzione, troviamo attori e comparse della gazzarra fra «Stracittà» e «Strapaese»: Massimo Bontempelli, Corrado Alvaro, Curzio Malaparte.

Nel lavoro di traduzione accettato da Bontempelli per l'Istituto Editoriale Italiano di Milano, si potrebbe anche leggere il segno dell'apertura cosmopolita – e anzi francese – che presto lo scrittore e poeta (protagonista, si sa, di una vera e propria “conversione” letteraria, nell'immediato primo dopoguerra) cercherà di divulgare dai *cabiers* della rivista “900”,²¹⁴ contro le rivendicazioni “arcitaliane” del gruppo di Longanesi :

[...] la letteratura dei Novecentisti vuole essere un viaggio attraverso la natura, o la vita, o l'animo umano, ma viaggio sempre, movimento invenzione; e soprattutto coraggio: non accontentarsi mai di quello che si è veduto o scoperto, non stagnare mai nella contemplazione pura o nell'ozio. Letteratura che sia nello stesso tempo azione. [...] con questo ideale io ho fondato la rivista: per combattere tutte le battaglie necessari, affinché il nostro secolo, il Novecento, acquisti più rapidamente possibile una fisionomia propria inconfondibile. Il secolo scorso, l'800, è stato il secolo dell'osservazione, dell'esattezza descrittiva, dell'amore alla vita quotidiana: può chiamarsi il secolo della realtà. Il nostro secolo dovrà chiamarsi secolo della fantasia. Ma quando dico 900, bisogna intendersi. Il nostro secolo, spiritualmente, ha cominciato tardi. L'800 ha stentato a morire. Tutti gli anni prima della guerra (del 1915-1918) sono un'appendice del vecchio secolo. La guerra ha scavato l'abisso. Il '19 è l'albore del '900. Il tentativo di noi Novecentisti è per l'appunto cogliere, nel campo dell'arte, in questo ammasso di vecchio e nuovo, di vita e di malmorto, di sterile e di fecondo, ciò che è il nuovo, il vitale, il fecondo. Determinare l'atmosfera atta a creare le forze per la nostra vita di domani. Ecco: il Novecentismo non è che questo: creazione d'atmosfera [...]. Con quale strumento liberarsi della ripetizione delle idee vecchie, delle formule vecchie, e favorire l'atmosfera del tempo nuovo? Uno solo: l'immaginazione. Bisogna inventare [...]. Dall'800 abbiamo ereditato una cosa buona, che non bisogna buttar via: l'amore della precisione nei contorni, alle cose solide, ben piantate in terra con i piedi o con le radici, e salgano i rami a spaziare nell'aria più libera. La fantasia novecentista attorno alla realtà più precisa mette un alone di magia. La nostra arte è stata infatti definita: Realismo magico.²¹⁵

²¹⁴ Il titolo completo della rivista, pubblicata in francese dall'autunno 1926 al giugno 1929 (prima a Firenze, poi a Roma), era «900. Cahiers d'Italie et d'Europe».

²¹⁵ Cfr. E. Falqui, *Al tempo della gazzarra fra “Strapaese” e “Stracittà”. Per una cronistoria della rivista “900”*, «La fiera letteraria», XVI, 30, 26 luglio 1959, p.3: l'articolo di Falqui riprende e traduce



Massimo Bontempelli, *Scritti di Battaglia*, Istituto Editoriale Italiano, Milano [s.d]
Copertina, incisione da un disegno da Duilio Cambellotti

Non si conosce l'anno esatto di pubblicazione del piccolo “breviario intellettuale”²¹⁶ che Bontempelli approntò con una scelta dei *Pamphlets* di Courier: ma nel dare un titolo apocrifo alla minima antologia, e per di più consonante con lo spirito combattivo del manifesto letterario della sua rivista, Bontempelli vide forse in Courier parte di quel “buono” ereditato dal passato, e nei suoi libelli (e magari nelle sue lettere) quel realismo legato alle cose concrete che veniva restituito con dosi sensibili di fantasia e invenzione.

Ora, niente di più lontano delle avanguardie novecentiste dagli intenti letterari di Sciascia; ma quegli uomini e quelle idee erano ben presenti allo scrittore sin dalla gioventù: anche se (ri)letti solo in conto di un elzeviro polemico da affidare, in anni ormai lontani da quelle schermaglie, a qualche quotidiano siciliano.²¹⁷

alcuni stralci della seconda *Justification* scritta da Bontempelli per la ripresa delle pubblicazioni della rivista, nel '28.

²¹⁶ P.L. Courier, *Scritti di battaglia*, traduzione di Massimo Bontempelli, Milano, Istituto Editoriale Italiano, «Raccolta di breviari intellettuali», senza data [ma anni Venti]; in copertina: incisione da un disegno di Duilio Cambellotti.

²¹⁷ «Dopo aver detto, sulla cultura italiana, cose che avrebbe gradito anche Bottai, Bontempelli (“L'Unità” del giorno 4) così chiude il suo articolo: “Oggi non sono giorni da creare

Nel gruppo di “Stracittà”, si era fatta strada – pur ancora confusamente e ambigualmente sentita – quell’esigenza di una «letteratura che sia nello stesso tempo azione»²¹⁸ che in un’altra direzione Sciascia avrebbe fatto sua, e che aveva in Courier un’ideale prototipo. Intanto, per restare al *milieu* di “900”, anche Corrado Alvaro, aveva curato nel 1928 una bella traduzione di una scelta di *Pamphlets*²¹⁹ couriereschi, per l’editore romano Formiggini. E vale la pena stralciare alcuni passi della significativa introduzione:

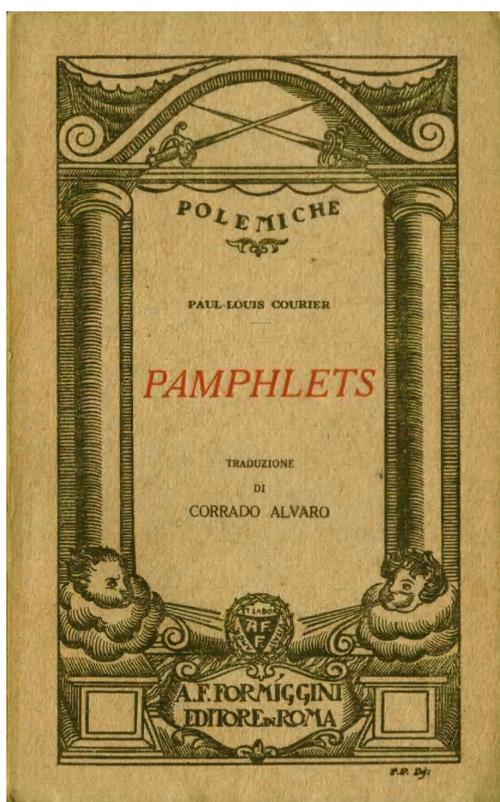
Paul-Louis è il vero tipo dell’antieroe di cui torna l’immagine nei grandi momenti della storia. Doveri e fatalità comuni legano l’antieroe all’eroe, e più gravi per il primo in quanto la figura dell’antieroe è antipatica e negativa. L’antieroe è il lato nero del disco della vita, l’ombra che segue l’eroe perpetuamente, destinata ad essere sconfitta e a morire senza gloria. Nella storia che ha leggi ferree ed umane ha ragione chi vince. Gli antieroi rappresentano l’ultima poesia di chi perde, poichè la sconfitta ha la sua grandezza e il suo patetico, e senza di essa non sarebbero possibili nè poesia nè dramma. Talvolta gli antieroi non sono che eroi mancati e se volessimo trovare in essi una ragione, la vedremmo facilmente in una specie di simpatia repugnante verso l’eroe stesso, in una reazione necessaria verso di lui, in una specie di compensazione naturale e fatale. Esiste un modo di concedersi tutto femminile, fatto di lotta e di insulti; l’antieroe è la rivincita femminile dei tempi maschi, femminile, dico, nel senso di cui sono capaci soltanto gli uomini[...]. Ma che diremmo poi di questo personaggio cui i fatti del suo paese interessavano tanto poco, quando, tornato a casa, sposato, proprietario di terre, diventa un personaggio attivo nella vita politica, pretende di dare consigli ai re sul modo di reggere i popoli, istruire i concittadini, difendere la morale oltraggiata, lui cattivo padre di famiglia, cattivo marito, proprietario litigioso e per nulla amico del prossimo? Ma anche Voltaire seppe essere un esoso mercante di grano. Sarebbe troppo semplice dire che si tratta, in tali casi, di un atteggiamento letterario, per quanto sia vero che Paul-Louis, cercando invettive, scriveva a sua moglie che cercasse nell’*Heptaméron*, o in *Brantôme* l’espressione più saporita.

immaginazioni nuove, ma da far realtà delle antiche. Non è ora da romanzare. Tutto il tempo è teso. È un’immensa partita di tiro alla fune. Ci dobbiamo essere tutti, e nessuno allenti la presa. Anche noi, amici scrittori. A scrivere romanzi ci sarà semore tempo”. Bravo Bontempelli: non risparmia i suoi muscoli di accademico, vuol tirare la fune anche lui. E poichè si trova a tirare da una parte, è chiaro che il suo sforzo è condizionato alla forza dell’altra. E buono per lui che l’altra parte è salda, altrimenti si troverebbe, insieme ai suoi amici scrittori che la pensano come lui, a ruzzolare. Non capisce che, se la sua parte vince, tutti loro perdono l’equilibrio e ruzzolano – nel migliore dei casi. Chè c’è un caso peggiore: che si trovino la stessa fune intorno al collo. Incidente che non auguriamo a nessuno», in L. Sciascia, *Bontempelli, Russo, e il tiro alla fune*, «Sicilia del Popolo», 14 Marzo 1948.

²¹⁸ Cfr. E. Falqui, cit.

²¹⁹ P. L. Courier, *Pamphlets*, traduzione di Corrado Alvaro, Roma, Formiggini, 1928.

Facciamone piuttosto un caso di moralità letteraria, che esiste là dove non esiste una moralità umana (come esiste una moralità politica, ed ogni altra moralità professionale molto diverse e lontane dalla moralità generica) che nasce per la stessa discendenza e forza dell'arte, per quel non so che di sacro che la pratica di questo ministero porta con sè, per cui la scrittura è trasformata essa stessa in azione, la sola azione di cui siano capaci gli scrittori quando sono veramente tali.[...] Dopo la sua morte, altri si riconobbero in lui, come Tillier, Jules Renard, e Anatole France il quale riecheggia nella sua opera di quel terrore sensuale del giovine prete che ispirò a Courier una grande pagina dove la vita dei conventi e del clero, che nel secolo XVIII formò tanta parte della letteratura, ritrova novità di accenti e forza incomparabili. La storia, dice nel suo ultimo scritto Paul-Louis, vola, e nessuno conta la sofferenza, il sangue, il martirio degli umili, le case disfatte, gli orfani, gli umili tesori delle famiglie dispersi. Non esiste una storia di queste sofferenze: gridi subitamente soffocati dal tempo, smarriti con le generazioni umane, sorgono qua e là fra le pagine che enumerano soltanto i secoli. Paul-Louis ci ha trasmesse queste pene, egli che aveva addestrato il suo stile per le vite dei grandi capitani.²²⁰



P. L. Courier, *Pamphlets*, traduzione di Corrado Alvaro, Roma, Formiggini, 1928 (copertina ant.r)

²²⁰ C. Alvaro, *Introduzione a Paul-Louis*, in P.L. Courier, *Pamphlets*, cit., pp. 9-14, passim.

Dai tre punti evidenziati dell'introduzione, emergono altrettanti giudizi su Courier che Sciascia avrebbe fatto suoi. A cominciare da quella patente di antieroe come eroe mancato, eroe sconfitto, che appartiene a più d'un personaggio di Sciascia. Per finire con la denuncia della storia che dimentica di occuparsi degli umili, delle *gente meccaniche, e di piccol affare*: questione *tout court* manzoniana, almeno per il peso che essa ebbe in Sciascia.

Ma è un fatto che l'apologia di quella storia verrà esposta, con accenti molto simili (tranne che per le immagini di fronde e di alberi) a quelli di Alvaro; e con l'insistenza sul verbo "esistere", scelto da Bontempelli per tradurre un passo del *Simple Discours* («[...] ma il popolo? il popolo? non esisteva: la storia non ne parla [...]»);²²¹ recuperato da Alvaro nella sua introduzione («Non esiste una storia di queste sofferenze...»);²²² e declinato infine, con la nota metafora arborea, da don Giuseppe Vella, in un noto passo del *Consiglio d'Egitto*:

“Tutta un'impostura. La storia non esiste. Forse che esistono le generazioni di foglie che sono andate via da quell'albero, un autunno appresso all'altro? Esiste l'albero, esistono le sue foglie nuove: poi anche queste foglie se ne andranno; e a un certo punto se ne andrà anche l'albero: in fumo, in cenere. La storia delle foglie, la storia dell'albero. Fesserie! Se ogni foglia scrivesse la sua storia, se quest'albero scrivesse la sua, allora diremmo: eh, sì, la storia... Vostro nonno ha scritto la sua storia? E vostro padre? E il mio? E i nostri avoli e trisavoli?... Sono discesi a marcire nella terra né più e né meno che come foglie, senza lasciare storia... C'è ancora l'albero, sì, ci siamo noi come foglie nuove... E ce ne andremo anche noi... L'albero che resterà, se resterà, può anche essere segato ramo a ramo: i re, i viceré, i papi, i capitani; i grandi insomma... Facciamone un po' di fuoco, un po' di fumo: ad illudere i popoli, le nazioni, l'umanità vivente... La storia! E mio padre? E vostro padre? E il gorgoglio delle loro viscere vuote? E la voce della loro fame? Credete che si sentirà, nella storia? Che ci sarà uno storico che avrà orecchio talmente fino da sentirlo?”²²³

²²¹ P.L. Courier, *Scritti di battaglia*, cit., p. 45.

²²² C. Alvaro, cit. p. 14.

²²³ L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, in Id., Op. I, pp. 533-534.

Il dato più rilevante dell'introduzione di Alvaro sta forse in quella attribuzione a Courier di una moralità letteraria laddove forse difettava la moralità umana: un procedimento che porta a scindere significati e valore dell'opera letteraria dai valori e dagli intendimenti dell'autore; che distingue biografia e pensiero; un ragionamento, questo, applicato da Sciascia almeno in due "casi maggiori": per il fascismo di Pirandello e il cattolicesimo di Manzoni.

Quest'aspetto dell'interpretazione di Alvaro è determinante: e in Sciascia si traduce in un'idea della scrittura che sia almeno desiderio d'azione, come si vedrà nell'esperienza intellettuale di Francesco Paolo Di Blasi. Con formule simili a quella di Alvaro, poi, Sciascia sonderà, come si dirà, le qualità dell'opera di Giovanni Gambini, fino a rivolgere quel paradigma (la parola che si fa azione) anche a se stesso.

Ma intanto, quella distinzione – come si diceva – tra vita e idee, sembrava dettata in Alvaro come risposta a un precedente e non benevolo giudizio sull'improvviso filantropismo post-napoleonico di Courier («Sarebbe troppo semplice dire che si tratta, in tali casi, di un atteggiamento letterario»)²²⁴

Ora, senza alcuna certezza che Alvaro avesse voluto alludervi, è bene ricordare che, appena due anni prima, sulla figura di Courier era apparso l'autorevole e significativo intervento di Eric Auerbach.²²⁵ Un saggio articolato e denso, che sintetizza la biografia di Courier, ne mette a vista i punti di snodo, e li mette alla prova della storia europea, dei suoi eventi maggiori, delle sue idee peculiari; e che con buona certezza, Sciascia conosceva.

Anche Auerbach pone intanto il turenese fuori dal XVIII secolo. Ma nella crisi dello spirito e della coscienza di sé, che colpisce gli scrittori di Francia dopo la Rivoluzione,²²⁶ Courier è il solo «che cerca ed esercita un po' di quell'influenza

²²⁴ Cfr. C. Alvaro, cit., p. 10.

²²⁵ Cfr. E. Auerbach, *Paul-louis Courier*, «Deutsche Vierteljahrsschrift für Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte», 4, 1926; poi in Id., *Da Montaigne a Proust*, Milano, Garzanti, 1973 (Bari, De Donato, 1970), pp. 146-191.

²²⁶ Cfr. *ivi*, p. 146: «Bayle, Diderot e Voltaire avevano preteso di scrivere per abbracciare la totalità della vita umana, e per mutarla dalle fondamenta. La loro critica, accessibile a tutti e concepita per un'azione estesa, la loro leggera graforrea, nutrita da migliaia di fonti, aveva costituito effettivamente l'avvenimento storico più importante della loro epoca [...]. Improvvisamente, di colpo, tutto ciò sparisce. Il mondo dei fatti, l'accumularsi travolgente degli eventi pragmatici strozza la teoria».

generale e immediata sugli uomini che era stata dei grandi scrittori dell'Illuminismo».²²⁷ Nell'epoca appena tornata degli scrittori burocrati, diplomatici, giuristi o soldati, egli è il campione dell'isolamento e dell'interiorizzazione di questa crisi, che per Auerbach era generazionale e circoscritta a un territorio e a un periodo nettamente individuati, coincidenti con gli spazi e i tempi del trentennio napoleonico.

Ad aver spinto Courier a questa sorta di “missione” involontaria, era stato – anche per Auerbach – il momento di Wagram: un'*impasse* della volontà che aveva deciso degli anni ancora da vivere, anzi «l'accento filosofico-storico della sua vita [...]». Da quel momento in avanti egli porta in sé il seme della morte».²²⁸

Pure in assenza di una diretta attestazione, si può senz'altro collocare la lettura del saggio di Auerbach, da parte di Sciascia, ai primi anni Settanta: il testo fu tradotto e pubblicato in Italia con altri scritti “giovanili” dello studioso tedesco in due diverse edizioni, a distanza di pochi anni: e che Sciascia le conoscesse bene lo suggerisce non solo la presenza – fra quelle pagine – di profili riguardanti tre dei suoi principali *auctores*,²²⁹ ma lo stralcio di un sostanzioso passo della parte dedicata a Montaigne, riportato ne *La sentenza memorabile*.²³⁰

Sul nodo di Wagram Auerbach costruì dunque il suo giudizio di “atteggiamento letterario”, per dirla con Alvaro:

Per Courier la causa da rappresentare è un vestito bell'e pronto che indossa perché è moderno, perché risponde al suo gusto e al suo temperamento e perché crede che gli stia bene. Lui si presenta sul podio, lo mostra da tutte le parti, con ogni illuminazione, e si fa ammirare o anche insultare poiché sa fin dall'inizio che gli ammiratori sono in maggioranza.

²²⁷ Ivi, p. 147;

²²⁸ Ivi, pp. 155-156, passim.

²²⁹ Cfr. ivi, pp. 5-27, *Montaigne scrittore*, e pp. 102-135, *Sulla teoria politica di Pascal*.

²³⁰ Cfr. L. Sciascia, *La sentenza memorabile*, Op. III, pp. 1221-1222: «[Montaigne] come dice Auerbach, creava un libro per cui non esistevano lettori. “Il pubblico degli *Essais* di Montaigne non esisteva, e lui nemmeno poteva immaginare che esistesse. Non scriveva né per la corte né per il popolo, né per i cattolici né per i protestanti, né per gli umanisti né per alcuna collettività già costituita. Scriveva per una collettività che sembrava non ci fosse, per gli uomini vivi in generale... Fino a quel momento, l'unica comunità esistente, se si prescindeva dalla professione, dal cetto e dallo Stato, era stata quella dei cristiani. Montaigne si rivolse a una comunità nuova, e rivolgendovisi la creò. Fu il suo libro a provarne l'esistenza.»»: il passo si trova in E. Auerbach, cit., pp. 9-10; altre allusioni ad esso si riscontrano in L. Sciascia, *La palma va a Nord*, p. 54 e in Id., *Per un ritratto dello scrittore da giovane*, p. 40.

E non ha bisogno di mostrare come sia fatto, di che stoffa e con che fattura: tutto questo lo si sa da tempo. Mostra solo come lui, Cournier, lo porta. Poiché sostiene una causa già in precedenza definita può disdegnare la forza coraggiosa e virile della logica e gli servono solo i mezzi stilistici in grado di conferire ai vecchi argomenti lo splendore ingannevole della novità.²³¹

E da quell'implacabile giudizio è probabile che Sciascia sia rimasto più che persuaso; ma non fino al punto di mettere in discussione quell'affezione letteraria, però, che si giocava tutta sulla precisa distinzione, come accennato, tra biografia e pensiero. Non ci sono tracce, nell'opera dello scrittore, di un interesse per le vicende personali del turenese, che entrano semmai in gioco solo per misurare la verità letteraria e non biografica della sua vita; poco importa se, come uomo, abbia declinato opportunismo e misantropia, e se da scrittore abbia cercato di cucirsi addosso il vestito di un altruismo solidale e disinteressato: quel che conta è che lo abbia fatto con quello prosa così efficace.

Neppure Auerbach può esimersi dall'ammirare quello stile «incredibilmente vivace e non pedante, con frasi dalla costruzione ferma ed elastica»;²³² e se l'intima indole dell'uomo lo avvicinava all'oscuro temperamento di Rousseau,²³³ i suoi libelli e le sue lettere avevano almeno il merito di dilettere un pubblico – si direbbe oggi – trasversale, di dame, coloni e lacchè.²³⁴ Nessuno, fra i lettori contemporanei di Courier, si preoccuperà della possibile sterilità di un modello di polemica retto solo sull'effervescenza della scrittura;²³⁵ e nel cuore della sua *renaissance*, favorita

²³¹ E. Auerbach, cit., p. 190.

²³² Ivi, p. 186.

²³³ Cfr. ivi, p. 184: «Già il suo temperamento labile, la sua incapacità di inserirsi e di appartenere a qualcosa, il suo rapporto eternamente distorto con il mondo, le sue improvvise decisioni, mostrano una curiosa parentela con Rousseau e la maniera in cui esalta nei libelli quei contadini che lo avrebbero assassinato è una forma precoce di romanticismo borghese [...]».

²³⁴ Cosa che non accadeva certo agli scritti di Rousseau, perfettamente coincidenti, per Sciascia, con l'indole asociale dell'uomo.

²³⁵ Cfr. ivi, p. 188: «Di qui la totale mancanza di obiettività della sua polemica. A lui non interessa per nulla dimostrare che ha ragione e che i suoi avversari hanno torto. Ciò, sostanzialmente, è già deciso, e per quanto riguarda lo specifico argomento del suo libello, egli tratta la verità con grande leggerezza: gli basta trovare sufficiente materiale propagandistico. La sua tecnica è sempre la stessa, non motiva ma racconta storielle, e non una sola ma molte; e in ognuna si trovano divagazioni e insidiose locuzioni che in realtà non hanno nulla a che fare con le storielle stesse. Questo tipo di polemica è inconfutabile poiché non è mai possibile afferrarla (se ne dovrebbe confutare ogni frase, ogni parola) ed è possibile solo quando si combatte contro un avversario che è già battuto [...]».

anche dal centenario della morte, la sua parola sembrò davvero rivolta all'azione e all'umanità.

La pur suggestiva interpretazione di Auerbach, si fondava sull'ipotesi – enunciata nel saggio quasi *en passant* – di un Courier romantico: è sulla sottesa divergenza da questo punto, che gli altri commentatori costruirono giudizi tutti rivolti a salvare il valore intrinseco del modello stilistico. Come Anatole France; scomparso nell'ottobre del 1924, l'anziano premio Nobel non arrivò a comporre la sua *preface* per un'edizione celebrativa su Courier, promossa dalla municipalità di Tour per il 1925; fu allora inserito un suo giudizio di pochi anni prima:

Ces pamphlets de Courier se lisent encore avec un extrême intérêt malgré le changement des moeurs et des institutions. On y trouve peu de doctrine, point de système, mais beaucoup de raison et beaucoup d'humanité. Ils sont encore aujourd'hui le regal des délicats, qui reconnaissent en Courier le meilleur écrivain de son temps, le plus pur, le plus sobre, le plus exact à la fois et le plus charmant et, pour tout dire d'un mot, le moins romantique.²³⁶

Di questo giudizio terranno conto Alvaro e, anni dopo, Arrigo Cajumi.

E proprio sul finire dell'onda lunga di questo interesse che – come visto – si è sviluppata in Italia per più di trent'anni, Sciascia diede il suo contributo, e saldò abbastanza per tempo il suo debito con Courier.

Lo fece innanzitutto, com'è noto, inscrevendo le *Parrocchie di Regalpetra* nel nome del turenese;²³⁷ un riferimento dichiarato subito, sin dall'introduzione: e da ritrovare più che nell'esplicito passo più volte citato («mi piacerebbe avere il polso di Paolo Luigi per dare qualche buon colpo di penna»)²³⁸ ancora in una nascosta allusione, usata in quella sede come chiosa:

Questo c'è di nuovo, l'orgoglio; e l'orgoglio maschera la miseria, le ragazze figlie di braccianti e di salinari passeggiano la domenica vestite da non sfigurare accanto alle figlie dei galantuomini, e i galantuomini commentano – guardate come vestono, il pane dalla

²³⁶ A. France, *Discours*, in L. Marchadier, cit., p. 180.

²³⁷ Cfr. C. Ambroise, *Invito alla lettura di Leonardo Sciascia*, Milano, Mursia, 1974, pp. 76-77.

²³⁸ L. Sciascia, *Le parrocchie di Regalpetra*, in Op. I, p. 10.

bocca si levano per vestire così –; e io penso – bene, questo è forse un principio, comunque si cominci l'importante è cominciare.²³⁹

Si sente qui l'eco di un passo della *Pétition pour le villageois que l'on empêche de danser*,²⁴⁰ che Courier scrisse a controcanto di un brano del La Bruyère, anch'esso finito, con doppio salto, in un'altra pagina di Sciascia;²⁴¹ e come Courier poteva usarlo per registrare almeno un miglioramento delle condizioni di vita dalle sue parti dai tempi del La Bruyère., così Sciascia usava Courier per cogliere in alcuni dati esteriori i segni di un'evoluzione (in positivo) delle strutture sociali del suo paese:

La mendicité renait, je le sais, et va faire, si ce qu'on dit est vral, de merveilleux progrès, mais n'atteindra de longtemps ce degré de misère. Les récits que j'en ferais seraient faibles pour ceux qui l'ont vue comme moi; aux autres, sembleraient inventés à plaisir: écoutez un témoin, un homme du grand siècle, observateur exact et désintéressé; son dire ne peut être suspect, c'est La Bruyère. «On voit, dit-il, certains animaux farouches, des males et des femelles, répandus dans la campagne, noirs, livides, nus, et tout brûlés du soleil, attachés à la terre qu'ils fouillent et remuent avec une opiniâtreté invincible. Ils ont comme une voix articulée, et quand ils se lèvent sur leurs pieds, ils montrent une face humaine, et en effet ils sont des hommes; ils se retirent la nuit dans des tanières, où ils vivent de pain noir, d'eau et de racines. Ils épargnent aux autres hommes la peine de semer, de labourer et de recueillir pour vivre, et méritent ainsi de ne pas manquer de ce pain qu'ils ont semé.» Voilà ses propres mots; il parle des hereux, de ceux qui avaient du pain, du travail, et c'était le petit nombre alors. Si La Bruyère pouvait revenir, comme on revenait autrefois, et se trouver à nos assemblées, il y verrait non-seulement des faces humaines, mais des visages de femmes et de filles plus belles, surtout plus modestes que celles de sa cour tant vantée, mise de meilleur goût sans contredit, parées avec plus de grâce, de décence; dansant mieux, parlant la même langue (chose particulière au pays), mais d'une voix si joliment, si doucement articulée, qu'il en serait content, je crois. Il les verrait le soir se retirer, non dans des tanières, mais dans leurs maisons proprement bâties et meublées. Cherchant alors ces animaux don't

²³⁹ Ivi, p. 11.

²⁴⁰ Cfr. P. L. Courier, *Oeuvres complètes*, cit. pp. 83-88.

²⁴¹ Cfr. L. Sciascia, *Verga e la libertà*, in Id., *La corda pazzza. Scrittori e cose della Sicilia*, Op. I, cit., 1040-1041.

il a fait la description, il ne les trouverait nulle part, et sans doute bénirait la cause, quelle qu'elle soit, d'un si grand, si hereux changement.²⁴²

Ma è a poca distanza delle *Parrocchie* che si registra il più curioso tributo di Sciascia a questo autore. Con lo stesso intento, ma certo meno estensivamente, di quanto farà per Voltaire e il *Candide*, Sciascia mise da parte le forme del saggio, dell'elzeviro, sospese il ricorso a immagini e *topoi* fissi da riutilizzare all'occasione, e si applicò a un esercizio di mimesi stilistica, la scrittura di un testo *a la maniere de*.

Il racconto, nella prima stesura, denunciava sin dal titolo il suo modello d'ispirazione. Apparso infatti la prima volta su «Libera Stampa» (il periodico di Lugano promotore del premio omonimo vinto nello stesso anno da Sciascia) il 6 maggio del 1958, *Un vescovo per Paolo Luigi* fu presto ripubblicato su “Il Caffè politico e letterario” col nuovo titolo *Cosa pensano i vescovi*.

È il reportage di una visita (quasi un sopralluogo) al paese di Gerace, in Calabria, fatto in compagnia del sagrestano e del banditore comunale. I due raccontano all'ospite delle vicissitudini del paese, passate e presenti, dell'incredibile e proteiforme cattedrale, dell'increscioso trasferimento della diocesi. Ma nel rispetto di una precisa idea – già a quell'altezza – di “narrazione impura”, Sciascia interpola al racconto alcuni stralci in stile epistolare, attribuendoli a Courier:

E di colpo mi viene in mente Courier, il tenente Paolo Luigi Courier, comandante di squadrone dell'artiglieria a cavallo: lo vedo in questa chiesa deserta con la sua scalinata divisa, con la sua camicia di tela di sacco (ché delle sue camicie buone ne avevano fatto bottino i «briganti»), le sue pistole, il passo strascicato e stridente per gli speroni, il libriccino della *Iliade* in mano. Non ricordo se, tra le sue lettere, ce ne sia qualcuna datata da Gerace, che dica di questo meraviglioso paese e delle sue antiche cose: ma è tale la consuetudine coi suoi libelli e le sue lettere che subito le cose che vedo, la favola che il sagrestano mi racconta, si iscrivono nella perfezione del suo stile.²⁴³

²⁴² P. L. Courier, *Pétition pour le villageois que l'on empêche de danser*, in Id., *Oeuvres complètes*, cit., p. 85.

²⁴³ L. Sciascia, *Come pensano i vescovi*, «Il caffè politico letterario», 11-12, novembre-dicembre 1958, p. 45; il racconto, apparso una prima volta con il titolo *Un vescovo per Paolo Luigi* («Libera Stampa», 6 maggio 1958) è ora in Id., *Il fuoco nel mare. Racconti dispersi (1947-1975)*, a cura di P. Squillaciotti, Milano, Adelphi, 2010, pp. 31-34.

Già le prime battute del testo sono debitorie della lettera inviata da Mileto *A M. le Général Mossel* il 10 settembre 1806, in cui si ringrazia il destinatario del gradito invio di una camicia, dopo che «l'expérience ayant confirmé que tout ce que l'on me donne va aux brigands en droiture».²⁴⁴

Ma le cose non stavano esattamente nel modo in cui sono poste nel racconto. Le tappe dell'itinerario calabrese di Courier erano ben presenti a Sciascia, che ricordava senz'altro come non vi fosse traccia, in esso, di un passaggio da Gerace; e la "consuetudine" è davvero tale che gli inserti epistolari si inscrivono nel quadro di una perfetta mimesi di alcune delle *Lettres d'Italie*. Ma si provi a fare l'esperimento di legare assieme tutti gli stralci epistolari che il racconto propone:

«Immaginate, mia graziosa cugina, come passo il mio tempo. Divento cattivo. Mi lambiccio giorno e notte sul modo migliore di ammazzar gente che non ho mai veduto e che non mi ha fatto né bene né male... Come sapete, la nostra guerra è il far preda nei villaggi e metterli a fuoco, dopo averne graziosamente

²⁴⁴ Cfr. P. L. Courier, *Oeuvres complètes*, cit., pp. 259-260: «J'ai reçu, mon général, la chemise dont vous me faites présent. Dieu vous la rende, mon général, en ce monde-ci ou dans l'autre! Jamais charité ne fut mieux placée que celle-là. Je ne suis pourtant pas tout nu. J'ai même une chemise sur moi, à laquelle il manque, à vrai dire, le devant et le derrière, et voici comment: on me la fit d'une toile à sac que j'eus au pillage d'un village, et c'est là encore une chose à vous expliquer. Je vis un soldat qui emportait une pièce de toile: sans m'informer s'il l'avait eue par héritage ou autrement, j'avais un écu et point de linge; je lui donnai l'écu, et je devins propriétaire de la toile, autant qu'on peut l'être d'un effet volé [...]. Il n'y avait que vous, mon général, capable de cette bonne oeuvre dans toute l'armée; car outre que mes camarades sont pour la plupart aussi mal équipés que moi, il passe aujourd'hui pour constant que je ne puis rien garder, l'expérience ayant confirmé que tout ce que l'on me donne va aux brigands en droiture. Quand j'échappai nu de Corigliano, Saint-Vincent me vêtit et m'emplit une valise de beaux et bons effets, qui me furent pris huit jours après sur les hauteurs de Nicastro. Le général Verdier et son état-major me firent une autre pacotille, que je ne portai pas plus loin que la Mantea, ou Ajello, pour mieux dire, où je fus dépouillé pour la quatrième fois. On s'est donc lassé de m'habiller et de me faire l'aumône, et on croit généralement que mon destin est de mourir nu comme je suis né. Avec tout cela, on me traite si bien, le général Reynier a pour moi tant de bonté, que je ne me repens point encore d'avoir demandé à faire cette campagne, où je n'ai perdu, après tout, que mes chevaux, mon argent, mon domestique, mes nippes et celles de mes amis. On en glosa; mais le pis fut que, ma chemise faite et mise sur mon maigre corps par une lingère suivant l'armée, il fut question de la faire entrer dans ma culotte, la chemise s'entend; et ce fut là où nous échouâmes, moi et ma lingère. La pauvre fille s'y employa sans ménagements, et je la secondais de mon mieux; mais rien n'y fit. Il n'y eut force ni adresse qui put réduire cette étoffe à occuper autour de moi un espace raisonnable. Je ne vous dis pas, mon général, tout ce que j'eus à souffrir de ces tentatives, malgré l'attention et les soins de ma femme de chambre, on ne peut pas plus experte à pareil service. Enfin nécessité, mère de l'industrie, nous suggéra l'idée de retrancher de la chemise tout ce qui refusait de loger dans mon pantalon, c'est-à-dire le devant et le derrière, et de coudre la ceinture au corps même de la chemise, opération qu'exécuta ma bonne couturière avec une adresse merveilleuse et toute la décence possible. Il n'est sorte de calembours et de mauvaises plaisanteries qu'on n'ait faits dessus; et c'était un sjet à ne jamais s'épuiser, si votre générosité ne m'eût mis en état de faire désormais plus d'envie que de pitié. Je me moque à mon tour des railleurs, dont aucun ne possède rien de comparable au don que je reçis de vous».

impiccato gli abitanti: i quali, peraltro, non mancano di ricambiarci di attenzione quando possono... Qui a Gerace, dove ci son bellissime chiese, il generale aveva ordinato ai soldati di togliere dalla cattedrale una stupenda colonna (non so poi cosa avesse in mente di farne). Dice: la terza, a destra; e intende dire: contando dal coro. Poiché un generale, voi capite, gli ordini deve sempre darli in modo che possano essere eseguiti esattamente al contrario. I soldati, infatti, contando dalla porta, gli portano una colonna di pietra grigia, così brutta che il generale, arrabbiatissimo, ordina sia buttata giù, a fondo valle... La cattedrale è rimasta sconciata. Questa stupida storia, del generale che manda i soldati a rubare una colonna, ci attira l'odio dei villani di Gerace più di quanto non facciano le impiccagioni che veniamo prodigando...».

[...]«Vi dirò che arrivando a Gerace, la gente del paese ci venne incontro festosa e non so perché, come spesso in questi paesi ci accade, ci avessero scambiato per inglesi... Proprio perché francesi, ci accolsero con tutti gli onori: perché ci siam fatta fama di nemici della Chiesa e dei preti, e qui ce l'hanno col vescovo che, chi sa perché, ha trasferito a Locri la diocesi, abbandonando Gerace di notte, per timore che il popolo a furore lo trattenesse: alla meglio, ché uomini e donne sarebbero stati capaci di mangiarselo vivo... Per questo povero paese la diocesi e il seminario erano tutto, e per il commercio e per il decoro... Ora odiano i preti e si dicono nostri amici... ».

[...] «Se io fossi vescovo, mia deliziosa Sofia, me ne starei a Gerace come quel dotto e santo vescovo che vi è morto: più vicino a Dio mi sentirei, da vescovo; e da uomo qual sono mi sentirei più vicino ai greci, più vicino alle cose della natura e dell'arte, più vicino agli uomini: a questi poveri contadini, a queste povere donne che nelle loro case scure tessono tele damascate e vivide coperte di lana... Ma è chiaro che un vescovo non pensa come noi crediamo debbano pensare i vescovi. Siamo, anche in questo, dei peccatori...».²⁴⁵

Liberati dai passaggi diegetici del racconto, i passi della lettera immaginaria, così riuniti, ricostruiscono un testo delizioso e facilitano la ricerca delle fonti da cui sono tratti. È noto, innanzitutto, come fra i destinatari dell'epistolario di Courier vi fosse la cugina Elizabeth Pigalle; e la lettera che ha ispirato a Sciascia l'*incipit* della missiva immaginata, a lei indirizzata, era intestata *A Madame Pigalle, a Lille; Mileto, le 25 octobre 1806*:

Vous avez de ma prose, chère cousine [...]. Mais savez-vous ce qui m'arrive de ne plus rire? Je deviens méchant. Imaginez un peu à quoi je passe mon temps. Je rêve nuit et jour aux moyens de tuer des gens que je n'ai jamais vus, qui ne m'ont fait ni bien ni mal; cela n'est-il pas joli?²⁴⁶

²⁴⁵ L. Sciascia, *Come pensano i vescovi*, cit., 45-47, passim.

²⁴⁶ P. L. Courier, *Oeuvres complètes*, cit., p. 265.

Seguono, una dopo l'altra, alcune delle lettere inviate dalla campagna militare nell'Italia meridionale, tutte indirizzate dai piccoli centri calabresi via via occupati dalle truppe: *A M. ****, *officier d'artillerie, a Naples. Scigliano, le 21 août 1806*;²⁴⁷ *A M. ****, *officier d'artillerie, a Naples. Mileto, le 16 octobre 1806*;²⁴⁸ *A M. Leduc, officier d'artillerie, a Paris. Mileto, le 18 octobre 1806*.²⁴⁹

Dopo questo *divertissement*, però, il nome di Courier torna nell'opera di Sciascia poche altre volte, e sembra ridursi anche il portato ermeneutico di quella lezione:²⁵⁰ per cui anche il più accorato dei libelli sciasciani va ascritto alla tradizione degli *affaires* aperta da Voltaire più che ai *discours* del turenese.

Non si ripeterà qui il tentativo di spiegare il venir meno di quella “funzione Courier” che è stata rilevata; anche perché essa, se intesa come norma fondamentale del discorso polemico di Sciascia, agisce primariamente negli interventi più scopertamente pubblici e attuali dello scrittore. La sua azione sui testi – per così dire – d'invenzione, sembrerebbe esaurirsi alle *Parrocchie*: unico scritto per cui si possa davvero parlare in termini – così cogenti – di “dipendenza funzionale”.

Da quel punto in avanti, invece, si potrebbe pensare – come detto – a un “filtro Courier”: una lente tonale che renda alcuni aspetti dell'immagine letteraria offerta di volta in volta da Sciascia nella gradazione che ne avrebbe dato il Turenese. Come l'epigrafe apposta al *Consiglio d'Egitto*: la lettera di Courier ad una donna senza nome, che raccontando il rammarico del soldato *helléniste* di non poter sbarcare nel cuore della Magna Grecia, diceva anche dell'ennesima occasione di riscatto perduta dai Siciliani – appena un decennio prima – sul patibolo di Francesco Paolo Di Blasi:

²⁴⁷ Cfr. P. L. Courier, *Oeuvres complètes*, cit., p. 258: «Or écoutez, vous qui dites que nous ne faisons rien; nous pendimes un capucin à San-Giovanni in Fiore, et une vingtaine de pauvres diables qui avaiante plus la mine de charbonniers que d'autre chose».

²⁴⁸ Cfr. *ivi*, p. 262: «Les habitants de Cassano, voyant cette troupe rouge, nous prennent pour des Anglais: cela est arrivé souvent. Ils sortent, viennent à nous, nous embrassent, nous félicitent d'avoir bien frotté ces coquins de Français, ces voleurs, ces excommuniés»

²⁴⁹ Cfr. *ivi*, p. 264: «Nous le pendons; ils nous brûlent le plus doucement possible, et nous feraient même l'honneur de nous manger».

²⁵⁰ Cfr. G. Traina, cit.

Nous la voyons en vérité, comme des Tuileries vous voyez le faubourg Saint Germain; le canal n'est ma foi guère plus large; et pour le passer, cependant, nous sommes en peine. Croiriez-vous? S'il ne nous fallait que du vent, nous ferions comme Agamemnon: nous sacrifierions une fille. Dieu merci, nous en avons de reste. Mais pas une seule barque, et voilà l'embarras. Il nous en vient, dit-on; tant que j'aurai cet espoir, ne crpyez pas, Madame, que je tourne jamais un regard en arrière, vers le lieux où vous habitez, quoiqu'ils me plaisent fort. Je veux voir la patrie de Proserpine, et savoir un peu pourquoi le diable a pris femme en ce pays-là. Je ne balance point, Madame, entre Syracuse et Paris; tout badaud que je suis, je préfère Aréthuse à la fontaine des Innocents.²⁵¹

Parigi lontana e la fonte Aretusa, nel porto di Ortigia, impossibile da raggiungere: si infrange così, anche per Courier, il sogno di una piccola utopia.

La sua ricerca era iniziata presto, e già nel segno dei suoi inseparabili libri: «Envoyez-moi mes bottes avec les livres que vous devez avoir, et avec les cravates, avant votre départ de Paris», scriveva alla madre nel 1795, giovane ufficiale.²⁵² Nel suo bighellonare per l'Italia e l'Europa, nel farsi piacere un lavoro che non gli interessava affatto e non gli avrebbe portato onori, c'era qualcosa del far nulla diderotiano: del far nulla come indistinto e disinteressato amore per lo studio. Ed è forse questo il miglior pregio che Sciascia e gli altri autorevoli posteri hanno saputo imitargli.

²⁵¹ P. L. Courier, *A M. ***. A Reggio, en Calabre, le 15 avril 1806*, in Id., *Oeuvres complètes*, cit., p. 251.

²⁵² Id., *A sa mère*, in *Correspondance générale*, a c. di G. Violette-le-Duc, vol. I, Paris, Klincksieck, 1985, p. 86.

2. Variazioni su tema. Sciascia “causeur”

«Ah, come odiavo quelle chiacchiere incapaci di concentrarsi sul filo del discorso già iniziato, e quelli *small talk on*, quando nessuno ascolta nessuno e tutti parlano contemporaneamente con i visi deformati dal riso e dal timore di non essere *au courant*...».

Kazimierz Brandys, *L'arte della conversazione*

2.1

Prime conversazioni: vivere, scrivere, divagare

Il Nostro ha poco più di cinquant'anni, molto riservato, timido e taciturno. Risponde con poche parole alle domande che gli si fanno. In genere non interrompe mai l'interlocutore: si capisce che avrebbe qualcosa da dire dal tremito delle labbra. Molto appassionato di storia, specialmente quella Sei-Settecentesca riguardante la Sicilia, è su questo argomento che gli si scioglie la lingua e si può avere un contatto più ricco di parole.²⁵³

Non poteva sfuggire, all'anonimo compilatore di questa “carta di servizio”, l'assorta silenziosità imposta da Sciascia ai suoi interlocutori; e di certo lo sorprese, se in quella scheda editoriale, riempita – durante una riunione presso Einaudi – con bozze d'iniziativa e progetti da intraprendere, si decise a fissare in modo così preciso la sua impressione.

²⁵³ 24 ottobre 1972. *Proposte di o fatte a Sciascia* [...], Archivio di Stato di Torino, Fondo Einaudi, faldone «Sciascia», fascicolo «Recensioni», senza numero; è il resoconto dattiloscritto di una riunione presso la casa editrice Einaudi, in cui si discussero possibili iniziative da affidare allo scrittore e altri suoi suggerimenti. Sugli interessanti contenuti editoriali del documento, cfr. G. Lombardo, *Il critico collaterale. Leonardo Sciascia e i suoi editori*, Milano, La Vita Felice, 2008, pp. 110-116.

Paradossalmente, è proprio quell'ostentato e ostinato silenzio a fare di Sciascia un ottimo *causeur*. Nella fenomenologia proposta dal trattatello del 1771 dell'anti-illuminista abate Dinouart, l'*art de se taire* si prestava infatti come proficuo sussidio alla conversazione, e rubricava, tra gli altri,²⁵⁴ anche «[...] un silence spirituel, quand on aperçoit sur le visage d'une personne que ne dit rien, un certain air ouvert, agréable, animé, et propre à faire comprendre sans le secours de la parole, les sentiment qu'on veut laisser connaitre».²⁵⁵

Ma prima di essere una componente essenziale delle dinamiche evolutive della pratica della conversazione, il tacere era per lo scrittore un elemento di distinzione, da ricondurre a un preciso fattore storico e genetico. L'uomo che nello stemma secentesco di Racalmuto si arresta di fronte a una torre inaccessibile, ponendo enigmaticamente l'indice sulle labbra, raffigura in emblema la qualità e la natura degli abitanti del paese, allenati al silenzio costruttivo, alla riflessione che precede le parole; da quelle parti infatti

si ama più tacere che parlare. E quasi che i lunghi silenzi davvero servano a fortificare il raro parlare, quando si parla si sa essere precisi, affilati, acuti ed arguti. L'ironia, il paradosso, l'immagine balenante e sferzante in cui si assomma un giudizio, vi sono di casa [...]: non ricordo conversazione più intelligente e divertente di quella che si svolgeva, nei saloni dei barbieri (che erano anche accademie di chitarre e mandolini), nei circoli: i quattro circoli in cui la popolazione maschile trascorreva le serate: degli zolfatari, dei braccianti agricoli, del "mutuo soccorso", dei "galantuomini".²⁵⁶

La varia umanità (rigorosamente maschile) del paese, si ritrovava, negli anni delle *Parrocchie di Regalpetra*, a esercitare la pratica antica e sempre rinnovata del conversare, tenendo ruolo e rappresentazione soprattutto nel più esclusivo

²⁵⁴ «Il est un silence prudent, et un silence artificieux. Un silence complaisant, et un silence moqueur. Un silence spirituel, et un silence stupide. Un silence d'approbation, et un silence de mépris. Un silence de politique. Un silence d'humeur et de caprice [...]»; cfr. J. A. T. Dinouart, *L'art de se taire, principalement en matière de religion*, a c. di J. J. Courtine e C. Haroche, Grenoble, Editions Jérôme Millon, 1987, p. 69 (1771); ma l'operetta è un rifacimento (dichiarato, ma in pratica una riedizione) di un'anonima *Conduite pour se taire et pour parler, principalement en matière de religion*, pubblicata a Parigi nel 1696 e attribuita al religioso Jean-Baptiste Morvan de Bellegarde.

²⁵⁵ Ivi, p. 70.

²⁵⁶ L. Sciascia, *Notizia*, in *Occhio di capra*, Op. III, p. 9.

“Circolo della concordia”.²⁵⁷ E nonostante vi fossero in paese quattro circoli, rigorosamente distinti – si potrebbe dire – per “professioni”, è in quel preciso luogo che a metà Ottocento, anche a Racalmuto, si raggiungeva «l’ossimorico equilibrio tra vecchio e nuovo»,²⁵⁸ tra «la nuova forma della socialità, introdotta dalle rivoluzioni e dalle mutazioni borghesi (il circolo)»²⁵⁹ e la «vecchia, archetipica, forma generale dei rapporti interpersonali codificati»,²⁶⁰ declinata e perfezionata dall’aristocrazia nel tempo lungo dell’*ancien régime*: la conversazione, appunto.²⁶¹

È in Sicilia, d’altronde, nell’odierna Ragusa Ibla, che pochi anni prima della fondazione del circolo racalmutese, quell’equilibrio aveva avuto consacrazione onomastica nel “Circolo di conversazione” costruito appositamente nel 1850.²⁶²

Quello spazio veniva così esattamente formalizzato,²⁶³ inserito legittimamente nella topica dei luoghi della socialità; diventava tappa dell’itinerario storico e

²⁵⁷ Cfr. L. Sciascia, *Il circolo della concordia*, in Id., *Le parrocchie di Regalpetra*, Op. I, p. 49: «Questo circolo, prima denominato *dei nobili* poi *della concordia* poi *dopolavoro 3 gennaio*, sotto l’AMG sede della Democrazia Sociale (il primo partito apparso in questa zona della Sicilia all’arrivo degli americani e dagli americani protetto) e infine ribattezzato *della concordia*, pare sia stato fondato prima del ‘66, se appunto nel ‘66 la popolazione, infuriata contro le sabaude leve, istintivamente trovando un certo rapporto tra la leva che toglieva i figli e i nobili che se ne stavano al circolo, molto volenterosamente vi appiccò il fuoco [...]».

²⁵⁸ A. Quondam, *La conversazione. Un modello italiano*, Roma, Donzelli, 2007, p. 3.

²⁵⁹ *Ibidem*.

²⁶⁰ *Ibidem*.

²⁶¹ Cfr. *ivi*, p. 10: «“conversazione” è l’equivalente generale di quella “forma del vivere” che nel sistema culturale del Classicismo di Antico regime connota la civiltà degli uomini perché sia bella e buona e giusta [...]. Ma non certo la civiltà di tutti gli uomini: geneticamente e funzionalmente è la conversazione costitutiva e propria, esclusiva e distintiva, della moderna aristocrazia [...]. È la competenza pratica da spendere stando insieme tra conformi per natura e per cultura [...], ma non solo parlando: governa, infatti, tutto ciò che si fa e si dice, nel conveniente rispetto dei corpi di ciascuno, e delle loro voci, sulla base delle tante differenze (tra i locutori) e le tantissime circostanze (di ciascuna situazione). Con buone maniere e politezza: con civiltà. È il buon governo di sé che si realizza nello stare insieme finalizzato al reciproco piacere e utile: e deve compiersi di volta in volta, caso per caso, in un certo modo appropriato e conveniente (cioè, ben regolato e formalizzato). È un saper passare il tempo in compagnia seletta, al momento e nel luogo opportuno: in ozio virtuoso e pertanto onorato. E un saper fare per un saper stare insieme: parlando e giocando, discutendo e scherzando, facendo musica e cantando e ballando, leggendo poesie e narrando storielle divertenti o producendo battute di spirito, ma anche intrecciando relazioni pericolose nei giochi della seduzione e dell’erotismo. Ma anche mangiando (archetipica forma del convito) o bevendo (l’altrettanto archetipica forma del simposio), con accompagnamento musicale: conversazione a tavola, musica a tavola».

²⁶² Cfr. *ibidem*.

²⁶³ Cfr. L. Sciascia, *Le parrocchie di Regalpetra*, cit., p. 50: «Il popolo lo chiama ancora *circolo dei nobili* (o *dei galantuomini dei civili dei don*); i soci lo chiamano semplicemente casino. È situato sul corso, nel punto più centrale: consiste di una grande sala di conversazione, con tappezzeria di color perso e poltrone di cuoio scuro, una sala di lettura, tre sale da giuoco: nella sala di lettura c’è

letterario che – in età moderna – aveva condotto gli uomini in conversazione dalle piazze rinascimentali ai caffè prerivoluzionari, passando per l'apparato delle corti e il governo tutto femminile dei salotti. Sono, questi, territori dell'agire umano non assimilabili, per la storia e per la sociologia; ma nel «gioco variabile di opposizioni e simmetrie»,²⁶⁴ chiariscono il diagramma evolutivo della prassi, del rito, del genere.

Il circolo, ancora nel 1956, manteneva dunque il merito peculiare di far rivivere – da quasi un secolo – un autorevole e secolare modello di comunicazione, pur nel livellamento democratico di elitarismi di casta e gerarchie generazionali. In esso avevano uguale voce le ubbie ormai disilluse degli eredi del Gattopardo e il nascente e già appagato *understatement* dei nuovi travet; gli ultimi canti di un attardato gallismo e le istanze di progresso e cultura dei soci più giovani.²⁶⁵

Così, il tentativo di inquadrare la presenza del “tema” conversazione nell'opera di Sciascia, non poteva che prendere le mosse da quel luogo, in cui una lunga tradizione umana e culturale veniva a risolversi. In quelle sale si ripeteva un esercizio sociale storicamente determinato (inequivocabilmente “classico”, e italiano prima che francese, come è stato autorevolmente dimostrato da Amedeo

la radio, quasi sempre accesa, la possibilità di far profittevole lettura è molto vaga; sul tavolo si trovano i quotidiani “Il Tempo” di Roma e “Il Giornale di Sicilia”; i settimanali “Epoca” “Oggi” e “La Domenica del Corriere”; le riviste “L'Illustrazione italiana” e “Il Ponte”, quest'ultima rivista pochissimo letta e disdegnosamente tollerata vi si trova, in grazia della concordia da cui il circolo prende nome, per volontà di una diecina di giovani[...].»

²⁶⁴ Cfr. A. Fontana, J. L. Fournel, *Piazza, Corte, Salotto, Caffè*, in *Letteratura italiana Einaudi*, a c. di Alberto Asor Rosa, vol. V, *Le questioni*, p. 639: «spazio aperto della piazza e del caffè, spazio chiuso della corte e del salotto (opposizione che ricopre parzialmente quella tra pubblico e privato); struttura gerarchica della corte e della piazze (quella cinque e secentesca), struttura orizzontale (con tutt'al più la presenza di un leader, maschile e femminile) del caffè e del salotto; sedentarietà del caffè e della corte, veicolarità della piazza e del salotto».

²⁶⁵ Cfr. L. Sciascia, *Le parrocchie di Regalpetra*, cit., p. 59: «Il circolo si divide in due categorie, non considerando la terza, figli di famiglia che studiano o aspettano il posto: la prima, tradizionale e tradizionalista, fatta di piccoli proprietari che vivono di magre rendite, e sono i figli e i nipoti di quelli che formavano il circolo dei nobili; la seconda fatta di nuovi arrivati, impiegati dello Stato o del Comune, in maggioranza maestri. I veri galantuomini, si capisce, sono i primi: non hanno redditi superiori alle cinquecento-settecentomila lire annue, ogni aumento delle tasse fondiarie e dei contributi li colpisce come una castrazione, gridano di dolore e di rabbia; e poiché per loro che l'aumento delle imposte avvenga dietro le istanze d'aumento degli stipendi che i sindacati vanno formulando, finisce che il proprietario si considera come borseggiato dall'impiegato che gli siede vicino, peraltro ottimo amico e compagno di scopone»; e cfr. anche L. Sciascia, *Occhio di capra*, Op. III, p. 30: «CASINU. Casino. Circolo di compagnia. Ma non tutti i circoli erano così denominati. Il casino per (non per modo di dire) eccellenza era quello dei “galantuomini” [...]. Raccoglieva proprietari terreni, professionisti, funzionari dello Stato, maestri delle scuole elementari [...]».

Quondam),²⁶⁶ con precetti e norme che, se non più rigidamente imposti, sembravano ormai assimilati e naturalmente praticati.

Ma il richiamo all'illustre e lunga storia della conversazione (nonostante le riserve di Sainte-Beuve),²⁶⁷ non è qui puramente esornativo. La complessa stratificazione semantica del termine,²⁶⁸ così come le mutevoli sembianze che la pratica aveva assunto nei secoli, emergono ogni volta che Sciascia percorre quel tema. A cominciare, come detto, dal momento più intimo e memoriale della rievocazione del circolo racalmutese.

Certo, al tempo delle *Parrocchie*, la conversazione classicamente intesa conosceva ormai «l'esaurirsi delle funzioni costitutive e primarie del suo stesso esistere in termini produttivi di senso»;²⁶⁹ evocava sì, ancora, uno «stare insieme per scambiare discorsi e gesti»,²⁷⁰ ma le regole «condivise [e] universalissime»²⁷¹ che l'avevano sorretta si erano ormai inequivocabilmente indebolite, e su di esse sarebbe di lì a poco passato «il rullo compressore della televisione [...], ad ottundere se non addirittura a schiacciare».²⁷²

Delle «invarianti microstrutturali»²⁷³ individuate da Quondam nella «forma»²⁷⁴ classica della conversazione, solo il «piacere»²⁷⁵ sopravviveva ancora fra le sale del

²⁶⁶ L'assunto è il filo conduttore dell'intero studio, ma «non intende in alcun modo» ribadisce l'autore «rivendicare astratti primati (o virtuali primazie)»; cfr. A. Quondam, cit., p. X. D'altronde, un riconoscimento in tal senso (sebbene parziale, perché concesso alla sola conversazione *des savants*) era venuto da parte altrettanto autorevole: «Per molti aspetti la conversazione tra eruditi, strettamente maschile, e che esclude i nobili di spada semplicemente perché non sono dotti, prosegue a Parigi una tradizione risalente al *sermo convivialis* antico e alla *politica literaria* del Rinascimento»: cfr. M. Fumaroli, *Il salotto, l'accademia, la lingua. Tre istituzioni letterarie*, Milano, Adelphi, 2001, p. 162 (*Trois institutions littéraires*, Paris, Gallimard, 1994).

²⁶⁷ Cfr. C. A. Sainte-Beuve, *Portraits de femmes*, in Id. *Oeuvres*, vol. II, Paris, Gallimard, 1960, p. 1409: «L'histoire de la conversation, je viens de le dire, me paraît impossible, comme celle de tout ce qui est essentiellement relatif et passager, de ce qui tient aux impressions mêmes. Où retrouver les éléments et la mesure?»

²⁶⁸ Cfr. il capitolo *Archeologie semantiche della conversazione*, in A. Quondam, cit., pp. 19-34.

²⁶⁹ A. Quondam, cit. p. 17.

²⁷⁰ *Ibidem*.

²⁷¹ *Ibidem*.

²⁷² L. Sciascia, *Notizia*, cit., p. 9.

²⁷³ Le principali costanti etico-estetiche della conversazione (già rilevabili nel fondamento unico della classicità antica) sono la *grazia* (la «regula universalissima» di Castiglione, «competenza pratica attiva» riassumibile nel «saper evitare ogni eccesso [...] e nel saper assumere sempre una modalità comunicativa moderata»); la *convenienza* (oggi valore esclusivo di ciò che noi diciamo «utile», ma che la classicità greca e romana adoperava già come «criterio flessibile che consente di adattare [...] la comunicazione alle diverse circostanze e alle diverse condizioni degli interlocutori»); il *giusto mezzo* («l'*aurea mediocritas* di oraziana memoria [...] misura [...] ordine»); e, appunto, il *piacere*, nient'altro che «l'esecuzione dell'*utile dulci* [oraziano]»: cfr. *ivi*, pp. 221-245.

circolo, connaturato all'arte del saper "portare" un racconto.²⁷⁶ Nello stretto sistema di quelle "invarianti", il piacere è infatti una «specifica competenza retorico-estetica: saper raccontare storielle, saper colpire con la prontezza della battuta, saper essere comunque e sempre brillante, spiritoso, acuto»;²⁷⁷ si assomma cioè in quelle stesse doti di precisione, arguzia e acutezza che Sciascia riconosceva ai suoi concittadini.²⁷⁸

Della «grazia»²⁷⁹ e della «convenienza»²⁸⁰ sopravvivevano appena dei simulacri, uniti nella generica «pruderie»²⁸¹ che ancora sapevano esprimere i racalmutesi più anziani; ma non certo fra le mura del circolo, dove – alle 19 circa di sera – c'era sempre qualcuno pronto a innescare il «vocabolario tutt'altro che castigato»²⁸² di don Ferdinando, ricco di «quelle sue espressioni in cui certe parti del corpo umano che meno amiamo nominare entrano a far giuoco assoluto, a momenti addirittura surreale».²⁸³

Non si proseguirà oltre in questa esemplificazione: l'innegabile nesso fra le modalità relazionali e comunicative attive fino alla metà del Novecento, e l'autorevole forma (etica, estetica e retorica) della conversazione classica, viene esaurendosi per lo sbiadirsi dei suoi rigidi statuti e ordinamenti. Ma le considerazioni fin qui svolte aiutano comunque a proseguire un'indagine proficua sulla "conversazione" sciasciana.

²⁷⁴ «Categoria fortissima» dice Quondam «oltre che primaria, nel sistema argomentativo e comunicativo del Classicismo»: in senso sia estetico che etico, essa prelude alla creazione artistica di ogni genere, e contiene in sé il principio ordinatore delle regole di ogni espressione (e così della conversazione). Cfr. *ivi*, pp. 234-235.

²⁷⁵ *Ivi*, p. 227.

²⁷⁶ Cfr. L. Sciascia, *Guastella, il barone dei villani*, in *Fatti diversi di storia letteraria e civile*, Op. III, p. 575: «[...] il fatto del racconto è nulla, tutto sta nel come lo si racconta. Nella tecnica, nello stile [...]».

²⁷⁷ *Ibidem*.

²⁷⁸ *V. supra*.

²⁷⁹ A. Quondam, *cit.*, p. 224.

²⁸⁰ *Ibidem*.

²⁸¹ Cfr. L. Sciascia, *Occhio di capra*, *cit.*, pp. 31-32: «La pruderie dei racalmutesi si può senz'altro dire di tipo vittoriano. Ancora oggi c'è chi chiama "biancu" (bianco) il petto di pollo; chi evita di dare precisa denominazione a quella pera cerea e succosa detta "coscia" o – peggio – "coscia di monaca"; chi, azzardandosi a parlare di prostitute, ricorre all'eufemismo di "donne che fanno qualche favore..."».

²⁸² L. Sciascia, *Le parrocchie di Regalpetra*, *cit.*, p. 58.

²⁸³ *Ibidem*.

Innanzitutto, l'indebolimento inarrestabile di quella forma fino ai giorni nostri, è anche un «necessario e indifferibile [...] aggiornamento»;²⁸⁴ e di questo incessante mutamento, si potrebbe rilevare una traccia nell'opera di Sciascia: nel trascorrere della conversazione da un piano puramente “fenomenico” a un altro, per così dire, espressivo, in cui lo sfilacciarsi delle rigide partizioni e delle buone regole di funzionamento, viene rivalutato come possibile e proficuo modello di scrittura.

È noto come per Sciascia, l'*exemplum* novecentesco (italiano) dello “scrivere conversando” fosse Alberto Savinio; al punto da far emergere nettamente quell'idea sin dal titolo della sua introduzione al volume saviniano di «scritti dispersi».²⁸⁵

Ma quel che più conta, qui e ora, è che quell'idea muove inequivocabilmente dalla netta evocazione della conversazione come «pratica ineffabile di un “genere” antico, di antica e segreta discendenza»²⁸⁶ che nel suo «discendere, nello svolgersi»²⁸⁷ veniva sempre più «assottigliandosi, sfaccettandosi, acquistando rifrazioni, punti di luce, cangianti effiorescenze e venature».²⁸⁸

Nel disperdersi di quel rigoroso sistema di regole, lo scrittore (e ogni scrittore, per Sciascia) può dunque cogliere positivamente la cifra e il senso della propria scrittura; e il senso prima di ogni altra cosa, inteso come la meta verso cui dirigere la propria conversazione: «*Conversazione*, dico, [...] nel senso più vasto ed essenziale per cui la parola, secondo il Tommaseo, “comprende e il convivere e il discorrere insieme di qualsiasi argomento”; quasi sinonimo di società “eletta”».²⁸⁹

Solo alcuni lettori, dunque, selezionatisi da sé secondo il principio stendhaliano del “riconoscersi”, sono ammessi a quella conversazione “deregolarizzata” che è la scrittura di Savinio (e di Borges, e dello Sciascia *causeur* del dopo *Affaire Moro*), a quella nuova forma (scritta) del conversare in cui hanno parte «quell'affabulazione,

²⁸⁴ A. Quondam, cit., p. 9.

²⁸⁵ Cfr. L. Sciascia, *Savinio o della conversazione*, in A. Savinio, *Opere. Scritti dispersi tra guerra e dopoguerra (1943-1952)*, a c. di L. Sciascia e F. De Maria, pp. VII-XI; poi in L. Sciascia, *Per un ritratto dello scrittore da giovane*, Milano, Adelphi, 2000, pp. 37-43 (da cui si cita).

²⁸⁶ Ivi, p. 37.

²⁸⁷ *Ibidem*.

²⁸⁸ *Ibidem*.

²⁸⁹ Ivi, p. 38.

quel dilettersi e divagare»²⁹⁰ che nella pratica orale avrebbero condotto all'anarchia degli *small talk on* (conversazioni fini a sé stesse) di cui racconta Kazimierz Brandys.²⁹¹

Da tempo però quell'analogia seduceva gli scrittori. Più di un secolo prima di Savinio e Sciascia, Stendhal aveva ritratto nel suo primo romanzo²⁹² lo svolgersi di una conversazione (ancora) formale, mentre ne celebrava la *deregulation* con l'imprendibile *dispositio* della sua scrittura: iniziando così a selezionare i suoi lettori.

Poco meno di un secolo prima, Stendhal era stato preceduto da Laurence Sterne, nell'imprevedibile costruzione del *Tristram Shandy*, giustificando il suo procedere già allora come omaggio al lettore:

Writing, when properly managed (as you may be sure I think mine is) is but a different name for conversation. As no one, who knows what he is about in good company, would venture to talk all; so no author, who understands the just boundaries of decorum and goodbreeding, would presume to think all: the truest respect; which you can pay to the reader's understanding, is to halve this matter amicably, and leave him something to imagine, in his turn, as well as yourself.

For my own part, I am eternally paying him compliments of this kind, and do all that lies in my power to keep his imagination as busy as my own.²⁹³

La divagazione come offerta all'intelligenza e all'immaginazione del lettore: sarà la scelta espressiva dello Sciascia narratore e saggista nel suo ultimo decennio di attività. Se ripercorsa a ritroso, questa direzione stilistica porta dritto alla prosa del romanzo settecentesco. Anche anglosassone, come si è visto; ma è nel primo figlio francese del *Tristram Shandy* che Sciascia ritrovò in prima battuta quelle avvisaglie di indisciplina retorica (scritta), che ne fecero poi un perfetto lettore stendhaliano.

L'incipit di *Jacques le fataliste et son maitre*, e gli appelli al lettore sparsi da Diderot nel racconto che «n'est pas un conte»,²⁹⁴ stanno lì a dimostrarlo.²⁹⁵

²⁹⁰ *Ibidem*; e cfr. Ivi, p. 39: «Savinio, conversa sempre; e dialoga al di là della forma dialogica».

²⁹¹ Cfr. K. Brandys, *L'arte della conversazione*, Roma, E/O, 1994, p. 6.

²⁹² Ci si riferisce ovviamente ad *Armance o Scene di un salotto parigino nel 1827*; cfr. Stendhal (Henry Beyle), *Romanzi e racconti*, Milano, Mondadori, 2004, pp. 23-231..

²⁹³ L. Sterne, *The life and opinions of Tristram Shandy, gentleman*, London, Oxford University Press, 1959, p. 87.

Comment s'étaient-ils rencontrés? Par hasard, comme tout le monde. Comment s'appelaient-ils? Que vous importe? D'où venaient-ils? Du lieu le plus prochain. Où allaient-ils? Est-ce que l'on sait où l'on va? Que disaient-ils? Le maître ne disait rien; et Jacques disait que son capitaine disait que tout ce qui nous arrive de bien et de mal ici-bas était écrit là-haut.²⁹⁶

Nel nome di un assoluta indeterminatezza dei luoghi, il romanzo settecentesco lasciava al lettore ogni facoltà immaginativa; ma quegli scenari fissi, anonimi, erano narrati in un senso tutto nuovo nel secolo.²⁹⁷ Inequivocabilmente “agiti” dai protagonisti, da contenitori immobili diventavano produttori attivi dei *topoi* più in voga del tempo: come la passeggiata, una pratica estetica che metteva in stretta relazione con il paesaggio, ed era una delle occasioni – sociali e narrative – che favorivano la conversazione.

La passeggiata diventò quasi un genere (e Diderot dovette intitolare una delle sue «dello scettico»,²⁹⁸ quasi a giustificare che essa fosse stata occasione di meditazioni «sulla religione, sulla filosofia, sulla mondanità, come recita il sottotitolo»): perché le *promenades* devono suggerire spontaneamente il tema della

²⁹⁴ L. Sciascia, *Servo e padrone*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 8 novembre 1981, poi in Id., *Sciascia in Puglia*, Bari, Ediprint, 2000, p. 83, e Id., *Diderot fra i carri armati*, «L'Espresso», 29 novembre 1981, pp. 214.

²⁹⁵ Cfr., D. Diderot, *Jacques le fataliste et son maître*, in Id., *Oeuvres – Edition établie et annotée par André Billy*, Paris, Gallimard, 1951, p. 683-4: «Lecteur, qui m'empêcherait de jeter ici le cocher, les chevaux, la voiture, les maître set les valets dans une fondrière? Si la fondrière vous fait peur, qui m'empêcherait de les amener sains et saufs dans la ville où j'accrocherais leur voiture à une autre, dans laquelle je renfermerais d'autres jeune gens ivres? Il y aurait des mots offensants de dits, une querelle, des épées tivée, une bagarre dans toutes les règles. Qui m'empêcherait, si vous n'aimez pas les bagarres, de substituer à ces jeunes gens Mlle Agathe, avec une de ses tantes? Mais il n'y eut rien de tout cela. Le chevalier et le maître de Jacques arrivèrent à Paris»; [«Lettore, chi mi impedirebbe di gettare qui il cocchiere, i cavalli, la carrozza, i padroni e i domestici in un precipizio? Se il precipizio ti fa paura, chi mi impedirebbe di portarli sani e salvi in città, dove la loro carrozza ne investirebbe un'altra, in cui metterei altri giovanotti ubriachi? Ci sarebbero parole ingiuriose, una lite, spade sfoderate, una rissa in piena regola. Chi mi impedirebbe, se non ti piacciono le zuffe, di sostituire madamigella Agathe con una delle sue zie? Ma non ci fu niente di tutto ciò. Il cavaliere e il padrone di Giacomo arrivarono a Parigi»; trad. nostra].

²⁹⁶ Ivi, p. 479 [«Come si erano incontrati? Per caso, come tutti. Come si chiamavano? Che v'importa? Da dove venivano? Dal posto più vicino. Dove andavano? Si sa forse dove si va? Che dicevano? Il padrone non diceva niente; e Giacomo diceva quel che il suo capitano asseriva: che tutto ciò che quaggiù ci capita di bene e di male, era scritto lassù»; trad. nostra].

²⁹⁷ Cfr. A. Carta, *Scenari settecenteschi e descrizioni ottocentesche*, in Ead., *Letteratura e spazio. Un itinerario a tappe*, Catania, Villaggio Maori, 2009, pp. 21-25.

²⁹⁸ Cfr. D. Diderot, *La passeggiata dello scettico: colloquio sulla religione, la filosofia, la mondanità*, a cura di M. Brini Savorelli, Milano, Serra e Riva, 1984.

conversazione, che facilmente deve nascere dalla contemplazione di quel paesaggio, dai luoghi percorsi e dagli incontri che vi si fanno; e mal tollerano le incursioni serie e gravi, gli argomenti ostici e troppo meditati.

Così insegna un romanzo settecentesco *sui generis*: e *Il Consiglio d'Egitto* consentirà ora di riprendere per un po' la storia della conversazione, e illuminarla nel punto in cui, lasciate le corti degli stati italiani, aveva deviato il suo corso verso i nuovi spazi di socialità francesi.

2.2 «Il sentimento dell'ora»: conversazioni in Sicilia

Anche per Sciascia, dunque, la conversazione è un “genere”, e più esattamente è un “genere antico”. Ancora nelle pagine su Savinio, si trova ulteriore riscontro a questa consapevolezza, nell'evocazione dell'«antico mondo greco»²⁹⁹ come fondamento di quella che era – *ab origine* – una pratica civilissima e un'estetica codificata. Pratica ed estetica erano poi riemerse sulla scena moderna con le opere dei nostri scrittori, tra Quattrocento e Cinquecento:³⁰⁰ dal *De sermone* di Giovanni Pontano (archetipo della trattatistica sull'argomento) alla *Civil conversazione* di Stefano Guazzo, passando per i canonici testi del *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione e del *Galateo* di Giovanni Della Casa.³⁰¹

Ma il modello fissato dall'amplissima tradizione italiana degli scritti sul comportamento si diffuse prestissimo in Europa. L'opera di traduzione di quei testi fondativi, in Francia, in Inghilterra, in Spagna, testimonia il ruolo di

²⁹⁹ Cfr. L. Sciascia, *Savinio o della conversazione*, cit., p. 40: «Ma lungo dovrebbe essere il discorso per arrivare all'origine di un tal conversare, alla sua sorgente sempre viva e vivificante: l'antica Grecia, l'antico mondo greco. La cui presenza – misura del vivere, assenza di ogni fanatismo, sogno, vagheggiamento, ragione e fantasia, memoria, Memoria – s'intravede costante nel discorrere di Borges, nel discorrere di Savinio, nel loro conversare [...]. La conversazione di Savinio, per quanto possa sembrare divagante, capricciosa e magari contraddittoria a chi immediatamente vi si accosta, è una visione della vita, un sistema – che rifiuta ogni sistema – di leggere il mondo, di capirlo e di trarne (nell'intelligenza di decifrarlo anche nei segreti minimi, i segni per troppa familiarità e quotidianità quasi invisibili, gli *avvertimenti* anche banali) ogni possibile felicità. La felicità dell'intelligenza».

³⁰⁰ Cfr. A. Quondam, cit., pp. 35-219

³⁰¹ A un appunto di monsignor della Casa (e all'interpretazione che ne dava Magalotti) sulla “malaccreanza” di raccontare i propri sogni nelle conversazioni, è dedicata una pagina di *Nero su nero*, cfr. L. Sciascia, *Nero su nero*, Op. II, pp. 662-663.

“mediatori” che essi ricoprirono per la diffusione di quella precettistica; e non è certo un caso, se quelle traduzioni si affiancarono alle riedizioni dei capisaldi dell’etica e della retorica della classicità antica.³⁰²

È da quel momento che il modello francese della prassi conversativa si impone, col suo carico poderoso di innovazione e conquista. Conquista di che? Di altri e nuovi spazi, nella terra ignota del bel mondo: era una distesa incolta, su cui andavano tracciate le mappe e i confini dei nuovi luoghi della socialità, «a uguale distanza dalla corte e dalla Chiesa».³⁰³ Questo primo grado della metamorfosi della conversazione moderna si realizzò, nel secondo decennio del Seicento, come rifiuto del chiassoso e affollato apparato rappresentativo della corte di Luigi XIII, ed ebbe per teatro la *chambre bleue* del celebre *hôtel de Rambouillet*.³⁰⁴ e va ricordato, questo punto di snodo, se si vogliono intendere a pieno i sicilianissimi *conversation pieces*³⁰⁵ tratteggiati da Sciascia nel *Consiglio d’Egitto*.

Assorbita in Francia la gloriosa tradizione del Quattrocento e del Cinquecento italiani, Madame de Rambouillet piegò quell’illustre modello a partire da una prima ridefinizione dei luoghi di socialità. E fu un vero e proprio “trasloco”, come aveva

³⁰² Cfr. A. Quondam, cit., p. 252: «In tutte le bibliografie “nazionali” dell’Antico regime tipografico per dirla con Roger Chartier, è ancora di più evidente e netto l’impatto dei grandi libri del modello italiano di «forma del vivere», accanto, anche, ad altri libri di autori contemporanei di varie «nazioni». A esempio, in Francia, nello stesso anno (il 1537), sono pubblicate le traduzioni del *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione, del *Relox de principes* di Antonio de Guevara, del *De civilitate morum puerilium* di Erasmo da Rotterdam [...]; e poi, nel 1562, quella del *Galateo* di Giovanni Della Casa, e, nel 1579, della *Civil conversazione* di Stefano Guazzo. In Inghilterra, invece, il fortunatissimo libro di Erasmo è tradotto nel 1540, Guevara nel 1557, Castiglione nel 1561, Della Casa nel 1576, Guazzo nel 1581. In Spagna, infine, mentre dominano le opere di Juan Luis Vives e Antonio de Guevara, il *Cortegiano* è tradotto nel 1534 (ricordo che Castiglione morì a Toledo nel 1529, mentre era ambasciatore del papa alla corte di Carlo v) e il *Galateo* nel 1585. Il dato fondamentale di tutte queste dinamiche editoriali, che non può in alcun modo essere mai dimenticato, è però questo: in tutte le bibliografie «nazionali» la produzione dei libri dei Moderni si correla, alle continue ristampe delle opere degli Antichi. In tutti i campi della loro Biblioteca restaurata e restituita dal lavoro amorevole di generazioni di umanisti (in quanto filologi), e quindi anche in quello della tradizione discorsiva relativa all’etica (per dirla in greco) o alla morale (per dirla in latino): a partire ovviamente dai grandi classici di riferimento assoluto e obbligato (Aristotele, Cicerone, Platone, Isocrate, Senofonte, Plutarco, Seneca, Orazio)».

³⁰³ B. Craveri, *La civiltà della conversazione*, Milano, Adelphi, p. 11.

³⁰⁴ Cfr. *ivi*, p. 24.

³⁰⁵ La formula – è noto – si deve a M. Praz, *Conversation pieces: a survey of the informal group portrait in Europe and America*, Pennsylvania State University Press, 1971; indica un genere ben preciso di ritratti di gruppo (specie in interni), molto in voga nel Settecento inglese: in essi «alla sbrigliata fantasia degli ornati rococò [...] si sostituirono la simmetria un po’ monotona delle ghirlande decorative e degli ornati geometrici, i soprapporte d’amorini in delicate sculture [...]»: cfr. M. Praz, *La filosofia dell’arredamento*, Milano, Longanesi, 1964, p. 156 (1945).

intuito Auerbach,³⁰⁶ e con tanto di ristrutturazione di casa, come ricorda Benedetta Craveri.³⁰⁷ Ritirandosi in quel nuovo e non più privato spazio («*ruelle, alcove, réduit, cercle, cabinets*»:³⁰⁸ comunque lo si chiamasse) la nobildonna instaurava un duraturo e fortunato rituale, che sarebbe stato esportato in Europa nei decenni a venire: almeno, in Italia, fino al Goldoni della *Donna di testa debole* (1753), in cui don Gismondo ricorda alla vedova inquieta donna Violante (indecisa se sacrificare il riposo per accogliere gli ospiti) che «Non è incompatibile letto e conversazione».³⁰⁹

³⁰⁶ Cfr. E. Auerbach, *La cour et la ville*, in Id., *Da Montaigne a Proust*, Milano, Garzanti, 1973, pp. 65-6: «La signora di Rambouillet discendeva dalla grande famiglia romana dei Savelli, e le sue capacità di riunire attorno a sé una *société* era senz'altro un'eredità della grande tradizione rinascimentale italiana. Cionondimeno ella era o divenne francese e la forma di società che creò divenne la forma propriamente francese, esattamente il contrario di quella rinascimentale. Al posto della grande sala dei principi laici ed ecclesiastici, il cui sfarzoso mecenatismo proteggeva gli artisti e i poeti, Madame de Rambouillet creò il salotto, un luogo in cui si riunivano in intima compagnia gli appartenenti a un gruppo di persone per principio uguali, tra le quali non esistevano rapporti di dipendenza economica [...]. Nacque così intorno alla marchesa di Rambouillet quell'atmosfera di cultura, eguaglianza, calore e agevolezza di rapporti, cura delle relazioni, adattamento della vita interiore alle convenienze sociali, esclusione di ogni smisurata e abissale profondità: in breve quell'atmosfera che gli stranieri hanno avvertito fino al nostro secolo come specifica della società francese».

³⁰⁷ Cfr. B. Craveri, cit., 55-58: «Non è possibile stabilire con esattezza l'epoca in cui il salotto di Madame de Rambouillet aveva aperto i battenti anche se da una lettera di Malherbe sappiamo che già nel 1613 la marchesa riceveva regolarmente a casa sua. Vi è tuttavia una data, il 1618, che si presta ad assumere un carattere inaugurale. In quell'anno, infatti, iniziarono nell'hôtel di rue Saint-Thomas-du-Louvre i lavori di ristrutturazione che avrebbero consentito a Madame de Rambouillet di creare la cornice più consona alla sua nuova scelta di vita [...]: l'edificio avrebbe occupato un posto importante nella storia del gusto e dell'arredamento, e sarebbe stata la marchesa stessa, dunque una donna, a svolgere le mansioni d'architetto. «Una sera, scontenta di tutti i progetti che le venivano sottoposti ... dopo averci riflettuto a lungo, si mise a gridare: 'Presto, della carta! ho trovato il modo di fare quel che volevo'. E lì per lì ne fece il disegno, perché naturalmente sapeva disegnare ... E tale disegno venne seguito punto per punto. È lei che ha insegnato a mettere le scale da un lato, così da avere una grande infilata di stanze, ad alzare i soffitti e a fare delle finestre alte e larghe e disposte simmetricamente le une di fronte alle altre [...]. È lei che per prima ha avuto l'idea di dipingere una stanza di un colore diverso dal rosso o dal cuoio; e per questo alla sua grande sala è stato attribuito il nome di *Camera azzurra*'. [...] azzurro era il laccato d'oro intessuto d'argento alle pareti e azzurre la pezzeria delle poltrone e le tende del baldacchino [...]. Rompendo con le convenzioni, Madame de Rambouillet aveva [...] trasferito la sua camera da letto privata in un piccolo guardaroba, e aveva fatto della grande camera da letto ufficiale un luogo di ricevimento. La decisione – che consentiva alla marchesa di intrattenere i suoi ospiti sdraiata nell'angolo più riparato della stanza – era dettata da ragioni di comodità e di salute, ma avrebbe fatto scuola, trasformandosi in rituale sociale. Per metonimia, la *ruelle*, ovvero lo spazio compreso tra il letto e il muro, sarebbe diventato per le dame del XVII secolo, il luogo per eccellenza dove ricevere».

³⁰⁸ E. Auerbach, cit., p. 65n; «*Salom*» precisa Auerbach «aveva invece il significaio, italiano, di sala ampia e sfarzosa».

³⁰⁹ C. Goldoni, *La donna di testa debole*, atto I, scena IX, in Id., *Le femmine puntigliose ; La donna volubile ; La donna di testa debole*, a c. di G. Geron, Milano, Mursia, 1993, p. 212.

Dal primo Seicento, dunque, «la vita di società si annunciava come una libera scelta e consentiva al criterio dell'affinità e della simpatia di avere la precedenza sul rango»;³¹⁰ questo aspetto sarà variamente declinato negli anni e nelle distanze che separano l'*hôtel de Rambouillet* dalla Gran Conversazione del palermitano Palazzo Cesarò, dalle passeggiate in Piazza Marina o per i viali a raggiera (secondo il modello del giardino all'italiana, anch'esso perfezionato in Francia)³¹¹ della "Flora". Ma se è vero (ed è vero) che va riaffermata la peculiarità del modello italiano per meglio intendere la sua successiva (e celebratissima) metamorfosi francese, sembra innegabile che, nel Settecento, proprio dalla Francia gli stati italiani lo abbiano reimportato, quasi ignorando di esserne stati i primi divulgatori: e così – a rileggere il *Consiglio d'Egitto* – anche a Palermo.

C'era, a mascherarlo, una cospicua dote di nuove mode e nuovi vezzi (questi sì, inequivocabilmente francesi), che la pratica della conversazione portava con sé nel suo viaggio di ritorno: come i ventagli lascivi e il gioco del biribissi,³¹² ma c'era

³¹⁰ B. Craveri, cit., p. 66; e E. Auerbach, cit., p. 66-7: «Il salotto della signora di Rambouillet si sentiva del tutto aristocratico, e lo era anche; costituiva un potere indipendente nei confronti della corte e degli strati sociali inferiori, e questo potere si fondava in larga misura sui grandi nomi che ne facevano parte. Ma i portatori di questi grandi nomi non avevano più nulla di quel sentimento riottoso e feudale, caratteristico dei loro antenati. Nei rapporti con i loro amici, *beaux-esprits* e borghesi, l'ordine gerarchico si era ridotto ad un minimo appena avvertibile che però determinava in ambedue le parti un accurato rispetto delle distanze. Peraltro, l'atteggiamento mentale che dava coesione all'*Hôtel de Rambouillet* non era in realtà la spiritualità (ci esprimeremmo in termini troppo ristretti e moderni) ma la tanto discussa e definita *honnêteté* [...]. Chiunque può acquistarla a patto che voglia e sia capace di aver cura della propria personalità interiormente ed esteriormente, secondo il dettame dello spirito dell'epoca. Come risultato costui viene purificato da ogni qualità discriminante, non appartiene più ad una classe, iad un mestiere, ad un credo, ma è invece un *honnête homme*. Naturalmente in questa classificazione rientra in primo luogo l'attenta cura del mantenimento delle distanze. A un *honnête homme* si addice, infatti, anche il *se connaître*; anzi questa è una delle qualità più importanti per un borghese che voglia essere *honnête homme*. Se costui la possiede è un *honnête homme* in piena regola».

³¹¹ Cfr. B. Basile, *Giardino*, in M. Anselmi e G. Ruozzi (a c. di), *Luoghi della letteratura italiana*, Milano, Bruno Mondadori, 2003, p. 216.

³¹² Cfr. L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, Op. I, pp. 503-504: «Per fortuna era già l'ora di far tavolino, cioè del giuoco: sciamavano tutti verso le sale dove i camerieri avevano già apparecchiato [...]. Don Giuseppe si avviò verso le sale dove si giocava: gli piaceva veder scorrere nel giuoco il denaro [...]. C'era poi un giuoco che gli dava particolare emozione: il biribissi, si chiamava, e al vincitore dava per sessantaquattro volte la posta; proibitissimo, si capisce: il che dava ai giuocatori, in più, il gusto del dispetto all'intrusa, sempre intrusa, autorità. Su una sola carta, un solo numero, a volte si dissolveva un feudo [...]; in un articoletto di poco posteriore alla pubblicazione del romanzo (*Biribissi e biribissanti*, "L'altolombardo", 24 gennaio 1964) lo scrittore e casanovista Piero Chiara "rimproverò" a «Sciascia, così scrupoloso nel dare altre notizie storiche [di essere stato] un po' sommario» nei riferimenti al gioco. Sui ventagli, cfr. *ivi*, p. 511: «Così come i ventagli, dalla Francia veniva ogni moda: e felicemente si avvivava e trascorrevano in una società che era, se mai, il

soprattutto un certo contrasto nello stesso esercizio della pratica, nel cui svolgersi “siciliano” ancora si alternavano fasi di *lutte* e *échange*.

Queste due “diciture” – la *lotta* e lo *scambio* – entrarono nelle acute riflessioni sul tema nel primo Novecento, ad opera di Gabriel Tarde (un riferimento, spesso occultato, per molti lavori e studi successivi);³¹³ indicavano, per il sociologo e filosofo, la tendenza generale della conversazione – nel fiore della sua fortuna “salottiera” – «à devenir de moins en moins une lutte et de plus en plus un échange d'idées».³¹⁴

La crescente informazione, la conoscenza dell'altro da sé, svuotava di senso antagonistico molte delle diatribe che in passato, in un più largo regime di «mutuelle ignorance»,³¹⁵ avevano mirato esclusivamente all'imposizione del proprio punto di vista su questo o quell'altro argomento: dall'esatta entità delle popolazioni di terre lontane ai volumi dei traffici portuali.

Questa iniziale tendenza, nella storia della conversazione, si riscontrava soprattutto in quelle diverse tipologie di *sociétés* unite da vincoli di appartenenza familiare, corporativa o professionale, più spesso formatesi tra le fasce sociali più basse; per cui «il faut arriver aux sociétés les plus cultivées pour voir se réduire au minimum les entretiens lirés de la profession et de la politique courante, et la causerie rouler sur des idées générales suggérées réciproquement par des lectures, des voyages, une instruction première étendue et solide, des réflexions personnelles».³¹⁶ Ma queste conclusioni, oggi irricevibili, sembravano già non valere per la buona società che viveva a fine Settecento «sur les arides bordes de la sauvage Sicile».³¹⁷

La conversazione in cui Sciascia fa agire la nobiltà palermitana è infatti spesso relegata al rango di *causerie* intesa come pettegolezzo civico e politico, come

labirinto della voluttà e dell'ozio e che unicamente trepidava per le vicende del biribissi e degli adulteri».

³¹³ Cfr. G. Tarde, *L'opinion et la foule*, Paris, Felix Alcan, 1910 (1901).

³¹⁴ Ivi, p. 108.

³¹⁵ Ivi, p. 109.

³¹⁶ Ivi, p. 122-3,

³¹⁷ D. Caracciolo, *A Ferdinando Galiani*, Palermo, 21 dicembre 1781, in G. Giarrizzo, *Illuministi italiani*, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, vol. 46, tomo VII (*Riformatori delle antiche repubbliche marinare, dei ducati, dello Stato Pontificio e delle isole*, a cura di G. Giarrizzo, G. Torcellan e F. Venturi) Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, p. 1058.

battibecco inconcludente; essa non arrivava nemmeno a essere «dispotica» o «anarchica», come aveva annotato Pietro Verri – anni prima delle vicende di Vella e Di Blasi – nelle riflessioni intorno alla *Buona Compagnia* esposte sul *Caffè*.³¹⁸

L'immagine che se ne può trarre è ancora quella di un «combat en champ clos»,³¹⁹ ma essa non guidava i contendenti a un libero confronto, ad una efficace rappresentazione del “teatro delle idee”.

C'era ancora, è vero, chi sapeva usare d'una certa *raillerie*, come prescriveva il conte di Shaftesbury;³²⁰ ma il suo sforzo cadeva nel vuoto, nell'incapacità degli

³¹⁸ «La buona compagnia dunque deve rassomigliarsi assai più al governo democratico che a qualunque altro; fors'anco può ella sussistere sotto l'aspetto d'una aristocrazia clemente; fors'anco può ritrovarsi in figura d'una moderata monarchia; ma se il dispotismo o l'anarchia vi s'introducono, la buona compagnia non è più da sperarsi. Chiamo conversazione anarchica quella dove gli uomini radunati, non obbedendo a veruna legge sociale, formano un tumultuario mormorio; dove più parlano in una volta e s'interrompono e si urtano e s'incomodano vicendevolmente; dove si mette a prova la forza polmonare e si urla e si schiamazza; dove l'uomo educato, se per sventura vi si trova, deve essere asperso dell'eloquente saliva degli infuocati declamatori e spalmato potentemente dal loro eterno gesticolare; dove una idea o non viene proposta o viene spezzata prima che interamente sia prodotta, e la contraddizione e la inurbanità e la scurrile maniera di schiamazzare e smascellarsi rattristano, annoiano ed amareggiano alla perfine ciascuno e lasciano ritornare a casa stanco, svaporato e pentito di aver avuta parte a quel congresso [...]. Chiamo conversazione dispotica quella dove un solo arrogandosi, o per causticità naturale del suo umore o per una inordinata voglia di mostrarsi superiore ad ognuno, il primato, con tuono imponente di voce lascia ad ogni tratto travedere la disistima e il nessun conto in cui tiene gli uomini che gli sono presenti, e trascurando il merito modesto dell'uomo ben educato ed avvilendo e mortificando e approfittando d'ogni presa per slanciare mordacissimitratti nel fondo dell'animo altrui, sparge la confusione ed il rossore sulla faccia degli uomini sensibili; ovvero, impadronendosi implacabilmente del discorso, trasmuta la sala della società in un ferocissimo liceo e costringe gli uomini alla noia d'essere eterni uditori. Le società di queste due classi, anarchiche o dispotiche, non si frequentano mai senza pentirsene [...]; cfr. P. Verri, *La buona compagnia*, in AA.VV, *Il Caffè (1764-1766)*, a c. di G. Francioni e S. Romagnoli, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, pp. 447-8; ma in Inghilterra la sgradevolezza del fenomeno era già stata rilevata a inizio secolo da un illustre osservatore, Jonathan Swift: «Nothing is more generally exploded than the folly of talking too much; yet I rarely remember to have seen five people together, where some one among them hath not been predominant in that kind, to the great constraint and disgust of all the rest. But among such as deal in multitudes of words, none are comparable to the sober deliberate talker, who proceedeth with much thought and caution, maketh his preface, brancheth out into several digressions, findeth a hint that putteth him in mind of another story, which he promiseth to tell you when this is done; cometh back regularly to his subject, cannot readily call to mind some person's name, holding his head, complaineth of his memory; the whole company all this while in suspense; at length says, it is no matter, and so goes on. And, to crown the business, it perhaps proveth at last a story the company hath heard fifty times before; or, at best, some insipid adventure of the relater»; cfr. J. Swift, *Hints towards an essay on conversation*, in Id., *The prose works*, vol. IV, Oxford, B. Blackwell, 1968, p. 88.

³¹⁹ A.A. Cooper of Shaftesbury, *Essai sur l'usage de la raillerie et de l'enjouement, dans les conversations qui roulent sur les matières les plus importantes*, La Haye, chez Henri Scheurleer, p. 22.

³²⁰ «Voulez-vous qu'on goûte les conversations qui roulent sur des matières de spéculation? Donnez à ceux qui s'y trouvent la liberté de railler, et de révoquer tout en doute d'une manière civile et honnête [...]; cfr. Ivi, p. 20.

altri aspiranti *bonnêtes hommes* di saperne sfruttare le implicazioni a frutto di un proficuo scambio di conoscenze. Negli affollati *conversation pieces* del romanzo è Francesco Di Blasi che sa padroneggiare questa sottile strategia, fatta di un puntuale, ironico, e quasi canzonatorio contrappunto di repliche alle affermazioni del conversatore di turno.

Il fine di una onesta *raillerie* sarebbe quello di condurre la “vittima” a dubitare del proprio punto di vista, a difendere le proprie ragioni e a riconoscere gli errori, per farne occasione di arricchimento per un democratico confronto di idee:³²¹ specie se queste gironzolano attorno alle *matières de spéculation*, agli argomenti più ostici. E questo è quanto può leggersi in un divertente e incalzante passaggio del romanzo:

“E sostiene i giansenisti!” tuonava il principe di Pietraperzia a coronale conclusione di una sua lunga invettiva. “I giansenisti?” domandò, già inorridito prima di sapere che cosa esattamente fossero i giansenisti, il duchino della Verdura. “I giansenisti, appunto” confermò il principe. “Credo che il duchino voglia sapere chi siano i giansenisti” intervenne il Di Blasi. “Già” fece il duchino. “Beh i giansenisti sono quelli che impastano la faccenda della Grazia a modo loro... Sant’Agostino... Insomma, tutta un’eresia... Ma voi” e si voltò inferocito al Di Blasi “che v’intrigate? Se il duchino vuol sapere chi sono i giansenisti, lo chieda al suo confessore: io in materia di fede un dito che è un dito non lo metto.” “Avete detto con tale orrore che il vicerè protegge i giansenisti. . .” “Sissignore, li protegge: ogni cosa che può mandare a sfascio la religione, lui la protegge.” “E dunque voi sapete con certezza che il giansenismo può mandare a sfascio la religione...” “Me l’anno detto; e, se volete saperlo, me l’ha detto...” “Il vostro confessore, naturalmente.” “Il mio confessore: e di dottrina ne ha da buttarne ai cani.” “Credete che i cani l’apprezzerebbero?” “Voi avete il dono di portarmi sempre fuori del seminato: ed ecco che siamo arrivati ai cani... Qui si stava parlando della festa di Santa Rosalia, se non vi dispiace.” “Non mi dispiace.”³²²

³²¹ «La raillerie est une critique ouverte qui oblige celui qu’en est la cible à se défendre, à s’assurer de ses raisons, à reconnaître ses failles. La raillerie, comme, dans un autre contexte historique, le débat public, est solidaire de la démocratie: l’une et l’autre ont donc fleuri à Athènes»; cfr. J. P. Sermain, *Le code du bon goût (1725-1750)*, in M. Fumaroli (a c. di) *Histoire de la rhétorique dans l’Europe moderne, 1450-1950*, Paris, Presses universitaires de France, 1999, p. 934.

³²² L. Sciascia, *Il Consiglio d’Egitto*, cit., pp. 512-513.

Non c'è, fra la nobiltà palermitana codina e oziosa immortalata nel testo, chi sappia condurre il gioco dell'onesto scherzare; e quando qualcuno ci si prova, non può che riuscire "incivile" e "beffardo":

I nobili: il sale della terra di Sicilia" disse Giovanni Meli. [...] Il privilegio, la libertà della Sicilia" incalzò don Vincenzo. "Quale libertà?" domandò l'avvocato Di Blasi. "Quella che voi intendete, no di certo" rispose secco don Gaspare. "L'uguaglianza!" beffò don Vincenzo; e mutando voce, a caricatura "*La disuguaglianza negli uomini ripugna alla ragione sufficiente...* La ragione sufficiente: cose da pazzi!" L'avvocato Di Blasi si mantenne calmo. Il richiamo ad un suo saggio, pubblicato cinque anni avanti, lo feriva: per il modo incivile, per il tono beffardo.³²³

Le buone regole di una misurata e costruttiva conversazione, sfuggono ai più; tutto degrada, e banalmente si semplifica, tra i motti e i gesti dei personaggi secondari del romanzo. La stessa *raillerie*, impossibile da esercitare con profitto, scade nel più sleale *persiflage*, in «una presa in giro continua, sotto il velo ingannevole dell'approvazione [...] ai danni di una persona che, tratta in inganno dalle forme esteriori dell'educazione, non si rende conto di venire sbeffeggiata»;³²⁴ se ne fa portatore, nella stessa discussione tra don Vincenzo Di Pietro e Francesco Paolo Di Blasi citata avanti, il poeta Meli:

[..]. "Voi forse trovate più convincente la dissertazione di don Antonino Pepi sulla inegualità naturale degli uomini" disse con lieve ironia. "Se don Antonino Pepi ha scritto che gli uomini non sono uguali, sono d'accordo con lui... Ma, a dirla tra noi, io di tutti questi saggi, di tutte queste dissertazioni, me ne pulisco il fondamento." "E fate benissimo!" gridò il Meli, con tale entusiasmo che don Vincenzo ne restò perplesso, diffidente. Ci doveva pur essere, in quell'entusiasmo, il

³²³ Ivi, p. 502 (corsivi nel testo).

³²⁴ L. S. Mercier, *Tableau de Paris (1781-1788)*, a c. di J.C. Bonnet, 2 voll., Mercure de France, Paris 1994, vol. I, cap. CLXIII, p. 384; cit. in B. Craveri, cit., p. 469.

nascosto pungiglione, l'aculeo avvelenato: fa tutta una setta, la gente che imbratta carta.³²⁵

Più punti del romanzo restituiscono la percezione sfocata e grossolana che molti dei personaggi hanno del progresso di idee, mode e sentimenti maturato in Francia. Lo stesso accade – come si dirà – alla precisa e circostanziata *facies* libertina delle “conversazioni tattili”, delle schermaglie seduttive come degli incontri galanti: che nel campionario nobiliare di vanterie e ammiccamenti, di allusioni e sfottò, decadono tristemente al rango di meccanico e insulso rituale.

L'intero settimo capitolo, nella prima parte del romanzo, è costruito su questa alterna e variabile profondità di percezione dei diversi personaggi: sia del complesso svolgersi delle dinamiche sociali che del trascorrere in città di mode e tendenze. Il terreno immediato su cui verificare queste variazioni è proprio quello della galanteria e del gioco di seduzione. Ancora una volta si profila una contrapposizione netta tra la completa “formazione” libertina e illuministica dell'avvocato Di Blasi e la trasversale e grezza superficialità degli altri personaggi.

Di Blasi si scontra con gli altri conversatori perché già membro di una universale «civiltà perfezionata»,³²⁶ perché arditamente e irreparabilmente convinto che questa «ammenderà i mali e gl'inconvenienti della imperfetta»;³²⁷ perché è naturalmente portato a mettere ingegno e finezza anche nel provocare gli interlocutori, anche (soprattutto) nel corteggiare una donna; perché, in definitiva, ha affinato il suo *esprit* nell'esercizio complementare della conversazione mondana e di quella *des savants*, desiderando che anche nell'oziosa “arte di piacere”, ereditata

³²⁵ L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, Op. I, p. 503.

³²⁶ V. Gioberti, *Il gesuita moderno*, tomo III, in Id., *Opere*, vol X, Napoli, Stamperia Del Vaglio, 1849, p. 221; la dicitura, è noto, fu suggerita da Sciascia per il titolo della prima collana editoriale della Sellerio. Che la citazione fosse tolta proprio dal filosofo e statista torinese, è più che probabile: oltre che in un piccolo e misconosciuto trafiletto del “Corriere della Sera” (v. infra) la lettura (precocissima!) di «tutte le opere di Vincenzo Gioberti» è attestata da un passo de *Gli zii di Sicilia*; cfr. L. Sciascia, *Gli zii di Sicilia*, Op. I, p. 218.

³²⁷ Cfr. *ibidem*: «Se vi pare adunque che la civiltà pecchi da qualche lato, spingetela innanzi, in vece di tirarla indietro; e la civiltà perfezionata ammenderà i mali e gl'inconvenienti della imperfetta, ottenendo l'intento naturalmente, senza sforzo, senza fatica, in virtù di una legge che appartiene all'intimo essere di ogni forza creata, e per cui la natura è riparatrice di sè medesima. Volete, per cagion di esempio, dissipare la miscredenza nata da un sapere ristretto e da una filosofia superficiale? Date a questa profondità, a quella larghezza, e fate che l'uno si stenda quanto la ragion delle cose e l'altra ne penetri il midollo; e la critica, l'archeologia temeraria, il sensismo, il panteismo, il razionalismo e le altre eresie storiche e speculative cadranno da sé [...]».

dal modello seicentesco, si infondesse la forza dei discorsi ragionati e della persuasione colta.

Si tratterà oltre la suggestiva immagine critica che Sciascia caverà dalla dialettica libertina della seduzione, e come questa si sovrapponga perfettamente al personaggio. Qui intanto si può notare come nel fronteggiare quell'azione di scoraggiante decadimento di idee e mode del tempo, il giovane giacobino trovi un inatteso alleato nel chierico Vella. Se ne può trarre prova dalla scena paradigmatica del capitolo in questione; nel giardino all'italiana di Villa Giulia, la cosiddetta Flora, nell'ora della passeggiata di codini, dame e cicisbei, Giovanni Meli e don Saverio Zarbo danno il via alla discussione su un preciso argomento:

La sera, rosea e dorata, cominciava a spogliarsi di leggeri veli di brezza. La banda, che suonava in palco, dava voce al sentimento dell'ora. "Il sentimento dell'ora!" disse beffardo don Saverio, senza tener conto del fatto che l'espressione gli era affiorata spontanea e che rigirandola poi nella mente l'aveva pronunciata con sprezzo "Ora abbiamo il sentimento!... Hanno sentimento le cassariote, i cornuti, gli sbirri, il boia, il marchese di Santa Croce e i ladri di passo; senza dire dei villani, cui il sentimento esce dalle tasche, dei pecorai, dei pescatori, dei vastasi..." "E voi?" "Voi che?" fece, offeso, don Saverio "Voi che?... Mi volete domandare se ho del sentimento?... No, non ne ho: nemmeno una briciola, nemmeno un atomo... Sentimento! Roba da scalzacani..." e poiché vicino a loro passava don Giuseppe Vella, don Saverio violentemente lo interpellò "E voi, abate Vella, avete sentimento?"³²⁸

Inizia da questo punto, *sub specie conversationis*, il dirimersi di una vera e propria fenomenologia del "sentimento". Si è già ricordata, nella prima parte di questo lavoro,³²⁹ la specializzazione semantica acquisita dalla parola nel Settecento; e la conversazione dei personaggi del romanzo ne dà un piccolo ragguaglio.

A muovere il disgusto di don Saverio Zarbo è (ma senza avvedimento e ponderatezza della questione) l'apertura volontaria di tutta la società alla moda estetica e letteraria, «l'affettazione del sentimento»³³⁰ che in quegli stessi anni

³²⁸ L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, Op. I, pp. 524-5.

³²⁹ V. supra.

³³⁰ V. Alfieri, *Vita*, a c. di G. Dossena, Torino, Einaudi, 1967, p. 90.

Alfieri riprovava nella rousseauiana *Nouvelle Heloise*.³³¹ insomma, quell'«atteggiamento emotivo consapevole e durevole»³³² che in Sicilia si recitava con vuota e stanca accademia, mentre altrove, in Europa, era già albeggiante romanticismo. Ma intanto, si noti come l'interrogatorio al Vella inizi a prendere proprio la forma di una voce di dizionario:

Stavamo parlando del sentimento: voi che ne pensate?» «Non saprei» disse don Giuseppe. «Dico: avete sentimento, voi? Vi sentite dentro qualcosa che somigli al sentimento cui anche il nostro abate Meli, in grazia della moda, tiene mano? [...] Lo sentite il vento di questo sentimento, sì o no?» «Non sento niente, io» disse, il Vella. «Ecco, facciamo un esempio: una bella donna vi tira su il sentimento o...?» lasciò la *o* sospesa tra loro come un sole di malizia, rise.³³³

Con una virata improvvisa, don Saverio Zarbo ha spostato il discorso sul terreno lubrico della «pulsione»,³³⁴ del «desiderio sessuale»³³⁵ della «concupiscenza»,³³⁶ del «piacere fisico, carnale»,³³⁷ ne seguirà un pettegolezzo osceno su una nobildonna palermitana, su cui si tornerà per provare dettagliatamente il fraintendimento in cui può incappare la lezione dell'erotismo libertino, e il suo ridursi a frenetico libertinaggio. Ma intanto, di fronte al simulato estraniarsi del Vella, l'esemplificazione riprende:

«Non parliamo più di queste cose, all'abate Vella dispiacciono... Torniamo al punto di partenza: il sentimento, stavamo parlando del sentimento» gli batté la mano sul ginocchio. «Come?... Ah, sì: del sentimento.» «Voi avete del sentimento?» «A pensarci bene, credo di

³³¹ Cfr. *ibidem*. «Le mie letture erano sempre di libri francesi. Volli leggere l'*Eloisa* di Rousseau; più volte mi ci provai; ma benché io fossi di un carattere per natura appassionatissimo, e che mi trovassi allora fortemente innamorato, io trovava in quel libro tanta maniera, tanta ricercatezza, tanta affettazione di sentimento, e sì poco sentire, tanto calor comandato di capo, e sì gran freddezza di cuore, che mai non mi venne fatto di poterne terminare il primo volume».

³³² Cfr. S. Battaglia, *Grande Dizionario della lingua italiana*, direzione scientifica di Giorgio Barberi Squarotti, Torino, UTET, 1996, pp. 662: «Atteggiamento consapevole e durevole che deriva dall'elaborazione di un'impressione o di un'emozione, costituendo un fatto psichico non razionale né volitivo».

³³³ L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, Op. I, p. 525

³³⁴ S. Battaglia, cit., p. 660.

³³⁵ *Ibidem*.

³³⁶ *Ibidem*.

³³⁷ *Ibidem*.

sì” disse don Giuseppe. “Mi deludete” disse don Saverio. “E perché?” intervenne Di Blasi
“A parte il fatto che ogni uomo ne ha...”³³⁸

Il sentimento, per lo sfortunato giacobino, non può che essere una qualità comune, un valore condiviso, sia che lo si intenda come fisiologica «facoltà di sentire, di ricevere sensazioni»³³⁹ che come conoscenza, consapevolezza «di ciò che attiene a sé, al proprio stato di individuo».³⁴⁰ In questa accezione è una prova del diritto di tutti gli uomini ad essere riconosciuti tali, ed è su questo punto che don Giuseppe riesce a formulare finalmente la sua inattesa risposta:

“Non c’è verso di concludere un discorso” disse don Saverio. “Io stavo parlando col nostro abate Vella... Di che stavamo parlando?” “Del sentimento.” “Del sentimento... E voi, se non sbaglio, avete detto di averne.” “Mi pare di sì.” “Non ne siete sicuro?” “Non sono sicuro del senso che voi date alla parola. Se vi riferite a una moda, a un insieme di cose che fanno moda, l’uomo di sentimento, il deliquio delle signore, i pecorai del nostro Meli, decisamente vi rispondo di no. Ma se vi riferite al sentimento come ad un elemento dell’uguaglianza, di cui anche la moda è inconsapevole frutto, allora vi dico che in qualche modo ne partecipo anch’io.” “Come come?” fece, con aria di ottusa sorpresa, don Saverio.³⁴¹

Da questo punto, inizia nel romanzo il progressivo avvicinamento dei deuteragonisti; e a partire dalla sorpresa che la sua risposta aveva generato nell’uditorio e in sé stesso, don Giuseppe sembra scoprire il valore fondamentale che nei rapporti sociali e nella conversazione può assumere l’arte del *se connaître*, «[del]l’assoluta padronanza dei propri mezzi espressivi e [del]l’accordo, *almeno apparente*, fra interiorità ed exteriorità, tra essere e apparire»:³⁴² da quel momento, come si vedrà, il simulatore diventa anche dissimulatore, e l’arte di prudenza sarà la sua regola.

Al Di Blasi, intanto, non era stata perdonata la deriva morale e giuridica che stava per imporre alla conversazione, con la sua difesa dell’uguaglianza degli

³³⁸ Ivi, p. 576.

³³⁹ Ivi, p. 660

³⁴⁰ Ivi, p. 661.

³⁴¹ L. Sciascia, *Il Consiglio d’Egitto*, cit., p. 528.

³⁴² B. Craveri, *La civiltà della conversazione*, cit., p. 470, corsivi nostri.

uomini; le sbrigative repliche degli interlocutori («‘Discorso complicato’ disse don Saverio»)³⁴³ confermano la refrattarietà dei più agli argomenti speculativi e l’inadeguatezza stessa del luogo (i viali della passeggiata) alla riuscita di un soddisfacente scambio di idee. Potevano invece sopravvivervi senza timore la chiacchiera politica («ché in quel momento a Palermo si poteva esprimere senza rischio qualsiasi idea»)³⁴⁴ e i giochi di parole e seduzione che preludono al piacere delle “conversazioni tattili”.

Teatro degli incontri galanti saranno infatti, in imparziale rispetto della antica e nuova topica della conversazione, il giardino e l’alcova. Ma i due luoghi, nel romanzo, simmetricamente si fronteggiano, e inverano le opposte declinazioni della “moda” del tradimento: quella ricercata e *savant*, schermata dalle regole non scritte dei libertini, e quella spicciola e indisciplinata, ridotta a maschilistico *usage* da inventariare nelle discussioni tra sodali.³⁴⁵ Quest’ultima può eleggere a scenario anche i viali più appartati dei giardini, come si vedrà; la prima, invece, in esterno può solo arrivare a tessere gli accordi di un onesto e piacevole incontro.

I talami tornarono allora a essere teatri dell’intimità, specie se adulterina. Era una riconquista. Se nella primavera della conversazione francese l’alcova, «posta al centro della scena mondana [...] diventava “virtuosa”, perdeva ogni connotato di intimità e si trasformava in simbolo di prestigio»,³⁴⁶ alla fine del Settecento, anche

³⁴³ L. Sciascia, *Il Consiglio d’Egitto*, cit. p. 527.

³⁴⁴ Ivi, p. 528

³⁴⁵ Nei «discorsi da “gallo” siciliano» di don Saverio Zarbo «il ragionamento sul sesso [è sempre] degradato a conversazione lubrica e *voyeuristica*»; cfr., rispettivamente, G. Traina, *In un destino di verità. Ipotesi su Sciascia*, Milano, La Vita Felice, 1999, p. 55 e Id., Leonardo Sciascia, Milano, Bruno Mondadori, p. 103. Il cap. VII del romanzo, qui più volte citato, era iniziato proprio nel segno di quella “moda”: «Tutta Palermo, dal pescatore della Kalsa al principe di Trabia, mormorava scandalo, indignazione, offesa che il marchese Caracciolo avesse eletto a compagna della sua mensa e del suo letto la cantante Marina Balducci. “E che gli mancavano donne di gran rango?” disse don Saverio Zarbo con tono ironico e facendo con la mano un gesto circolare, a comprendere la passeggiata della Marina e la villa della Flora, in quell’ora piene di cinguettanti signore. Chi in quel passeggio aveva moglie o sorelle fece finta di non sentire o con ostentazione gli voltò le spalle, allontanandosi. Don Saverio sogghignò. “Voi parlate in un modo da farla finire a duello” disse, a bassa voce, Giovanni Meli. “Forse che ho chiamato qualcuno per nome e gli ho detto cornuto?” “Avete fatto di peggio: ce li avete messi tutti.” “E voi? Non ce li mettete tutti, sempre, nei vostri versi? *Si tratta a la francisa, Nun su’ nenti gilusi, Su’ tutti affittuusi, Nun c’è né meu né to’...*” “Beh nei versi è un’altra cosa...” “Prosa o poesia, se sono corna, corna restano.”»; cfr. L. Sciascia, *Il Consiglio d’Egitto*, cit., p. 523. Per i versi del Meli (una quartina di settenari del poemetto *Non cchiù Porta Filici*), cfr. G. Meli, *Opere*, a c. di G. Santangelo, vol. II, Milano, Rizzoli, p. 1026.

³⁴⁶ B. Craveri, *La civiltà della conversazione*, cit., p. 58.

a Palermo, essa riconquistava il «posto centrale nell'immaginario erotico a cui Madame de Rambouillet aveva voluto voltare le spalle».³⁴⁷

c. La «conversazione tattile»: iconografia dell'*eros*

A chi tentasse di rinvenire, nell'opera di Sciascia, altri lasciti dal Settecento che non siano il *culte de l'opposition*, il pensiero declinato – pascalianamente – secondo *zèle et lumière*,³⁴⁸ o l'onere intellettuale del giudizio, toccherebbe dunque scegliere “l'altra metà del cielo”: quella che per lo scrittore, nel secolo «benigno all'intelligenza e alla libera opinione»,³⁴⁹ racchiude la materia galante in un arco esteso di interpretazioni, dallo scetticismo libertino – *ouverture* al razionalismo dei “lumi” – al libertinaggio di Sade; ma per porre quest'ultimo risolutamente fuori dal secolo, e nella prospettiva di lettori ancora da venire.³⁵⁰

E già che si è tornati fra le righe del saggio che s'intitola al *Secolo educatore*, si ricorderà come in esso agisca la regola di un'a-metodica discontinuità di ricognizione, condotta nel segno di una “finzione d'ordine”, ed esemplata sull'*esprit systematique* di Pierre Bayle: «che è l'appannaggio di chi riflette con coerenza e lucido fervore, senza pretesa alcuna di sistemazione dell'intero scibile, sui dati della conoscenza».³⁵¹

Come sorprendersi dunque di fronte all'epifania improvvisa di un'idea apparentemente destabilizzante, come quella di un secolo squadrato fra grazia e ragione, e scrutato *du côté de femmes*?

[...] la sensibilità, la vivacità, la luminosità del secolo XVIII – e cioè la nozione di sensibilità, vivacità e luminosità che noi ne abbiamo: poiché tutto è relativo e un margine di

³⁴⁷ *Ibidem*.

³⁴⁸ Cfr. B. Pascal, *Pensieri*, a cura di A. Bausola, Milano, Rusconi, 1993, p. 449.

³⁴⁹ R. Contarino, *Il mezzogiorno e la Sicilia*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia. L'età contemporanea*, vol. III, Torino, Einaudi, 1989, p. 780.

³⁵⁰ Cfr. L. Sciascia, *Cruciverba*, in Id. *Opere 1971-1983*, a cura di Claude Ambroise, Milano, Bompiani, 1989, pp. 1013-1014.

³⁵¹ D. Della Terza, *Leonardo Sciascia e la cultura francese*, in Id., *Strutture poetiche, esperienze letterarie. Percorsi culturali da Dante ai contemporanei*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, p. 249.

scetticismo va lasciato ad ogni cosa – moltissimo deve alle donne. È un secolo femminile e, senza alcuna teoria o polemica, come naturalmente, femminista. L'espressione "imparentato per via di donne", usata di solito con vago disprezzo a designare parentele non chiare, possiamo usarla con proprietà ed efficacia per una definizione del secolo: imparentato per via di donne alla ragione, alla grazia.³⁵²

È un "fatto" di storia letteraria e civile che Sciascia individua anche per via figurale; racchiudendolo – come in un emblema – nel frontespizio del *Newtonianesimo per le dame* di Francesco Algarotti, e verificandolo anche sul banco di prova dell'iconografia erotico-letteraria: «Anche nelle sue propriamente nude rappresentazioni, il fatto erotico è un gioco alla pari: la coppia vi si ritrova come in una danza, in una estrema ed estremamente piacevole finzione»;³⁵³ una finzione che esclude l'altra, attiva nell'opera di Sade e fondata sulla percezione di una completa disponibilità del libertino sul proprio oggetto del desiderio.

Di questo inatteso punto d'arrivo concettuale, troviamo già sostanziosa traccia nel *Consiglio d'Egitto*. Ma prima di percorrerla, facendosi guidare dall'*esprit* erudito e libero del Di Blasi, è bene ricordare che a evocare per primo la donna, nel romanzo, è il chierico Vella. Catapultato nel bel mondo, circondato da donne oziose e svagate, l'uomo è irrimediabilmente sedotto da voluttà e sentimento: e si intendano voluttà e sentimento come segreto "avvertimento" dei sensi, possibilità che questi partecipino *in absentia* della gioia della vita, del pensiero della donna, delle tenui sfumature di corruzione che quel pensiero gli offrivano. Come in una «presenza di cose assenti»,³⁵⁴ il mondo delle donne si schiude per lui con la sola «potenza delle immagini e delle parole».³⁵⁵

[...] nel sentimento di don Giuseppe l'argento era come la qualità, l'essenza di quel mondo femminile: voce, riso, musica, corposa e illusoria essenza, specchio ed eco; ché confusamente ne sentiva il fascino, confusamente desiderio e rispetto, malizia e castità, gli

³⁵² L. Sciascia, *Cruciverba*, Op. III, p. 1012.

³⁵³ *Ivi*, p. 1013.

³⁵⁴ L. Sciascia, *Il secolo educatore*, in *Id.*, *Cruciverba*, Op. II, p. 1009.

³⁵⁵ *Ibidem*.

si agitavano dentro. Ma senza dramma, quietamente appagandosi nell'occhio [...] di tutta la grazia di Dio sparsa in onze d'argento e nitidi seni.³⁵⁶

Nel romanzo, si assiste a una formazione *in itinere* del Vella, di cui è parte anche quella *en voyeur* sulla donna: dalle «veneri sformate e grevi»,³⁵⁷ spiate negli angiporti di La Valletta, il suo apprendimento perdura lungo tutta la narrazione, e si perfeziona nella società palermitana fino a farsi terreno su cui testare l'abilità della sua fantasia storica.³⁵⁸ L'abate non è però un *miles Christi*, e la «battaglia degli uomini di Dio contro il corpo»³⁵⁹ è per lui una quotidiana scaramuccia, in cui le rese – anche se solo fantasticate – si susseguono con abitudine:

E il bagno era una piccola morte: il suo essere vi si scioglieva, il corpo diventava una spuma di sensazioni. Deliziosamente avvertiva di peccare. [...] Per un momento, [...] lampeggiò, languidamente curioso del suo corpo nudo, lo sguardo di una donna. L'abate chiuse gli occhi. Un leggero sonno. E le mani di lei, le mani, mossero intorno al suo corpo l'acqua.³⁶⁰

L'«avvenimento [...] raro»³⁶¹ del bagno caldo, è una concessione inequivocabile a quell'impero dei sensi di cui anche Vella si sente suddito. Da secoli, ininterrottamente, «il piacere dell'acqua veniva associato a ludiche pratiche a sfondo venereo, sentito come trasgressione alla norma morale [...], infido piacere

³⁵⁶ Id., *Il Consiglio d'Egitto*, Op. I, p. 504.

³⁵⁷ Ivi, p. 626.

³⁵⁸ Cfr. *ibidem*: «E capitandogli a volte di sorprenderli, nei recessi della marina, in oscuri amplessi con le veneri del luogo [...] quei marinai gli avevano rivelato la donna: nausea ed ebbrezza da cui era sorta la sua ardente curiosità *en voyeur* nei riguardi dei fatti erotici. In effetti, aveva cominciato dalla donna a falsificare il mondo: traendo da quel che di lei vedeva, intravedeva, indovinava gli elementi d'avvio a un fantasticare inesauribile e, con gli anni, perfetto. E attraverso la donna, attraverso la fantasia che aveva della donna, decisamente era pervenuto a quella fantasia del mondo arabo cui il dialetto è le abitudini della sua terra, il suo sangue oscuramente, lo chiamavano»;³⁵⁸ e pp. 510-1: «Timidamente affioravano anzi, nello specchio della moda, screziature da notti arabe: e il Vella, così chiuso e immalinconito come appariva, dava alle signore il senso che in qualche modo ne portasse il segreto, la misteriosa, erotica dimensione che a volte si concretava nel lampo di un ventaglio; di quei ventagli che, appunto ispirati a quelle favolose notti, aprivano immagini di inusitati accoppiamenti, di strenui piaceri: e finivano spesso, sequestrati come contrabbando, bruciati per mano del boia davanti allo Steri».

³⁵⁹ P. Camporesi, *Le officine dei sensi*, Milano, Garzanti, 2009, p. 171 (1985).

³⁶⁰ L. Sciascia *Il Consiglio d'Egitto*, Op. I, p. 589.

³⁶¹ *Ibidem*.

dei sensi, allettamento ad atti impudichi».³⁶² Ma nel chierico tutto si risolve in potenza; nell'avvertire vicinissima a sé l'ombra del proibito, nel sentire accanto la possibilità di trasgredire i suoi sensi cedono solo alla forza delle immagini e ai piccoli esotici piaceri che nel favorevole stato di protetto (dalla Chiesa, dal mecenate Airoldi, dai nobili adulatori), aveva libertà di concedersi.

Si pensi, in questo senso, alle sue capricciose e sofisticate abitudini, tutte legate alla precisa casistica storico-letteraria dei prodotti voluttuari del tempo: il tabacco da fiuto, la cioccolata, il caffè. Attorno all'uso di questi beni di conforto si disposero nel secolo nuove pratiche sociali che la letteratura del tempo registrò puntualmente. Non c'è quasi commedia goldoniana, infatti, dove non si serva la cioccolata, che arrivò a conquistarsi persino il ruolo di determinante della conversazione: «la conversazione della cioccolata»,³⁶³ appunto.

Nel romanzo, Sciascia attribuisce al Vella l'assidua quotidianità della «pausa [della] cioccolata»,³⁶⁴ in questo modo sembra però attribuire al «brodo indico»³⁶⁵ una fortuna maggiore rispetto a quella del caffè, «bevanda raramente usata e ogni volta preparata e degustata con una certa emozione»,³⁶⁶ apparentemente anticipando una suggestiva e moderna immagine storica e sociale, per cui la diffusione – a partire dalla fine del Cinquecento – della nuova, e apprezzata bevanda, aveva marcato la linea di confine tra la società dell'Europa meridionale (gesuitica, *ancien régime*, di cultura ispano-cattolica) e la nordica e operosa borghesia protestante, la cui etica della responsabilità si corroborava con un più largo consumo del tè e del caffè.³⁶⁷

In realtà nel romanzo, le calde sostanze si spargono secondo una certa osservanza pariniana, poiché occupano «il quadrante diurno e [...] [gli] spazi

³⁶² P. Camporesi, *Quando Muratori sognava un bagno*, in Id., *Il governo del corpo. Saggi in miniatura*, Milano, Garzanti, 2008, p. 36 (1995).

³⁶³ C. Goldoni, *La donna di testa debole*, atto I, scena IX, in Id., *Le femmine puntigliose, La donna volubile, La donna di testa debole*, a c. di G. Geron, Milano, Mursia, 1993, p. 212.

³⁶⁴ Cfr. L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, Op. I, pp. 508-9: «Una pausa di ricreazione: la cioccolata calda, il soffice pandispagna che le monache della Pietà non gli facevano mancare; e la soddisfatta presa di tabacco; e i quattro passi nell'orto che ancora luceva di brina e aveva fiato di grata umidità».

³⁶⁵ P. Camporesi, *Il brodo indico*, in Id., *Il brodo indiano. Edonismo e esotismo nel Settecento*, Milano, Garzanti, 1998, p. 109 (1990).

³⁶⁶ L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, Op. I, p. 589.

³⁶⁷ Cfr. W. Schivelbusch, *Storia dei generi voluttuari. Spezie, caffè, cioccolata, tabacco, alcol e altre droghe*, Milano, Bruno Mondadori, p. 93.

ristretti (la camera da letto, il *boudoir*) [o] si consumano in una dimensione intima e privata, in colazioni del mattino (*petit déjeuner*) che accompagnano il *lever* o il risveglio»: ³⁶⁸ come testimoniato anche in pittura dal *Déjeuner* di François Boucher.

Ma la golosità del Vella, tutta compresa in quei «sensi [...] svegliati [...] dal colore e dalla consistenza più che dal sapore» ³⁶⁹ dei conforti della ricreazione, aspirava a quella che Lorenzo Magalotti chiamava «delizia», ³⁷⁰ che non è «di ciò che si mangia o si bee» ³⁷¹ e non passa nemmeno «per l'organo corporale», ³⁷² ed è invece un «Ente di ragione, che ha tutta la sua sede nello spirito»; ³⁷³ ma era, appunto, solo un'aspirazione, un'astrazione da umile metafisica dei cinque sensi, che nel chierico maltese finiva per solleticare solo fantasia e immaginazione:

quel mondo che veniva declinando come impostura si sollevava come ondata di luce a investire la realtà, a penetrarla, a trasfigurarla. Sugli elementi dell'acqua, della donna, della frutta sorgeva la dolcezza del vivere: e don Giuseppe vi si abbandonava [...]. ³⁷⁴

Dietro la soddisfatta capacità dell'abate di astrarre simulacri di piacere dal quotidiano esercizio dei sensi, non c'è la vera natura di una figuralità penetrata e intesa con gli occhi dello spirito (come voleva Cartesio), ³⁷⁵ ma solo un “pensare per immagini”, frutto di un inconsapevole sensismo, libertino e seicentesco.

Toccherà invece a Di Blasi, che «con disgusto spesso si sorprende a pensare per immagini» ³⁷⁶ (e così Sciascia: «le immagini non mi sono mai bastate per immaginare»), ³⁷⁷ concedersi di queste “meditazioni metafisiche”, prima che la sua triste parabola si concluda con una sofferta “recitazione” sul dualismo tra corpo e anima e sulla possibilità per l'uomo di conoscere con la ragione l'*essentia* delle cose. ³⁷⁸

³⁶⁸ P. Camporesi, *Il brodo indico*, cit., p. 120.

³⁶⁹ L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, Op. I, p. 508.

³⁷⁰ L. Magalotti, *Lettere odorose (1693-1705)*, a c. di E. Falqui, Milano, Valentino Bompiani, 1943.

³⁷¹ *Ibidem*.

³⁷² *Ibidem*.

³⁷³ *Ibidem*.

³⁷⁴ L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, Op. I, p. 508.

³⁷⁵ Cfr. R. Descartes, *Meditazioni metafisiche*, a c. di S. Landucci, Bari, Laterza, 2007.

³⁷⁶ L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, Op. I, p. 586.

³⁷⁷ L. Sciascia, *Parigi*, in Id. *Cruciverba*, Op. II, 1271.

³⁷⁸ V. *infra*.

Sarà un vero flusso di coscienza, debitore allo stesso tempo – come si mostrerà – delle suggestive obiezioni di Pierre Gassendi a Cartesio e dell’insolita «*métaphysique expérimentale*»³⁷⁹ di Mirzoza nei diderotiani *Bijoux indiscrets*: in ogni caso, per il giacobino, si tratterà di una resa che in *articulo mortis* lo ricondurrà inequivocabilmente nell’alveo di un netto materialismo.³⁸⁰

Prima che arrivi quel momento, il giovane giurista declina però la sua vocazione al libertinismo nell’accezione ristretta che il termine manteneva alla fine del Settecento, quando, ormai perdute le implicazioni filosofico-religiose del secolo precedente, esso evocava con chiarezza la sola libertà dei costumi sessuali.³⁸¹

La sua prima formazione sulla natura e le virtù delle donne aveva intanto avuto un avvio edulcorato e politicamente corretto: e il tramite era stato familiare e libresco allo stesso tempo. Il padre Vincenzo era stato infatti autore di una *Apologia* in difesa delle donne,³⁸² sollecitata dalla conversazione avuta «una sera in casa d’un nobile palermitano in compagnia di dame e cavalieri, ove per passare onestamente l’ozio si proponeano varie materie da discorrere».³⁸³

³⁷⁹ D. Diderot, *Les Bijoux indiscrets*, in Id., *Oeuvres – Edition établie et annotée par André Billy*, Paris, Gallimard, 1951, p. 104.

³⁸⁰ «L’atroce esperienza della tortura, l’allucinante lucidità con cui Di Blasi riesce ad affrontarla non possono che confermare [...] un materialismo che sfuma in nichilismo»; cfr. G. Traina, *Sciascia “nel” romanzo: gli arabi, i sensi, il corpo* in Id., *In un destino di verità. Ipotesi su Sciascia*, Milano, La Vita Felice, Milano, 1999, pp. 56-57.

³⁸¹ Ancora perdura l’immagine storiografica di un libertinismo “erudito” seicentesco, incentrato esclusivamente sugli aspetti “intellettuali” (il naturalismo, l’opposizione alla metafisica, lo scetticismo religioso) e contrapposto al libertinismo etico (e sessuale) del Settecento. Non si tratta di una opposizione fondata su divergenze, ma di una mutazione del fenomeno individuato da un termine sempre piuttosto mobile: perché è innegabile che anche nel XVII secolo la sovranità della natura fosse invocata – oltre che per la fisica e la conoscenza – anche per l’etica (e qui etica sessuale). La letteratura italiana (da Giulio Cesare Vanini a Ferrante Pallavicino) offre numerose prove a sostegno della presenza di un’accezione etica del libertinismo anche (soprattutto) nel presunto filone erudito del Seicento: etico perché predicava «una morale fondata non più su inibizioni religiose, bensì sul pieno rispetto delle pulsioni istintuali. [...] [e] l’esaltazione del piacere e della *libido* [...]»; cfr. G. Muresu, *Chierico e libertino*, in *Letteratura italiana*, vol. 5, *Le questioni*, Torino, Einaudi, 1986, p. 905.

³⁸² V. Di Blasi e Gambacorta, *Apologia filosofico-storica in cui si mostra il sesso delle donne superiore a quello degli uomini, consagrato dall’autore alla grandezza della signora Marianna Alliata*, Catania, presso Simone Trento, 1737; il testo è stato riprodotto integralmente in S. Correnti, *Il femminismo precursore della sicilia del Settecento*, Catania, Tringale, 1989 (da cui si cita).

³⁸³ Ivi, p. 13.

Il caso in discussione era stato «se fosse il sesso maschile al sesso donnesco superiore».³⁸⁴ Sull'esercizio "di genere" del padre, il giovane non avrebbe trovato altro che un «repertorio di tutti i casi, mitologici e storici, in cui le donne mostrarono pudicizia, pietà, costanza, zelo, prudenza, eroismo guerriero, fervore di fede».³⁸⁵ Ed è probabile «che qualcuno abbia risposto all'apologia del Di Blasi catalogandone almeno un altro migliaio di svergognate, di feroci, di nefaste»,³⁸⁶ come arguì Sciascia, in ossequio alla prassi dello scambio e della tenzone, frequenti nel gioco dell'erudizione di società; ma il *Corollario* dell'opera si chiude con «il solito gloria»,³⁸⁷ un'ammicciamento allusivo alle virtù seduttive degli uomini che suona quasi come un precetto di vita mondana:

E sia il solo fine de' desideri dell'uomo il godimento di quel fulgore di divinità che in esso risplende, e da lui si contemplino colla mente le virtù ed i saggi costumi che fanno bello e glorioso l'animo loro, e così ne caverà in premio il dolce frutto di un perfetto, sincero e verace amore, ch'è la beatitudine che può aversi in terra, cioè d'essere amato da belle e nobili donne quanto l'onestà loro permette.³⁸⁸

Il giovane giurista seguì il dissimulato suggerimento del padre. Nel romanzo, il corteggiamento della contessa di Regalpetra, è l'unico intento che riesce a distoglierlo dagli accorati ragionamenti *en cause* sulle questioni giuridiche e patrimoniali del regno, sull'uguaglianza degli uomini; staccatosi dal gruppo dei nobili in conversazione all'arrivo dell'avvenente nobildonna, inizia a irretirla con onestà e gaiezza, e usa per mediatori i libri dei suoi *philosophes*:

Chi sa dove sarebbe andata a finire la discussione se la contessa di Regalpetra non si fosse staccata dal gruppo delle sue amiche, splendida nel suo abito di leggero taffetà a righe bianche e rosso ciliegia, il ventaglio a punto d'Inghilterra aperto sui seni quasi nudi, per chiamare il Di Blasi. "Avevate un discorso importante? Scusatemi, io vi ho chiamato perché volevo dirvi subito, subito subito, che ho letto quel delizioso libriccino che gentilmente mi

³⁸⁴ *Ibidem*.

³⁸⁵ L. Sciascia, *Un femminista del Settecento*, "L'Ora", 23 gennaio 1965, poi in Id., *Quaderno*, a c. di V. Nisticò e M. Farinella, introduzione di V. Consolo, nota di M. Farinella, Palermo, Nuova Editrice Meridionale, 1991, pp. 32.

³⁸⁶ *Ibidem*.

³⁸⁷ *Ivi*, p. 33.

³⁸⁸ V. Di Blasi, *Apologia [...]*, cit., pp. 337-8.

avete dato in prestito... Delizioso, sì, delizioso... Certo un po' troppo, come dire?, ardito..." alzò il ventaglio a coprire con civetteria la luce maliziosa del sorriso, degli occhi "Ma voi come fate, ad avere tutti questi deliziosi libri? Tutti questi deliziosi, piccoli libri?" "Ne ho anche di più voluminosi... Tutte le opere del signor Diderot, poiché *Les bijoux indiscrets* vi è tanto piaciuto, sono a vostra disposizione." "Ne avete altre? Davvero?... E scrive sempre di queste cose il signor...?" "...Diderot. No, non sempre." "Oh *Les bijoux indiscrets*, che cosa straordinaria!... Io mi son messa a fantasticare, indovinate un po'..." "A quel che succederebbe se i gioielli delle vostre amiche si mettessero a parlare." "E come avete fatto, a indovinare?... Mi son messa davvero in questa fantasia e con un gusto, vi assicuro..." "E scommetto che avete pensato: se il gioiello di una certa signora avesse parlato davanti al futuro marito, la prima notte di nozze si sarebbe risparmiata di passarla all'addiaccio, nel balcone dove il deluso marito l'ha chiusa..." "Perché non ci sarebbero state le nozze" disse la contessa ridendo fino alle lacrime; e poi, il bel petto ansante, il ventaglio agitato a raffreddare la rosea animazione del volto "Ma sapete che siete straordinario? Indovinate davvero i miei pensieri." "Mi piacerebbe indovinare tutto, di voi." "Provateci... Ma a migliore occasione."³⁸⁹

Sulla dissimulata licenziosità de *Les bijoux indiscrets* di Diderot, Sciascia fonda dunque il patto di mutua complicità dei due promessi amanti. Il lettore che sconosce il testo diderotiano, intuisce facilmente che debba trattarsi di un testo di audace frivolezza; arriva anche a immaginare che i gioielli pettegoli che inguaiano le loro proprietarie, raccontando dei loro tradimenti, altro non siano che gli ornamenti, i manufatti preziosi che ogni donna di rango nobile possiede.

Ma la contessa e il giacobino sanciscono il loro accordo galante sulla fantasia filo-araba del libretto, sulla singolare idea dei sessi che parlano (ed ecco rivelata la natura dei "gioielli"), sull'utopia (molto vicina alla sua realtà, per Diderot) di un mondo che si sveli dell'ipocrisia, in cui il sesso sia libera e onesta scelta di uomini e donne che gestiscono il loro piacere, scambiandosi alla pari la «gioia dei corpi».³⁹⁰

Questa locuzione tratta dalla foucaultiana *Histoire de la sexualité*, per quanto minima e generica traduce per Sciascia il senso finale del libretto diderotiano,

³⁸⁹ L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, Op. I, p. 515.

³⁹⁰ L. Sciascia, *L'anello magico di Mangogul*, «La Stampa», 6 marzo 1977, p. 3; poi (senza titolo) in *Id., Nero su nero*, Op. II, p. 787.

depositario di un potere «che può far parlare il sesso senza delirio, senza follia»:³⁹¹ il delirio e la follia di cui in quegli anni Foucault registrava il dilagare, dopo anni di «régime victorien».³⁹²

Era un'opposta ed eccessiva perdita della misura, nostalgicamente riscontrata sull'aggraziato equilibrio dei modi mantenuto nel Seicento e nel Settecento, quando «les pratiques ne cherchaient guere le secret; les mots se disaient sans réticence excessive, et les choses sans trop de déguisement; [et] on avait, avec l'illicite, une familiarité tolérante».³⁹³ Per cui la storia della sessualità doveva avere il fine di «transcrire la fable des Bijoux indiscrets»,³⁹⁴ per opporre all'ostentazione – verbale e figurale – del sesso moderno, il delicato equilibrio dei secoli pre-vittoriani, in cui – se un potere c'era a far parlare e agitare uomini e donne di e per il sesso – era quello «della ragione»³⁹⁵

Per Sciascia, quest'idea del potere condiviso, della parità genuinamente libertina tra uomo e donna si esprimeva chiaramente nell'operetta di Diderot, insieme ad altri e più sottili meccanismi. E nel *Consiglio d'Egitto* trovava persino la sua rappresentazione iconografica, in analogia con la posa dipinta su un quadro che la piacente e curiosa contessa, vaga di letture “indiscrete”, replicava vezzosa alla contemplazione esclusiva del suo amante:

“Ecco, così” disse la contessa. Si vedeva, con la coda dell'occhio, nella grande specchiera; e davanti, sul piano da scrittoio del *trumeau*, aveva, ridotto a vivida miniatura dentro il coperchio di una tabacchiera, quel quadro di François Boucher che i casanovisti dicono sia il ritratto di mademoiselle O'Murphy. Erano di moda i quadri viventi: e nell'intimità di un convegno d'amore, nel piccolo, delizioso padiglione a *boiseries* in cui, al marito pretestuando emicranie, amava ritirarsi, la contessa ne componeva uno straordinario, a perfetta imitazione del quadro di Boucher, la tenue luce aiutando a parraggiare a quelli di mademoiselle O'Murphy i suoi anni. Due soli elementi: una *dormeuse* e

³⁹¹ *Ibidem*.

³⁹² M. Foucault, *Histoire de la sexualité*, vol. 1 (*La volonté de savoir*), Paris, Gallimard, 1976, p. 9.

³⁹³ *Ibidem*; e continua (pp. 9-10): «A ce plein jour, un rapide crépuscule aurait fait suite, jusqu'aux nuits monotones de la bourgeoisie victorienne. La sexualité est alors soigneusement renfermée. Elle emménage. La famille conjugale la confisque. Et l'absorbe tout entière dans le sérieux de la fonction de reproduire. Autour du sexe, on se tait».

³⁹⁴ Ivi, p. 101 e L. Sciascia, *L'anello magico di Mangogul*, cit.

³⁹⁵ L. Sciascia, *L'anello magico di Mangogul*, cit

la propria nudità. Non si poteva desiderare quadro vivente più spendido, imitazione più precisa.³⁹⁶

Anni prima della “sistemazione” del pensiero nel saggio di *Cruciverba*, citato in apertura, il fatto erotico è già – nell'*inventio* – “gioco alla pari”. Quella di Boucher, qualunque cosa ne avesse scritto lo stesso Diderot nei *Salons*,³⁹⁷ è “saggezza erotica”,

in cui le componenti fisiche e psichiche dell'amore perfettamente si equilibrano: e le perfezioni tattiche e strategiche – d'ordine psicologico, comportamentale, cosmetico e *positionnel* – non dicono di una guerra ma di un giuoco. Il giuoco dell'amore: di quando l'amore non era legato alla morte e al male. [...] Da Ovidio forse bisogna fare un salto fino a Boucher per trovare una rappresentazione dell'amore così radicalmente refrattaria alla morte e al dolore, così totalmente assorta nel piacere, così non dialettica; e da Boucher ad oggi le cose si son fatte tanto più difficili, tanto più complicate.³⁹⁸

Le delicate raffigurazioni erotiche di Boucher conversano per mezzo del corpo (e Sciascia vi vedeva una trasposizione laica delle «sacre conversazioni»³⁹⁹), chiamano al gioco onesto del piacere «librato sulle passioni e sulle angosce»⁴⁰⁰ e invitano a ricordare che, dopo tutto, «l'amore è nel tatto».⁴⁰¹ Cavaliere della seduzione onesta, Francesco Paolo Di Blasi conosce questa limpida elaborazione del pensiero,

³⁹⁶ L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, cit., p. 535; torna, nel personaggio della nobildonna amata da Francesco Paolo Di Blasi, il toponimo *Regalpetra*, ad indicare il feudo di pertinenza della contessa e a chiudere un gioco di rimandi divertiti fra *Il Consiglio d'Egitto* e *Le Parrocchie di Regalpetra*, in cui Sciascia citò, consapevole della sua inattendibilità (nonché di seconda mano, ed era quella del compaesano Nicolò Tinebra Martorana, autore, sul finire dell'Ottocento, del volumetto *Racalmuto - memorie e tradizioni*) un dato statistico sulla popolazione della terra di Racalmuto sotto la dominazione araba, che veniva dritta dritta da una relazione di censimento “riportata” dal Vella nel *Libro del Consiglio d'Egitto*; come si sa, *Regalpetra* nacque in Sciascia come omaggio all'antico nome - Regalmuto - del suo paese, e ai *Fatti di Petra* dello scrittore rondista siciliano, a lui caro, Nino Savarese.

³⁹⁷ «La pittura ha questo in comune con la poesia, anche se sembra che nessuno se ne sia ancora accorto: tutt'e due devono essere *bene moratae*. Bisogna che la pittura abbia una moralità. Boucher non ci pensa proprio: è sempre vizioso e non ha mai successo»; cfr. D. Diderot, *Saggi sulla pittura*, a cura di Massimo Modica, Palermo, Aesthetica edizioni, 1991, p. 89.

³⁹⁸ L. Sciascia, *La corda pazzza*, Op. I, p. 1190-1191.

³⁹⁹ Ivi, p. 1191.

⁴⁰⁰ Ivi, p. 1190.

⁴⁰¹ L. Sciascia, *Nero su Nero*, Op. II, p. 844

si avvicinò a riguardare la miniatura, tornò con gli occhi al quadro vivente. Si chinò a baciare la nuca, le spalle; la sua mano corse leggera su quel corpo caldo e liscio, su e giù, indulgiando ad ogni morbida attaccatura, ad ogni piega, quasi a farne su una materia preziosa e docile.⁴⁰²

Ben altra concezione del tatto e del contatto, avevano i suoi compagni di conversazione, paladini di un *eros* minore, scaduto a fenomenologia *en voyeur* di incontri (e scontri) “galanti” da consumare anche all’aperto.⁴⁰³ Ma intanto la suadente rappresentazione del *rendez-vous* tra i due amanti – un vero intermezzo galante del romanzo – chiama davvero il lettore, e lo coinvolge in un corto circuito di memoria letteraria e iconografica, tra *ekphrasis* e intertestualità.

Boucher dipinse a olio, fra il 1743 e il 1752, almeno cinque tele con soggetto simile, cinque nudi reclinati di una bellezza altra da quella che Sciascia rubricò in *Occhio di capra*, da fare oggetto di magalottiane “bevute visuali”.⁴⁰⁴ Ma qui poco importa districare il caso di quale, fra le tele, fosse davvero la fonte iconografica della scena.⁴⁰⁵

All’altezza del suo romanzo, Sciascia avrebbe anche potuto aver letto che il «pittore tedesco»⁴⁰⁶ al quale Casanova sostiene di aver commissionato il ritratto della giovane amante, fosse probabilmente (secondo l’ipotesi di Jean Adhémar,

⁴⁰² L. Sciascia, *Il Consiglio d’Egitto*, Op. I, p. 535.

⁴⁰³ Cfr. *ivi*, pp. 525-526 «“Voi non potete ignorare quel che tra poco, qui, sotto gli alberi e tra le siepi della Flora, in questa notte senza luna, faranno questi gentiluomini e queste dame che per ora succhiano sorbetti e parlano di vestiti, di parrucchieri, di chignons... Sapete quello che succederà, tra poco?” [...]”Tocca tu che tocco io” disse il barone Porcari. “Anche di peggio” disse il Jannello. “Di meglio” corresse il Meli. “Ve ne racconto una” disse don Saverio “capitata a me, tre sere or sono. Andavo per la villa in... beh, per i fatti miei... e vedo, voi sapete che ho vista acuta, la... meglio non far nomi: una bella signora, insomma. Stava, tra il bosso, tra la ramaglia, china come a cercare qualcosa. Mi fermo, le chiedo: ‘avete perso qualcosa?’. Con voce ferma, con freddezza, mi risponde: ‘grazie, l’ho già trovata’. Tiro avanti ma, voi sapete com’è, mi volto dopo due o tre passi: non si era mossa; e dietro a lei c’era il duca...»

⁴⁰⁴ Cfr. L. Sciascia, *Occhio di capra*, Op. III, p. 86.

⁴⁰⁵ Questione intricata. Fra il 1743 e il 1745 Boucher dipinse due versioni assai simili de *l’Odalisque brune*: entrambe al Louvre, la seconda versione, che presenta lettura di data incerta, destò perplessità per l’insolita quantità di vesti che cingono la donna (e il catalogo di una vendita del 1890 reca difatti la nota “Drappi aggiunti”); nel 1751 il tema tornò su un dipinto (semplicemente *Giovane donna coricata su un sofà* - e per Diderot era la signora Boucher): il quadro fu acquistato dal museo della città di Colonia nel 1941; del 1752 è la *Giovane distesa*, conservato a Monaco; cfr. A. Ananoff, D. Wildenstein (a c. di), *L’opera completa di Boucher*, Milano, Rizzoli, 1980; due miniature delle tele di Parigi e Monaco sono alla Wallace Collection di Londra.

⁴⁰⁶ G. Casanova, *Storia della mia vita*, vol. I (1725-1755), Milano, Mondadori, 2001, p. 809.

ripresa dal casanovista Rives Childs),⁴⁰⁷ Johan Anton Peters, miniaturista e copista di Boucher; ma sarà stato stuzzicato dall'idea che il passo nascondesse una delle depistanti simulazioni del veneziano, che ancora oggi fa sopravvivere l'identificazione del pittore dell'*Histoire* con lo stesso Boucher:⁴⁰⁸

Di fatto spesi sei luigi solo per farla dipingere da un pittore tedesco che la ritrasse in modo perfetto, coricata sul ventre, con le braccia e il collo poggiati su un cuscino e la testa voltata come se fosse sdraiata sul dorso. Il bravo artista, in particolare, dipinse gambe e cosce con tanta verosimiglianza che l'occhio non avrebbe potuto desiderare di più. Sotto il ritratto feci scrivere: O-Morphy, parola non omerica, ma pur sempre greca, che vuol dire "bella". Ma ascoltate come il destino onnipotente operi per vie segrete.⁴⁰⁹

Seguiva lo scanzonato racconto di come la giovane fosse stata poi accolta tra le favorite di Luigi XV: il quale, incuriosito, «volle vedere se il ritratto della *Greca* era fedele, perché, se lo fosse stato, pretendeva di avere il diritto di condannare l'originale a estinguere il fuoco che gli aveva acceso in petto»;⁴¹⁰

Forse Sciascia, quando scrisse il suo capitoletto, volle soltanto dividersi tra il gusto di mettersi in gioco col testo di uno dei suoi primi *auctores*, e il divertimento diderotiano del *recit d'un tableau*⁴¹¹ («Monsieur, aimez-vous les tableaux? LE MAÎTRE: Oui, mais en récit»); ma a provarsi – da dilettanti – nella piccola *quête* della fonte, la *Giovane distesa* di Monaco convince più dell'*Odalisca bruna* (anche se

⁴⁰⁷ Cfr. J. Rives Childs, *Casanova: biographie nouvelle d'après des documents inédits*, Paris, Pauvert, 1962, p. 100 (Reinbek bei Hamburg, Rowohlt, 1960); e J. Adhémar, *Sirette, Casanova et Boucher*, «La Revue française», 90, Juin 1957, pp. 37-40:

⁴⁰⁸ Fino a G. Ficara, *Casanova e la malinconia*, Torino, Einaudi, p. 53

⁴⁰⁹ G. Casanova, *Storia della mia vita, vol. I, 1725-1755*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1983, p. 309.

⁴¹⁰ *Ibidem*.

⁴¹¹ «Jacques, spogliando il suo padrone, gli disse: “Signore, vi piacciono i quadri?” IL PADRONE: “Sì, ma nei racconti; perché nei colori e sulla tela, per quanto li giudichi con la sicurezza di un intenditore, ti confesserò che non ci capisco niente; che sarei molto imbarazzato a distinguere una scuola dall'altra; che mi darebbero a intendere un Boucher per un Rubens o un Raffaello; che scambierei una cattiva copia per un sublime originale; che valuterei mille scudi una crosta da sei franchi; e sei franchi un pezzo da mille scudi; e che mi sono sempre rifornito al ponte di Notre-Dame da un certo Tremblin, che era ai miei tempi una risorsa per la miseria o il libertinaggio, e una rovina per il talento dei giovani allievi di Van Loo.” JACQUES: “In che modo?” IL PADRONE: “Che te ne importa? Raccontami il tuo quadro, e sii breve, perché casco dal sonno.” JACQUES: “Mettetevi davanti alla fontana degli Innocenti o vicino alla porta Saint-Denis; sono due accessori che arricchiranno la composizione”»; cfr. D. Diderot, *Jacques le fataliste et son maître*, in Id., *Oeuvres – Edition établie et annotée par André Billy*, cit., p. 633 (traduzione nostra).

questa, rivolta all'osservatore, mette d'accordo i due *révits* di Sciascia e Casanova), non fosse che per «quella luce di lacca e d'oro» in cui risorgono gli amanti disfatti:

[...] gli si voltò di faccia, le labbra socchiuse, i seni pesanti; certo un po' più grandi e pesanti di quelli di mademoiselle O'Murphy. Di nuovo insieme sulla *dormeuse*. Poi, riemergendo a quella luce di lacca e d'oro, lei domandò "Il pittore, come si chiama il pittore?"⁴¹²

Ma più ancora ci attira la *Rubendes Mädchen* di Colonia; ed è una fascinazione propriamente "libresca"⁴¹³:

Sto leggendo le *Mille et une nuits*, sapete? È una cosa meravigliosa... A momenti, sì, viene un po' di noia: ma è una meraviglia... L'avete letto, voi?" disse la contessa.⁴¹⁴

E nel dipinto, nel misterioso quadro al centro di un piccolo caso letterario, un libro poggia su di un piccolo *tabouret*, da cui la giovane Louise O'Murphy pare aver appena alzato gli occhi, magari a immaginare figurandola una scena intrigante che le ha fatto sospendere la lettura: e per il lettore, per Sciascia, è una gioia pensare che stesse leggendo il libro delle *Mille e una notte*.

⁴¹² *Ibidem*, pp. 535-536.

⁴¹³ Ma il quadro è definito «Variante, version lourdement restaurée» dell'*Odalisque blonde* di Monaco; cfr. AA. VV. *François Boucher*, Paris, Editions de la Réunion des musées nationaux, 1986, pp. 259-263.

⁴¹⁴ L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, cit., p. 536.



Giovanni Battista Piazzetta, [Francesco Algarotti e Madame Du Châtelet nei giardini di Cirey]
Frontespizio della prima edizione del *Newtonianesimo per le dame* (1737)



François Boucher, *Odalisque brune*, 1745

Olio su tela, cm. 53,5 x 64,5 - Museo del Louvre, Parigi.



François Boucher, *Odalisque Blonde*, 1752

Olio su tela - cm. 59 x 73 - Alte Pinakothek, Monaco.



François Boucher, Giovane donna coricata su un sofà, 1751

Olio su tela - cm. 59,5 x 73,5 - Wallraf-Richartz Museum, Colonia.



Jean-Etienne-Liotard, *La bella cioccolataia* 1744-45

Dresda, Staatliche Kunstsammlung



F. Boucher, *Le déjeuner*, 1739

Paris, Musée du Louvre.

3.1 Le forme e la Storia

Quando condensava una riflessione, una convinzione, durante una conversazione o un'intervista, Leonardo Sciascia si faceva precedere spesso – per citazione, per allusione – da qualche riga dei suoi diletti *auctores*. E aveva negli occhi la figurina irrequieta e frastornata di Fabrizio del Dongo,⁴¹⁵ quando, nel 1979, ribadì che

lo scrittore non è [...] né un filosofo né uno storico, ma solo qualcuno che coglie intuitivamente la verità. Per quanto mi riguarda, io scopro nella letteratura quel che non riesco a scoprire negli analisti più elucubranti, i quali vorrebbero fornire spiegazioni esaurienti e soluzioni a tutti i problemi. Sì, la storia mente e le sue menzogne avvolgono di una stessa polvere tutte le teorie che dalla storia nascono.⁴¹⁶

Riproposte con frequenza negli ultimi anni della sua vita intellettuale e umana,⁴¹⁷ le ammissioni di sfiducia rivolte al valore ermeneutico del discorso storiografico si erano però già condensate nelle forme narrative.

Le trame, in quel fertile decennio di scrittura, tessarono la tela di un manzonismo *della coscienza*, prima che *della forma*,⁴¹⁸ e si dipanarono a partire da

⁴¹⁵ Cfr. H. Beyle (Stendhal), *La Certosa di Parma*, in Id., *Romanzi e racconti*, Milano, Mondadori, p. 95.

⁴¹⁶ L. Sciascia, *La Sicilia come metafora. Intervista di Marcelle Padovani*, Torino, Einaudi, 1979, p. 81-82; e prosegue: «Ecco, il nome di Shrapnel noi l'abbiamo sentito solo dopo la Prima guerra mondiale. Si chiamavano *shrapnel* i proiettili che esplodevano a una certa altezza lanciando una rosa di schegge, ma nessuno ne aveva mai fatto cenno parlando della battaglia di Waterloo. [...] Quando Fabrizio vede il terreno fangoso schizzare in alto di qualche palmo, senza saperlo Stendhal ha descritto non l'effetto di una fucileria ma quello dei proiettili del generale Shrapnel»; ma cfr. anche L. Sciascia, *Nero su nero*, Op. II, pp. 809-810.

⁴¹⁷ Cfr. M. Jakob e M. Formica Jakob, «*Testimoniare un mondo scomparso*», «Nuove Effemeridi», III, 9, 1990: 16-17: «Una [...] falsificazione della verità è possibile proprio nelle opere di storia piuttosto che nei testi letterari. Io credo che la verità della storia venga fuori, al di là della verità dello storico, nel racconto letterario. Lo storico, e non lo scrittore può mistificare la verità, può andare per tesi preconcepite. Lo scrittore coglie sempre la verità».

⁴¹⁸ Cfr. G. Compagnino, *Leonardo Sciascia nella terra dei letterati*, (Acireale: Bonanno 1994) 91-92. Il nodo teorico sull'espressione del vero, è risolto da Sciascia secondo le coordinate della propria esegesi manzoniana, condotta strettamente sul filo di una morale (e di un moralismo) civile prima che religiosa, dello scrittore milanese; esegesi nella quale termini come memoria, sentimento, commiserazione saldano quell'esperienza etico-letteraria a questa del racalmutese (quanto meno in relazione alla stesura di *Morte dell'inquisitore*); cfr. L. Sciascia, *Cruciverba*, in Op. II, pp. 1069-70 e Id., *Il capitolo XIII. Manzoni e il linciaggio del Prina*, in Op. III, pp. 934-935.

un'irrisolubile empatia con quell'"umanesimo illuministico"⁴¹⁹ che Sciascia avvertiva palpitare sotto la scorza cattolica dello scrittore lombardo.

Ne nacquero una consapevole mescolazione – ottenuta per osmosi – dei generi codificati del racconto, del saggio e del dramma; e una galleria di personaggi storici invisibili al loro tempo, assoldati e schierati nell'impresa di riscattare l'imparzialità e lo "strazio"⁴²⁰ delle desuete e reticenti pagine di diari, cronache e prospetti da cui lo scrittore li aveva richiamati a nuova luce.

Così, a metà degli anni '80, il noto incipit di una delle sue ultime *Cronachette*⁴²¹ (significativamente scelte a celebrare il numero 100 della collana selleriana "La memoria") offriva una sanzione di metodo che la pratica scrittoria aveva già attestato da oltre due decenni, e proprio negli anni in cui – se non in anticipo, per l'Italia – ci si armava a percorrere le nuove vie di ricerca della "microstoria".⁴²²

Ma non è all'affinarsi, nello scrittore, degli strumenti del mestiere di storico che qui si tende – acquisizione in fondo riconosciuta, pur nell'inconciliabilità delle conclusioni, dallo storico Giuseppe Giarrizzo –, bensì ad una tentata e divagata definizione del personale compromesso raggiunto dall'autore nella ricerca di una soluzione alle tensioni continue che involgono narrazione e documentazione.

Un'esigenza due volte "moderna", in Sciascia: perché programmaticamente intesa come "inattuale" già dall'autore che la svolgeva; e perché percepibile (a posteriori) come ultima e distinta

⁴¹⁹ G. Compagnino, cit., p. 80.

⁴²⁰ Cfr. C. Ambroise, *14 domande a Leonardo Sciascia*, in L. Sciascia, Op. I, XXI.

⁴²¹ Cfr. L. Sciascia, *Mata Hari a Palermo*, in *Cronachette*, Op. III, p. 150: «I piccoli fatti del passato, quelli che i cronisti riferiscono con imprecisione o reticenza e che gli storici trascurano, a volte aprono nel mio tempo, nelle mie giornate, qualcosa di simile alla vacanza. [...] L'imprecisione o la reticenza con cui il fatto viene riferito è, naturalmente, la condizione indispensabile perché il divertimento scatti. Che è poi il gusto della ricerca, del far combaciare i dati o del metterli in contraddizione, del fare ipotesi, del raggiungere una verità [...]».

⁴²² La rivista «Quaderni storici», laboratorio per allora giovani, fecondissimi studiosi del nuovo metodo, come Ginzburg e Grendi, nacque nel 1966.

prova di estensione civile – negli anni del dirompente “effetto Eco” – della dialettica fra *romanzo* e *storia*, *finzione narrativa* e *documento*.

Formule ancora ampie – quest’ultime –, dibattute e analizzate a fondo, in tempi recenti,⁴²³ ma che squadrano correttamente l’esperienza di «narratore impuro» (così l’autore su se stesso, in una lettera a Calvino del 1962)⁴²⁴ di Sciascia, oltre il limite classificatorio di un genere – il romanzo storico – che gravava, con la sua «struttura neoclassicista»⁴²⁵ (per Vittorini) su un libro come il *Consiglio d’Egitto*.

Libro – e siamo *in medias res* – che è il primo episodio, nel 1963, di quel macrotesto risultante in seguito dalle pubblicazioni di *Morte dell’inquisitore* nel ‘64 e, nel ‘69, della *Recitazione della controversia liparitana - dedicata ad A.D.*: tre “scritture della sedizione”, sorte da episodi della storia siciliana fra Seicento e Settecento; e formalmente distinte l’una dall’altra, quasi che la materia stessa avesse – manzonianamente – richiesto diversa trattazione, a sciogliere il nodo teorico sull’espressione del “vero” in letteratura: un romanzo, un racconto-saggio, un testo per il teatro.

Ma gli accadimenti che ispirarono il testo del ‘63 – le storie del giacobino Di Blasi e soprattutto del falsario Vella – erano già carichi di *polpa* romanzesca, con quel tanto di ilaro-tragico che si portavano dietro.

E se n’erano accorti in passato commentatori di rango, che non si trattennero dal lasciare gustosi resoconti sul clamoroso caso.⁴²⁶

Che sia la letteratura a dover *apprendere* all’uomo ciò che la storia non riesce, era in fondo convinzione spesso ribadita dallo

⁴²³ Cfr. C. Tramontana, a c. di, *Repertorio bibliografico ragionato su romanzo e storia (1995 – 2006)*, «Moderna», VIII, 1-2, 2006, pp. 305-333.

⁴²⁴ Cfr. G. Lombardo, *Il critico collaterale – Leonardo Sciascia e i suoi editori*, Milano, La Vita Felice, 2008, p. 84.

⁴²⁵ *Ibidem*, p. 85.

⁴²⁶ V. *infra*.

scrittore;⁴²⁷ se la storia mente, la letteratura può approssimarsi alla verità,⁴²⁸ a patto essa proceda da retto giudizio, da consapevole lettura del documento: sarà lo stile, per Sciascia, a scegliere la forma adatta da donare alla scrittura.

E nel *Consiglio d'Egitto* il ricorso alle fonti è sfumato, in felice connubio, nella prosa d'invenzione; il romanzo, però, sembra possedere l'essenza del racconto-saggio a venire: e gli si accosta, crediamo, man mano che la narrazione svolge le tragiche sorti del Di Blasi.

Morte dell'inquisitore, dedicato a Fra Diego La Matina, religioso racalmutese arso vivo nel 1657 su condanna del tribunale della Santa Inquisizione, si avvale delle formule e dei metodi dell'inchiesta giudiziaria, tenta una plausibile approssimazione alla verità del caso, ricercandola ancora in documenti e testimonianze sopravvissuti, in ciò che questi tacciono, più che affermare.

Sono i passi delle fonti riportati fedelmente a generare il dissenso, a muovere alla confutazione, o al parziale assentimento; e vanno riportati perché l'autore possa loro accostarsi e allontanarsene costantemente, alla ricerca di quelle "responsabilità individuali" care al Manzoni della *Colonna Infame*.⁴²⁹

Sulla misura degli inserti è calibrata la scrittura; dal frequente andirivieni, dal rovello mentale che questi producono, essa acquista una tipicità propria, che Sciascia riproporrà ancora – con minore

⁴²⁷ Fino all'assunto, in forma di massima, che « [...] nulla di sé e del mondo sa la generalità degli uomini, se la letteratura non glielo apprende.»; cfr. L. Sciascia, *La strega e il capitano*, Op. III, p. 207.

⁴²⁸ E tradursi, come acutamente nota Antonio Di Grado, in «utopica "sintassi" da imporre alla barbarie e al caos; e perciò, dopo il Consiglio d'Egitto, non è più possibile scambiare Sciascia per uno scrittore cronista o peggio di propaganda: all'origine della sua scrittura si pone, invece, il primato della letteratura come ermeneutica della moralità e del dubbio, e perciò la ricerca della verità e il metodo dell'indagine, che può utilizzare di volta in volta le tecniche del "giallo", dell'indagine d'archivio intorno a documenti inediti o fraintesi.»; cfr. A. Di Grado, *Leonardo Sciascia narratore*, in *«Quale in lui stesso infine l'eternità lo muta...»*. Per Sciascia, dieci anni dopo, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1999, p. 11.

⁴²⁹ Cfr. L. Sciascia, *Cruciverba*, in Op. II, cit., pp. 1069-1070: «Più vicini che all'illuminista ci sentiamo oggi al cattolico. Pietro Verri guarda all'oscurità dei tempi e alle tremende istituzioni. Manzoni alle responsabilità individuali».

“sentimento”, con rilassata (spesso divertita) partecipazione – nei brevi testi di argomento storico e siciliano che confluiranno (nel 1970) ne *La corda pazzza*, a conferma di come gli anni '60 del racalmutese siano stati profondamente connotati da un contatto prolungato, problematicamente consapevole e denso di riflessioni sul metodo, con materiali storiografici.

Quegli anni, d'altronde, avevano accolto, nella misura ridotta dell'articolo o della nota, proprio alcuni interventi su Manzoni;⁴³⁰ e a questi vanno certo accostati i due più noti, in cui si addensa il nucleo della riflessione sciasciana sulla possibilità di rendere il vero storico in letteratura, *Goethe e Manzoni e Storia della Colonna infame*, raccolti assieme ad altri saggi, introduzioni e note di curatela, quasi tutti risalenti agli anni '70, in *Cruciverba*: qui, oltre ad individuare nell'appassionata rivisitazione manzoniana del processo agli untori l'indiscutibile modello dei propri racconti-inchiesta,⁴³¹ meditando sul continuo e tormentato lavoro di bulino dello scrittore milanese sulla materia testuale, Sciascia modulò – a ben vedere – le ragioni della propria scelta di escludere ogni residuo di “invenzione” dalla costruzione di *Morte dell'inquisitore*:

La ragione per cui Manzoni espunge dal romanzo la *Storia* non è soltanto tecnica. La ragione è che sui documenti del processo, sulle analisi e le postille di Verri, Manzoni entrò, per dirla banalmente, in crisi. La forma, che non era soltanto forma, e cioè il romanzo storico, il componimento misto di storia e d'invenzione, gli sarà parsa inadeguata e precaria; e la materia dissonante al corso del romanzo, non regolabile ad essa, sfuggente, incerta, disperata. E c'è da credere procedessero di pari passo, in margine alla sublime decantazione o decantata sublimazione

⁴³⁰ Sul quotidiano «L'ora» di Palermo; parte di questa collaborazione si può leggere in L. Sciascia, *Quaderno*, Palermo, Nuova Editrice Meridionale, 1991.

⁴³¹ «Non c'era mai stato niente di simile, in Italia; e quando qualcuno, più di un secolo dopo, si attenterà a riprendere il “genere”, [...] “le silente c'est fait”: come allora»; cfr. L. Sciascia, *Cruciverba*, Op. II, pp. 1078-1079.

[...] in cui andava rifacendo il romanzo, l'abbozzo della *Colonna Infame*, e la stesura del discorso sul romanzo storico.⁴³²

Ora, più di un secolo si stende dalla vicenda di Fra Diego all'impostura dell'abate Vella, alla congiura di Francesco Paolo Di Blasi; e forse Sciascia non ha mai pensato di fare della storia del frate concittadino un inserto (o divagazione prettamente storica) del romanzo, magari posto a ridosso dell'intensa rappresentazione della *questione* subita dall'illuminista palermitano Di Blasi: ma le diverse vicende ebbero fonti in comune, e pochi mesi separarono alla fine le due edizioni, tanto da rendere scontata l'idea di una costruzione mentale (e sentimentale) del racconto-saggio mentre procedeva, nella materialità della scrittura, la composizione del romanzo.

E il "sentimento" acquista indiscussa prevalenza nella stesura di *Morte dell'inquisitore*, nella misura in cui esso provò a farsi giudice di sé, a garanzia di una scrittura sorvegliata e di una resa il più possibile oggettiva del dato storico: così come Sciascia rilevò – nell'aggiunta all'edizione francese delle *Cronachette* – per lo stesso Manzoni, scorgendo – a sostegno della tesi di Luigi Ceria – fra le righe dei capitoli XII e XIII dei *Promessi Sposi*,⁴³³ le scorie emotive causate dal rimorso dell'aver assistito con «freddezza e impassibilità»⁴³⁴ all'uccisione del ministro delle finanze del Regno, Giuseppe Prina, e collegando

l'11 novembre 1628, qual nei capitoli XII e XIII del romanzo, al 20 aprile 1814: e cioè a quel che Manzoni vide e sentì in quella tremenda giornata e poi per oltre un ventennio rivisse con sempre più netta e minuziosa analisi, commiserando e commiserandosi con quella misura, con quella chiarezza e serenità, con quella capacità di dire tutto

⁴³² Ivi, pp. 1076-1077.

⁴³³ Sono le parti del romanzo in cui, a seguito dell'assalto ai forni, la folla inferocita rivolge la propria rabbia verso il vicario di provvisione, salvato solo dall'arrivo del cancelliere Ferrer.

⁴³⁴ L. Sciascia, *Il capitolo XIII. Manzoni e il linciaggio del Prina*, Op. III, p. 934.

abbreviando al massimo [...]: qualità sue peculiari, per cui le passioni più violente e le confessioni più ardue stanno nelle sue pagine come segrete, aspettando un lettore che a tali qualità sia attento, confidente, affine.⁴³⁵

Inoltre «la memoria e il sentimento di quel pomeriggio del 20 aprile vi diventano più meditati e sottili rispetto alla prima stesura, quella che va sotto il titolo di *Fermo e Lucia*»:⁴³⁶ e sono, queste, ancora affermazioni autoreferenziali (di un lettore «attento, confidente, affine»), per cui la stessa sedimentazione emotiva dei fatti (in questo caso scoperti in indagine, e non osservati, e perciò più dolorosi, più coinvolgenti, a misura della perenne certezza di apprenderli imperfettamente) dovette muovere Sciascia nel ricostruire la storia di Fra Diego, fino alla consapevolezza di una difficile rimozione del sentimento dalla propria scrittura, che si concretò nell'interrogativa

*Ci fa velo l'amore, e l'onore di appartenere alla stessa gente, di avere avuto i natali dalla stessa terra, se ricordiamo non mutò aspetto, / né mosse collo, né piegò sua costa?*⁴³⁷

Ora, se il “sentimento” segnava il passaggio dal romanzo alla piccola inquisizione storica, è significativo che il ritorno a un testo nuovamente aperto all'invenzione, ma solidamente ancorato ad un altro cameo di storia siciliana, sia posto sotto il segno di un'ossessione di cui liberarsi.⁴³⁸

Nella *Recitazione* Sciascia ha spinto la tecnica della riproduzione fedele di scritti e giudizi di autori passati ad un punto assolutamente nuovo.

⁴³⁵ L. Sciascia, *Il capitolo XIII*, cit., p. 935.

⁴³⁶ L. Sciascia, *Il capitolo XIII*, cit., p. 935 (primo corsivo nostro).

⁴³⁷ L. Sciascia, *Morte dell'inquisitore*, in *Opere 1956-1971*, cit., p. 698 (primi corsivi nostri).

⁴³⁸ Cfr. G. Lombardo, *Il critico collaterale*, cit., p. 101: «La commedia dovevo scriverla, era una trama che mi ossessionava» scriveva Sciascia all'agente letterario Linder nel settembre 1969.

Al teso e serrato “copione” lo scrittore pospose un’appendice contenente le parti del *Diario del canonico Mongitore* su cui si era documentato: Antonino Mongitore, che nei giorni della controversia prese strenuamente le difese della Chiesa di Roma, cala nel suo diario le ragioni della propria parte, come il marchese di Villabianca, come il dottor Vincenzo Auria (i cui diari furono fonti del *Consiglio* e di *Morte dell’Inquisitore*), il primo intento nella salvaguardia degli interessi dell’aristocrazia tutta dalle brezze riformiste d’oltralpe; l’altro a consolidare la sua già privilegiata posizione di familiare del Sant’Uffizio.

La presenza dell’appendice giustifica la considerazione che la *Recitazione*, oltre che testo per la scena, sia anche re-citazione, un tentativo di reinterpretare ciò ch’è già dato, già scritto: sotto quest’aspetto essa si mostra come densissimo testo sul potere, sulle sue pieghe più oscure, sul compromesso cui il potere può tendere di fronte a ragioni di opportunità politica; e resta valido il giudizio che ne diede Salvatore Battaglia, per cui

trascrivendo in appendice la fonte principale, Sciascia ha voluto omologare l’esattezza storica del proprio lavoro e mettere a confronto del testo settecentesco l’interpretazione attuale, alla luce di una coscienza storica e civile quale si è sviluppata da quel primo Settecento, ch’era già sulla via di un laicismo illuminato.⁴³⁹

Su Manzoni, sul suo travaglio – umano prima che scrittorio – attorno ad un testo ora disponibile, ora riluttante, Sciascia ha modellato la ricerca della soluzione alla propria riscrittura della Storia; ha riproposto la tecnica della citazione di testimonianze scritte, ampliando la visione del narratore ad una misura collettiva; ed ha affidato al “sentimento” – inteso come avvertimento e

⁴³⁹ S. Battaglia, *La verità pubblica di Leonardo Sciascia*, in, *Leonardo Sciascia. La verità, l’aspra verità*, a cura di A. Motta, Lacaia, Manduria (Le) 1985, p. 216 («Il Dramma», n. 5, maggio 1970, pp. 108-112).

assimilazione delle istanze profonde sottese agli eventi – la scelta della forma da donare alla scrittura: che si è tradotta in un gioco in cui generi e forme del “sistema letteratura” si sono incrociati, ora compenetrandosi, ora distanziandosi, in cui lo scrittore ha imposto regole sorte naturalmente dal suo essere prima di tutto attento e scrupoloso lettore.

Se in *Morte dell'inquisitore* gli inserti creano lo scheletro portante dell'intero saggio, in funzione di guida e giustificazione dei movimenti della scrittura, la *Recitazione* tocca, per così dire, l'ultimo stadio, in cui l'appendice-citazione (come ipotesi di una verità, la verità parziale del cronista Mongitore) ha funzione validante di un testo tutto immerso nella mimesi di una dialogicità perpetua, «quasi un “mistero” medievale di regia illuministica».⁴⁴⁰

Dal romanzo al racconto-inchiesta al dramma, c'è solo il breve salto di un cambio di registro, di una corretta messa a fuoco: ma, irresistibilmente, anche l'occasione di affacciarsi al saggio, al commento, ad altra e alta letteratura.

⁴⁴⁰ S. Battaglia, cit., pp. 218, 219; e ancora: «è vero che ciascuna proporzione del “dibattito” si caletta entro uno schema preciso, essenziale, geometricamente dialettico; ma ogni volta si risolve nel segno di qualcos'altro, di una realtà invisibile figurata *in aenigmate*.»

3.2

Chierico, giacobino e libertino.

Prudenza, azione e sensismo nel *Consiglio d'Egitto*

Anteprima

Cronaca delle imprese

Negli anni tra il 1789 e il 1793, la Reale Stamperia di Palermo pubblicò in volume le traduzioni di due manoscritti arabi recanti corrispondenze di governo e private lettere: il “Codice diplomatico di Sicilia” e il “Libro del Consiglio d'Egitto”. Edite per «opera e studio» del giudice del Tribunale della Monarchia, monsignor Alfonso Airoidi, le traduzioni furono condotte dal fracappellano maltese Giuseppe Vella, a Palermo dal 1780.⁴⁴¹ Nella fattispecie, il “Codice diplomatico di Sicilia” venne presentato come la traduzione di un manoscritto posseduto dalla biblioteca del monastero Benedettino di San Martino, recante la corrispondenza intercorsa fra gli Emiri succedutisi al governo di Sicilia tra l'827 e il 1074 e i Mulei d'Africa: da essa si potevano tratteggiare le linee della legislazione araba in Sicilia, conoscere i provvedimenti e gli atti che risultavano formare, in sostanza, il corpus di diritto pubblico in Sicilia in quegli anni; il “Libro del Consiglio d'Egitto” apparve come continuazione dell'opera precedente: presentava il carteggio instauratosi tra i principi normanni Ruggero e Roberto il Guiscardo con i Sultani d'Egitto, con indicazioni precise sulla legislazione seguita nel governo dell'isola.

La pubblicazione del *Libro del Consiglio d'Egitto* cadde a poco più di dieci anni dall'arrivo a Palermo di don Giuseppe Vella, durante i quali egli seppe accrescere, grazie al prestigio dell'opera cui stava attendendo, la sua fama e la sua agiatezza. Far luce su quel misconosciuto periodo di storia siciliana poteva avere sensibili

⁴⁴¹ Le vicende biografiche di Giuseppe Vella sono state ricostruite da A. Baviera Albanese *L'arabica impostura*, Sellerio, Palermo 1978: l'indagine d'archivio si accompagna alla riedizione delle pagine dedicate al Vella e ai suoi codici dallo storico Domenico Scinà in *Prospetto di storia letteraria di Sicilia nel sec. decimottavo*, Palermo, Tipografia Reale di guerra, voll. 3, 1824-1827.

ripercussioni sull'attualissima questione dei rapporti fra la monarchia e la parassitaria aristocrazia isolana circa la vera natura e legittimità dei possedimenti e dei privilegi feudali: si fronteggiavano l'azione riformatrice dei viceré Domenico Caracciolo e Francesco D'Aquino principe di Caramanico, tesa a sbandellare quel corpo giuridico sedimentatosi nel tempo a cementare il sistema latifondario, attribuendo ai nobili e proprietari terrieri potere decisionale in materia fiscale e un controllo assoluto, anche giudiziale, dei propri contadini;⁴⁴² e l'atavico interesse di una numerosissima famiglia sociale a non rinunciare ad una vita di privilegi ottenuti nel tempo mediante procedure non sempre esenti da sospetti di usurpazioni, connivenze e clientelismo. La letteratura giuridica del tempo difendeva le prerogative dell'aristocrazia con una copiosa produzione:⁴⁴³ fra gli altri, Carlo De Napoli fu l'autore della tesi del "commilitonismo" – esplicitata nella difesa del principe del Cassaro che il giurista tenne nell'azione che gli abitanti di Sortino mossero al feudatario perché le terre della città fossero riscattate al demanio regio – secondo cui le attuali prerogative dei nobili trovavano riscontro e continuità nei modi e procedure in cui avvenne l'occupazione normanna della Sicilia, condotta dai principi e dai baroni con spirito consortile, conclusasi con l'acquisizione da parte dei baroni del diritto ad un'equa partizione delle terre conquistate ed alla salvaguardia dei diritti di proprietà e successione sulle stesse, escluse da ogni eventuale espropriazione da parte della Corona. I due codici, una volta che ne fosse stato reso piano il contenuto, erano dunque potenzialmente in grado di dare sostegno di dottrina pressoché definitivo ad uno degli opposti partiti, colmando le lacune della precedente storiografia riguardo il periodo della dominazione araba e presentando, con il *Libro del Consiglio d'Egitto*, nientemeno che la testimonianza diretta dei conquistatori normanni sui caratteri tecnico-giuridici dell'occupazione.

Presentando il possibile e positivo tornaconto, don Giuseppe Vella armò il suo inganno. Creatasi fama di conoscitore della lingua araba,⁴⁴⁴ spacciò il citato codice

⁴⁴² Cfr. R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, Laterza, 1950, pp. 56-57

⁴⁴³ *Ibidem*, pp. 48-49

⁴⁴⁴ Come ha dimostrato A. Baviera Albanese, don Giuseppe Vella non era del tutto digiuno della lingua araba, di cui apprese senz'altro i rudimenti a Malta. A propiziare la sua crescente celebrità fu l'arrivo a Palermo dell'ambasciatore del Marocco presso la corte di Napoli, spiaggiato

di San Martino – in realtà una collazione di più autori arabi sulla vita del profeta Maometto – per una raccolta di documenti originali, ne approntò la traduzione e seguì l'opera con la fabbricazione del falso manoscritto che avrebbe dato vita al *Libro del Consiglio d'Egitto*.⁴⁴⁵ in esso il Vella presentò la questione dei possedimenti e privilegi feudali schierandosi nettamente con le tesi riformiste della Corona, confermando così l'ipotesi che il governo di Napoli dovette avere un ruolo non certo defilato affinché il codice fosse “interpretato” nel modo più corretto.⁴⁴⁶

Durante gli anni del suo lavoro di falsificazione la notorietà del Vella crebbe anche grazie ai sospetti mossi alla sua onestà e competenza dai suoi detrattori, il cui numero non fece che crescere man mano che l'Europa dotta veniva informata, soprattutto tramite i carteggi privati fra gli uomini di cultura,⁴⁴⁷ del prezioso

da un fortunale sulle coste siciliane: il Vella ne divenne l'accompagnatore e traduttore durante il soggiorno.

⁴⁴⁵ In realtà il Vella realizzò in primo luogo la falsa traduzione per poi fabbricarne il presunto originale, trascritto in caratteri di fantasia da lui chiamati *mauro-sicoli*, allo scopo di sviare i suoi detrattori; lo stesso codice Martiniano fu grossamente corrotto, come testimonia lo Scinà: «Appose a ciascuna lettera de' punti oziosi, o pur delle lineette di sotto e di sopra così intralciate, inutili e confuse, che ogni parola pareva un geroglifico, e tutta la pagina un laberinto», cfr. A. Baviera Albanese e D. Scinà, op. cit., p. 27.

⁴⁴⁶ Cfr. A. Baviera Albanese e D. Scinà, op. cit., pp. 39-40, : «Destinato essendo questo novello codice a strappar con sicurezza un'abbazia, o altra cospicua fortuna, può chiunque comprendere, che abbia il Vella in questo codice versato a mani piene diritti singolari, e [...] mulini, fiumi, salti di acqua, pesca di ogni maniera, boschi, caccia, e ogni altro diritto contro i costumi dei tempi e gli usi della feudalità, furono riservati a pieno ed inalterabile dominio de' reggitori di questa monarchia. [...] Ma egli è a tutti manifesto, che in quella stagione a Palermo non si parlava, che di diritti usurpati alla corona da baroni, e di mulini, e di fiumi, e salti d'acqua, ed ovunque risuonavano le voci de' fiscali. Per lo che il Vella altro non fece, che mostrare già conosciuti e praticati a' tempi degli Arabi e de' Normanni tutti quei diritti che allora i fiscali si studiavano come usurpati ritornare alla corona.»; sulla scorta dei ringraziamenti portati dal Vella, nell'introduzione al Libro del Consiglio d'Egitto, al segretario di governo don Francesco Carelli, e dalle dichiarazioni dello stesso abate in sede di *subitio*, la Baviera Albanese afferma che «non vi può essere alcun dubbio sul fatto che la pubblicazione del Consiglio d'Egitto fu compiuta sotto l'alta protezione del viceré e del suo segretario Carelli.», *ibidem*, pp.118 e sgg.; e, probabilmente, il complotto anti baronale contò altri protagonisti influenti, come il consultore Saverio Simonetti, se le testimonianze in tal senso non mancano, restituendo l'impressione che tutta Palermo era convinta delle implicazioni politiche della faccenda. Cfr. C. M. Cederna, *Imposture littéraire et stratégies politiques: Le Conseil d'Égypte des Lumières siciliennes à Leonardo Sciascia, Honoré Champion*, Paris 1999, pp. 137-139.

⁴⁴⁷ J. De Guignes, dotto orientalista cui, assieme ad altri, fu inviata la trascrizione della prima pagina del codice Martiniano con la traduzione latina, s'interrogò su quale sorta di arabo fosse quello che si trovava di fronte, «Poiché non dobbiamo nascondere, dopo averlo ben esaminato, lo abbiamo trovato così differente dallo stile di tutti gli scrittori arabi, sia orientali, sia africani, che ci è parso incomprendibile, tanto da avere avuto bisogno della traduzione per penetrarne il senso», cit. in C. M. Cederna, op. cit., p. 83 (traduzione nostra); giusta l'asserzione del De Guignes, l'autrice nota come in essa risieda l'intero paradosso della controversia sorta intorno ai codici velliani, se «L'autore, che dovrebbe riflettere sull'autenticità del manoscritto, non giunge a decifrarlo se non ricorrendo alla sua traduzione cioè a dire, precisamente, al testo la cui autenticità è messa in discussione», *ibidem*, p. 83, (traduzione nostra).

contributo che stava per darsi alla storia di Sicilia e del regno: e crebbe a tal punto che si imposero verifiche, consulenze esterne, prove di attendibilità e confronti che, in virtù della precaria o nulla conoscenza della lingua araba di chi doveva pronunciarsi, si fermarono sempre a un punto morto della diatriba, restituendo al Vella una credibilità semmai appena incrinata.

Fu il moltiplicarsi dei dubbi e la difficoltà sempre crescente del falsario a reggere il ruolo dopo tredici anni, a portare comunque la questione all'epilogo: e nell'agosto del 1795, l'abate Vella si piegò alla *subitio*, il primo passo che un interrogatorio compiva in direzione della tortura e, confesso, ricevette la condanna a quindici anni di pena detentiva.

E lo svelamento dell'impostura giunse a concludere un anno per altri versi "restauratore": a gennaio la morte del viceré Caramanico, succeduto da monsignor Lopez y Royo, sancì la fine della stagione riformista; in marzo fu scoperto il disegno di una congiura giacobina, ordita da una rappresentanza trasversale della società palermitana con a capo l'illuminista Francesco Paolo Di Blasi, uomo colto, amico del Caracciolo e strenuo assertore della sua politica, soprattutto riguardo la salvaguardia dei diritti delle masse più povere, i cui destini da troppo tempo ormai risultavano segnati dalla volontà dei proprietari terrieri: fu giustiziato in maggio, a risarcire l'immobile aristocrazia palermitana del gelido timore che, in tempo di falsi, un falso ordine sociale giungesse a privarli delle loro legittime sicurezze.

a. Se il romanzo è tentatore

«Quanto può condurre lontano la lettura del *Consiglio d'Egitto?*».⁴⁴⁸ A chiederselo, presentando autore e romanzo al pubblico della libreria Einaudi di Roma, nel febbraio '63, era Francesco Gabrieli, l'illustre arabista che Sciascia aveva opportunamente voluto per la "prima" del suo libro.⁴⁴⁹ Un desiderio che

⁴⁴⁸ F. Gabrieli, *Il Consiglio d'Egitto*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 22 febbraio 1963.

⁴⁴⁹ Cfr. L. Sciascia, [Lettera a Guido Davico Bonino, 25 gennaio 1963], Archivio di Stato di Torino, «Corrispondenza Autori», fascicolo «Sciascia»: «A che punto è *Il Consiglio d'Egitto?* Ieri sera mi ha

trovava ampia giustificazione nel valore e spessore dello studioso, ma che non poteva non nascondere un certo tono di facezia, di celia: ancora un arabista, l'ultimo di una catena lunga due secoli, che in qualche modo veniva a suggellare l'impresa di un falsario di cose arabe, che tanti dotti aveva coinvolto e ingannato.⁴⁵⁰

Ad accostarsi infatti ai falsi codici dell'abate Vella – per confutarli, restituirne notizia o studiarli per ciò che sono, falsi d'arte e d'autore – sono stati in tanti, come si è già accennato. Di essi, pochi hanno saputo trattenersi dal fare gustosa narrazione della vicenda, per felice inclinazione o – ed è il caso del marchese di Villabianca⁴⁵¹ – propizia inconsapevolezza.

E davvero piacevole è la lettura di alcune di queste testimonianze, da quella di Giuseppe Pitrè sul «creatore di favole»⁴⁵² di Palermo, a quella più rapida di Michele Amari sul «ciarlatano»⁴⁵³ maltese, entrambe in verità mutate dal ben fornito racconto-invettiva di Domenico Scinà, che senza remore parla di «ciurmeria» di un uomo gretto che, senz'altro, «fece de' romanzi»,⁴⁵⁴ a quella, praticamente coeva,⁴⁵⁵ di Melchiorre Cesarotti che, sciogliendo un canto al sodale Simone

telefonato Cases per la presentazione a Roma, stabilita per il 15 febbraio. Io ho espresso il desiderio di avere come presentatore il professor Francesco Gabrieli. Vedremo se sarà possibile».

⁴⁵⁰ E diceva bene l'anonima nota su «Paese Sera» del 16 febbraio 1963 (il giorno dopo la presentazione): «È meno strano di quanto possa sembrare che il nuovo romanzo di Leonardo Sciascia, “Il Consiglio d'Egitto”, sia stato presentato ieri alla libreria Einaudi dallo storico, anzi dallo arabista, Francesco Gabrieli»

⁴⁵¹F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Diario palermitano*, in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, voll. XXIV: qui sono riediti i *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX*, a c. di Gioacchino Di Marzo, Palermo 1880; di quest'uomo «austero e vano», Sciascia scrive: «E a tal punto la pagina del Villabianca è priva di spirito, anche là dove la situazione, l'aneddoto, naturalmente avrebbero dovuto provocarglielo, che a volte viene al lettore la tentazione di riscriverla in parodia dei grandi testi epistolari e memorialistici francesi.», cfr. L. Sciascia, *La corda pazzza. Scrittori e cose della Sicilia*, in Op. I, p.1019.

⁴⁵² G. Pitrè, *La vita in Palermo cento e più anni fa*, Reber, Palermo 1904, vol. II, p.342 e sgg. (corsivo nostro).

⁴⁵³ M. Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, Nallino, Catania 1933-1939, vol. I, p. 6 e sgg.

⁴⁵⁴ D. Scinà, *Prospetto di storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, cit., in A. Baviera Albanese e D. Scinà, *L'arabica impostura*, cit., pp. 11-85 (corsivo nostro).

⁴⁵⁵ Certo non mancarono testimoni oculari della vicenda, “letterati” quanto basta per non fuggire l'occasione di un posto nel coro della maldicenza: oltre il citato *Diario* del marchese di Villabianca, ricordiamo almeno l'orientalista austriaco Joseph Hager, convocato a Palermo per un responso sui codici, che in *Gemälde von Palermo* (lett. “Ritratto di Palermo”, citato da G. Pitrè, *op. cit.*, p. 352) e nella *Relation d'une insigne imposture littéraire découverte dans un voyage fait en Sicilie, en 1794*, Erlang, chez J.J. Palm, 1799 (*Nachricht von einer merkwürdigen literarischen Betrügeren auf einer Reise nach Sizilien in Jahre 1794*, Leipzig und Erlangen, Johann Jacob Palm) declina la rigorosa competenza del dotto e l'istrionismo del giovane viaggiatore; e l'abate poeta Giovanni Meli che «con grazia anacreontica» (così l' Amari) recitò lo scorno della Verità: «*Azzardannu 'na jurnata / visitari li murtali*

Assemani, tra i primi a nutrire dubbi sulle traduzioni del Vella, invita a non dissimulare una storia così «recente, curiosa, strepitosa, [...] che avrebbe per se stessa molto del comico se lo scioglimento della favola non fosse riuscito tragico ai compositori».⁴⁵⁶ La vicenda volgeva, così, naturalmente alla favola, poiché dalla fiducia dell'abate Vella nella favola, ha intuito Sciascia, essa era nata:

Solo le cose della fantasia sono belle, ed è fantasia anche il ricordo...Malta non è che una terra povera e amara [...] Solo che, nel mare, consente alla fantasia di affacciarsi alla favola del mondo musulmano e a quella del mondo cristiano: come io ho fatto, come io ho saputo fare... Altri direbbe alla storia: io dico alla favola⁴⁵⁷

E alla *fabula* di Vella e Di Blasi si è rivolto Leonardo Sciascia per il suo romanzo, perché troppo felice era questa storia e già “felicissima” la Palermo di fine Settecento, pur nelle stonature del vivere delle diverse anime che la popolavano, animata da figure ch'erano già personaggi straordinari.

Che la materia chiedesse il vestito dell'arte, Sciascia lo seppe subito e, con l'occhio del critico rivolto a se stesso, se ne rese merito in seguito, indirizzando al recente romanzo la nota pagina da Pierpaolo Pasolini⁴⁵⁸ stesa su *Le Parrocchie di Regalpetra*:

E appunto parlando delle *Parrocchie*, Pasolini acutamente notava che “la ricerca documentaria e addirittura la denuncia si concretano in forme ipotattiche, sia pure semplici e lucide: forme che non soltanto ordinano il conoscibile razionalmente [...] ma anche squisitamente: sopravvivendo in tale saggismo il tipo stilistico della prosa d'arte, del capitolo”. Il che, forse a maggior ragione, si potrebbe ripetere per un libro come *Il Consiglio d'Egitto*.⁴⁵⁹

/ verità fu sfazzunata; / ristai nuda a lu spitali.[...] Sta minsogna saracina / cu sta giubba mala misa, / trova a cui pri concubina / l'accarizza adorna, e spisa,[...], in G. Meli, *Gazzetta problematica relativa all'impostura di lu codici arabu di l'abbati Vella*, in Id., *Opere*, Palermo 1838; cfr. C.M. Cederna, op. cit., pp.155-156).

⁴⁵⁶ M. Cesarotti, *Relazioni accademiche*, presso Giovanni de Bosis, Napoli 1819, vol. III, pp. 170-173 (Pisa 1803).

⁴⁵⁷ L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, cit., in Idem, *Op. I*, p. 627.

⁴⁵⁸ P. P. Pasolini, *La confusione degli stili*, Ulisse 1957, poi in Id., *Passione e ideologia*, Milano, Garzanti, 1977 (1960), p. 339.

⁴⁵⁹ L. Sciascia, *Prefazione a “Le Parrocchie di Regalpetra – Morte dell'inquisitore”* (Roma-Bari, Laterza, 1967), in Id. *Op. I*, p. 4 (corsivi nel testo).

In questa “forma”, i personaggi entrano con una precisa fisionomia storica, ma quel che più conta è che essi siano intrisi della memoria letteraria del loro autore, e che nei loro atti e nei loro ragionamenti si declini una lunga e autorevole tradizione letteraria che attende, in alcuni punti, di essere rischiarata.

“Il rapporto che ho con i miei personaggi è piuttosto semplice, senza dubbio perché non ne ho mai incontrato uno che mi abbia creato difficoltà. Per lo più si tratta di persone conosciute nella vita di ogni giorno, le quali mi forniscono gli elementi base per ognuno di essi. Oppure di un personaggio storico, al quale nonostante tutto attribuisco tratti ripresi dai miei contemporanei. Non ho una grande fantasia creatrice. I miei eroi sono il contrario di quelli di Pirandello: tra la vita reale e il foglio di carta, nel loro caso la distanza è minima, lo scarto lievissimo; sicché, non sono personaggi che chiedano di esistere in un libro, bensì esseri già esistenti e che entrano spontaneamente nella pagina. Io non mi riconosco completamente in nessuno d’essi, ma una parte di me vive in ognuno, non fosse che per il fatto di farli miei, di descriverli e di assumermene il modo di essere, cercando di capirli e di penetrare dentro di loro. Sicché, sono di volta in volta un po’ capomafia, un po’ prete, un po’ avvocato e un po’ inquisitore: se ci fermiamo ai personaggi diciamo negativi. Naturalmente, mi riconosco di più in quelli che amo, nei personaggi che si dicono positivi.⁴⁶⁰

Così Sciascia, nel 1979, presentava alla giornalista e scrittrice Marcelle Padovani la genesi dei personaggi dei suoi libri.

Già anni prima della pubblicazione de *Le Parrocchie di Regalpetra*, lo scrittore s’era imbattuto nell’abate Vella scorrendo le pagine di un libricino di storia locale, *Racalmuto-memorie e tradizioni*, del dottor Nicolò Tinebra Martorana.⁴⁶¹

Ma benché più volte mi balenasse suggestiva l’idea di portare a compimento la parabola degli imbrogli dell’abate Vella nell’imbroglio di un racconto, non mi sarei mai deciso a scriverlo se l’anno scorso, mentre ero intento a preparare un racconto sui moti antigiacobini di Caltagirone [...], delle circostanze, per così dire, alla Borges, non mi avessero imprevedibilmente sollecitato.⁴⁶²

⁴⁶⁰ L. Sciascia, *La Sicilia come metafora*, intervista di Marcelle Padovani, A. Mondadori, Milano 1979 (Stock, Paris 1979), p. 63.

⁴⁶¹ Cfr. L. Sciascia, *Perché ho scritto «Il Consiglio d’Egitto»: dal Caracciolo fino al giorno d’oggi*, «Europa Letteraria», n. 19, 1963, pp. 176-177.

⁴⁶² *Ibidem*, p. 176.

Le imprevedibili circostanze, innescate da una frase dello storico Rosario Romeo circa la questione dei falsi codici,⁴⁶³ condussero Sciascia a seguire il filo di una concatenazione di letture sull'argomento:

A questo punto ero già sufficientemente distratto dal massacro dei giacobini di Caltagirone anche se non ancora deciso a scrivere un racconto sull'abate Vella. Ed ecco, qualche giorno dopo, l'elemento decisivo: nel volume, fresco di stampa, di monsignor Giuseppe Misuraca [...], mi dà alla fantasia questo particolare, a proposito del Monte di Prestamo, una specie di banca benefica: «Gli ufficiali di detto Monte venivano eletti dal Vescovo fino all'anno 1785. Il 26 gennaio di quell'anno per ordine del Viceré Marchese Caracciolo furono eletti dalla corte civile ordinaria; ma poco tempo dopo furono di nuovo nominati dal Vescovo e ciò si è continuato fino al giorno d'oggi». Fino al giorno d'oggi! Fino all'apertura a sinistra! Avevo trovato la chiave di volta del racconto. Ho ricominciato tutto daccapo. Sono andato a Palermo soltanto per rivedere il ritratto di don Domenico Caracciolo, duro greve deciso: e da quel momento, per mesi, attraverso centinaia di libri, dal Pontieri al «fidato Elia», sono stato in sua compagnia. Una grande compagnia, la migliore che si possa desiderare in un tempo, come il nostro, in cui si va perdendo la dignità, la sicurezza e il gusto delle idee radicali, della ragione.⁴⁶⁴

Ci siamo. «Ho ricominciato tutto daccapo», dice Sciascia: e questo perché la figura del marchese Domenico Caracciolo donava allo scrittore ben più di un personaggio con cui bilanciare le sorti della narrazione, bensì la chiave interpretativa dei fatti, il punto di vista con cui calare sé stesso nel testo e relazionarsi ad esso.

Viceré in Sicilia dal 1781 al 1786, il marchese è senz'altro un personaggio minore, che esce di scena alla fine della prima parte - ed è proprio un'uscita teatrale con tanto di battuta finale⁴⁶⁵ - ma sembra aleggiare su tutto il romanzo, con l'autore implicito che ne prolunga, fino alle ultime pagine, la personalissima nota di vigile pensiero, arguto sentire, profonda ed appassionata moralità civile,

⁴⁶³ « [...] persino la controversia sull'autenticità degli apocrifi codici compilati dal famoso impostore abate Vella, si colorì degli opposti interessi dell'aristocrazia e della corona, a favore della quale il Vella aveva elencato in quei codici straordinarie prerogative.», cfr. Rosario Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari 1950, pp. 79-80.

⁴⁶⁴ *Ibidem*, p. 177.

⁴⁶⁵ Cfr. L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, op. cit., in *Op. I*, p. 547.

così che risalti vivida, fino alla fine, l'opposta cifra umana di chi invece si dibatte comodo tra mercimoni di compiacenze e vuote istanze di casta - ed è la classe di nobili, prelati e conniventi *paglietti* contro la cui tenace coesione il viceré mirava le sue *caracciolate*; o di chi, chiamato all'esercizio di un atroce ufficio, o a testimone di un passaggio della Storia, vi passa dentro ignaro del proprio ruolo, portandosi dietro ogni umana e meschina povertà; come uno dei giudici che sottopongono a *questione* il Di Blasi:

“[...] Ma in questo momento, in questa tregua, voglio dirvi sulla mia parola, da uomo a uomo, che io non ho mai sentito nominare il colonnello Ranza.” “Da uomo a uomo?” inorridì il giudice. Con mano tremante di collera rovesciò la piccola clessidra che teneva sul tavolo: e per il boia fu il segnale del terzo tratto di corda.⁴⁶⁶

O come l'orientalista austriaco Joseph Hager, che sul piano di Santa Teresa, fuori Porta Nuova, s'apprestava ad assistere all'esecuzione dell'illuminista palermitano:

Tra quei gruppi sparuti di persone laide e cenciose, ben vestito roseo e pettinato, spiccava il dottor Hager. ‘Questa gente vuol sapere tutto, vedere tutto: ma finisce col non vedere le cose veramente essenziali, le cose che veramente contano... Racconterà nel suo diario la mia decapitazione, ma non scriverà una parola sulle ragioni per cui mi stanno decapitando.’ [...] Di Blasi girò un ultimo sguardo sulla piazza, vide ancora il dottor Hager: era attento come se stesse decifrando una pagina del codice di San Martino.⁴⁶⁷

È il Caracciolo l'*alter ego* di Sciascia nel romanzo: e non è un caso che a fine lettura permanga il ricordo di un personaggio assolutamente positivo, il cui profilo tracciato sembra voler escludere perplessità di giudizio sul suo operato che pure sopravvivevano in sede di ricognizione storica.⁴⁶⁸

Lo storico Rosario Romeo ne restituisce infatti quest'immagine:

⁴⁶⁶ *Ibidem*, p. 612.

⁴⁶⁷ *Ibidem*, p. 641.

⁴⁶⁸ Cfr. G. Traina, *In un destino di verità. Ipotesi su Sciascia*, La Vita Felice, Milano 1999, p. 76.

Non erano certamente, le sue, idee originali, così come di non grande valore e anzi scarsamente coerente è in genere il suo pensiero politico: ma quelle idee egli le vivificava e le faceva sue in forza di un ardore di giustizia e di pietà che gli faceva superare quel che di grettamente fiscale poteva esservi nell'assolutismo illuminato, per una più vasta concezione nella quale avevano posto principalissimo i diritti delle classi più umili, alla cui paziente laboriosità andava tutta la simpatia dell'impetuoso riformatore. [...] Certo, questa formazione aprioristica del suo programma di riforme, che ne limitava la capacità di adattamento alle concrete situazioni, era per qualche rispetto dannosa al buon successo della sua azione pratica. Si aggiungano certe deficienze intrinseche alla sua mentalità: tendenza a guardare al desiderabile più che al possibile; impulsività e passionalità non sempre controllate dalla mente politica; deficienza di quelle capacità di pieghevolezza, di intrigo e di furberia che, secondarie in sé stesse, erano tuttavia importanti in un ambiente politico ristretto e senza diretta partecipazione di grandi movimenti di opinione pubblica, come quello in cui si svolse la battaglia antifeudale. Ma in compenso egli possedeva volontà tenace, capacità di valutare le caratteristiche essenziali delle forze in gioco e di vedere i grandi problemi al disopra del momento contingente, fede ardente e inconcussa. E anzi, la particolare natura del compito ch'egli si trovò ad affrontare fece sì che, come vedremo, proprio all'estremismo, alla passionalità, alla rigidità della sua azione, fossero dovuti i risultati più duraturi e storicamente più importanti dell'opera sua.⁴⁶⁹

Annidatosi dietro il severo semblante del Caracciolo, Sciascia concede alla storia di costruirsi, senza troppe macchinazioni interne, intorno alla dualità dei punti di vista dei protagonisti principali. I due punti d'osservazione verranno alla fine a coincidere, com'è noto. L'avvocato Di Blasi, sul finire della narrazione, nell'agonia disperata seguente la tortura, arriva a pensare all'abate Vella:

'Ha declinato a suo modo l'impostura della vita: l'impostura che è nella vita: allegramente... Non l'impostura della vita: l'impostura che è nella vita... Non nella vita... Ma sì, anche nella vita... [...] è stata un'impostura anche la tua, una tragica impostura'.⁴⁷⁰

Giunto all'epilogo, il romanzo sta compiendo un ultimo ufficio: dopo un costante cammino di avvicinamento, il limpido Di Blasi e l'ambiguo Vella si

⁴⁶⁹ R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari 1950, pp. 52-53.

⁴⁷⁰ L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, Op. I, p. 621.

incontrano sul punto di svolta delle loro esistenze: giustamente «nel senso di una reciproca accettazione e legittimazione».⁴⁷¹

La chiave di funzionamento del romanzo è tutta in quel processo. Fra i primissimi commentatori, Enrico Falqui lo notò subito: «La lezione maggiore del *Consiglio d'Egitto* è riposta proprio nel determinarsi di quel rapporto tra lo scanzonato abate e l'appassionato avvocato, in conseguenza del quale il cinismo beffardo dell'uno si stempera e quasi si corregge, mentre il giacobinismo ispirato dell'altro si rafforza e si illumina nel sacrificio».⁴⁷²

Su questa scia già tracciata, la ricognizione di prove a sostegno della tesi può ancora dare qualche frutto. Massimo Onofri ha ben tracciato il procedere di questo scambievole approssimarsi tra il falsario e l'illuminista, comprovato da numerosi stralci del romanzo.⁴⁷³

La verifica più interessante sembra quella adombrata dall'ipotesi di un Vella progressivamente infatuato da ardori giacobini, che nella sua indifferenza politica arriva a riconoscere di subire una certa fascinazione per l'idea della rivoluzione. Un'attrazione finale, declinata sullo sfondo del terrore aristocratico del sovvertimento di secolari equilibri: e giocata sul ricorso ripetuto all'immagine delle «teste che cadono»:

“Per me repubblica e regno sono lo stesso brodo, la stessa soperchieria. Che ci siano re, consoli, dittatori, o come diavolo si chiamino, me ne importa quanto del corso degli astri, e forse meno... Per la rivoluzione, ve lo confesso, ho invece un sentimento diverso: quel levati tu che mi ci metto io, che ci posso fare?, mi piace... I potenti che vanno ad intanarsi e i miseri che fanno trionfo...” “...Le teste che cadono” aggiunse ironicamente il benedettino. “Beh, qualcuna...” disse l'abate senza scomporsi: e si sentiva come un ragazzo lanciato a far dispetto “Qualcuna: e del resto a che serve una testa che non ragiona?” “E dunque non è vero che siete del tutto indifferente alla forma dello Stato, ai modi e alle persone del governo. Se fate distinzione, una distinzione propriamente a filo di ghigliottina, tra le teste che ragionano e quelle che non ragionano, è chiaro che preferireste essere governato da quelle che ragionano, da quelle che *secondo voi* ragionano: previa caduta,

⁴⁷¹ M. Onofri, *Storia di Sciascia*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 83 (1994).

⁴⁷² E. Falqui, *Il Consiglio d'Egitto*, in A. Motta (a cura di), *Leonardo Sciascia. La verità, l'aspra verità*, Lacaia, Manduria (Le) 1985, p. 291 (“La Fiera Letteraria”, 14 luglio 1963).

⁴⁷³ Cfr. Onofri, cit., pp. 85-91.

immagino, di quelle che non ragionano” e la voce di padre Salvatore traboccava ora indignazione.⁴⁷⁴

L’argomento “capitale” coinvolgeva trasversalmente la società palermitana, dalla nobiltà («“Senza l’intervento della Provvidenza, a quest’ora le idee giuocherebbero a bocce con le nostre teste” [...] “Ditemi quello che volete, ma la testa, Dio mio, la testa...” diceva il marchese toccandosi il collo [...]);⁴⁷⁵ ai camerieri che servono ai tavolini della “conversazione” («“[...] il pensiero di stare dentro al tabuto tagliato in due mi farebbe stare male” [...]“Però con la mannaia si muore di colpo: loro anche in questo si pigliano il boccone migliore.” “Ma si resta senza testa.”»);⁴⁷⁶

Nell’abate dunque si forma lentamente una coscienza che – se non può dirsi politica – sa almeno esercitare il giudizio sulle cose della politica: come accade nell’incontro avuto con il facente funzioni di vicerè dopo la morte del Caramanico; il presidente del Regno, Lopez y Royo è un reazionario, quasi fondamentalista in certe espressioni, tanto da turbare la coscienza del Vella:

L’abate era impressionato: in meno di un mese le cose si erano messe a girare all’incontrario; non riusciva a immaginare quali cause, quali avvenimenti, avessero portato un uomo così gretto e feroce a un posto che per oltre dieci anni aveva visto occupato da uomini intelligenti, liberi, arguti, tolleranti.⁴⁷⁷

Quello del Vella è anche un vero e proprio affinamento etico, iniziato sulle basi di un’istintiva simpatia verso il giovane legista Di Blasi, in cui avvertiva il pulsare di istanze e passioni inequivocabilmente altre rispetto alle proprie, terminato con

⁴⁷⁴L. Sciascia, *Il Consiglio d’Egitto*, Op.I, pp. 616-617 (corsivi nel testo); nascosta nella dichiarazione del Vella, c’è « [...] un gioco di parole, lavorato sulle pagine della novella *Il reverendo delle Rusticane* del Verga. Dalla quale deriva l’idea di rivoluzione che aveva l’abate Vella: “quel levati che mi ci metto io, che ci posso fare?, mi piace...” (Verga: “Levati di lì che mi ci metto io”; o, nel Mastro don Gesualdo: “Levati di lì, e dammi il fatto tuo”)). Cfr. S. S. Nigro, *Se l’impostura è mirabile*, «Il Sole 24 ore», 14 Novembre 1999.

⁴⁷⁵ *Ibidem*, pp. 607 e 630; e cfr. S. S. Nigro, cit.: «E siamo alla novella *L’altro figlio* di Pirandello. E ai briganti che “Giocavano là, in quel cortile... alle bocce... ma con teste d’uomini”. »

⁴⁷⁶ *Ibidem*, pp. 628-629.

⁴⁷⁷ *Ibidem*, pp. 578-579.

la finale acquisizione di una consapevolezza profonda delle atrocità che riempivano la vita.

Un “perfezionamento” ben esplicitato dalla critica,⁴⁷⁸ attuato per tappe, nel romanzo: e ad ognuna di esse, con disagio via via più leggero, il prete maltese si sorprende a pensare, ad impegnare la mente in argomenti e riflessioni su cui mai, prima di diventare il “celebre Vella”, aveva avuto occasione di soffermarsi, come le leggi, la tortura, la forma dello stato, il sentimento:

[...] l'abate era davvero caduto in stupore, a scoprirsi interessato a cose che aveva sempre considerato lontane e addirittura ripugnanti. Stupore in cui, per la verità, più di una volta gli era capitato, specialmente negli ultimi tempi, di abbattersi: attraverso i discorsi altrui o nella solitudine rampollante di pensieri. E un ricordo d'infanzia gli era diventato parabola, a spiegare quel che gli accadeva: di quando, bambino, aveva preso a frequentare il catechismo, ed erano tanti bambini fitti come passeri sulle panche dell'oratorio; e dopo una settimana, passandogli a pettine fitto la testa che cominciava ad accendersi di prurigine, sua madre gli aveva scoperto i pidocchi. La constatazione di sua madre [...] se la risentiva nelle orecchie, nella coscienza “Ti hanno immischiato i pidocchi” come ammonimento ed accusa. I pidocchi del catechismo. Ed ora i pidocchi della ragione.⁴⁷⁹

Ma a questo punto l'abate aveva già smesso di sorprendersi, «ormai si era abituato a stare in compagnia dei propri pensieri.»⁴⁸⁰

Aveva esordito silenziosamente, disprezzando i suoi simili e ogni discorso ch'essi intrattenevano;⁴⁸¹ ed era, questo suo modo, parte di quella necessaria prudenza d'atto e di parola che imponeva a se stesso, a scudo d'ogni sospetto che si potesse muovere alla sua onestà.

«*Estote [...] prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbae*»,⁴⁸² ma il precetto, paradossalmente, più che dal suo ufficio evangelico sembra giungere al Vella per il filtro deformante dei trattatisti barocchi: e di Torquato Accetto in particolare, il cui trattatello *Della dissimulazione onesta* si proponeva di «rappresentar il serpente e

⁴⁷⁸ Cfr. G. Traina, *In un destino di verità. Ipotesi su Sciascia*, pp. 62-69.

⁴⁷⁹ L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, op. cit., in *Op. I*, p. 617.

⁴⁸⁰ *Ibidem*, p. 626.

⁴⁸¹ Cfr. *ibidem*, p. 521.

⁴⁸² Matteo, X, 16: “Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; *siate dunque prudenti come serpenti e semplici come colombe.*”

la colomba insieme, con intenzion di raddolcir il veleno dell'uno e custodir il candor dell'altra». ⁴⁸³ E se la dissimulazione «è una industria di non far vedere le cose come sono», ⁴⁸⁴ il chierico mostra di sapere applicare di queste astuzie:

“[...] quest'opera [...] Dio solo sa quanta fatica mi costa, quanta angustia...” le ultime parole gli si ruppero patetiche, lacrimose. “Vedete com'è mansueto, il nostro fracappellano?” disse al Meli monsignor Airoldi “Un uomo d'oro: paziente, umile...” Il Vella si alzò. *Perfettamente riusciva a dare alla collera l'apparenza della virtù offesa, del rassegnato martirio.*” ⁴⁸⁵

Nell'interpretazione della particolare attitudine del personaggio a saper gestire la sua doppia identità, ha gran parte – sulla scorta del testo – il filtro del *Paradoxe sur le comédien* di Diderot: ⁴⁸⁶ per quella sua prescrizione di insensibilità che rivolgeva all'attore e a «tutti i grandi imitatori della natura». ⁴⁸⁷ Ma il muoversi dell'abate fra la buona società palermitana, sembra dettato davvero da regole collazionate dalla tradizione della trattatistica del comportamento.

«Realtà e apparenza»: ⁴⁸⁸ è il novantanovesimo suggerimento all'uomo saggio e virtuoso dell'*Oraculo manual* del gesuita Gracián, e sembra calzare bene alla scena citata avanti:

Le cose non si considerano per quel che sono, ma per quel che appaiono. Rari sono coloro che guardano dentro, e molti invece quelli che s'appagano di ciò che si vede. Non basta aver aver ragione se l'apparenza lascia intraveder la malizia. ⁴⁸⁹

E ancora: «Mantenere in dubbio gli altri intorno alle proprie qualità» ⁴⁹⁰ per non scoprire subito le proprie intenzioni e generare attesa, specie «là dove la sublimità

⁴⁸³ T. Accetto, *Della dissimulazione onesta*, a cura di S. S. Nigro, Costa & Nolan, Genova, 1983, p. 34.

⁴⁸⁴ *Ibidem*, p. 50.

⁴⁸⁵ L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, Op. I, p. 503.

⁴⁸⁶ *Ibidem*, 589.

⁴⁸⁷ D. Diderot, *Paradosso sull'attor comico*, traduzione di A. Varaldo, Milano, Sonzogno, 1909, p. 32.

⁴⁸⁸ B. Gracián, *Oracolo manuale e arte di prudenza*, traduzione e note di Antonio Gasparetti, Parma, Ugo Guanda, 1986, p. 77.

⁴⁸⁹ *Ibidem*.

⁴⁹⁰ *Ivi*, p. 34.

della mèta porge esca all'universale aspettazione»;⁴⁹¹ «Far dipendere gli altri da sè»⁴⁹² per alimentare la gratitudine, ma tenendola viva «senza soddisfarla del tutto, facendo sì che abbia sempre bisogno di noi anche il signore coronato»;⁴⁹³ «Applicazione e genialità»⁴⁹⁴ perché «ottiene di più una mente mediocre grazie all'applicazione che un ingegno eccellente senza di essa»;⁴⁹⁵ sono alcune delle prudenze che il chierico mette puntualmente in atto.⁴⁹⁶

Gran simulatore di storie affatturate, il Vella, a meglio condurre il trepido azzardo, praticò dunque l'opposta virtù. E ricordando che «si richiede prudenzia in estremo, quando l'uomo ha da celarsi a se medesimo»,⁴⁹⁷ non si nascose il bisogno di chiudere la partita: «aveva sfogato il suo disprezzo verso gli altri al punto che, se non avesse fatto quel che stava per fare, non gli restava che disprezzare se stesso».⁴⁹⁸

Se l'affinamento etico e intellettuale del Vella si è spinto a specchiarsi nelle idee egualitarie e quasi giacobine di Di Blasi, è perché il giovane legista ha dato continua prova al chierico delle proprie idee, espresse in più occasioni durante la “conversazione” alla Marina o al palazzo Cesarò.

Di certo, non si potrà dire che, di riflesso, il giacobino partecipi in qualche modo dell'*habitus* di un chierico, e meno che mai del chierico Vella.

È pur vero che nell'accusa che i giudici rivolgono al Di Blasi di accordi segreti con il colonnello Giovanni Antonio Ranza, potrebbe leggersi un'adesione (da indagare in sede storica) del palermitano alle idee e ai motivi che informavano i programmi di riforma del vercellese: un insieme di valori dinamici, «di erudizione biblica e storico-ecclesiastica [...] aspirazioni democratico-egualitarie, *sensiblerie* rousseauiana ed elementi della tradizione cristiana, formazione illuministica e

⁴⁹¹ *Ibidem.*

⁴⁹² *Ivi*, p. 35

⁴⁹³ *Ibidem.*

⁴⁹⁴ *Ivi*, p. 41

⁴⁹⁵ *Ibidem.*

⁴⁹⁶ Cfr. L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, Op. I, pp. 538-540, pp. 506-509.

⁴⁹⁷ T. Accetto, *Della dissimulazione onesta*, op. cit., pag. 60.

⁴⁹⁸ L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, Op. I, p.588.

realismo politico, severa moralità giacobina ed esasperato protagonismo individuale». ⁴⁹⁹

Un Di Blasi mosso da inquietudine religiosa, al punto di condividere gli umori del «cristinaesimo giacobino» di matrice piemontese? Il romanzo di Sciascia non concede di assentire a questa affermazione. E Sciascia era fra quelli che non diedero peso agli scritti stesi dal giacobino nelle sue ultime ore: ⁵⁰⁰

Di Blasi disse che aveva da scrivere, che era suo desiderio mettere sulla carta volontà e sentimenti che quelle estreme ore gli dettavano. In verità non aveva niente da scrivere, quelle ore avrebbe preferito passarle in solitudine [e] poiché sentiva di non potere e di non dovere scrivere le cose vere e profonde che gli si agitavano dentro, Di Blasi prese a scrivere dei versi. L'idea che si aveva allora della poesia gli consentiva il pensiero che in essa si potesse anche mentire. ⁵⁰¹

Il Vella si era invece “perfezionato”, come detto, ascoltando i discorsi intrisi di rousseaianesimo del Di Blasi, apprendendo un po' di quella “retorica dell'azione” di cui rimane traccia anche nelle sue opere.

Sciascia lesse ovviamente i saggi del Di Blasi, e il romanzo contiene una spia del suo giudizio sopra uno di essi (*Dissertazione sopra l'egualità e la disuguaglianza degli uomini in riguardo alla loro felicità*), formulato per bocca dello stesso giovane avvocato:

“I nobili: il sale della terra di Sicilia” disse Giovanni Meli. [...] Il privilegio, la libertà della Sicilia” incalzò don Vincenzo. “Quale libertà?” domandò l'avvocato Di Blasi. “Quella che voi intendete, no di certo” rispose secco don Gaspare. “L'uguaglianza!” beffò don

⁴⁹⁹ V. Criscuolo, *Riforma religiosa e riforma politica in Giovanni Antonio Ranza*, «Studi storici», anno 30, n. 4, p. 825.

⁵⁰⁰ Il riferimento è ai due sonetti “di pentimento” composti da Di Blasi nella Cappella del Conforto, in cui attendeva l'ora dell'esecuzione in compagnia di un membro della Compagnia dei Bianchi, don Francesco Barlotta; ecco il primo: «Dolce signor se si ponesse meta/A tua clemenza quella più non fora;/Ma non perciò fia che peccando ogn'ora/Stupido l'uomo in tua pietà s'accheta./Sia torbida la vita, o pur sia lieta/Sempre l'interno crucio mi divora./Del mio primo peccar provo tutt'ora/Tant'aspra pena. quanto più segreta./Ah! Troppo tardi è ver a te mi rendo/M'ancor v'è tempo, e tu in un punto puoi/Dolce Signor intenerirmi il core./Se tua mercè il mio dover comprendo;/Se questi lumi son pur doni tuoi:/Diffiderò del tuo paterno amore?». Cfr. F. P. Di Blasi, *Scritti di Francesco Paolo Di Blasi, giureconsulto del secolo XVIII, preceduti da uno studio critico di Francesco Guardione*, 1905, p. 153 e M. P. Di Bella, *Discarichi di coscienza della compagnia dei «Bianchi» - (Palermo 1541-1820)*, Palermo, Sellerio, 1999.

⁵⁰¹ L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, Op. I, p. 638.

Vincenzo; e mutando voce, a caricatura “*La disuguaglianza negli uomini ripugna alla ragione sufficiente...* La ragione sufficiente: cose da pazzi!” L’avvocato Di Blasi si mantenne calmo. Il richiamo ad un suo saggio, pubblicato cinque anni avanti, lo feriva: per il modo incivile, per il modo beffardo; e poi perché di quel saggio non faceva più molta stima, riteneva di aver sbagliato a pubblicarlo: approssimativo, inadeguato; persino ingenuo.⁵⁰²

Ma quel che più conta è che dalle stesse parole del Di Blasi, tratte dal capitolo *Delle pene nel Saggio sopra la legislazione in Sicilia*, Sciascia abbia tolto i particolari della sua decapitazione (evidentemente fissati dalla procedura di legge):

Il palco era addobbato di nero, c'erano pronte le nere candele che sarebbero state accese intorno al suo cadavere. Avevano apparato la morte in condecenza al suo rango. C'era anche il servo in livrea, la livrea di lutto della sua casa, che teneva in mano il grande bacile d'argento in cui la sua testa sarebbe caduta. Era il servo più giovane, chi sa per quale giuoco di persuasione o di prepotenza gli altri servi erano riusciti a far ricadere su di lui quel triste dovere: aveva gli occhi pieni di lacrime, un tremito come di freddo. ‘Nemmeno mia madre ha saputo comprendermi, nemmeno lei ha saputo ascoltare il mio cuore: se mi manda questo povero ragazzo in livrea, il bacile d'argento, le candele nere.’⁵⁰³

Grave danno risentendo la società dalla mancanza di un membro, è cattiva cura per risanarla lo reciderne un altro. La berlina adunque, l'infamia, la servitù ben regolate bastano a gastigar i più atroci delitti ed edificare il pubblico. La pena di morte su di un palco riccamente ammobigliato, con un paggio vestito a gala bruna, che in un bacile d'oro raccoglie l'infame testa di quel nobile, il quale tentò il più orribile tradimento, comparatela con la marca di un'infamia perpetua durante la sua vita, obbligandolo a spazzare le strade pubbliche vestito cogli altri servi della pena uniforme nell'abito, ma distinto per il nome segnato a rotondi caratteri: quanti non sceglierebbero la morte invece di una vita così obbrobriosa, e quanta edificazione non ne ricaverebbe il pubblico da tale sorta di pena?⁵⁰⁴

⁵⁰² L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, cit., in Op.I, p. 502 (corsivi nel testo); poco oltre Sciascia inserisce probabilmente il suo giudizio di lettore, attribuendo al Di Blasi un ripensamento critico del proprio lavoro.

⁵⁰³ Ivi, p. 640.

⁵⁰⁴ F. P. Di Blasi, *Saggio sopra la legislazione in Sicilia*, in Id. *Opuscoli*, introduzione di M. C. Calabrese, Caltanissetta, Lussografica, 1994, p. 73.

Il romanzo volge al termine. Il vero epilogo, era stato segnalato dallo stesso Di Blasi, alcune pagine prima. Seduto mentre assiste alla nevrotica perquisizione degli uomini dell'avvocato fiscale Damiani («Imbecille [...] e non capisci che sto cominciando a morire?»),⁵⁰⁵ comincia a fare l'inventario della sua biblioteca, ironizzando su se stesso e sull'amore riservato a quella vecchia carta.

I volumi scorrono fra le mani degli sbirri per finire rovinosamente a terra. Gli ultimi a passare di fronte ai suoi occhi sono quelli che compongono l'opera completa di «Diderot, cinque volumi, 1773».⁵⁰⁶

La scena si chiude sulla battuta citata, e il lettore ritrova Di Blasi sottoposto ai tratti di corda: e dopo le prime torture le sue convinzioni vacillano come era vacillata la sua fede rousseaiana. Steso sul tavolaccio nell'attesa terribile del rinnovo della tortura, dà inizio a un lungo soliloquio del pensiero, sulla dualità di corpo e mente, e sulla conoscibilità della vera natura, dell'essenza delle cose; e comincia dai piedi devastati dal fuoco:

Ma come, guardando così disteso, tra l'occhio e i piedi gli pareva ci fosse irreali distanza, così era distante il dolore. Pensava a quei vermi che stanno interrati nell'umido: tagliati in due, ciascuna delle due parti continua a vivere, e così si sentiva, una parte del suo corpo viva soltanto del dolore, l'altra della mente. Solo che l'uomo non è un verme, anche i piedi appartengono alla mente: e quando i giudici l'avrebbero di nuovo chiamato, avrebbe dovuto riconquistare questa parte del suo corpo ormai così lontana, quasi recisa; comandare ai piedi di posarsi a terra, di muoversi. Davanti ai giudici, toccava ai piedi esprimere la serenità, la forza della mente: i piedi che già per sette volte, *qual suole il fiammeggiar delle cose unte*, avevano subito tortura.⁵⁰⁷

Aveva provato a tenere lontano il dolore con la forza del pensiero, della mente, convinto – cartesianamente – che «è il pensiero quel che non può essere

⁵⁰⁵ L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, Op. I, p. 603

⁵⁰⁶ *Ibidem*. Scegliendo di mettere sugli scaffali di noce del rivoluzionario, proprio quell'edizione, Sciascia compie una delle sue incursioni da bibliofilo. Diderot era morto da undici anni; in quel tempo, del *philosophe* erano comparsi soltanto – e proprio nel 1795 – gli *Essais sur la peinture*.⁵⁰⁶ La collezione del 1783 è dunque l'ultima “in vita”, la più aggiornata; ma anche l'unica fino ad allora che avesse incluso un'operetta curiosa, *Regrets sur ma vieille robe de chambre ou avis à ceux qui ont plus de goût que de fortune*: un compianto ironico che Diderot dedicò al mobilio e agli oggetti della sua stanza, che Madame Geoffrein aveva rinnovato a sua insaputa.

⁵⁰⁷ *Ivi*, p. 620

separato»⁵⁰⁸ dall'uomo, ma ora avvertiva se stesso vivo nel dolore e nella mente, e che i piedi appartenevano alla mente. Aveva ragione dunque, Mirzoza, la favorita del sultano Mangogul dei diderotiani *Bijoux indiscrets*, con i suoi propositi di «metafisica sperimentale»?

Je vous disais donc que l'âme fait sa première résidence dans les pieds; que c'est là qu'elle commence à exister, et que c'est par les pieds qu'elle s'avance dans le corps. C'est à l'expérience que j'en appellerai de ce fait; et je vais peut-être jeter les premiers fondements d'une métaphysique expérimentale.⁵⁰⁹

«L'esperienza»; l'esperienza del dolore, la sofferenza patita accompagnano il razionalista, il cartesiano Di Blasi, sulla strada del materialismo più netto: e le fonti del suo ragionamento si ritrovano nell'alveo della tradizione del più intransigente sensismo libertino.

Il suo disperato soliloquio continua la divagazione (anti)metafisica, evocando da lontano le *Quinte obiezioni* di Pierre Gassendi alla seconda meditazione cartesiana:⁵¹⁰

[...] il dolore fisico, la mutilazione o la minorazione del corpo, danno alla solitudine una qualità assoluta, recidono anche quegli esili fili che nel più profondo dolore dell'anima pure riusciamo a mantenere tra noi e gli altri... Hai detto dell'anima... Davvero puoi ancora pensare all'anima, se la tortura ti ha dimostrato che il tuo corpo è tutto? Il tuo corpo ha resistito, non la tua anima; la tua mente che è corpo. E il tuo corpo, la tua mente, tra poco...
Mas tu y ello juntamente en tierra en humo en polvo en sombra en nada... Ancora un poeta: un poeta

⁵⁰⁸ R. Descartes, *Meditazioni filosofiche*, a c. di S. Landucci, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 43.

⁵⁰⁹ D. Diderot, *Les bijoux indiscrets*, in Id. *Oeuvres*, texte établi et annoté par André Billy, Paris, Gallimard, 1951, p. 104: «Ils ont prononcé que l'âme est dans la tête, tandis que la plupart des hommes rneurent sans qu'elle ait habité ce séjour, et que sa première résidence est dans les pieds. – Dans les pieds! interrompit le sultan; voilà bien l'idée la plus creuse que j'aie jamais entendue. – Oui, dans les pieds, reprit Mirzoza; et ce sentiment, qui vous paraît si fou, n'a besoin que d'être approfondi pour devenir sensé, au contraire de tous ceux que vous admettez comme vrais et qu'on reconnaît pour faux en les approfondissant. Votre Hautesse convenait avec moi, tout à l'heure, que l'existence de notre àme n'était fondée que sur le témoignage intérieur qu'elle s'en rendait à elle-même; et e vais lui démontrer que toutes les preuves imaginables de sentiment concourent à fixer l'âme dans le lieu que je lui assigne. – C'est là où nous vous attendons, dit Mangogul. – Je ne demande point de grâces, continua-t-elle; et je vous invite tous à me proposer vos difficultés».

⁵¹⁰ Cfr. R. Descartes, cit., p. 45 «La mente umana, e come la si conosca meglio che i corpi [...] Sono quindi una cosa vera, veramente esistente; ma quale cosa? L'ho appena detto: *una cosa che pensa*. E che altro ancora? Per quanto mi sforzi con l'immaginazione, non trovo nient'altro. Non sono di certo quel comlesso di membra che vien chiamato corpo umano...»

che non amavi poi molto. Ma ora li ami tutti: sei come un ubriacone che non distingue più i vini.⁵¹¹

Con l'ultimo verso del sonetto gongoriano *Mientras por competir con tu cabello*, il delirio di Di Blasi sfocia nell'atomismo e nel nichilismo. «Il tuo corpo ha resistito, non la tua anima. La tua mente che è corpo»; come dire «Chiamandomi carne, non mi togli lo spirito; chiamando te stesso spirito non ti togli la carne».⁵¹²

E ancora: lui che «con disgusto spesso si sorprende a pensare per immagini»,⁵¹³ come se i corpi potessero essere «percepiti con i sensi o con la facoltà immaginativa»⁵¹⁴ invece che «soltanto [...] con l'intelletto, [...] e la mente»,⁵¹⁵ conosce adesso, nel dolore e nel desiderio, la vera essenza delle cose:

Il fatto è che stai amando ora la vita come mai l'hai amata, come mai hai saputo amarla. Ora sai che cos'è l'acqua, la neve, il limone, ogni frutto, ogni foglia: come se tu ci fossi dentro, come se tu fossi la loro essenza'. Erano le cose del suo desiderio, della sua febbre: le ciliege che cominciavano ora a rosseggiare tra il verde intenso del fogliame, le arance che ormai si facevano rare e avevano più dolce e forte sapore, come di passito; e i limoni, i limoni e la neve: i bicchieri appannati di gelo, l'acuto profumo...⁵¹⁶

Alle figure secondarie del servo e del boia è significativamente affidata la fine del romanzo: l'ultimo sussulto di dignità e decenza, che per Di Blasi erano qualità proprie dell'intera comunità degli uomini, è di due rappresentanti di quelle classi emarginate dalla storia e dal progresso. Il piano di Santa Teresa era pieno di gente della loro stessa condizione; ma nella spettacolarizzazione delle esecuzioni, che risaliva agli *auto da fe* inquisitoriali e che alimenterà il «gusto sado-masochistico»⁵¹⁷

⁵¹¹ L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, Op. I, p. 620-621.

⁵¹² P. Gassendi, *Opera*, Lyon, Sorbière, 1658, III, p. 864 (cit. in G. Ficara, *Casanova e la malinconia*, Torino, Einaudi, 1999).

⁵¹³ L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, Op. I, p. 586.

⁵¹⁴ R. Descartes, cit., p. 55.

⁵¹⁵ *Ibidem*.

⁵¹⁶ L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, Op. I, p. 621.

⁵¹⁷ G. Vigolo, *Il genio del Belli*, vol. II, Milano, Il Saggiatore, p. 261; il riferimento di Vigolo è, nella sua antologia commentate, al sonetto *Er dilettante de ponte*, dell'agosto 1835: «Viengheno: attenti: la funzione è llesta./Ecco cor collo iggnudo e ttrittichente/er prim'omo dell'opera, er pazziente,/l'asso a ccoppe, er zignore de la festa./E ecco er professore che sse presta/a sservi da scirùsico a la ggente./Pe ttre cquadrini, e a tutti ggentirmente/je cura er male der dolor de testa./Ma nnò a mman manca, nò: ll'antro a mman dritta./Quello ar ziconno posto è

di assistere al rito della ghigliottina ancora nell'Ottocento, disperdeva ogni pur minima occasione di far nascere una coscienza di classe, e di riversare nell'azione ogni nobile vagheggiamento delle riforme.

l'ajjutante./La proscendenza aspetta a mmastro Titta./Volete inzeggnà a mmé cchi ffà la capa?/Io cqua nun manco mai: sò ffrequentante;/e er boia lo conosco com'er Papa». Cfr. *ibidem*, p. 260; e G.G.Belli, *Sonetti*, a c. di P. Gibellini, commento di G. Vigolo, Milano, Mondadori, 1990, p. 448.

3.3

Liturgia della fede civile.

Note e questioni sulla *Controversia liparitana*

a. *De controversia*

Dirò di un piccolo Stato e di un piccolo popolo; ma, non privi d'interesse effettivo ed intrinseco, i suoi casi trovaronsi connessi e confusi a' grandi eventi d'Europa. Per criterii postumi o anticipati propositi la intelligenza del passato si annebbia ugualmente. E, dipingendo co'colori del tempo, curerò preservarmi dal facile inganno di recare i sentimenti e le idee d'oggi nel far concetto di una generazione e di cose ben lontane e ben diverse da noi.⁵¹⁸

A poco più di un secolo dalla «narrazione storica»⁵¹⁹ di Isidoro La Lumia sul breve regno di casa Savoia in Sicilia, la premura dello storico e patriota era rivolta da Sciascia in direzione contraria: quella, cioè, di *far concetto di una generazione e di cose* certamente lontane dal suo tempo, ma pronte a farsi carico di idee e sentimenti attualissimi.

Con questo intendimento, si potevano allora promuovere la riflessione e il giudizio sul presente politico europeo (in questo caso la fine dell'eterodossa esperienza praghese del “socialismo dal volto umano” e la destituzione di chi la guidò) illuminando un tentativo di conduzione razionale della materia ecclesiastica e del governo nella Sicilia di primo Settecento.

La *Recitazione della controversia liparitana, dedicata ad A.D.*⁵²⁰ usciva tra l'altro nel mezzo di una breve stagione di “aporia del narrare”,

⁵¹⁸ I. La Lumia, *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo II di Savoia*, Livorno, Vigo, 1877, p. 6 («Archivio storico italiano», serie III, tomo 19, Firenze, Leo S. Olschki, 1874, p. 78).

⁵¹⁹ Ivi, p. 3.

⁵²⁰ L. Sciascia, *Recitazione della controversia liparitana, dedicata ad A.D.*, Torino, Einaudi 1969; poi in Id., Op. I, pp. 889-958; quanto Sciascia tenesse a quella dedica, e ai significati ad essa sottesi, si può rilevare dal passo di una lettera al suo agente letterario Linder: «[...] mi pare di aver trovato un buon titolo: *Recitazione della controversia liparitana, dedicata ad A.D.* È sufficientemente

misurabile nel tempo intercorso dalla pubblicazione di *A ciascuno il suo* alla significativa comparsa del *Contesto*. Quasi una rinuncia, solo parzialmente decifrabile con le scelte e i consigli editoriali, riconducibile semmai a ragioni più intime, radicate nel dubbio intorno alle possibilità stesse del racconto d'invenzione d'indagare l'inquietudine e il travaglio spirituale dell'uomo retto: per cui evidente si faceva, nei testi di quella transizione, il graduale affievolirsi della voce dell'autore, e il contemporaneo levarsi, delle voci degli attori della Storia, tradotte nella forma del saggio, dell'elzeviro o, appunto, del testo di scena.

In questa trasfigurazione testuale, in questo governato e preciso movimento formale, lo stadio toccato dalla stesura del dramma, pur fra le ragionevoli riserve sulla sua solidità scenica e tecnica, è il vertice ultimo e più alto. Se ripercorsa con cura, la scrittura della *Recitazione* appare anche oggi – superato il *milieu* storico e ideologico che la generò – marcata dai segni durevoli dell'urgenza e della complessità.

Entrambe – urgenza e complessità – sembrano imporsi come i caratteri permanenti di un'intima e diuturna *vis declarandi* del testo, guadagnata gettando nel divenire storico, e dunque ridefinendo, il modello stilistico evocato dal titolo stesso dell'operetta. Un modello giuridico, non alterato da secoli di esercizio retorico, una di quelle forme di

declamazione scolastica in uso nella retorica romana, che derivava i suoi elementi dalla discussione di una causa realmente svoltasi o

incomprensibile, ma spero che lettori e spettatori capiscano che è dedicata a Dubček» (citata in G. Lombardo, *Il critico collaterale. Leonardo Sciascia e i suoi editori*, Milano, La Vita Felice, 2008, p. 101); e dalla lettera di accompagnamento delle bozze definitive, inviate alla casa editrice Einaudi: «Ti raccomando il titolo: “dedicata ad A.D.” ne fa parte, e in copertina e sul frontespizio va con lo stesso corpo della “Recitazione della controversia liparitana”. Assolutamente»: in L. Sciascia, [Lettera a Guido Davico Bonino], Archivio di Stato di Torino, Fondo Einaudi, corrispondenza autori, fascicolo Leonardo Sciascia, c. 395.

discuteva temi artificiosamente complicati o inventati, a scopo di recitazione [...].⁵²¹

Questa definizione, composta a chiusura della voce *Controversia* nel *Grande dizionario della lingua italiana* diretto da Salvatore Battaglia, individuava la pratica del caso di scuola, e ne evidenziava i tratti consuetudinari. Dunque una prassi oratoria (certo non sconosciuta a Sciascia, così come l'intero edificio storico-giuridico dell'*ius romanus*),⁵²² messa ora alla prova di un caso *in itinere*, ridimensionata sull'*hic et nunc* di una necessità storica che si voleva raccontata dalla nuda voce degli stessi interpreti.

Le vicende che fanno da sfondo al dramma sono note: intricate, complesse, quasi prive di opzioni parodiche o momenti di levità, e poco disposte – a differenza di quelle che fornirono il *plot* del *Consiglio d'Egitto* – a farsi romanzo.⁵²³

⁵²¹ S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. III, Torino, Utet, 2007 (1964), p. 707; e proseguiva: «Anche disputa, polemica su argomenti dottrinali, dogmatici».

⁵²² Cfr. L. Sciascia, *La Sicilia come metafora*, cit., p. 43: «Qui [in Sicilia, ndr] camminare diritto si dice “camminare latino” e camminare drittissimo “camminare latino latino”; nelle bilance il contrappeso viene chiamato ancora “romano”. Tutto questo, per dire come il diritto romano abbia dovuto improntare davvero di sé l'anima siciliana»; e Id. *Fuoco all'anima. Conversazioni con Domenico Porzio*, Milano, Mondadori, 1992, p. 113: «Era il diritto romano che permeava l'ordine dei sentimenti»; ma valga, su tutto, l'*unicuique suum* che dà il titolo al racconto *A ciascuno il suo*: un aforisma del diritto romano desunto dalla prosa ciceroniana («Nam iustitia, quae suum cuique distribuit, quid pertinet ad deos?»), *De natura deorum*, III, 15.; *Opere politiche e filosofiche*, vol. III, Torino, UTET, 2007) e consacrato dal digesto giustiniano («Iustitia est constans et perpetua voluntas ius suum cuique tribuens», lib. I, tit. I, 1; *Corpus Iuris Civilis. Institutiones*).

⁵²³ A parte – forse – l'episodio che diede avvio allo scontro: il 22 gennaio 1711, sull'isola di Lipari (sede dell'unico vescovado di nomina pontificia in Sicilia), gli ufficiali d'annona Giovanni Battista Tesorero e Giacomo Cristò, provvidero all'esazione di un piccolo balzello nei confronti del bottegaio Nicolò Buzzanca, che aveva messo in mostra, per venderla, una partita di ceci. La merce avrebbe però dovuto essere esente dal dazio, perché proveniente dalla mensa del vescovo dell'isola, il catanese Niccolò Maria Tedeschi; a seguito delle rimostranze del mercante, i due vennero perciò raggiunti dalla scomunica del vescovo, nonostante le scuse e la restituzione della piccola quantità di merce erroneamente esata. Su ricorso delle due guardie, il Tribunale della Regia Monarchia annullò quindi la scomunica anche se solo, in un primo momento, *ad cautelam et cum reincidentia*, cioè con un provvedimento temporaneo, tale consentire ai presunti rei di presentarsi a discolpa di fronte al Tribunale di R. Monarchia: la conseguente assoluzione, concessa in maggio, segnò il punto iniziale della controversia. Ma il fatterello era stato in realtà preso a pretesto, poiché i precorsi del rapporto fra i governi siciliani e la chiesa di Roma si perdevano ormai nei secoli. Dal 1097 la bolla *Quia propter prudentiam tuam*, promulgata da papa Urbano II, concedeva al conte Ruggero I il Normanno il privilegio della Legazia Apostolica, il titolo cioè di “legato nato” del pontefice di Roma nel *Regnum Siciliae*. Secoli di stratificazione dottrinaria non erano valsi da allora a un pieno e reciproco riconoscimento dell'estensione e dei limiti dell'istituto: interpretato dal

Vaticano come un privilegio a tempo, da non potersi estendere a tutte le signorie e le forme di governo che si sarebbero succedute sull'isola; e viceversa inteso dai "regalisti" come patto territoriale, contratto irrisolvibile stipulato a ristoro delle imprese di Ruggero I, che aveva cacciato gli Arabi e ricondotto l'isola sotto le insegne della Chiesa cattolica, e in definitiva da ritenersi valido per tutti i successori del conte normanno. L'esistenza dello stesso Tribunale della Regia Monarchia («alle nostre orecchie inutile endiade», scriveva lo storico Catalano a metà dello scorso secolo: ma proprio su di essa i "regalisti" del primo Settecento argomentarono le loro posizioni, restaurando il significato di "diocesi, circoscrizione territoriale" che la parola aveva ancora intorno all'anno mille) deriva dal privilegio della Legazia: una magistratura forte, sorta nel XVI secolo con carattere occasionale (il giudice era nominato di volta in volta, al presentarsi delle cause) ma ben presto stabilizzata, nel 1578. Nel nuovo corso assolutista che si preparava in Europa, fu anch'esso un puntello per la fabbrica della *ragion di stato* contro le richieste di immunità da parte del governo ecclesiastico: corte di appello per i giudicati dai tribunali diocesani (di qualunque natura fosse la causa: civile, penale, beneficiaria, etc.), deteneva giurisdizione privilegiata per gli ecclesiastici cosiddetti esenti (cioè direttamente dipendenti dal Vaticano) e sui reati dei Regolari commessi all'esterno dei chiostri; aveva facoltà di avocare a sé ogni causa ecclesiastica di competenza dei tribunali ordinari (cioè diocesani); oltre a questi poteri giurisdizionali, il Tribunale aveva compiti di vigilanza sulla disciplina dei monaci, poteva nominare provvisoriamente i Superiori e le Abbadesse, assolvere da censure ecclesiastiche e invalidare, e siamo al punto, anche le scomuniche. Da tali poteri giudiziari ed esecutivi restavano escluse le discipline ecclesiastiche riguardanti i dogmi di fede. Ora, l'annullamento della scomunica dei due malcapitati (che – come *vitandi*, soggetti da evitare – erano fortemente menomati anche delle loro libertà civili) fu interpretato dalla Chiesa – che oltre tutto non riconosceva Filippo V come legittimo sovrano di Spagna – come un atto sacrilego. La questione, a questo punto, mostrò dietro il pretesto giuridico la sua vera *facies* politica; e si prefigurò come occasione propizia – per entrambe le parti – di attaccare i reciproci sconfinamenti di campo: dell'autorità pontificia in materia civile, del potere regio nel governo ecclesiastico. Seguirono così diciassette anni di tensione, durante i quali si rasentò più volte lo scisma. Alcune date salienti: il 15 agosto 1711, in una lettera indirizzata al Tedeschi, la Sacra Congregazione delle immunità ecclesiastiche dichiarò nulla, per difetto di giurisdizione, l'assoluzione della scomunica concessa ai poveri dazieri di Lipari dal Tribunale della Regia Monarchia; il 16 gennaio 1712 un'altra lettera, ora indirizzata ai vescovi siciliani con ordine di pubblicazione, ribadì l'incompetenza del Tribunale a trattare le scomuniche maggiori: obbedirono – di concerto – solo i vescovi di Catania, Girgenti e Mazara, che la pubblicarono lo stesso giorno, il 21 marzo di quell'anno, aggirando l'obbligo di richiedere prima l'autorizzazione del viceré (il cosiddetto *regio exequatur*). A colpi di lettere, bandi e brevi, lo scontro si era ormai fatto aperto. Il Tedeschi era a Roma già dal giugno dell'anno prima; il vescovo di Catania, Andrea Riggio, attivissimo cospiratore e stratega del fronte curialista, fu espulso dal regno con decreto del 18 aprile 1713; il 6 agosto toccò al vescovo Ramirez di Girgenti: su entrambe le diocesi, i prelati in fuga posero l'interdetto. Con la proibizione del culto ai fedeli, lo scontro assumeva contorni sociali imprevisti. Il Tribunale della Regia Monarchia invalidò ogni interdetto e riaprì le chiese: iniziò la caccia ai sacerdoti reprobati che venivano – se ostinati nel rifiuto di officiare i sacramenti in pubblico – arrestati ed espulsi dal Regno. Intanto, dal 13 luglio 1713, giorno della firma del trattato di Utrecht, la Sicilia aveva un nuovo Re: con Vittorio Amedeo II di Savoia la condotta dello scontro toccò il vertice della tensione. Obbligato dal trattato a far rispettare tutti i provvedimenti presi dai predecessori spagnoli (e fu operativa in questo senso, dal 7 febbraio 1714, una "Giunta per la conservazione e difesa delle Regalie del Regno di Sicilia": la componevano i magistrati che ritroveremo protagonisti nella *Recitazione* di Sciascia) il nuovo sovrano conduceva intanto tentativi diplomatici presso la Santa Sede, destinati però a non ricevere benevola accoglienza. Firmata da Clemente XI il 20 febbraio 1714 e tenuta segreta e inattuata per quasi un anno (a far meglio inasprire la lotta) la bolla *Romanus pontifex quem Salvator*, pubblicata il 20 gennaio 1715, decretò infatti la soppressione del privilegio della Legazia Apostolica. Non toccherà al sovrano sabaudo la composizione dello scontro. Con lo sbarco a Palermo dell'esercito di Filippo V nel giugno 1718 (che rompeva gli accordi di Utrecht), si riapriva la lotta di successione al trono di Sicilia. Emissari spagnoli conclusero con la Santa Sede un accordo il 7 aprile 1719; non fu riaperta le questioni della Legazia e della legittimità del Tribunale della Regia Monarchia, ma da parte spagnola furono

Un limite che tenne per lo più lontani da quegli eventi anche liberi poeti e spontanei prosatori contemporanei;⁵²⁴ ma che aizzò «de antiquate gozzaje»,⁵²⁵ gli agiografi di parte curiale, a una copiosissima produzione.⁵²⁶ Pedante e tediosa, forgiata agli ultimi fuochi di una stanca scolastica;⁵²⁷ così voluminosa da scoraggiare lo storico

accettate molte delle richieste che per anni Vittorio Amedeo aveva negato: fra le altre, la rimozione di ogni impedimento all'osservanza degli interdetti, il rientro degli esuli, l'osservanza delle scomuniche. Il Papa concedeva in cambio l'assoluzione degli scomunicati penitenti. Iniziava così a dissolversi il clima di resistenza e autonomia che il governo di Vittorio Amedeo II e l'operato della Giunta per la difesa delle Regalie erano riusciti a creare. Sui primi accordi tra il cardinale Acquaviva (emissario spagnolo) e la Santa Sede si chiude la *Recitazione* di Sciascia. Ventitrè mesi dopo l'arrivo a Palermo della flotta spagnola, la Sicilia era già regno austriaco. L'imperatore e nuovo re di Sicilia, Carlo VI, lasciò vegetare la questione, senza per altro abolire il Tribunale di Regia Monarchia. Le trattative per un accordo furono avviate nel 1725 quando al soglio pontificio salì il cardinale Gianfrancesco Orsini, papa Benedetto XIII. Durarono tre anni, fino al 30 agosto 1728, quando fu promulgata la bolla *Fideli ac prudenti dispensatori*, la cosiddetta *Concordia benedettina*. Un capolavoro di diplomazia, un nugolo di piane e vuote argomentazioni e ricostruzioni, il cui unico obiettivo era quello di non lasciare intendere né che si veniva a ripristinare la vecchia Legazia, né che questa – nella prassi – fosse mai decaduta. Una resa reciproca, insomma. Una concordia, appunto. Che con nuove parole, in trentotto articoli, stabiliva quello che era sempre esistito. Con la differenza che – per la prima volta, e con scienza giuridica – si mettevano nero su bianco estensioni e limiti dei rispettivi ambiti giurisdizionali. Per un completo approfondimento della storia della controversia, cfr. (oltre la storiografia ottocentesca variamente stralciata nel mio testo) G. Catalano, *Le ultime vicende della Legazia Apostolica di Sicilia*, Facoltà giuridica, Catania, 1950, pp. 7-81; A. Longhitano, *Il tribunale di Regia Monarchia: governo della Chiesa e controversie giurisdizionaliste nel Settecento*, in *La Legazia Apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2000, pp. 167-200; G. Casarrubea, *Intellettuali e potere in Sicilia*, Sellerio, Palermo, 1983, pp. 15-66.

⁵²⁴ A parte la congerie di sfoghi poetici che rimpinza i codici della Comunale di Palermo: v. infra.

⁵²⁵ P. Lanza, principe di Scordia, *Considerazioni sulla Storia di Sicilia dal 1532 al 1789, da servir d'aggiunte e di chiose al Botta*, Palermo, Stamperia di Antonio Muratori, 1836, p. 264.

⁵²⁶ Cfr. ivi, p. 275: «La più parte delle menti animaronsi a quelle controversie, e siccome il procedere del papa fu appreso, come era in effetti, per un attentato non solo ai diritti regi e alla libertà della chiesa siciliana, ma pure al decoro della nazione tutta, così tutti scrissero, chi in latino, chi in ispannuolo, chi in italico; e non già che non siansi dette e pubblicate baie e cuiussi, ma in mezzo a questi, grandi e bellissime cose si dissero [...]».

⁵²⁷ «Non si può meglio conoscere il pregiudizio che avea alle menti recato la dominante filosofia, e l' pubblico metodo d'insegnamento, che dalle quistioni, spesso inutili e sempre rabbiose che sursero in Sicilia, e ci occuparono nella prima metà del secolo. Sfornite le menti di sodezza nelle scienze, sviate dietro al continuo quistioneggiare e guaste da amor di parte, non di rado pugnavano senza critica, con asprezza, a niun pro delle lettere [...]. La teologia degli scolastici [...] viziava le menti colle sottigliezze, e di ordinario dietro a qualche nonnulla le traviava. Le distinzioni per essa teneano luogo di fatti, le opinioni di dogmi, l'ardor della scuola e del partito di zelo pella religione: però spesso si altercava senza pro de' buoni studii, e profitto spirituale delle anime [...]»; cfr. D. Scinà, *Prospetto dell'istoria letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, vol. I, presso Lorenzo Dato, Palermo, 1824, p. 159-60 e 177-8; l'opera è stata riedita per le Edizioni della Regione Siciliana, Palermo, 1969.

Michele Amari, e da suggerirgli la via della cronologia, «piuttosto che [del] racconto».⁵²⁸ D'altronde, proseguiva Amari,

non è stato che il medesimo tentativo replicato una decina di volte con date e nomi diversi, con qualche variante negli episodii, secondo l'umore de' personaggi e la foggia dei tempi, e sempre con successo alterno: il papa or inveisce contro il principe odiato o debole; or si ritira quando il principe gli può giovare e nuocere, oppure non s'è cercato delle scomuniche ed ha saputo tenere a segno i preti troppo zelanti. Nell'altalena intanto, non si è smentito il proverbio che la gocciola cavi la pietra [...].⁵²⁹

Ma con questa virata riprendeva di fatto un “racconto” vivo e disinvolto dei «pazzi ed inconsiderati procedimenti che [...] per più tempo desolaron la Sicilia, e nutricularono quel funesto dissidio [...] tra il sacerdozio e l'impero»,⁵³⁰ che trovò spazio – assieme alle impressioni di un viaggiatore straniero e impreciso – nell'antologia *Delle cose di Sicilia*,⁵³¹ per coprire un evento non secondario della storia dell'isola.

Se si riducono il più possibile i particolari oziosi, i reiterati e cervellotici scambi documentali tra corte e papato, e si estraggono invece le pagine e i lacerti più gustosi degli storici, se ne può trarre un quadro curioso e veritiero al tempo stesso, capace di restituire le pieghe più umane di quell'evento.

Con questo assunto, si potrebbe cominciare muovendo proprio dalla raccolta selleriana *Delle cose di Sicilia*, e seguendone il “criterio”. Sono scelte, quelle di Sciascia antologizzatore, operate «con sufficiente estravaganza, con scarti e scatti in cui hanno parte

⁵²⁸ M. Amari, *L'Apostolica Legazia di Sicilia*, in Id., *Studi Medievistici*, a c. di Francesco Giunta, Palermo, Flaccovio, 1970, p. 45; il saggio, comparso su «Nuova antologia», VI, 1867, pp. 444-467, è parzialmente riprodotto in L. Sciascia, a c. di, *Delle cose di Sicilia. Testi inediti o rari*, vol. I, Palermo, Sellerio, 1980, pp. 236-253.

⁵²⁹ Ivi, pp. 45-46.

⁵³⁰ P. Lanza, cit., p. 264.

⁵³¹ L. Sciascia, a c. di, *Delle cose di Sicilia. testi inediti o rari*, 4 voll., Palermo, Sellerio, 1980-1986.

anche l'ironia, l'impazienza, le idiosincrasie, gli umori e i malumori»,⁵³² ma secondo un quadro epistemologico e antropologico di sicura ascendenza (ispirato dall'influente modello della castriana *dimora vidal*), che privilegiava la ricerca della suggestione dell'evento più dell'esattezza del dato storico.⁵³³ E alla ricerca di giudizi inclini alla levità e all'arguzia, Sciascia si imbattè verosimilmente anche in François Arouet:

C'était bien le moins qu'on pût faire pour un homme qui avait délivré la Sicile de joug des Arabes et qui l'avait rendue chrétienne. Ce prétendu privilège n'était autre chose que le droit naturel, comme les libertes de l'église gallicane ne sont que l'ancien usage des toutes les églises. [...] Il est bon de savoir de quel prétexte la cour Romaine moderne se servit pour bouleverser ce royaume si cher aux anciens Romains. L'évêque de Lipari fit vendre un jour en 1711 une dizaine de litrons de pois verts à un grenetier. Le grenetier vendit ces pois au marché et paya trois oboles pour le droit imposé sur les pois par le gouvernement. L'évêque prétendit que c'était un sacrilège, que ces pois lui appartenaient de droit divin, qu'ils ne devaient rien payer à un tribunal profane. Il est évident qu'il avait tort. Ces pois verts pouvaient sacrés quand ils lui appartenaient; mais ils ne l'étaient pas après avoir été vendus.⁵³⁴

Non mancava certo, nelle veloci pagine di Voltaire, la felicità della cosa vista, la piccola inesattezza (dei ceci incriminati mutati in *pois verts*); ma nell'antologia finì un passo delle *Memoires* del duca di Saint-Simon, «imprecise nei dettagli [...] ma [di] preciso e affilato giudizio»;⁵³⁵ e non prive di accensioni da *feuilleton* d'avventure:

⁵³² L. Sciascia, a c. di, *Delle cose di Sicilia*, vol. I, Palermo, Sellerio, 1980, p. XI.

⁵³³ Cfr. *ibidem*, p. XII: «Com'è, o dovrebbe essere noto, Américo Castro assume e divide il passato umano in tre diversi stadi di realtà che corrispondono a tre diverse categorie espressive: 1) una vita che [...] è soltanto spazio vitale; e chiama questo tipo di vita *describibile*; 2) una vita di tipo *narrabile*, fatta di aspetti suggestivi e interessanti, di avvenimenti degni di essere narrati ma che appartengono alla eventografia piuttosto che alla storiografia; 3) una vita di tipo propriamente storico, storicizzabile, che irradia virtù creativa, che è costruzione originale, compiuta forma di realtà umana». È chiaro dunque che qui, in questa antologia, [...] tutta la mia attenzione è andata alla Sicilia narrabile e storicizzabile, lasciando prevalere il narrabile».

⁵³⁴ F.M. Arouet (Voltaire), *Les oeuvres complètes de Voltaire*, tome 67, a c. di T. Besterman, Genève, Institut et Musée Voltaire, 2007, pp. 156-157.

⁵³⁵ L. Sciascia (a c. di), *Delle cose di Sicilia. Testi inediti o rari*, vol. III, Palermo, Sellerio, 1984, p. 123.

Il Tribunale della Monarchia reputò che si stesse facendo troppo rumore per dei ceci [...]. Questo tribunale infastidiva non poco la corte di Roma che non era mai riuscita a nuocergli per la gelosa attenzione con cui i sovrani di Sicilia preservavano la sua integrità [...]. Così la corte di Roma si inasprì volutamente e tanto fu fatto che il vescovo d'Agrigento [di Lipari, ndr] scomunicò il Tribunale della Monarchia [...]. Sferrato il colpo, il modesto prelato si gettò su una barca che teneva pronta e attraversò il mare per paura della prigione. Il Tribunale della Monarchia non tollerò pazientemente una così folle impresa [...]. Tutti i vescovi fuggirono nel contempo al di là del mare, presto seguiti da una folla innumerevole di preti e monaci [...]. Roma si trovò non poco in imbarazzo di fronte al riversarsi di tutta questa popolazione sacra, ridotta alla mendicizia [...]. In una stessa mattinata tutti i gesuiti, Padri e Fratelli, giovani e vecchi, sani o malati, senza eccezione alcuna, furono prelevati dalle loro case, scaraventati seduti stante su delle carrozze, condotti al mare e immediatamente imbarcati [...]. I bastimenti, pronti ad accoglierli, li trasportarono sulle coste dello Stato ecclesiastico, dove li abbandonarono alla loro sorte senza fornir loro alcunché. Potete immaginare l'effetto che questa vicenda fece in Sicilia, lo stupore di quei religiosi e l'imbarazzo del Papa [...]. Come sistemarli tutti quanti, dove far vivere queste migliaia di paladini della loro stessa causa?⁵³⁶

La relazione di viaggio del Saint-Simon è veridica perché individua con precisione almeno due dei motivi essenziali che scandirono quegli eventi: la strenua difesa (politica, prima che giuridica) di una “autonomia siciliana” *d'antan*, e lo squilibrio sociale determinato dalla diaspora del clero minuto. Il terzo motivo era inafferrabile per un testimone d'oltralpe: era il dramma umano della fede vissuto dagli strati più bassi della popolazione, cui veniva a mancare (con le chiese serrate, e i sacramenti sospesi) la norma fondamentale posta a regola di intere esistenze.

La “gelosa attenzione” con cui si riguardava al Tribunale della Monarchia, e il secolare disagio del Vaticano, erano dunque i

⁵³⁶ *Ibidem*, p. 124-125;

motori veri del dissidio in corso: e il punto è subito affrontato da Sciascia nella sua *Recitazione*, con l'incarico per il vicerè Colonna di esporne la difesa, muovendo, quasi con premonizione illuminata e certo poco "spagnola", una decisa obiezione alle pretese immunità ecclesiastiche:

CANONICO (*riprendendo, ma più sommessamente, l'enunciazione*) Tutti i beni immobili, tutti i prodotti; ogni cosa, insomma, che viene a noi e che noi trasmettiamo in beneficio o che, per le vostre necessità, commerciamo...

VICERÈ A vostra opinione è immune di ogni e qualsiasi tassa.

CANONICO Non a mia opinione, eccellenza, è legge, patto indissolubile, antica e sacra prerogativa...

VICERÈ Antica sì, d'accordo: tanto antica che mi domando se non è il caso di rivederla **alla luce dei tempi nuovi**. Ma sacra, poi... (*Si alza, si avvicina a sovrastare il canonico e con tono di fredda minaccia, scandendo ogni parola*) Voi doveti dirmi, ma rispondendo con un sì o con un no, se Gesù Cristo si è fatto crocifiggere per le decime e se ha versato il suo sangue a riscatto del dazio che il vostro vescovo e voi dovrete pagare [...]. Ma il fatto è, caro canonico, che esiste un diritto che io non posso né ignorare né modificare; un diritto di cui anzi io sono custode e protettore per come ho solennemente giurato e per come aldisopra di me e prima di me ha giurato sua maestà. Di questo diritto il Tribunale della Monarchia è, direi, una istituzione perculiare. Appena tre mesi fa, se mi avessero chiesto cosa mai fosse questo Tribunale della Monarchia cui i siciliani tengono tanto, avrei risposto che era, nel corpo del diritto siciliano, una parte ormai senza linfa, una ramaglia secca ma decorativa, buona soltanto a sostenere le vuote armature dell'orgoglio nazionale. Avrei sbagliato anche allora, lo so. Ma oggi, grazie agli acatapani e a monsignor Tedeschi, la vitalità dell'istituzione, la sua necessità ed efficacia, mi si rivelano pienamente. Senza questo Tribunale, due disgraziati, colpevoli se mai di un piccolo riparabile errore, sarebbero ancora segnati dalla scomunica maggiore, da quella scomunica cioè che li dichiara evitandi, come gli appestati, come i lebbrosi.⁵³⁷

⁵³⁷ L. Sciascia, *Recitazione* [...], Op.I, pp. 897, 900; grassetti nostri.

Insomma, la difesa dell'antica prerogativa era stato un punto d'onore per ogni governo dell'isola. Pochi mesi dopo la sua entrata in Palermo, il duca di Savoia Vittorio Emanuele II, nuovo re di Sicilia, costituì quella "Giunta per gli affari ecclesiastici" che si sarebbe appunto presa "gelosa cura" dell'autonomia delle istituzioni laiche di governo:

Il Re di Sicilia, di Gerusalemme e di Cipro, ecc. Magnifici, fedeli et amati nostri Presidente Fernandez, Consultore Borda, Giudice della G. Corte Cavallaro, Mastro Razionale Nigri, Avvocato Fiscale della G. Corte Pensabene, Avvocato Fiscale del Patrimonio Perlongo. Havendo noi conosciuto quanto sia necessario di stabilire in questo Regno, ad esempio di quel che si pratica in molti altri Dominij, una Giunta di più Ministri che siano specialmente deputati ad impedire, che per fatto di qualsisia Dispaccio, e Proviste emanate da Paesi forastieri non s'inferisca mai verun pregiudicio né alla nostra giurisdittione, né al Regio *Exequatur*, né al Privilegio che ha il Regno di non lasciare estrar le Cause, e che in oltre, sempre che ne occorrerà il bisogno non manchino con ogni attenzione d'assistere alla difesa della Regia Monarchia, ed al fermo sostegno degli incontrastabili suoi dritti, ci siamo determinati per il singolare concetto, che habbiamo della vostra habilità, e zelo di commettervi, come vi commettiamo un'incombenza di tanto rilievo. E però incaricandovi, come vi incarichiamo di eseguirla pontualmente, e **con tutta quella gelosa cura, che conviene alla sua importanza**, vi conferiamo per tal effetto la podestà di valervi de'mezzi tanto giuridici, che economici, e specialmente di publicar Bandi quando sarà spediante, e con imposizione di pene eziandio severissime secondo la gravezza, e circostanze de'casi [...]. Palermo, li 17 aprile 1714.⁵³⁸

Era iniziata una «crudele guerra»,⁵³⁹ da condurre però tutta con le sottili armi della diplomazia e della retorica, per la salvaguardia delle opposte "ragion di Stato". A cominciare dalla conoscenza del

⁵³⁸ Cfr. V. Stellardi, *Il regno di Vittorio Amedeo II nell'isola di Sicilia dall'anno MDCCXIII al MDCCXIX. Documenti raccolti e stampati per ordine della Maestà del Re d'Italia Vittorio Emanuele II*, tomo II, Eredi Botta, Torino, 1863, p. 125; il provvedimento si era reso necessario anche per non incorrere nella contravvenzione di una precisa clausola del contratto di cessione del Regno da parte della Spagna, che stabiliva come «avessero ad essere mantenute e rispettate tutte e qualsivogliano leggi, franchigie (fueros), costituzioni, prerogative, grazie ed esenzioni che si erano godute, nel tempo stesso di esso re Filippo V e de'suoi successori, così dal Regno come da qual si fosse Comunità ecclesiastica o laicale e da'singoli abitanti del Regno anzidetto, rimanendo tutti, universalmente e specialmente, nel possesso di ciò che loro spettava»: cfr. I. La Lumia, cit., p. 20.

⁵³⁹ G. E. Di Blasi, *Storia cronologica dei Vicerè, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia, dalla Stamperia Oretica*, Palermo 1842 (1790), p. 490.

nemico. Da Roma, l'abate Doria Del Maro,⁵⁴⁰ inviava al Re con frequenza e fedeltà il suo «fastidioso ragguaglio»⁵⁴¹ (che era invece, il più delle volte, arguto e sapido) di «ciò che appare alla più attenta accuratezza con la quale io sto invigilando sopra gli andamenti di questa Corte»,⁵⁴² e dunque delle mosse e degli umori della corte pontificia, scrutando con cura anche le trame e le astuzie retoriche dei vescovi esiliati:

[...] da Roma li 21 ottobre 1713 [...]. Per ciò che concerne l'espulsione de' consaputi Vescovi, questa Corte per hora si trattiene nell'aspettativa di vedere quali determinationi prenderà la M.V. rispetto ad essi [...]. Io non devo entrare nel merito della loro causa, dirò bensì a V.M. che quello di Messina per havere sentimenti molto più aggiustati, e per non haver fatti tutti li passi che desiderava il Papa, non sta in così buona luce in questa Corte, come li di Catania, Girgenti e di Lipari, e specialmente quest'ultimo, il quale non ha minor ambizione, che di essere fatto Cardinale per haver messo in combustione tutto il Regno [...].⁵⁴³

Dai primi di giugno del 1711, monsignor Niccolò Maria Tedeschi «dando le spalle alla propria diocesi»⁵⁴⁴ si trovava a Roma «a far chiasso»,⁵⁴⁵ a sollecitare di persona un pronunciamento del Papa sul proprio operato: lo ottenne in tempi brevissimi, con una prima lettera pontificia del 15 agosto.

Come detto, la Sacra Congregazione delle Immunità, ribadì in seguito – il 16 gennaio 1712 – la nullità dei provvedimenti del Tribunale della Regia Monarchia, e chiese ai vescovi siciliani destinatari della nuova lettera che ne facessero immediata pubblicità. Solo Andrea Riggio, Francesco Ramirez e Bartolomeo Castelli, vescovi delle diocesi di Catania Girgenti e Mazara, diedero immediato seguito alle richieste: e questa solidarietà era la spia di un'intesa pregressa, testimoniata da alcune lettere, intercorse in quei giorni fra tutti i vescovi siciliani, che disegnano un piano ben ordito dal palermitano Riggio, vescovo di Catania dal 1692.

⁵⁴⁰ Carlo Alessandro Eleazaro Doria Del Maro, abate di S. Giusto, ministro, ambasciatore in Spagna, cancelliere del Supremo Ordine della S.S. Annunziata e Vicerè del nuovo regno savojardo di Sardegna dal 1723 al 1726, anno della morte.

⁵⁴¹ Cfr. V. Stellardi, cit., p. 24.

⁵⁴² *Ibidem*.

⁵⁴³ Ivi, cit., p. 20.

⁵⁴⁴ I. La Lumia, cit., p. 79.

⁵⁴⁵ *Ibidem*.

Un manoscritto anonimo dell'Abazia di San Martino delle Scale, a Palermo, riporta alcune di queste missive, e istruisce un vero e proprio processo al vescovo (e così al collega Ramirez), che ne esce fuori con un profilo di intrallazzatore di mediocre cabotaggio, corrotto e corruttore, istigatore – per puro interesse economico – di liti, scontri, illegalità: «minutie e piccoli interessi, a paragone de' più eccessivi»,⁵⁴⁶ ma che «radunati in un mucchio, formano un gran colosso di scandalo».⁵⁴⁷

Quando Riggio si incaricò di tessere la trama dell'attacco alle istituzioni laiche dell'isola, sfruttando lo scontro cercato dal vescovo di Lipari, mostrò doti di grande stratega e sobillatore. Alcuni stralci del suo carteggio intercorso con il Ramirez, proposti da Casarrubea, possono darne ampia prova:

16 marzo 1712

[...] Il mio parere si è di unirli, segnalarci tutti in un giorno, e pubblicare il nostro editto bastando alla fine noi tre cioè Siracusa, Girgenti ed Io [...]. Facciamo subito quanto più presto si può...

11 ottobre 1712

Amico caro, *gaudeamus omnes* che più bel tempo d'ora di far quel che volemo [...]. Dimani mercoledì caro et amabilissimo si affissano l'Editti belli assai assai, in carta reale ed in ciò se mons. Mazara non acconsente [...] io non posso seguirlo, quello che ha da fare uno ha da fare l'altro [...] non parendo bene a Roma che io solo e V.S. Ill.ma facciamo gli Editti e mons. Mazara no.

21 ottobre 1712

[...] scriva volando a mons. Mazara e dicale che ora entra pure l'onore [...].

26 ottobre 1712

[...] è tempo, amico amatissimo, di non dormire. *Occasio calva*, speculamo il speculabile contro detto Tribunale... *boni sunt dies* e le circostanze dei tempi ci favoriscono.

1 gennaio 1713

Il Mons. di Mazara è un puoco grevio, sofisticato, un puoco sul soverchio contemplativo... scriva e grida, e valemoci del vento in poppa che tenemo alla Corte Romana [...]

⁵⁴⁶ Cfr. Anonimo, Abazia di San Martino delle Scale, ms. III.F.29, *Vera e distinta notizia delle vertenze fra la Corte di Roma et il governo della Sicilia così sotto il dominio del Re cattolico Filippo V come del Serenissimo Monarca Vittorio Amedeo*; la perizia d'analisi, la dovizia di materiali e documenti difficilmente reperibili se non per via governativa (e ottenuti infatti dopo lo spoglio e l'inventario delle carte del vescovo di Girgenti, Ramirez) fino alla presenza di una copia presso la Biblioteca Universitaria di Messina, suggeriscono l'attribuzione allo stesso giudice Giacomo Longo; un breve regesto si può leggere in G. Casarrubea, cit., pp. 43-60.

⁵⁴⁷ *Ibidem*.

11 gennaio 1713

[...] il nostro Mazara, mi pare un puoco grevio, spendesse mai denari a corrieri come spende e fa V.S. Ill.ma ed Io; allora scrive quando ha l'occasione. *Homo est animale sociabile*, che garbo di persone vi sono in questo mondo?

23 aprile 1713

Mons. Mazara, godendo puoca fortuna con il medesimo, nemmeno mi risponde in queste materie sì importanti che ricecano i sentimenti d'ogni collega. All'Arcivescovado di Messina procuro tirarlo alla nostra partita, né ci dormo.⁵⁴⁸

“Mons. Mazara”, come lo chiama il Riggio, era il vescovo Bartolomeo Castelli, senz'altro curialista ma riluttante ai faziosi equilibrismi dei più spregiudicati colleghi, e perciò non espulso dalla sua diocesi; Monsignor Giuseppe Migliaccio, arcivescovo di Messina, alla ricezione dell'ormai famosa lettera del 16 gennaio, aveva invece reagito – con i vescovi di Siracusa e Cefalù – rilevando per iscritto alla Sacra Congregazione le conseguenze che sarebbero sorte dalla pubblicazione del foglio privo di autorizzazione regia; espulso poi per altre ragioni,⁵⁴⁹ si imbarcò per Roma il 29 giugno 1713, senza lasciare la diocesi in interdetto, e tenendo – durante il suo soggiorno presso la corte pontificia – un profilo cauto e lungimirante, che non passò inosservato all'informatore del Re:

Nell'ultima mia non mi sovvenne di dire a V.M. ch'il Papa haveva sottoscritto un Chirografo col quale egli stabilisce una provisione di ducento scuti romani al mese per ciascheduno de' quattro Vescovi Siciliani che si trovano qui in Roma, cioè Catania, Girgenti, Lipari e Messina; li tre primi l'hanno di buon cuore accettata, ma quest'ultimo ha fatto rispondere a Sua Santità che le rendeva humilissime grazie, e che per hora egli non si trovava in necessità di simile aiuto, che pertanto non voleva aggravare la Camera Apostolica finché haverebbe havuto del proprio [...]. Per altro in tutta coscienza, escluso l'Arcivescovo di Messina, il quale si comporta con modi e sentimenti assai aggiustati, li altri tre Vescovi sudetti sono li più arrabbiati fomentatori di questo incendio, e per questa cagione infinitamente accarezzati dal Papa e da tutta la Corte, come a tutti è noto: essi si vantano di havere alla loro divozione tutti li Popoli del Regno, ed assicurarne incessantemente il Papa che la loro religiosa pietà li porterà agli ultimi eccessi contro la

⁵⁴⁸ *Ibidem*.

⁵⁴⁹ Per la scomunica inflitta al barone di Ficarazzi, che non apparteneva però alla diocesi di Messina; cfr. G. Catalano, cit., p. 28 e I. La Lumia, cit. p. 82.

Potestà laica, quando ella sarà fulminata dalle scomuniche e dagli interdetti; con tale lusinga si dà a credere il Papa d'essere arbitro di cotesto Regno [...].⁵⁵⁰

Evidente è lo stacco netto che separa l'indole saggia e riflessiva del Migliaccio, a paragone dei compagni di esilio. Il contegno dell'Arcivescovo meriterebbe, per il Del Maro, un segno di benevolenza sovrana; mentre il *menage* smaliziato e mondano degli altri tre (compreso il Tedeschi), trovava supporto nelle ragioni cabalistiche e divinatorie che incredibilmente il Papa rendeva pubbliche, a giustificare l'intransigenza del suo operato:

Se non temessi di portare troppo tedio a V.M. le farei il carattere di ciascheduno di detti Vescovi, ma perché simile assunto mi condurrebbe troppo in lungo, mi restringerò in dirle che li tre di Girgenti, Catania e Lipari vanno assai uniti nel disegno di rendersi grati al Papa ed a tutta questa Corte [...]; delli tre non saprei dire quale sia il più ardente in specie contro la Monarchia da poi che hanno chiaramente conosciuto esser contro di essa rivoltata tutta la passione di S.S. [e] può [...] V.M. [...] esser sicura che sono insolite, e forse anche disapprovate, le straordinarie finzze che sono loro fatte sì dal Papa, che da'suoi Ministri e dalli Cardinali che si vogliono conformare al suo genio: sono ammessi alle Congregazioni segrete, giornalmente vanno all'udienza del Papa, o ne ricevono viglietti, e continuamente alli due di Catania e Girgenti, che stanno uniti di casa, si vedono Cardinali che loro fanno visita co' fiocchi [...]. L'Arcivescovo di Messina non è in questa buona luce, e veramente egli si diporta con una riserva molto lodevole: egli si è lagnato apertamente con me di Monsignor di Catania, dicendomi che per sua causa, e per effetti di sua malizia egli si trova nello stato presente; non havendo messo l'interdetto alla sua Diocesi, pare ch'egli non habbia dimostrato un vero zelo per le pretese ragioni della Santa Sede, sì che è qui riguardato con altri occhi, ed infatti non è consultato, né chiamato alle Congregazioni, né accarezzato dal pubblico, come sono gli altri. Io stimarei che V.M. dovesse in suo riguardo usare qualche benigna dimostrazione per fortificarlo in questo suo contegno che dispiace infinitamente al Papa ed alla Corte; per altro io so di certa scienza ch'egli ambisce estremamente di poter ritornare alla sua residenza, e per quanto può dipendere da lui, farebbe qualsivoglia passo per questo intento, sì che ardisco dire, che di questo solo può V.M. promettersi una condotta aggiustata, uniforme al dovere, e consonante alla quiete della sua Diocesi. Hora poi le dirò in poche parole che quello di Lipari è cabalista, astuto, ambizioso, maligno, e che non può ridursi a vivere nello scoglio di Lipari, e crede con accender fuoco, come ha fatto fin hora, di fare gran sbalzi, e di riuscir Cardinale; per altro

⁵⁵⁰ Cfr. V. Stellardi, cit. p. 23 (lettera del 2 dicembre 1713).

egli è dotto, disinvolto e cortegiano all'usanza di Roma in grado supremo. Quello di Catania, mi sia lecito il dirlo, è ignorante, borioso, violento, opera senza fine. Quello di Girgenti è dotto assai, ma rozzo ed ostinato: a questo il Papa dimostra maggior affetto e confidenza, e caso ch'egli si determinasse, il che non è molto fuori del probabile, per forza d'impegno a far alcuno di questi Prelati Cardinale, sarebbe certamente Monsignor di Girgenti il prediletto; da questa speranza con la quale egli è lusingato ne nasce, ch'egli si dimostra il più ardente di tutte queste differenze a favore della Corte di Roma [...].⁵⁵¹

Nello stesso tempo è uscita da questa Secretaria di Stato una lettera [...] con la quale S.S. vuole che cessi la publicatione della Bolla della Crociata. Tal lettera si è fatta capitare alle mani di ciascheduno delli quattro Vescovi del Regno che si trovano qui in Roma; verisimilmente saranno state spedite le consimili agli esistenti nel Regno. Il solo Arcivescovo di Messina è stato quello che mi ha partecipata detta lettera, con che V.M. potrà vedere esser vero che questo Prelato si regola con principij assai diversi da quelli degli altri. Qui nuovamente devo replicare a V.M. che stimarei molto confacevole al suo servizio di tenerlo consolato con qualche dimostrazione che per parte di V.M. le facesse conoscere, senza veruna pubblicità, che si distinguono li di lui procedimenti dagli altrui; io per ogni buon rispetto mi mantengo, in quanto all'esteriore, nella medesima riserva con esso che pratico con li di lui colleghi per motivo di non renderlo maggiormente sospetto e poco gradito a questa Corte. Sempre più si affaticano li tre Vescovi di Girgenti, di Catania e di Lipari in lusingare questa Corte, e specialmente S.S. [...].⁵⁵²

Devo dunque dirle, che giornalmente mi si accrescono li motivi di credere, non ostante le belle parole date dal Papa al Conte Maffei, ch'egli stia in imminente disposizione di portare all'estremo li consaputi suoi impegni, che si sia già formata la strepitosa Bolla in odio della Regia Monarchia [...]. Giudichi V.M. a qual eccesso sia arrivata la passione di S.S. in questo suo assunto: ella non si è vergognata di dire al Cardinale Aquaviva [...] che tutte le notti le apparisce lo spirito del fu Cardinale Tomasi il quale viene a stimolarlo, sotto pena di dannazione, a distruggere la detta Regia Monarchia: mai si è intesa in un Pontefice una tanto irreligiosa stravaganza che abusa delle cose le più sante per farle servire all'interesse ed alla gloria mondana [...].⁵⁵³

Farsi visitare in sogno da un modello esemplare di devozione e carità cristiana, mentre si dà asilo a una piccola brigata di

⁵⁵¹ *Ibidem*, pp. 130-1 (lettera del 10 dicembre 1713).

⁵⁵² *Ibidem*, p. 25 (lettera del 17 dicembre 1713).

⁵⁵³ *Ibidem*, p. 27 (lettera del 24 dicembre 1713).

spregiudicati e interessati fomentatori, sembrò al fidato abate Del Maro l'irriverente vanteria di un tipo un po' originale: ed era invece un'accorta operazione di propaganda.

Giuseppe Maria Tomasi, siciliano di Licata, nato primogenito nel 1649 da Giulio, Principe di Lampedusa e Duca di Palma di Montechiaro, era morto il primo giorno di quello stesso anno 1713: ed era davvero difficile trovare – in quel momento e nell'intero *entourage* dell'aristocrazia papalina – più limpidi «esempi di un misticismo integrale, fervido, ossessivo»⁵⁵⁴ come quello offerto dal cardinale. Era un misticismo che lo stesso Sciascia guardava con inquieto interesse, perché

[...] controriformistico, cupo, folto di segni masochistici e funerari – molto spagnolo in definitiva (e non è un caso che qualche anno fa, da un antiquario di Madrid, io abbia trovato un'immagine del cardinale Tomasi): ma con un fondo di cristianesimo autentico, evangelico [...].⁵⁵⁵

E dunque utilissimo controcanto, nel campionario di motti, formule ed *exempla* dell'apologetica curialista di quei momenti, all'indicibile e furfantesco misticismo *a la Graciàn*, fedele

alla sua prescrizione di aspirare alla santità e di raggiungerla, senza però disdire le «mille canaglierie» che consiglia di praticare. E nella

⁵⁵⁴ L. Sciascia, *Santi e beati in casa del Gattopardo*, «Tuttolibri», XII, 526, 8 novembre 1986, in questa nota (già citata nel presente lavoro), Sciascia registrò l'incredibile, per così dire, "vocazione alla vocazione" degli antenati dello scrittore Tomasi di Lampedusa: il padre del cardinal Tomasi, il principe Giulio, aveva ricevuto titoli e feudi dal fratello Carlo, che aveva rinunciato al mondo per farsi chierico teatino; egli stesso si fece poi eremita, dopo aver dato otto figli alla moglie, Rosalia Traina. Quest'ultima fondò il monastero di Palma di Montechiaro: vi passò il resto della vita con il nome di suor Maria Seppellita, piegando a quel destino le quattro figlie, tra cui quell'Isabella/suor Maria Crocifissa, che diventerà la beata Corbera del *Gattopardo*: «Dello loro virtù» conclude Sciascia, «del loro umiliarsi e torturarsi, della loro vita nel monastero, restano – allucinanti documenti – il *Ragionamento storico della vita e virtù dell'illustrissima Madre Suor Maria Seppellita*, pubblicato a Palermo nel 1722, e la *Scelta di lettere spirituali della venerabile serva di Dio Suor Maria Crocifissa*, pubblicata a Venezia nel 1711».

⁵⁵⁵ *Ibidem*.

storia e nella vita siciliana [...] di questo misticismo alla Graciàn credo si possano trovare tanti esempi.⁵⁵⁶

Tra questi, certamente, i tre vescovi che scandalizzavano Del Maro: pregni di una leziosa mondanità e di una inclinazione al bel vivere che non erano stati tramandati dalla fonte prima della *Recitazione*, il *Diario* del canonico Mongitore (tranne che per il particolare – non secondario – dell’abitudine del “prender cioccolata”); ma di cui Sciascia terrà conto, e si ricorderà al momento di scrivere l’intermezzo del suo dramma: uno *sketch* storico-burlesco, una novella di beffa d’ambientazione ecclesiastica più che una *sotie* (come è stato detto),⁵⁵⁷ quasi ad una replica della scena che chiude la burattinata dei codici arabi nel *Consiglio d’Egitto*.⁵⁵⁸ Fondata anch’essa su un inganno della scrittura, e con identica confessione-ammissione finale del “colpevole”, essa rovescia però l’identikit sociale del “furfante” bachtiniano,⁵⁵⁹ così ben incarnato dal Vella: un semplice, uno smarrito e sguarnito sergente troppo timorato di Dio è gabbato dalla pronta astuzia di un sofisticato alto prelato, che lascia il povero soldato con la chicchera della cioccolata sospesa mentre firma sotto il suo naso l’atto che lo scomunica: un ultimo e spregiudicato atto di potere, prima di intraprendere l’esilio dorato in Vaticano.⁵⁶⁰

Nel frattempo, con tanto di decreti di deportazione eseguiti di giorno in giorno, s’imbarcavano per Roma centinaia di religiosi minori: e per il padre benedettino e storiografo regio Giovanni

⁵⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁵⁷ Posto fra il secondo e terzo atto, l’intermezzo è una sorta «di febbrile *sotie* [un] siparietto che funge da pausa grottesca tra le vicende più drammatiche della *pièce*»; cfr. P. Puppa, *La “Controversia” ovvero il sogno di una scena illuminista*, in A. Di Grado [et al.], *Leonardo Sciascia ed il Settecento in Sicilia*, a c. di R. Castelli, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1998, p. 99.

⁵⁵⁸ Cfr. L. Sciascia, *Il Consiglio d’Egitto* e Id., *Recitazione...*, Op. I, 588-91 e 916-923.

⁵⁵⁹ Che, a differenza del buffone e dello sciocco, «ha ancora dei fili che lo legano alla realtà, [ha] intelligenza lucida, allegra e astuta [e le sembianze] di villano, di piccolo apprendista cittadino, di giovane clerico vagante e in generale di vagabondo declassato [...]. Al greve e tetro inganno si contrappone l’inganno gaio del furfante», cfr. M. Bachtin, *Estetica e romanzo*, a c. di C. Strada Janovič, Torino, Einaudi, 1979, pp. 306-309, passim.

⁵⁶⁰ Laddove l’altro porporato (nonché erudito “impresario”, fino ad allora, dell’abate falsario), l’Airoldi del romanzo del ’63, tiene il ruolo del beffato, e ha appena terminato il suo caffè quando l’abate gli mostra premuroso il manoscritto arabo composto di recentissima carta di Genova.

Evangelista Di Blasi, addirittura «non fu così numerosa la famigerata proscrizione di Silla, come la nostra».⁵⁶¹

Un esercito di preti e frati che, in condizione di quasi indigenza, sciamava per la città eterna:

Gli esuli, chi in questa parte, chi in quella, andavano vagando o fermandosi, secondo che o la fortuna, o la speranza, o la disperazione gli aggirava. Comparvero massimamente in Roma siccome, in luogo dove le ragioni del loro soffrire erano più accette, claustrali d'ogni ordine e preti secolari a turme. Di quelli furono pieni i conventi, non solamente della città, ma di altri luoghi vicini, e di questi convenne al papa prendere un più attento pensiero, e dar loro da vivere, per non vedergli andare attorno con abito stracciato, e perché non fossero dalla miseria obbligati ad esercitare opere servili e indecenti al carattere sacerdotale. Ciò accadeva ai claustrali e preti poveri, perché i gesuiti, principale causa, per le loro dottrine ed atti, di tanta calamità, quantunque come gli altri andassero esuli, se ne vivevano assai dolcemente ne' loro comodi ospizi.⁵⁶²

Sarebbe stata, questa turma, un buon soggetto per il Pasquino romano, che invece tacque di fronte a un simile spettacolo, e perse l'occasione di cantare quant'era chiaro agli emissari regi:

[...] l'espulsione da quella città [Palermo, ndr] di quattrocento e più Religiosi [...] ha prodotto il disinganno dei sperati tumulti nella Sicilia; sarebbe stata per l'addietro rimirata in Roma come una mera violenza, viene oggidi generalmente attribuita alla necessità di sostenere la propria giurisdizione e a liberarsi dei perturbatori della pubblica tranquillità, essendomi anche riuscito di metter in evidenza che pochissimi di quei Religiosi eransi esposti all'esiglio per delicatezza di coscienza, ma bensì per mira dei propri interessi, o per curiosità di veder Roma [...].⁵⁶³

⁵⁶¹ Cfr. G. E. Di Blasi, cit., p. 490.

⁵⁶² F. Botta, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*, tomo VII, libro XXXVI, Parigi, Baudry, 1832, p. 512.

⁵⁶³ Relazione del Conte Provana al Re della sua missione presso la Corte di Roma, in V. Stellardi, cit., p. 255.

Insomma, «un viaggetto a Roma, [...] delle pensioni [...] e un po' di libertà»⁵⁶⁴ solleticavano le piccole ambizioni temporali del clero minuto. Ma dell'alacre opera di deportazione portata avanti dal Tribunale della Monarchia, davano conto in Sicilia numerosi e mediocri sfoghi poetici:

INGASTONE E così, hanno cominciato.

CARUSO Nel modo più spietato, più vile.

INGASTONE In esecuzione del decreto delle Muse. (*Tira dalla tasca una carta, la porge a Longo*) È un sonetto: me l'hanno fatto trovare attaccato alla porta, stamattina.

LONGO (*spiega il foglio, lentamente legge*)

“Perlongo è vivo? È neghittoso il cielo

Se tiene i fulmin suoi sospesi in mano!

Contro di un infedel Scita inumano

Ancor tarda a scagliar vindice un telo?

Non lo fulmina ancora il Giove ispano?

Vive il Lo Vecchio, esecutore insano?

Non lo spaventa ancor di Parca il velo?

Vive ancora Ingastone? E che più aspetta

Con destra fulminante il Ciel superno

D'esiger contro lor giusta vendetta?

Non andaranno impuni: il nume eterno

Tarda sì, ma darà quale si spetta

Condegna al lor fallir Stanza d'Inferno.”

INGASTONE Capite? E all'esortazione il nume eterno non ha resistito: una schioppettata al figlio di Nigri.

LONGO Non credo ci sia un qualche collegamento tra lo sfogo di un poetastro e i colpi di un sicario.

CARUSO Nessun collegamento diretto; ma di sonetti come questo ne circolano a Palermo almeno cinquecento... (*A Ingastone*) Debbo riconoscere che questo è tra i più ben fatti, quasi ci riconosco la mano...

PERLONGO Del canonico Mongitore...

LONGO Non credo che si sarebbe dimenticato di segnarmi a dito al nume eterno.

⁵⁶⁴ F. Scaduto, *Stato e Chiesa nelle Due Siciliei*, Palermo, Amenta, 1887 cit., p. 260.

CARUSO Già, avete ragione... Comunque, è stato scritto con buona accademia: è chiaro, si capisce quello che vuole; i pù sono di una oscurità che non vi dico.

INGASTONE Ma forse la buona accademia è proprio quella dell'oscurità: i piemontesi tengono in Sicilia ancora qualche forte, gli austriaci non si sa se reagiranno a questa proditoria rioccupazione della Sicilia da parte della Spagna, l'Inghilterra potrà anche muoversi per ridare il Regno a Vittorio Amedeo... L'oscurità ci vuole.

PERLONGO La poesia che usurpa il mestiere alle spie e ai boia! (*A Ingastone*) Non dovrebbe essere una sorpresa per voi: ne avete sempre avuto un tale disprezzo!

INGASTONE Non della poesia, dei poeti... Quello che noi abbiamo fatto, e possiamo dirlo ora che tutto forse è finito, non era privo di grandezza, di solennità, di eroismo. Di poesia, insomma. E voi avete visto un solo verso che celebrasse la libertà e il diritto per cui lottavamo?... Ma lasciamo perdere...⁵⁶⁵

Di quella copiosa e piatta produzione resta ampia testimonianza in alcuni manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo,⁵⁶⁶ tra "i più ben fatti", anche questa "confessione" di Don Ignazio Perlongo:

Perl: - *Padre troppo peccai. Mira: - coraggio o figlio*

Perl: - *Ambizioso io son, crudo, e venale.*

Mira: - *E questa è mera colpa veniale.*

Perl: - *Posi il Regno, e la Chiesa in iscompiglio,*

Mira: - *Animo siegui pur: Perl: - col mio consiglio*

Di Lucifero ancor mi resi uguale;

Mira: - *Se per propria utilità non è gran male.*

Perl: - *L'innocenti guardai con torvo ciglio.*

Mira: - *Vi è più? Perl: - Negai la potestà di Piero,*

Mira: - *Perché? Perl: voleva così ragion di Stato,*

Mira: - *Siegui, l'ho fatto anch'io per dirti il vero.*

Perl: - *Esiliai. Mira: - Non più t'hai ben spiegato.*

⁵⁶⁵ L. Sciascia, *Recitazione* [...], cit., pp. 938-939.

⁵⁶⁶ Dell'inesistente valore lirico c'era una certa consapevolezza fra gli autori: come ricorda l'anonimo dell'invettiva *A' Poeti che hanno fatto le sudette composizioni*, in una sezione di sfoghi poetici sul regno di Vittorio Amedeo; cfr. A. Cutrera, *Vittorio Amedeo II di Savoia nella satira dei siciliani*, D'Amico, Messina, 1824, p. 43: «Poetastri coglioni, e chi vi diè/Leggi simili omai di poetare?/Ditemi ignorantoni in vostra fè/Coi vostri canti che volete fare?/Ogn'un pretende fare elogi al Re,/Ma non lodansi i Re con il ragliare./Vituperj a Vittorio ognuno fè/Ma non ci lice a noi vituperare./Oggi si vede ogn'un Poeta vile/Chè fra l'armi, e l'eroi col Calascione/Pur pretende cantar da Battro a Tile/Ogn'un fa il bravo con il cor Poltrone;/Ogn'un poeta à carlonesco stile;/E ogn'un cogliona essendo ogn'un coglione.»

Perl: - *Mi pento*. Mira: - *Hai fatto mal più di Lutero*.

Perl: - *M'assolvi?* Mira: - *Sì, ma teo son dannato*.⁵⁶⁷

Ma non sembra esserci traccia di posizioni favorevoli al partito regio; e per fingere almeno un contraddittorio non restava che sciverseli da sé, sonetti e madrigali; come il seguente, attribuito a Giacomo Longo, e in evidente risposta al componimento incluso da Sciascia nel suo testo:

La potestà dei Reggi è don del Cielo
Come si legge o Gran Pastor Romano,
La difende non solo il dritto umano
Ma li serve per base anco il Vangelo
Dunque invan stringi l'invincibil telo
Per spogliare dei suoi riti il Re Sicano,
Cadrà l'incauto stral sul Vaticano
Se contro ogni giustizia armi il tuo zelo.
Roma da Costantin vanta i suoi fasti
Si dotaron più scettri al Sacro Impero,
E non v'è che li toglia, o li contrasti;
Ritonerà qual fu l'antico Impero,
Che se tu togli altrui quanto gli dasti,
Ti toglieranno lor ciò, che ti diero.⁵⁶⁸

Si cercava di mettere in versi le ragioni delle opposte fazioni, forzando nella misura di un sonetto argomenti e vocaboli non proprio lirici. E manca oltretutto, dalle carte palermitane, ogni sentimento di rivalsa sociale o di smarrimento della fede: temi che si riscontrano invece nel circondario di Modica e nell'agrigentino, declinati per lo più in ottave dialettali; come queste di Maestro Salvatore Stracquadaini, beccaio da Chiaramonte Gulfi:

Lu Santu Patri ni livau la missa,
Lu Re conza la furca a li parrini,
Scurrinu li funtani a stizza a stizza,

⁵⁶⁷ Anonimo, *Confessione di D. Ignatio Perlongo con il Beneficiale Mira*, in A. Cutrera, cit., p. 33.

⁵⁶⁸ *Ibidem*, p. 31.

Li terri mancu spicanu luppini
Domini Diu li casi ni l'abbissa
Li Jurati ni sucani li vini,
Sicilia è fatta carni di sauszizza
Ca c'è la liggi di li Saracini.⁵⁶⁹

Ciàncinu Regalbutu e Mulimenti
Lu cannizzu nun civa a la tramoja
Pri la fami gastimanu li genti
Ervu e carduna sunu la sò gioia:
Arsi li terri persi li simenti
Pari ca cci passau Casa Savoia
Senza crèsii, campani e sacramenti:
Megghiu lu Papa ni dassi a lu boja!⁵⁷⁰

Solo nel territorio della diocesi di Agrigento si registrarono in effetti rivolgimenti e sollevazioni di popolo: ne fu protagonista un non meglio identificato Zosimo, nominato sin dai diari contemporanei e fino alle successive cronache e narrazioni fin qui seguite.

Eroe dei *canti* orali e delle sestine anonime di un poemetto incompleto, rinvenuto manoscritto nella Biblioteca Comunale di Favara poco tempo dopo la pubblicazione della *Recitazione*,⁵⁷¹ il villano Zosimo sarà ancora truculento capopolo nel *Re di Girgenti* di Andrea Camilleri.⁵⁷²

A Palermo le cose si fecero pericolose solo sul finire delle vicende:

E per mostrare a qual grado giungeva la fisima di talune persone, basta far conoscere ciò che avvenne a Matteo Lo Vecchio berroviere della prefata giunta. Era questi uomo

⁵⁶⁹ Cfr. G. Leanti, *La satira politica in Sicilia nel '700*, A.S.S., XXXIV, p. 190-1 (ma cita da S. Amabile Guastella, *La contea di Modica in Canti popolari del circondario di Modica*, Modica (Rg), Lutri e Secagno figli, 1824, p. 52).

⁵⁷⁰ Ivi, p. 191; ma cfr. anche G. Pitre, *Studio critico sui canti popolari*, Palermo, Clausen 1891, pp. 115-6.

⁵⁷¹ G. Giarrizzo (presentazione di), *Un poemetto siciliano inedito sulla Controversia liparitana*, Catania, Società di storia patria per la Sicilia orientale, 1973 (estratto da "Quaderni di Filologia e letteratura siciliana", n. 1, Catania, 1973).

⁵⁷² Cfr. A. Camilleri, *Il Re di Girgenti*, in Id., *Romanzi storici e civili*, Milano, Mondadori, 2004 (e in particolare, sulle vicende della "controversia liparitana", la parte quarta del romanzo, *Come fu che Zosimo diventò re*, pp. 1345-1410).

audace, forse di soverchio inclinato alla crudeltà, e troppo fedele ed istantaneo esecutore degli ordini de' ministri regi, i quali erano abbominati dalle menti deboli che sono le più, e tenuti ad occhio perché sulle loro persone eran cadute replicate anateme; Lo Vecchio però gli ordini loro diligentemente eseguiva, e come vogliono alcuni sovr'essi mercanteggiava; fatto sta che sendo dalla più parte de'Palermitani malveduto, non solo fu ucciso, ma il suo cadavere tenuto in vil dispregio ch'aveasi per iscomunicato e perciò non degno di sepoltura come morto fuori della comunione cattolica; assai si dovè operare per indurre la sciocca ed insolente marmaglia a lasciare il frale di quell'individuo che fu di soppiatto depositato in econdito luogo e tolte così al furore del popolazzo. Lo stesso presso a poco avvenne al presidente Nigrì morto di natural malore, ed anche invisò perché uno de' più acerrimi ministri della giunta, il di cui cadavere dopo essere stato ludibrio della affascinata plebe e guasto e dilaniato e ruscato da monaci, preti e romiti per seppellirsi, fu gettato entro un pozzo sconciamente denudandolo.⁵⁷³

L'erudito principe di Scordia fece sulle fonti un po' di confusione: e riservò al giudice Antonino Nigrì la fine che era stata del suo protetto. La primavera di Sicilia era ormai spenta: al ritorno degli Spagnoli, i suoi artefici presero la via dell'Europa.

«Così dopo atroci patimenti finì la burrasca sollevata dai ciceri di Lipari»;⁵⁷⁴ per gli uomini che la sostennero, fu anche allora «una sfida al modo di vivere siciliano»,⁵⁷⁵ come rilevò provocatoriamente lo storico Mack Smith (e con l'approvazione di Sciascia):⁵⁷⁶ ma di quel sogno, per molto tempo, restò solo il ricordo di una passeggera calamità.

⁵⁷³ F. Lanza, principe di Scordia, cit., p. 270.

⁵⁷⁴ Cfr. F. Botta, cit., p. 516.

⁵⁷⁵ D. Mack Smith, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Bari, Laterza, 1970.

⁵⁷⁶ Cfr. L. Sciascia, «Cronache parlamentari siciliane», n.4, aprile 1970, p. 346. «[...] in un paese come il nostro, dove le belle e nette stroncature non si praticano più dai tempi della rivista *La Voce*, il libro di Mack Smith credo che ne raccoglierà più d'una. Le ragioni per cui gli specialisti si leveranno [...] sono tante [...]. Ma possiamo estrarne due come principali: la prima [...] è che in Italia [...] che uno storico non indigeno, riesca a piazzare i suoi libri, tra i *best seller* addirittura [...] è piuttosto indisponente. La seconda è che i libri di Mack Smith [...] attingono a punti di vista, suggestioni e modi che in Italia si ritiene appartenono più alla letteratura pubblicistica e narrativa più che all'ortodossia scientifica, quale è venuta cristallizzandosi da noi. Ora, da lettore, qui io voglio dare una spiegazione del perché i libri di Mack Smith riscuotono un così largo consenso tra i lettori; e la trovo [...] nella passione con cui maneggia una materia in gran parte approntatagli dalle ricerche e dagli intendimenti dei nostri storici; ed è una passione politica, una passione, cioè, che muove dall'idea politica. Nel libro di Mack Smith ci sono i fatti e c'è il giudizio. E c'è tendenziosità, c'è faziosità; c'è, insomma, quel che dà buona salute ad un libro di storia. È un libro che, dove non è illuminante, è provocatorio: e a me questo basta, come siciliano e come lettore».

b. Gli “uomini nuovi”

«Per lo sedere s'intende la quiete della mente, come per lo discorrere s'intende la 'nquietudine»: ⁵⁷⁷ l'avvertimento (che riformula il *Sedebit solitarius, et tacebit* delle *Lamentazioni* di Geremia), è rubricato tra i *Frutti della lingua* del padre Domenico Cavalca: ⁵⁷⁸ e balza – infine – fuori dal dizionario del Tommaseo, ad apertura della voce *Inquietudine*.

Tante volte la corposa opera dello scrittore e lessicografo dalmata (di una corposità vera, sensibile, risolutoria) ⁵⁷⁹ ha sciolto formule e suggerito espressioni a Sciascia; e chissà che un occhio non gli sia caduto anche su questo lemma (a dire il vero esiguo, non così ricco di stralci come tantissimi altri): tolto a un predicatore, ricondotto ai canti del profeta, avrebbe potuto essere utile suggestione allo scrittore, prima di trascrivere una delle scene più intense della *Recitazione*.

LO VECCHIO Io ho paura, eccellenza.

LONGO Anch'io.

LO VECCHIO Non della morte, eccellenza.

LONGO Nemmeno io.

LO VECCHIO Ho paura della scomunica che porto.

LONGO Dunque è proprio della morte che hai paura: di morire nella scomunica...

No, io no.

LO VECCHIO Per voi è diverso... Voglio dire: per vostra eccellenza.

LONGO Lascia perdere l'eccellenza... E perché è diverso, per me?

LO VECCHIO Perché siete migliore di me, perché avete la conoscenza, avete i libri...

Io sono immondezza.

⁵⁷⁷ Cfr. N. Tommaseo e B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Rizzoli, Milano, 1977 (1861-1879), p. 489.

⁵⁷⁸ Cfr. *I frutti della lingua di Fra' Domenico Cavalca, ridotti alla sua vera lezione da Mons. Giovanni Bottari*, Milano, Giovanni Silvestri, 1837 (1754); e con una citazione dallo stesso Bottari (allievo del Muratori, giansenista, bibliotecario Vaticano; vissuto negli anni della controversia liparitana, partecipò al Concilio cosiddetto “romano” del 1725) si chiude la voce “Inquietudine” del dizionario del Tommaseo: «La morte dell'anima, l'inquietudine della mente, l'accecamento del cuore».

⁵⁷⁹ Come in occasione della stesura de *L'affaire Moro*: «[...] sto scrivendo queste pagine [...] in un mareggiare di ritagli di giornale e col dizionario del Tommaseo solido in mezzo come un frangiflutti [...]», cfr. L. Sciascia, *L'affaire Moro*, Op. II, pp. 541-542.

LONGO (*alzandosi in preda all'ira, avvicinandogli minacciosamente*) Non dire una cosa simile, non osare dirla davanti a me... (*Si ferma smarrito, si calma*) Non pensarla. Se la pensi, sei tu che ti scomunichi, ed è la scomunica peggiore, quella vera, quella veramente efficace... (*Tace, si porta la mano alla fronte in un gesto di inquietudine, di disperazione quasi*) Una delle più grandi menti che siano mai state toccate dalla Grazia, disse che un uomo può essere ucciso da qualunque cosa: una goccia d'acqua può farlo morire soffocato, un qualsiasi oggetto scagliato con violenza può fulminarlo: ma comunque e sempre l'uomo è più nobile di tutto ciò che lo uccide. Io mi permetto di aggiungere che l'uomo non soltanto è più nobile di tutto quel che lo uccide dal di fuori, ma di tutto quel che può ucciderlo dal di dentro. Questo è il mistero: immenso, adorabile. E si rivela soltanto nel Cristo... (*La nipote e Lo Vecchio lo guardano con stupore, senza capire. Longo se ne accorge, ripete il gesto della mano alla fronte, disperatamente. Come parlando a se stesso*) No, no... non è questo.⁵⁸⁰

Di fronte al «berroviere»⁵⁸¹ Lo Vecchio, che paventa la morte in stato di scomunica, don Giacomo Longo, prende a “discorrere” l'umile stanza che gli fa da studio, e a esporre il celebre argomento pascaliano della dignità del pensiero come principio della morale, ristretto nel frammento del “giunco pensante”.⁵⁸²

Nel nome di Pascal si iscrive tutta l'inquietudine – civile prima che religiosa – di uno dei personaggi più interessanti di Sciascia. Questa matrice si mostra quasi subito al lettore della *Recitazione*, sin dall'epigrafe (scorciata) apposta al dramma,⁵⁸³ che cita il matematico e filosofo di Clermont-Ferrand, e in cui si riflette e si amplifica la luce attualizzante della dedica a Dubček.

Il precetto evangelico «Vos autem non sic»⁵⁸⁴ diventa così la chiave interpretativa di un'intera pagina delle *Pensées* (nel frammento 810 l'edizione Chevalier), e della stessa *Recitazione*:

⁵⁸⁰ L. Sciascia, *Recitazione* [...], Op. I, 936-937.

⁵⁸¹ P. Lanza, principe di Scordia, cit., p. 270.

⁵⁸² «L'uomo non è che una canna, la più fragile di tutta la natura; ma è una canna pensante. Non occorre che tutto l'universo si armi per annientarlo: un vapore, una goccia d'acqua è sufficiente per ucciderlo. Ma quand'anche l'universo lo schiacciasse l'uomo sarebbe pur sempre nobile di ciò che lo uccide, dal momento che egli sa di morire e il vantaggio che l'universo ha su di lui; l'universo non sa nulla. Tutta la nostra dignità sta dunque nel pensiero. È in virtù di esso che dobbiamo elevarci, e non nello spazio e nella durata che non sapremmo riempire. Lavoriamo dunque a ben pensare: ecco il principio della morale.»; cfr. B. Pascal, *Pensieri*, a cura di A. Bausola, Milano, Rusconi, 1993, p. 153.

⁵⁸³ Cfr. L. Sciascia, *Recitazione* [...], Op. I, cit., p. 891: «Ecco perché Gesù Cristo dette loro questo precetto: “Vos autem non sic”».

⁵⁸⁴ Cfr. Luca 22, 24-27: «Sorse anche una discussione, chi di loro poteva esser considerato il più grande. Egli disse: “I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno il potere su di esse si

[809] Chiesa, papa. Unità, molteplicità. – Nel considerare la Chiesa come unità, il papa, che ne è il capo, è come il tutto. Nel considerarla come molteplicità, il papa ne è una parte. [...] La molteplicità che non si riduce all'unità è confusione; l'unità che non dipende dalla molteplicità è tirannide. [...] [810] Come era facile far degenerare ciò in tirannide! È per questo che Gesù Cristo ha imposto loro questo precetto: *Vos autem non sic*.⁵⁸⁵

Ancora una volta, dietro il gioco allusivo delle epigrafi e delle citazioni, si nasconde in Sciascia buona parte dell'*intentio* d'autore e della comprensione testuale. Per Pascal, la parola di Cristo è l'approdo risolutore di una parte delle riflessioni (raccolte sotto il titolo *L'infallibilité doctrinale de l'église. Le pape et l'unité*) rivolte alla Chiesa e all'autorità del papa e dei vescovi; per Sciascia diventa l'insegna sotto cui porre le tensioni del pensiero e l'onere del giudizio che investirono i suoi giudici “resistenti”, della loro scelta di declinarli – pensiero e giudizio – secondo «*zèle et lumière*»:⁵⁸⁶ per una Chiesa unita nella molteplicità, libera dalla tentazione della tirannide.

Il vangelo meditato dal più inquieto e originale pensatore cattolico del '600 è – per quegli uomini di Stato – la giustificazione veracemente cristiana alla loro impresa; per Sciascia (che pure leggeva di prima mano le sacre scritture)⁵⁸⁷ e i suoi lettori era, ed è, il segno di come essi partecipassero della hazardiana “crisi della coscienza europea”.⁵⁸⁸

fanno chiamare benefattori. Per voi però non sia così; ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve. Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve.”»;

⁵⁸⁵ Cfr. B. Pascal, cit., p. 451.

⁵⁸⁶ Al di là del fatto specifico, nel rileggere per l'occasione i *Pensieri*, a Sciascia non saranno sfuggite le note in cui Pascal (pensando al vescovo Arnauld) accenna la storia del patriarca Atanasio, accusato di sacrilegio e condannato da tre concili, prima di essere riabilitato: «Tutti i vescovi erano d'accordo, e perfino il papa. Che cosa si dice a coloro che vi si oppongono? Che turbano la pace, che provocano scisma [...]. *Zèle, lumière*. [Esistono] quattro categorie di persone: [chi applica] zelo senza scienza; scienza senza zelo; né scienza né zelo; zelo e scienza. Le tre prime lo condannano, e le ultime lo assolvono, e sono scomunicate dalla Chiesa, e nondimeno salvano la Chiesa»; cfr. B. Pascal, cit., p. 449.

⁵⁸⁷ Cfr. V. Messori, *Inchiesta sul cristianesimo*, Torino, Società editrice internazionale, 1987, p. 20: «Leggo i vangeli; e anche spesso. Ne tengo una copia in città, a Palermo, e l'altra nella casa di Racalmuto: a portata di mano. Non c'è quasi giorno che non li riprenda [...]. [È] una regola, ormai. Qualcosa come dar corda all'orologio perché non lo si trovi fermo l'indomani».

⁵⁸⁸ «Quale contrasto! E quale brusco passaggio! La gerarchia, la disciplina, l'ordine che l'autorità s'incarica di assicurare, i dogmi che regolano fermamente la vita: ecco quel che amavano gli uomini del decimosettimo secolo. Le costrizioni, l'autorità, i dogmi: ecco quel che detestano gli uomini del

In questo senso lo scrittore si impegnò a definirli «uomini nuovi»,⁵⁸⁹ a farne protagonisti del «momento più efficace della cultura siciliana»⁵⁹⁰ e a riconoscere al loro azzardo attualità e adesione alla prospettiva intellettuale europea.

Ma chi erano questi uomini? Le *dramatis personae* della *Recitazione* ci restituiscono i loro nomi, il testo ci informa in seguito delle loro funzioni pubbliche. Si è già citato il documento di nomina regia della *Giunta per gli affari ecclesiastici*, in cui figurano Fernandez, Perlongo, Nigrì e Pensabene: sono i giuristi e uomini di religione che negli anni del breve regno in Sicilia di Vittorio Amedeo II di Savoia (1713-1720) avviarono (o almeno tentarono di farlo) un processo di riforma della mentalità – prima che delle strutture – di governo, approfittando anche dell'appoggio di un ristretto fronte intellettuale antispagnolo come dello scontro con la Chiesa di Roma per l'annosa questione del beneficio della Legazia Apostolica.

secolo decimottavo [...]. I primi sono cristiani e gli altri anticristiani; i primi credono nel diritto divino, gli altri nel diritto naturale [...]. Noi abbiamo voluto mostrare [...] che quasi tutte le idee che parvero rivoluzionarie intorno al 1760, o magari verso il 1789, si erano già manifestate verso il 1680. [...] A una civiltà fondata sull'idea del dovere, i doveri verso Dio, i doveri verso il sovrano, i nuovi filosofi tentarono di sostituire una civiltà fondata sull'idea di diritto: i diritti della coscienza individuale, i diritti della critica, i diritti della ragione, i diritti dell'uomo e del cittadino.»; cfr. P. Hazard, *La crisi della coscienza europea 1680-1715*, Torino, Einaudi, 1947 (1935), pp. IX-XII (passim).

⁵⁸⁹ «Vennero fuori uomini nuovi, una vera e propria classe dirigente quale mai la Sicilia aveva avuto [...]. Corsero venature gianseniste, si ebbero più stretti rapporti con la cultura francese. Un clero che credeva in Dio e propugnava il diritto dello Stato contro la temporalità della Chiesa veniva affermandosi contro il vecchio clero isolano sostanzialmente ateo, avido di benefici, intento a scrutare e ad avallare prodigi e superstizioni.»; cfr. L. Sciascia, *Una rosa per Matteo Lo Vecchio*, in Id., *La corda pazza*, Op. I, 1016.

⁵⁹⁰ «[...] l'insicurezza dell'isola, la sua vulnerabilità, la sua tendenza al separatismo, la sua secolare disponibilità all'illusione della indipendenza, hanno portato le potenze dominanti alla concessione di privilegi che appunto servissero a dare illusione di indipendenza a tutti i siciliani e concrete garanzie e sicuri benefici alla classe aristocratica [...]. Questi privilegi, di cui il popolo di fatto non ha mai goduto ma sempre è stato pronto a sollevarsi per difenderli, si sono come cristallizzati in una coscienza giuridica astratta e involuta [...]. Ma va pure detto che intorno a questi privilegi, quasi sempre a difenderli, qualche volta ad avversarli, si è mossa per secoli, e fino ad oggi, la cultura siciliana: a volte scadendo in un giuoco puramente formale, a volte sollevandosi, in precisa sincronia ai movimenti culturali europei, a una concreta visione delle cose siciliane. In questo senso, forse il momento più efficace della cultura siciliana è stato quello che si è svolto nei primi del Settecento in difesa dell'istituto dell'Apostolica Legazia, che era un privilegio concesso alla Chiesa di Roma a Ruggero il Normanno, che aveva tolto l'isola ai musulmani, e consisteva nel diritto, per lui e per i suoi successori nel regno, di impedire che ogni provvedimento della Curia romana avesse esecuzione in Sicilia senza l'approvazione del re. Questo potere reale fu contestato dal pontefice nel 1711: e ne nacque un conflitto che suscitò le migliori energie intellettuali dell'isola, formò una coscienza laica e portò su un gruppo dirigente, in parte fatto da preti, diremmo oggi del dissenso, che abbandonando poi la Sicilia efficacemente operò in Piemonte nel campo delle riforme giuridiche e scolastiche»; cfr. *ivi*, 964-65.

L'avventura piemontese di molti di questi uomini non coinvolse don Giacomo Longo. Era anch'egli uno di «[que]gl'ingegni smarriti [...] che sprezzando la vana filosofia delle scuole, alle utili speculazioni si dirizzavano»:⁵⁹¹ ma il tentativo di sciogliere il sapere dal giogo della filosofia scolastica lo mise a frutto dei conterranei, e dei più giovani innanzitutto: «Somnum excutite, solidioris doctrinae viam inite»,⁵⁹² esortava nel 1716 dalle righe dei suoi *Prolegomeni* alla ristampa del *Compendium rerum sicanicarum* dello scienziato Maurolico. E agli stessi argomenti improntò anni dopo la *Oratio ad Siculos*, il discorso (ancora inedito) pronunciato inaugurando la sua direzione della palermitana Accademia del Buon Gusto, «ut stimulo boni saporis nostra Academia accendatur; et sudorum agmen ad Salivam boni gustus, nova methodo, claudatur».⁵⁹³

Una preoccupazione, quella del cartesiano Longo, piena di *intentio* pedagogica («Iuvenibus, non magistris, haec dirigo, ut ex tempore bonam erudiant mentem»⁵⁹⁴), che dice molto dello spessore di questo personaggio e dele suo travaglio. Un'inquietudine di decisa ascendenza giansenista; magari non puramente espressa – come vorrebbe l'Ingastone⁵⁹⁵ – se è vero che già «a Napoli e nel regno la spiritualità e l'ideologia giansenista furono qualcosa di ibrido»;⁵⁹⁶ ma sinceramente assimilata durante la formazione e tanto da farne bersaglio alle provocazioni del Mongitore:

MONGITORE Ubi Petrus, ibi Ecclesia: ma la vostra chiesa, evidentemente, non è quella di Pietro... E poi, consentitemi di dirvi che fate una pericolosa confusione tra il diritto e la giustizia. Il fatto è che

⁵⁹¹ D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, cit., pp. 84-5, passim.

⁵⁹² G. Longo, *Prolegomena* in F. Maurolico, *Compendium rerum sicanicarum*, Messina, 1716; in questo testo Longo «traeva occasione per attaccare la vacuità del disputare scolastico ed ed esaltare la *nova lux veritatis* che, irraggiandosi dalle accademie fiorentine francesi tedesche inglesi olandesi, liberava gli ingegni a *scholarum involucris* e li destava a un miglior gusto in filosofia, nella teologia dommatica, nella storia sacra e profana.» cfr. G. Giarrizzo, *Cultura e economia nella Sicilia del '700*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1992, p. 10.

⁵⁹³ G. Longo, *Oratio ad Siculos, sive excursus varius rei literariae praesertim Siculae, ad bonam mentem exercendam*, Biblioteca Comunale di Palermo, ms Qq F 7 n. 7, c. 57.

⁵⁹⁴ Ivi, c. 67

⁵⁹⁵ «Senz'ombra di adulazione, sapete che cosa direi, di voi? Che siete un vivente esempio delle proposizioni di Giansenio. [...] Sì, siete segnato dalla Grazia...»; cfr. L. Sciascia, *Recitazione [...]*, Op. I, p. 928.

⁵⁹⁶ P. Stella, *Il Giansenismo in Italia*, vol. I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, XIV.

nel diventare prete non vi siete lasciato dietro niente di quello che eravate, di quello che facevate: come in un trasloco, avete fatto una mappata di diritto, di cartesianesimo e di giansenismo; e ve la siete caricata su una vocazione al sacerdozio che forse era più fragile di quanto credevate.⁵⁹⁷

Ma che fosse usuale dare sommariamente del “giansenista” a chiunque mostrasse di avere, in quel secolo e in fatto di religione, idee fuori della comune condivisione, Sciascia lo aveva già raccontato: in una pagina del *Consiglio d’Egitto*, nel bel mezzo di una concitata discussione (e dunque – pur sempre – di una disputa dialogata) al circolo dei nobili della palermitana piazza Marina.⁵⁹⁸

c. La *Recitazione*: dialogo di idee o dramma documentario?

Dall’attrazione al ripudio, dall’incanto al tedio: così si è consumato il rapporto di Sciascia con la scrittura per il teatro.⁵⁹⁹ Negli anni giovanili dell’apprendistato creativo, la scena contese alla poesia e alla prosa – critica e d’invenzione⁶⁰⁰ – larga parte degli interessi del futuro scrittore. Un invaghimento precoce, anche alla luce di piccoli ma significativi riscontri: la sua prima (e unica) esperienza di regia, a vent’anni, dedicata alla messa in scena de *I*

⁵⁹⁷ Cfr. L. Sciascia, *Recitazione [...]*, Op. I, p. 911; sulla diffusione e la strumentalizzazione politica delle dottrine gianseniste in Sicilia cfr. P. Stella, cit., pp. 285-302.

⁵⁹⁸ Cfr. L. Sciascia, *Il Consiglio d’Egitto*, ivi, pp. 512-13.

⁵⁹⁹ Sul deteriorarsi del rapporto cfr. G. Traina, in Id., *Una problematica modernità. Verità pubblica e scrittura a nascondere in Leonardo Sciascia*, Acireale-Roma, Bonanno, 2009, pp.

⁶⁰⁰ Si pensi agli articoli pubblicati tra il ’44 e il ’45 – nel torno di pochi mesi – su “Vita siciliana”: *Nota a Quasimodo, Saroyan, Wallace e «Il borghese», Foglio ultimo, Questa Russia* (cfr. G. Traina, *Prime prove di uno scrittore*, in Id., *Una problematica modernità*, pp. 171-81); e al racconto *Il signor T protegge il paese*, conservato presso l’Archivio Einaudi (dattiloscritto, originariamente inviato al *Politecnico* di Vittorini, con allegata una lettera manoscritta indirizzata allo stesso scrittore siracusano) recentemente editato e pubblicato in L. Sciascia, *Il fuoco nel mare. Racconti dispersi (1947-1975)*, a c. di Paolo Squillaciotti, Milano, Adelphi, 2010.

nostri sogni di Ugo Betti;⁶⁰¹ e la stesura di un elaborato per l'ammisione, nel 1941, alla Facoltà di Magistero dell'Università di Messina, dedicato all'analisi e al commento di *Piccola città* di Thornton Wilder.⁶⁰² Un tedio e un ripudio eteroindotti, generati dall'incontro-scontro con la figura del regista,⁶⁰³ consolidati negli anni '80 dalla collaborazione al settimanale «L'Espresso», per una serie di recensioni da scrivere con cadenza rapsodica.

Fu un'esperienza che ironicamente lo scrittore percepì come epilogo finale e minimo del mai svanito desiderio di scrivere più e meglio per il teatro:

In questo teatro [a Racalmuto, ndr] io ho visto nell'infanzia e nella giovinezza gli spettacoli più belli. *L'Amleto* e il *Così è (se vi pare)*, *Il Barbiere di Siviglia*, *La traviata*, *La vedova allegra*. Tanto teatro: e che trovava poi riflessi ed echi nella vita di ogni giorno. Lì ho vagheggiato il mio destino nel teatro: a scrivere per il teatro. E può darsi che in un certo senso venga a compiersi così: nello scrivere, per «L'Espresso», qualche nota sul teatro.⁶⁰⁴

Un abbrivio incerto, titubante, che si riversò sul prosieguo dell'esperienza, fra molte delusioni e sparuti entusiasmi, incomprensioni e incompiute speranze.⁶⁰⁵ Fra le poche gioie che la

⁶⁰¹ Cfr. M. Collura, *Il maestro di Regalpetra*, Milano, Longanesi, 1996, p. 106.

⁶⁰² In un passaggio dell'elaborato c'è quasi una premonizione dell'idea di teatro che sarà dello scrittore, e che risalterà con evidenza nella *Recitazione*. Sciascia esalta la tecnica teatrale di Wilder, non «per la partecipazione, ad un momento, dello spettatore-attore all'azione [...] ma per l'assoluta mancanza di un decorativismo scenico; il che fa vivere sommamente la parola [...]»; cfr. R. Moscheo, *Un inedito dell'universitario Sciascia sul teatro*, «Segno», XXVII, 229, 2001, pp. 28-40.

⁶⁰³ Cfr. L. Sciascia, *La Sicilia come metafora. Intervista a Marcelle Padovani*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1979; e nello stesso scritto degli anni universitari si può già leggere una poco velata critica agli «uomini teatrali», rei – come ha già notato Traina – di «sopravvalutare la “teatralità” di un testo rispetto alla sua “poesia”»: ma cfr. G. Traina, *Le muse inquietanti. Manichini, marionette, bambole, sul palcoscenico di uno scrittore*, in Id., *Una problematica modernità. Verità pubblica e scrittura a nascondere in Leonardo Sciascia*, Bonanno, Acireale-Roma, 2009, p. 42 n.

⁶⁰⁴ Cfr. L. Sciascia *Nero su nero*, Op. II, p. 838.

⁶⁰⁵ Cfr. L. Sciascia, *Per favore, poco caviale*, «L'Espresso», 13 Aprile 1980: «Fa male il teatro». Non è una domanda, è un'affermazione. Fa male quanto il tabacco nel monologo di Cecov [...]. Non c'è dubbio facciano male: tabacco e teatro. Il tabacco da sempre, il teatro non da sempre, non sempre e non dovunque. Da noi oggi fa certamente male. Una fatica: per chi lo fa e per chi lo riceve. Un giuoco (si dice per dire, poiché è un affanno) che non vale la candela, le candele, le lampade, i riflettori. Converrebbe astenersene, come dal fumo. Perlomeno scegliere.

raccoltina di queste note restituisce, una è dedicata al rifacimento di Kundera del diderotiano *Jacques le fataliste et son maitre*; il racconto-*pièce* del 1778, per Sciascia, complice Debenedetti, si poneva come punto di snodo e raccordo essenziale per spiegare le analogie intuite da Americo Castro fra il sistema dei personaggi del *Qujote* cervantino e quello dei *Sei personaggi* di Pirandello, che Sciascia aveva richiamato un anno prima in una nota per lo stesso settimanale:⁶⁰⁶

Questo punto di passaggio, di mediazione, adombra, sottintende, lascia intravedere quello che Giacomo Debenedetti chiamerà, in Pirandello, il luogo delle metamorfosi delle creature in personaggi: e cioè il teatro. Diderot ne ebbe il presentimento, l'intuizione: facendo lampeggiare nel racconto – che non è racconto – il teatro – che non è teatro –. Ma come il racconto che non è racconto si è fatto nel tempo, con ardua e sottile modernità, racconto, anche il teatro che non è teatro si è fatto teatro. C'è voluto soltanto uno spostamento al luogo della metamorfosi, il palcoscenico appunto: un'operazione semplice e indenne, a patto che a farla non presiedesse la gratuità spettacolare, la volontà di far soltanto spettacolo. [...] Al Teatro dei Mathurins assistiamo così al più evidente realizzarsi di quella fondamentale (fondamentale al nostro tempo di riscritture e di riletture) parabola di Borges che s'intitola, nelle *Finzioni*, *Pierre Menard, autore del Chisciotte*. La *pièce* è tanto di Diderot quanto di Kundera. È il testo scritto da Diderot nel 1778 ed è il testo fedelmente riscritto da Kundera dopo il fraterno arrivo dei carri armati russi in Cecoslovacchia, nel 1968. Tutto ha il ritmo, la leggerezza, il divertimento di “prima”; ma tutto ha anche la malinconia, il senno, il giudizio di “dopo”. E tanto per fare un esempio: la battuta sul presentimento che Jacques non riuscirà a finire di raccontare la storia

Personalmente, non ho sufficiente resistenza per tenermeli entrambi. Mi tengo il tabacco, lascio il teatro».

⁶⁰⁶ Cfr. L. Sciascia, *Carabinieri in cerca d'autore*, «L'Espresso», 23 novembre 1980, pp. 214: «La letteratura moderna», dice Castro, «deve a Cervantes l'arte di stabilire interferenze tra il reale e il fantastico, tra la rappresentazione della possibilità e quella dell'effettualità. Nel suo libro per la prima volta incontriamo il personaggio che parla di sé in quanto personaggio, che reclama, in nome della sua esistenza a volte reale e a volte letteraria e protesta il proprio diritto anon essere trattato in un modo qualsiasi. È questo il punto centrale dei *Sei personaggi*, di cui tutto il resto è pura conseguenza».

dei suoi amori, passando tal quale dal testo di Diderot al testo di Kundera assume un significato assolutamente diverso. In Diderot è il culmine del profondo, sensatissimo nonsenso del racconto; in Kundera, non detto, è che stanno per arrivare i carri armati russi. Nell'edizione Gallimard della *pièce*, Kundera ha premesso un'interessantissima riflessione sul racconto di Diderot e sulle ragioni della sua rilettura in chiave teatrale. E sono ragioni che si intravedono, che si sentono assistendo allo spettacolo. È curioso che certi critici, in Francia, non se ne siano resi conto. Qualcuno è arrivato addirittura a sconsigliare lo spettacolo. Evidentemente la Francia non abita in Francia.⁶⁰⁷

Queste significative conclusioni, che danno il segnale di come Sciascia si riconoscesse nell'inquietudine civile di Kundera, erano già state espresse (con altre parole) pochi giorni prima sulla «Gazzetta del Mezzogiorno», ancora dedicato alla trasposizione dello scrittore boemo del testo di Diderot.⁶⁰⁸

Ma le considerazioni svolte nell'articolo fanno ripensare il ruolo che *Recitazione della controversia liparitana*, pubblicato da Einaudi nel 1969, ebbe nella storia intellettuale di Sciascia: ultima prodezza di

⁶⁰⁷ Cfr. L. Sciascia, *Diderot fra i carri armati*, «L'Espresso», 29 novembre 1981, pp. 212-214.

⁶⁰⁸ Cfr. L. Sciascia, *Servo e padrone*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 8 novembre 1981, poi in Id., *Sciascia in Puglia*, Bari, Ediprint, 2000, pp. 83-4: «Da questo testo che si sottrae ad ogni classificazione – vago, leggero, divertente ma al tempo stesso pieno di cose profondamente pensate e che fanno pensare – lo scrittore cecoslovacco Milan Kundera, centonovanta anni dopo esattamente, ha tratto una commedia fedelissima e al tempo stesso del tutto nuova. Centonovanta anni dopo: vale a dire nel momento in cui i carri armati russi – in nome della sovranità limitata, del mutuo soccorso della fraternità socialista – entravano in Cecoslovacchia. Rifiutando il sentimento – da Dostoevskij ai fraterni carri armati appunto – Kundera si è aggrappato alla ragione, al gioco della più lucida e affilata intelligenza. Ne è venuta una commedia che è di Diderot quanto sua, che alle molteplici chiavi che già il testo di Diderot offriva ha aggiunto quella dello scherzo Kunderiano (di quell' indimenticabile suo libro che s'intitola *Lo scherzo*), della malinconia. All'edizione della commedia, in una collana teatrale di Gallimard, Kundera ha premesso un saggio di poche pagine ma di grande interesse. Ha impiegato a scriverlo, più tempo che nella commedia. E si capisce: a far diventare teatro il testo di Diderot si è divertito; a meditare dieci anni dopo su quel testo e sul momento in cui si dava a rifarlo, non si è divertito per nulla. Era stato privato, nel frattempo, della cittadinanza cecoslovacca. In nome del sentimento. Poiché in nome di quel sentimento e di quei sentimenti che stanno a specchio della ragione, privare un uomo di tutto ciò che ha a che fare col luogo in cui è nato s'appartiene alla paranoia, alla follia».

un esercizio intermittente,⁶⁰⁹ fu nel contempo il sugello di un'esperienza e il preludio di una nuova stagione.

La forma del testo – non nuova ma certamente rara, nella lunga produzione di Sciascia – è quella di un dramma per la scena, in quattro atti e un intermezzo. Ampiamente s'è detto delle complicazioni incontrate dai tentativi di resa scenica dell'opera, «delle disattenzioni e incongruenze tecniche».⁶¹⁰

E l'incontro con questa storia – al limite fra scisma e sedizione – dovette produrre allo scrittore un forte rovello interiore se nel settembre del 1969 così ne scriveva all'agente letterario Erich Linder:

La commedia *dovevo* scriverla, era una trama che mi ossessionava, ho cercato inutilmente di liberarmene scrivendo per il «Corriere» quell'articolo intitolato a Matteo Lo Vecchio, che Lei forse ricorda.⁶¹¹ Comunque ora ho la commedia. La darò al Teatro Stabile di Catania per la rappresentazione. In quanto alla pubblicazione, forse vale la pena, forse no [...] Mi pare di aver trovato un buon titolo: *Recitazione della controversia liparitana dedicata ad A.D.* È sufficientemente incomprensibile, ma spero che lettori e spettatori capiscano che è dedicata a Dubček.⁶¹²

La *Recitazione* era dunque stata concepita direttamente per il teatro; ma era il frutto di un ingorgo, tra una inquieta tensione conoscitiva e un'inattesa aporia espressiva: ne risultò un testo che – nonostante i dubbi del suo autore

⁶⁰⁹ In realtà non propriamente l'ultimo. Assieme alla *Recitazione*, gli altri testi approntati da Sciascia per il teatro furono *L'onorevole* (Einaudi, Torino 1965), e *I mafiosi* (sulla rivista "Il Dramma", nn.11-12, 1972, poi in volume, con *L'onorevole* e *Recitazione* [...], Torino, Einaudi, 1976): quest'ultimo è la riscrittura (in termini di rovesciamento ideologico) de *I mafiosi di la Vicaria* di Rizzotto e Mosca; con Antonio Di Grado, infine, adattò per il teatro il suo racconto *Arrivano i nostri* (apparso su "La Fiera Letteraria" n. 31, luglio 1960 e poi nel volume *Racconti siciliani*, Istituto Statale d'Arte, Urbino 1966) rititolando il lavoro *Quando non arrivarono i nostri*.

⁶¹⁰ E. Monforte, *I teatri di Leonardo Sciascia*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1998, p. 166; si tratta di «particolari minimi, difetti, relativi a questioni meramente pratiche, che nulla tolgono al valore letterario del testo, ma che divengono sostanziali in sede di allestimento», cfr. *ibidem*.

⁶¹¹ L. Sciascia, senza titolo, *Corriere della sera* 6 maggio 1969, poi (col titolo *Una rosa per Matteo Lo Vecchio*) in Id., *La corda pazza*, Op. I, pp. 1013-17; l'articolo ricostruisce anche, riassumendolo, il corso della controversia liparitana: dall'apparentemente futile episodio del sequestro dei ceci alla fine del governo savoiano nell'isola.

⁶¹² L. Sciascia [*Lettera a Erich Linder*], in G. Lombardo, *Il critico collaterale. Leonardo Sciascia e i suoi editori*, Milano, La Vita Felice, 2008, p. 101.

sull'opportunità della pubblicazione – chiedeva udienza a lettori e spettatori, secondo la stretta prossimità dei generi del dialogo e della commedia.⁶¹³

L'impianto di forte tensione dialogica dell'operetta, ha mosso molti commentatori a discuterne come di un testo teatrale “da lettura”, che si distingue «per l'assoluta mancanza di un decorativismo scenico [...] che fa vivere sommamente la parola»;⁶¹⁴ ma va ricordato che – per confessione d'autore⁶¹⁵ – l'esigenza di iniziare a scrivere per il teatro (nel 1965, con *L'onorevole*)⁶¹⁶ sembra essere nata in Sciascia conseguentemente alla percezione del ruolo preminente assunto dal dialogo nei testi fin lì composti.

In questo senso andrebbero richiamati, come precedente più immediato per la *Recitazione*, le parti più drammatizzate del *Consiglio d'Egitto* (dalle “conversazioni” e “passeggiate” dei nobili agli inquieti soliloqui “di pensiero” del giurista Di Blasi) e i passaggi più meditati e loici dell'indagine del Laurana in *A ciascuno il suo*.

Più ancora, però, i dialoghi (quasi dei brevi monologhi contrapposti) fra Longo, Perlongo, Ingastone e Pensabene, che si addensano fra terzo e quarto atto e conducono al tragico epilogo,⁶¹⁷ richiamano le sofferte disamine dei protagonisti della *Velada en Benicarlò*, il “notturno” della memoria di Manuel Azaña sulla guerra di Spagna che Sciascia aveva tradotto e pubblicato con Einaudi appena due anni prima della stesura della *Recitazione*.⁶¹⁸

⁶¹³ Cfr. F. Fido, *Dialogo/monologo*, in *Il romanzo*, a c. di F. Moretti, vol. II, Torino, Einaudi, 2002, p. 252.

⁶¹⁴ L. Sciascia, *Piccola città, di Thornton Wilder*, in R. Moscheo, cit.; cfr. anche E. Monforte, *I teatri di Leonardo Sciascia*, Caltanissetta-Roma, Sciascia 2001, 159-76.

⁶¹⁵ «C'è molto dialogo nelle mie cose: e a un certo punto ho sentito il bisogno di scrivere per il teatro», cfr. D. Lajolo, L. Sciascia, *Conversazione in una stanza chiusa*, Milano, Sperling&Kupfer, 1981, p. 65.

⁶¹⁶ L. Sciascia, *L'onorevole*, Op. I, pp. 717-73.

⁶¹⁷ La morte di Matteo Lo Vecchio – esecutore degli arresti e delle deportazioni delle centinaia di preti rimasti fedeli al Papa – simbolo del dramma della fede vissuto in quegli anni dalla popolazione minuta; sul valore della conclusione della *Recitazione*, sui suoi rimandi intertestuali con la tragedia del Settecento cfr. Beatrice Alfonzetti, *Morte e giuramento nella “Recitazione della controversia liparitana”* in A. Di Grado [et. al], cit., pp. 111-21.

⁶¹⁸ L'idea di un'assimilazione della *Recitazione* alla *Velada* è stata proposta da E. Monforte, *I teatri di Leonardo Sciascia*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2001, p. 52; e corroborata estensivamente da G. Traina, *La veglia e la recitazione – A proposito di Leonardo Sciascia e Manuel Azaña*, in *España al revés*, Atti del I Convegno di Studi Interdisciplinari, Ragusa Ibla, 4-5 aprile 2001, a c. di Anita Fabiani, Catania, Quaderni del Dipartimento di Filologia Moderna, Università degli studi di Catania, 2008, pp. 69-79.

Ma non inganni la breve distanza di tempo delle due edizioni: la traduzione stazionava da molto tempo sul tavolo da lavoro dello scrittore. In un poscritto steso a mano, in calce a una lettera dattiloscritta indirizzata a Calvino prima del Natale 1960, Sciascia annunciava di avere terminato la stesura di una traduzione dallo spagnolo: «A proposito di traduzioni: ho quasi pronta – fatta da un mio amico e da me – la traduzione della “Veglia a Benicarlò” di Azaña. Vorresti vederla? (Guillèn scriverebbe come premessa un suo ricordo di Azaña, io un breve saggio)». ⁶¹⁹ La replica della casa torinese è entusiasta:

Caro Sciascia,

La veglia a Benicarlò è un libro che da molti anni, per consiglio di Franco Venturi, vogliamo fare. Ma datolo a tradurre a un anziano scrittore, ora defunto, ne avemmo una versione giudicata inutilizzabile. Quindi la tua traduzione arriva proprio benvenuta. Mandacela subito. ⁶²⁰

Comincia – con questo primo scambio epistolare, in chiusura d’anno – un incredibile tira e molla tra lo scrittore e il suo editore. terminate le feste, Sciascia assicura ancora Calvino che «l’Azaña è pronto: soltanto voglio ancora rivederlo e annotarlo (almeno per spiegare certe sigle, certe espressioni). Te lo manderò al più presto». ⁶²¹

Ma l’attesa in casa editrice fu ancora lunga, e non senza qualche segno di disagio; un anno dopo il lavoro sembra terminato: «Conto dunque di mandare al più presto la versione» (21 marzo 1962, a Calvino), «al più presto farò il lavoro di revisione della traduzione» (25 marzo 1962, a Bollati). Eppure la traduzione sarà pronta solo cinque anni dopo. ⁶²²

⁶¹⁹ L. Sciascia, [Lettera a Italo Calvino, Caltanissetta, 16 dicembre 1960], Archivio Einaudi, «Corrispondenza Scrittori», fascicolo «L. Sciascia», c. 128. Lo spunto della proposta nasce dalla prossima pubblicazione presso Einaudi dell’antologia *Poesia italiana del Novecento* curata da Edoardo Sanguineti: Sciascia ne venne a conoscenza a bozze pronte, e nella stessa lettera mostra un certo rammarico per non aver potuto contribuire – come gli sarebbe piaciuto fare – con «la traduzione di qualche spagnolo»; ma su questo punto, cfr. G. Lombardo, *Il critico collaterale* [...], cit.

⁶²⁰ [Lettera a Leonardo Sciascia, Torino, 22 dicembre 1960], Archivio Einaudi, «Corrispondenza Scrittori», fascicolo «Sciascia», c. 129.

⁶²¹ L. Sciascia, [Lettera a Italo Calvino, Caltanissetta, 7 gennaio 1961] (a Italo Calvino), Archivio Einaudi, «Corrispondenza Scrittori», fascicolo «Sciascia», c. 130.

⁶²² Ancora a maggio di quell’anno, non lesinando ironia, Davico scriveva: «[...] attendiamo di giorno in giorno, con crescente curiosità, la tua prefazione all’Azaña [...]» (il 30 maggio 1967); il 4

Il momento di grazia creativa di quegli anni, e la conseguente, continua e felice produzione, furono la vera causa di questo innocuo stillicidio; ma non si può dubitare della scrupolosità e accuratezza messi da Sciascia nel lavoro di traduzione,⁶²³ anche di fronte all'apparente contraddizione che emerge dal carteggio: «Sullo scrupolo, quasi letterale, della traduzione puoi stare sicuro»,⁶²⁴ scrive lo scrittore a Calvino nel 1962; ma poi, due anni dopo: «la *Velada* di Azaña è rimasta così: in una traduzione buttata giù alla meglio, che dovrei rivedere accuratamente».

Nessun mistero, solo uno schermirsi per prendere tempo, per scusarsi nei confronti dell'*estimado lector* e amico Calvino. Nel suo lento svolgersi e sedimentare, la traduzione finì verosimilmente per suggerire allo scrittore quel peculiare tratto dibattimentale e conversativo che prenderà corpo nel dramma che aveva in mente.

L'impianto seguiva l'idea di un teatro pensato e scritto «come dialogicità nell'accezione di Bachtin, e cioè come coesistenza e interazione di punti di vista antitetici in cui una coscienza non più monastica né uguale a se stessa si sdoppia problematicamente e intreccia proliferanti trame d'idee e rigogliose polifonie di voci contrastanti e diversamente giudicanti».⁶²⁵

Oltre che sulle “carte di servizio”, sulla corrispondenza editoriale, questa *intentio* può, con buona attendibilità, essere verificata nel confronto fra le due

luglio Fossati è perentorio: «Mi vuole, per cortesia, fissare una data reale di consegna? Gliene sarei molto grato»; la risposta, dieci giorni dopo, è laconica: non sono purtroppo ancora in grado di mandarle l'introduzione alla *Veglia*: non trovo più i libri che mi occorrono. (14 luglio 1967); interviene Ponchiroli: «ti mando fotocopia del tuo articolo su Azaña. Prendilo a base del lavoro, amplialo leggermente e, piuttosto, insisti sulla nota biografica, in modo da fornire elementi di fatto, utili al lettore [...] fai in modo da consegnare ad ogni costo bozze corrette e prefazione entro il 10 agosto. Scusa il placcaggio [...]». (19 luglio 1967); il 12 agosto Sciascia chiude – non senza ironia – la partita: «Caro Ponchiroli, sono, come vedi, puntuale».

⁶²³Il saggio introduttivo era intanto già pronto dal 1964, contenuto nell'articolo scritto per la rivista catanese «Giovane Critica»; cfr. L. Sciascia, *La veglia di Azaña*, «Giovane Critica», Catania, 4, aprile-maggio 1964, pp. 48-53.

⁶²⁴ L. Sciascia, [Lettera a Italo Calvino, *Caltanissetta, 21 marzo 1962*], Archivio Einaudi, «Corrispondenza scrittori», fascicolo «L. Sciascia», c. 131.

⁶²⁵ A. Di Grado, *Leonardo Sciascia. La figura e l'opera*, Patti (Me), Pungitopo, 1986, p. 11; e lo stesso Sciascia, nella prefazione alla *Velada* aveva rilevato come «i personaggi, dialogando, non pervengono ad una opposizione drammatica di punti di vista e di giudizi: finiscono anzi con l'essere complementari, nel senso che è dalla somma dei loro punti di vista, dei loro giudizi che scaturisce il punto di vista, il giudizio. L'opposizione drammatica è fuori, nell'irrazionale svolgersi delle cose: per cui il bombardamento che mette fine alla veglia assurge a segno di *distruzione della ragione*»; cfr. L. Sciascia, *Prefazione*, in M. Azaña, *La veglia a Benicarlò*, Torino, Einaudi, 1967, p. XII.

opere, che non nasconderanno certo, a prima vista, le opportune distanze. A cominciare dal differente rapporto che i due autori instaurarono coi propri testi.

Se Azaña (la sua coscienza), attore e testimone degli eventi sottesi, ha tentato di problematicamente sdoppiarsi – per «in definitiva, dialogare con se stesso, porsi in un giuoco di specchi»⁶²⁶ –, Sciascia (pur nella stessa coscienza autoreferenziale)⁶²⁷ ha complicato il gioco sul piano della più genuina letterarietà: libero da ogni possibile e forzata opera di “rispecchiamento”, ha provato a interpretare un presente appena trascorso (la fine traumatica dell’eterodossa esperienza del governo Dubček) scrutandolo dal buco della serratura del passato, dal remoto laboratorio di un precocissimo governo laico nientemeno che nella Sicilia di primo Settecento, che pure non guarì l’isola dall’atavica febbre dell’*hispanidad*.

La *Velada* risulta così avvolta da un’aura memoriale sconosciuta alla *Recitazione*, e riconducibile senza dubbio al coinvolgimento del suo autore;⁶²⁸ un monolitico “dialogo d’idee” in cui ad essere vero e ripercorribile è il fertile *humus* ideologico e politico che ha segnato la Storia recente:

Sarebbe inutile tentare di identificare gli interlocutori, se si presume di trovare, sotto le loro maschere, volti da tutti conosciuti. I personaggi sono inventati. Le opinioni e, come si dice, «lo stato d’animo» da loro espressi sono rigorosamente autentici, e ancora verificabili, se ne valesse la pena.⁶²⁹

⁶²⁶ L. Sciascia, *Prefazione*, cit., p. XII.

⁶²⁷ Cfr. G. Traina, cit., pp. 79-80: «anche Sciascia si è rispecchiato in illuminati uomini di legge ed illuminati uomini di chiesa, abbozzo di una possibile classe dirigente siciliana travolta dall’immaturità dei tempi e dalla sempiterna irrazionalità della Sicilia: un’immaturità e un’irrazionalità che con ennesimo gioco di specchi, si rivelava valida anche per la Spagna di Azaña».

⁶²⁸ Cfr. L. Sciascia, *Prefazione*, cit., p. XI: «[...] questo dialogo sulla guerra di Spagna idealmente apre la ricca sequenza delle opere letterarie suscitate da quell’avvenimento e resta come il documento più altro dello “stato d’animo” di colui che ne è stato il massimo protagonista [...]».

⁶²⁹ M. Azaña, cit., p.5.

La *Velada* era insomma un tentativo di «ordinare razionalmente il conosciuto più che il conoscibile»,⁶³⁰ per dirla con una formula di Sciascia di quello stesso 1967: «Non era un vaticinio. È una dichiarazione», aveva scritto Azaña.⁶³¹ La trama della *Recitazione* era fatta di quegli stessi fili, ma fu tessuta indagando il “conoscibile”: veri e verificabili erano i protagonisti, i fatti; da inventare, e cioè da ricercare e trovare erano le opinioni e gli stati d’animo, anche a rischio di confonderli.⁶³²

Se anche sulle differenze si può misurare la familiarità delle due diverse scritture, uguale profitto può dare ovviamente la ricerca delle analogie. E basterebbe il dissimulato e comune abbrivio pascaliano a dare un primo segnale (interno ai testi) dell’influsso che quell’esperienza traduttoria ha avuto su Sciascia durante la scrittura della sua *pièce*.

La *cornice* del dialogo di Azaña è chiusa infatti da un primo “giudizio”, affidato al personaggio del dottor Lluch e riconducibile (pur con conclusioni diverse, e in tono più dimesso) a quella sorta di concitato soliloquio pronunciato da Giacomo Longo di fronte al Lo Vecchio e alla nipote citato avanti:⁶³³

Ne convenga: gli uomini come noi, il mondo li annienta. Siamo di troppo dovunque. Il processo di eliminazione si compirà, poco importa il modo. Le leggi della Storia? Bene. Ma la storia è una stupida azione. Aliena se non addirittura contraria all’intelligenza umana. L’uomo ne ha coscienza, ne soffre; e niente di più. Questa è la grandezza del suo destino, secondo alcuni. Questo ci differenzia da una canna. Invidio la

⁶³⁰ Cfr. L. Sciascia, *Prefazione a Le parrocchie di Regalpetra e Morte dell’inquisitore*, Op. I, p. 4.

⁶³¹ M. Azaña, cit., p. 5.

⁶³² Cfr. L. Sciascia, *Recitazione [...]*, Op. I, p. 927: «INGASTONE Capisco il vostro stato d’animo, ma non lo condivido. LONGO Non è uno stato d’animo. INGASTONE D’accordo, per voi non è uno stato d’animo, è una constatazione. Ma la fate partendo da una condizione diversa dalla mia. Siete un sacerdote: e sognate [...]»

⁶³³ V. supra

canna. E poiché non c'è rimedio, mi creo una morale adeguata al fallimento della mia umanità e recito la parte fino all'ultima sillaba.⁶³⁴

È una disincantata, lucida presa di coscienza del senso di intima sconfitta che invariabilmente il procedere della Storia lascia addosso a suoi minimi e dimenticati protagonisti; e nel primo tratto sembra anche richiamare il giudizio di Ingastone sull'esito umano e storico dell'impresa condivisa con gli altri giudici "del dissenso", un tentativo ultimo di riscatto di fronte all'incombente oblio della Storia:

LONGO Dunque è veramente finita.

INGASTONE È finita, sì. Ma io non mi sento sconfitto.

LONGO Io sì. Sconfitto. Quasi disperato.

INGASTONE Individualmente, per quello che siete per quello che avete sperato e sofferto, forse siete uno sconfitto. Ma con noi, insieme a noi, in quello che insieme abbiamo fatto, non lo siete. Siamo stati un gruppo, un'unità, una forza: mai vista una cosa simile in Sicilia... Abbiamo tentato di inventare il cristianesimo in un paese che è cristiano solo di nome; e abbiamo dato alla vuota maestà del diritto un contenuto di umanità, di giustizia... O no, non abbiamo vinto: questo è vero. Domani, e dico domani per dire domani, ci disperderemo o ci disperderanno: [...] qualcuno, inevitabilmente, tradirà: e tradirà se stesso prima che noi... (*Levando la voce*) Ma perdio, ci siamo stati! Abbiamo fatto, voglio dire, abbiamo operato, abbiamo aperto le finestre, abbiamo spazzato dalla Sicilia tante vecchie e ignobili cose...⁶³⁵

Questa condivisione di modi espressivi, di temi, di riferimenti intertestuali, forniscono dunque ulteriori prove all'ipotesi di una stretta vicinanza – sul piano dei valori, oltre che meramente cronologica – fra i due testi. Ma alla *Velada* andrebbero aggiunti altri possibili punti di riferimento.

⁶³⁴ M. Azaña, cit., p. 9.

⁶³⁵ L. Sciascia, *Recitazione*, cit., pp. 940-41.

È noto come al suo “contrasto” di voci, in ordine a quell'*intentiono* documentaria che si era fatta esigenza negli anni immediatamente seguenti l'apprendistato rondesco-vittoriniano, Sciascia appose un'appendice-citazione tratta dal diario del canonico palermitano Antonino Mongitore, che nei giorni della controversia prese strenuamente le difese della Chiesa di Roma,⁶³⁶ un uomo, Mongitore, nella cui zelante operosità trovavano conciliazione i tre filoni della cultura siciliana del tempo, «il giuridico, l'agiografico e il “prodigioso”»,⁶³⁷ scrittore

delle vite dei santi, degli atti di fede, dei mostri: aggrovigliato ed oscuro nel discorrere, rozzo nella polemica, prolifico soltanto su prodigi e miracoli che in altri luoghi della Sicilia, che non fossero Palermo e la sua diocesi, potessero avvenire. E si potrebbe anche considerarlo esemplare indefettibile di «intellettuale organico», avendo pienamente raggiunto quella pura imbecillità che agli «intelletuali organici» modernamente si demanda. E forse sarebbe il caso di dedicargli, con conveniente spasso, un saggio che metta in luce la sua totale organicità: muovendo dal libro «Palermo ammonito, penitente e grato nel formidabile tremuoto del 1 ottobre 1726» passando per il «Diario» e arrivando ai due volumi de «La Sicilia ricercata nelle cose più memorabil» (che recentemente, non si capisce perché, sono stati costosamente ristampati). Il Mira, pur lodandolo, ammette che il Mongitore fosse «scevro però di critica e facile a credere ciò che vi apportava»: tutto ciò, insomma, che apportava elementi al suo gioco di perfetta adesione al sistema di potere che egli vedeva, per così dire, uno e trino: la Curia romana, la Spagna, l'inquisizione. E tutto fondato sulla superstizione, la paura, la guerra dei santi. Sicché per circa un decennio – nella Sicilia ceduta dalla Spagna a Vittorio Amedeo II di Savoia e in conflitto con la Curia romana – si trovò a rappresentare, senza vero danno sfiorando l'eroismo, la fedeltà a quel sistema che inevitabilmente e trionfalmente tornando lo rese «amatissimo scrittore».⁶³⁸

Questo stralcio, tratto da un articolo non ripubblicato per la terza pagina del «Corriere della Sera», dice molto dell'uomo e della sua opera. Sulla strenua difesa del *more hispanico* fondò la sua

⁶³⁶ Cfr. G. Casarrubea, cit., pp. 66-72.

⁶³⁷ L. Sciascia, *Un bizzarro canonico fra miracoli e mostri*, «Corriere della Sera», Milano, 15 agosto 1982, p. 3.

⁶³⁸ *Ibidem*.

esistenza, fino a vestire i panni del possibile protomartire dello scisma siciliano: e il suo *Diario* resta a documento imperfetto e parziale di quegli anni.

Inserirne alcune pagine alla fine del dramma, serviva a Sciascia per dare una seconda chiave d'accesso alla *Recitazione*: non solo testo per la scena e “dialogo di idee” (ma nel senso *quais* di una medievale *disputatio*) ma anche “re-citazione”, un tentativo di reinterpretare – nobilitandolo – ciò ch'è già dato, già scritto.⁶³⁹

Non sembra dunque azzardato pensare ad un accostamento di questo testo (nell'intento, se non nella forma) alla produzione teatrale che lungo tutti gli anni '60, e dunque negli anni dello Sciascia *anche* drammaturgo, aveva – nella Germania Occidentale – riproposto le istanze per un teatro civile e politico;⁶⁴⁰ le stesse, in fondo, che Erwin Piscator aveva già delineato negli anni '20 e affidato a quel nuovo tipo di dramma intriso di storicismo schilleriano che egli stesso chiamò “documentario”.⁶⁴¹

L'ambientazione settecentesca della *Recitazione* sembrerebbe chiamare in causa il *Marat/Sade* di Peter Weiss: e gli accenti di rivalsa sociale e insondabilità del mistero della vita che risuonano nel *Discorso sulla vita e sulla morte*⁶⁴² – dodicesima scena del primo

⁶³⁹ Varranno sempre, in questo senso, le conclusioni di Salvatore Battaglia: «Trascrivendo in appendice la fonte principale, Sciascia ha voluto omologare l'esattezza storica del proprio lavoro e mettere a confronto del testo settecentesco l'interpretazione attuale, alla luce di una coscienza storica e civile quale si è sviluppata da quel primo Settecento, ch'era già sulla via di un laicismo illuminato.»; cfr. S. Battaglia, *La verità pubblica di Leonardo Sciascia*, in *Leonardo Sciascia. La verità, l'aspra verità*, a cura di Antonio Motta, Manduria (Le), Lacaita, 1985, p. 216.

⁶⁴⁰ Cfr. (pur nella non condivisione del brevissimo giudizio) P. Puppa, *Teatro e spettacolo nel secondo Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 183 e n.: «Alla scena si chiede di sollevare la testa [...] offrendosi di nuovo quale agente di trasformazione della realtà. [...] Si drizzano allora di nuovo, come era già avvenuto alla fine della guerra, pubblici tribunali dentro la pagina e sulle tavole del palcoscenico[...]. Un'autentica smania inquisitoriale attraversa lo spettacolo italiano, suggellata nell'opera emblematica di Peter Weiss, *L'istruttoria*, che ricostruisce il processo di Norimberga. A suffragare una simile topica, unita al ripristino di moduli da teatro documento, non mancano del resto analoghi prodotti nostrani [...]. Fra gli appartenenti a una più vecchia generazione impegnata nelle *doléances* meridionalistiche, ecco ancora Leonardo Sciascia colla sua *Recitazione* [...]». [e in *Leonardo Sciascia e il Settecento in Sicilia?*]

⁶⁴¹ Cfr. E. Piscator, *Il dramma documentario* in Id., *Il teatro politico*, Torino, Einaudi, 1976.

⁶⁴² Cfr. P. Weiss, *La persecuzione e l'assassinio di Jean-Paul Marat rappresentati dai filodrammatici sotto la guida del marchese di Sade*, Torino, Einaudi, 1967, p. 12: «SADE: E questa morte non è/se non nella

atto – possono ricordare il compianto finale dei giudici della *Recitazione* sul morente Lo Vecchio:

LO VECCHIO (*rimettendo la mano sulla ferita*) Non c'è niente da fare... (*A Longo*) Non è vero, eccellenza? (*Longo non risponde, sfugge allo sguardo di Lo Vecchio. Con esitazione e insieme con ansietà, a Longo*) Eccellenza: e la scomunica?

LONGO Le scomuniche non esistono.

LO VECCHIO Esistono, eccellenza: io me la sento.

LONGO Quello che tu senti è vergogna, rimorso, mortificazione, le offese che tu hai consumato contro te stesso e soprattutto quelle che gli altri hanno consumato contro di te: non la scomunica, (*Con forza*) La scomunica no!

LO VECCHIO Voi volete consolarmi... (*Freneticamente, battendosi con l'altra mano il petto*) Ma io la sento: qui la sento, qui.

LONGO (*con rabbia*) Un uomo non può sconiunicare un altro uomo. Anche se quest'uomo è il papa, non può e non può, capisci? (*quasi gridando*) non può! Nemmeno Dio può scomunicare un uomo: rinunciarebbe a conoscersi. Non ci sono scomuniche.

INGASTONE (*a Longo*) Scusatemi: mi proverò io a fare il prete, voi Io siete troppo. (*Avvicinandosi a Lo Vecchio, persuasivo*) Vedi, quello che dice don Giacomo io sento che è vero... Ma tu ritieni di essere sulla soglia della morte, e dunque dubiti, temi, tremi: e se Dio è quello di papa Clemente, e se quello che il papa annoda in terra Dio annoda in cielo? Questo è il tuo spavento. E allora io ti dico che noi rispondiamo della tua anima con la nostra: noi tutti, davanti a Dio. Se tu hai peccato, hai peccato per volontà ed ordine nostro... Quando il papa ci assolverà dalla scomunica, la nostra anima per la tua. Te lo giuro.⁶⁴³

Ma se a quell'esperienza di nuova drammaturgia si deve guardare, sembrano più convincenti i richiami al *Vicario* di Rolf Hochhuth (1962) e a *L'istruttoria* (1965) dello stesso Weiss. Entrambi drammi in versi, è vero, e che attingono ad un passato tragico e recentissimo (il tacito consenso di Pio XII alle persecuzioni naziste, e il processo di Francoforte contro gli aguzzini di Auschwitz); ma

nostra immaginazione/siamo noi ad immaginarla/la Natura non la conosce/Ogni morte anche la più atroce affoga/nella più piena indifferenza della natura/Soltanto noi attribuiamo alla nostra vita un qualche valore [...] E non cerchiamo forse da sempre di obbedire alla sua regola/che vuole il debole alla mercede/del più forte nella grazia come nella disgrazia [...]

⁶⁴³ L. Sciascia, *Recitazione* [...], Op. I, p. 944.

entrambi manifesti letterari di un esercizio del giudizio morale come direttrice della discussione pubblica e civile.

Hochhuth fu forse più deciso, e meno ideologizzato, nel perseguire quest'intento, tanto che con il suo *Vicario* Piscator individuò senza dubbi la ripresa del genere.⁶⁴⁴ Non è un caso, poi, che Weiss parlasse di “teatro” documentario più che di dramma: e perciò di un teatro sì “di resoconti”, ma sempre inteso come entità il più possibile aperta al contributo dinamico e vitale delle più recenti soluzioni sceniche (dal *Living Theatre* al “teatro della crudeltà” di Artaud),⁶⁴⁵ quelle stesse soluzioni, in fondo, cui si deve il successo del *Marat/Sade*, già dalla prima assoluta, nell'aprile 1964 al teatro Schiller di Berlino Ovest.⁶⁴⁶

Ma già il giovanissimo Sciascia – come detto – aveva escluso dalle sue predilezioni di genere gli esiti più esornativi che potessero minare la vitalità significativa della parola: e in questo senso, in effetti, il Weiss de *L'istruttoria* sembrava soddisfare una simile e precisa riserva: appunti e note prese dall'autore durante le sedute del processo agli aguzzini dei campi di Auschwitz si unirono ai resoconti della stampa, e formarono un *Oratorio in undici canti* (come recita il sottotitolo) fatto di brevi versi sciolti, riversati sulla pagina e sul pubblico con incessante e calcolata cadenza, rimodulando e restituendo un *surplus* di senso – tragico, ancora più atroce – alla massa documentale.

Il tutto era iscritto sotto l'insegna di un titolo che – come per la *Recitazione* – nella sua non dissimulata valenza tecnico-giuridica

⁶⁴⁴ «Il *Vicario* smentisce tutte le menzogne che affermano che oggi non è più possibile un dramma storico come dramma della scelta, dal momento che l'uomo non è più in grado di scegliere nella generale anonimità e impersonalità delle norme delle coercizioni socialpolitiche, nell'assurda costruzione dell'esistenza umana, in cui tutto è già deciso *ab initio*. [...] Questo dramma è un dramma storico nel senso schilleriano del termine. Esso vede, come il dramma di Schiller, gli uomini come agenti, che nel loro agire sono «vicari» di un'idea, liberi di giudicare la necessità di un atto «categorico», vale a dire di un atto umano e degno dell'uomo»; cfr. E. Piscator, *Nota al «Vicario»*, in Rolf Hochhuth, *Il Vicario*, Milano, Feltrinelli, 1964, p. 11.

⁶⁴⁵ Cfr. V. Žmegač, a c. di, *Storia della letteratura tedesca 1945-1990*, Torino, Einaudi 1991, pp. 106-107.

⁶⁴⁶ Cfr. E. De Angelis, *Peter Weiss. Autobiografia di un intellettuale*, Bari, De Donato, 1971, p. 77.

(ancora più stretta e cogente, nell'originale tedesco *Die Ermittlung*: che vale “accertamento” e – meglio ancora – “verifica”) avanzava la pretesa di dettare la terribile materia coi canoni di certezza e veridicità. Un'ultima prova, infine, quanto meno della fascinazione prodotta su Sciascia dall'opera, è nello stralcio di una lettera del carteggio tra Sciascia e la casa editrice Einaudi, una risposta indirizzata a Guido Davico Bonino:

Ho letto *L'istruttoria* con vivissimo interesse ed emozione. Mi ha colpito l'assolutezza della, per così dire, redenzione del documento: problema intorno al quale mi sono vanamente aggirato quando scrivevo *Morte dell'inquisitore* (e forse sempre). Vi ringrazio per avermelo mandato.⁶⁴⁷

La “redenzione del documento” è il punto fondamentale, che colloca allo *zenit* di quel decennio la chiave di volta di una questione narratologica di effettiva, determinante consistenza, per Sciascia. Quest'ammissione quasi clandestina, concessa tra l'altro nella trepidazione della scoperta di essere – per così dire – “al passo” con gli intendimenti e le urgenze di culture e di autori tra i più espressivi del momento in Europa, anticipa di vent'anni quell'altra fatta ad Ambroise, tra le citatissime “quattordici risposte” restituite per iscritto al “suo” critico: in cui il riscatto del documento come possibile meta dello scrivere, era emblema di una palingenesi della parola operata dal riuso letterario delle testimonianze prodotte dal nostro passato, prossimo o remoto che fosse.⁶⁴⁸

In questa direzione si colloca anche il richiamo al *Vicario*, e si giustifica alla luce di ulteriori e semi-noti riscontri.

Il primo lo concede Sciascia stesso, che nel torno di quegli anni, mentre sedimentava la traduzione della *Velada* di Azaña, si occupò della vicenda della censura italiana del *Vicario* sulle pagine del

⁶⁴⁷L. Sciascia, [Lettera a G. Davico Bonino, 9 ottobre 1966], Archivio Einaudi, «Corrispondenza Scrittori», fascicolo «L. Sciascia», c. 336.

⁶⁴⁸ Cfr. C. Ambroise, *14 domande a Leonardo Sciascia*, in L. Sciascia, Op. III, p. XXI: «Tutto è legato, per me, al problema della giustizia: in cui si involge quello della libertà, della dignità umana, del rispetto tra uomo e uomo. Un problema che si assomma nella scrittura, che nella scrittura trova strazio o riscatto. E direi che il documento mi affascina – scrittura dello strazio – in quanto entità nella scrittura, nella mia scrittura, riscattabile».

quotidiano palermitano «L'Ora».⁶⁴⁹ Le ragioni dell'articolo muovevano da lontano e sembravano legarsi ad altre che avevano generato un intervento di poche settimane prima, sulle pagine dello stesso giornale. Argomento erano le “prove di dialogo” fra cattolici e comunisti, che per Sciascia non avrebbero mai vaccinato dalla febbre dell'intolleranza, e anzi finivano per concluderla fra le schiere del potere cattolico:⁶⁵⁰

Il potere, insomma, continua ad esprimere la propria paura con le vecchie armi del veto, della proibizione, del sequestro, dell'arresto: conseguendo i risultati ormai regolari e abituali di dare alle idee, alle opinioni, alle interpretazioni della realtà che tende a soffocare, una circolazione più vasta e accelerata. [...]. Allo stesso modo oggi si impedisce la rappresentazione del *Vicario*: e col risultato che Pio XII, di felice memoria, torna all'attenzione di milioni di italiani sotto quella luce in cui lo avrebbero soltanto visto i cinquanta o cinquecento spettatori del dramma di Hochhuth. La cosa più sconcertante, in questa vicenda è poi questa: che il *Vicario* è un'opera religiosa, e anzi propriamente cattolica. La sua essenza drammatica, in definitiva, consiste appunto nel vivere dal di dentro, cioè da una condizione cattolica, il disagio e la sofferenza di una situazione al cui vertice sta il vicario di Cristo sulla terra, colui che della chiesa eterna e universale incarna la volontà e la parola. «Campo di quei che sperano, Chiesa del Dio vivente. Dov'eri tu?», questa è la domanda che, con senso diverso che questi versi hanno nel contesto della *Pentecoste* di Manzoni, Hochhuth si pone nel *Vicario*. È la domanda di un credente. Uno che non crede, uno che è lontano dalla chiesa cattolica, non ha ragione alcuna di porsi simile domanda: per lui la chiesa era, nel momento in cui nella Germania nazista si annientavano milioni di esseri umani, dove è

⁶⁴⁹ L. Sciascia, *Dell'intolleranza*, «L'Ora», 20 febbraio 1965, poi in Id., *Quaderno*, a c. di V. Nisticò e M. Farinella, introduzione di V. Consolo, nota di Mario Farinella, Nuova Editrice Meridionale, Palermo 1991, pp. 46-48.

⁶⁵⁰ Id., *Il dialogo*, «L'Ora», 9 gennaio 1965, poi in Id., *Quaderno*, cit., p. 23: «La mia *forma mentis* è quella della tolleranza e del rispetto, non del dialogo. E questa inquietudine mi ha accompagnato nella lettura [di un] libro ora pubblicato. *Il dialogo alla prova*, in cui cattolici e comunisti italiani affrontano [...] «un confronto leale, nei principi e nelle coscienze, sul problema dell'esperienza religiosa e del suo significato nella società di oggi e di domani». Il dialogo in effetti c'è. [...]. Quel che non riesco a capire (evidentemente per mia insufficienza) è un risultato che non sia di netto vantaggio per i cattolici [...]»

sempre stata: cioè nel suo giuoco politico, nelle sue preoccupazioni temporali. Infatti Rossi studia il comportamento del Vaticano e di Pio XII di fronte al fascismo e al nazismo come quello di una qualsiasi potenza politica: un problema storico come un altro, che però oggettivamente contiene elementi di ironica contraddizione tra il principio spirituale che tale potenza dichiara e l'effettuale realtà della sua azione (o inazione). E sarebbe, se mai, comprensibile una reazione del Vaticano e di certi ambienti cattolici a una commedia che portasse in scena il Pio XII di Ernesto Rossi; mentre appare come segno di sicura carenza spirituale la reazione al dramma di Hochhuth: che è propriamente il dramma di un cattolico che dalla sua chiesa, dalla chiesa vivente, dalla chiesa di oggi, forse attende questa risposta: che nello smarrimento del mondo, in mezzo alla paura e alla strage anche il vicario per un momento si è smarrito.⁶⁵¹

Si specchiano, in questo passo, le figure del credente e dell'agnostico, poste di fronte alla Storia e chiamate alla prassi del giudizio: l'immagine che se ne ottiene è la stessa – con uguale eco manzoniana: «E dov'è la Chiesa, dico la Chiesa vera, la Chiesa vivente, se non dove si opera e si soffre per la giustizia?»⁶⁵² – che metterà di fronte, nella *Recitazione*, l'inquieto esitare tra fede e ragione di Longo, ai lucidi pragmatismi giuridici, patrimoniali e – in una parola – politici di Ingastone:

INGASTONE Siete un sacerdote: e sognate – sì, lasciatemelo dire: sognate – che tutto quello che noi oggi muoviamo contro la Curia di Roma, contro il papa, contro gli interessi temporali della Chiesa, provochi un movimento di anime, assuma senso ed esempio di religione. Sognate una comunità di fedeli che nel momento in cui il papa le si nega e in cui il clero obbediente al papa la respinge, si raccolga e viva nella fede passandosela come sale da cucina [...] ma il fatto è che vi torturate, che soffrite... Io no: non ho problemi, non mi torturo, non soffro... Per me tutta la questione è, come dire?, patrimoniale... [...] Io voglio le terre dei vescovi e dei gesuiti, parte dei loro palazzi e tutti i tuguri che

⁶⁵¹ L. Sciascia, *Della tolleranza*, «L'Ora», 20 febbraio 1965, poi in *Quaderno*, cit., pp. 47-8.

⁶⁵² L. Sciascia, *Recitazione* [...], Op.I, p. 911.

affittano alla povera gente; voglio i feudi dei monaci e le rendite delle monache; voglio che i siciliani abbiano più a buon mercato il battesimo e l'olio santo; voglio che la ricchezza produca ricchezza... [...] E sarò magari un pazzo, ma la realtà me la sento tra le mani come il vasaio sente la creta, e che posso foggiarla come voglio, come vogliamo. Perché quello che volete voi dipende dal realizzarsi di quello che voglio io[...].⁶⁵³

Sono i valori condivisi, dunque, a creare affinità fra testi così apparentemente lontani, generati da culture e generazioni di scrittori differenti. Un'ultima prova – formale, ma non solo – è data dalla presenza di quell'appendice finale che accompagna *Il Vicario*. Le *Delucidazioni storiche* non sono “soltanto” una presentazione delle documentazioni ufficiali o delle testimonianze coeve ai fatti (come il *Diario* nella *Recitazione*), ma anche una zona franca per l'autore in cui declinare ragioni e direzioni delle proprie scelte artistiche; e che, oltre a presupporre un pubblico di lettori (non solo spettatori), dice di una consentaneità alla deriva saggistica del teatro (e, in genere, delle scritture d'invenzione) che sarebbe stata – e già era – il tratto distintivo dell'opera di Sciascia. Si direbbe che Hochhuth abbia scritto in quell'occasione il suo racconto-saggio (alla *Morte dell'inquisitore*), manifestando quell'esigenza interpretativa ed esplicativa che il dramma da solo non poteva soddisfare:

Gravare un dramma con un'appendice storica non è cosa usuale, e anche noi vi avremmo volentieri rinunciato. Come opera teatrale questo testo non ha bisogno di commenti [...]. Le annotazioni che seguono, su eventi e testimonianze controverse, stanno a dimostrare che l'autore del dramma ha dato libero sfogo alla fantasia solo quando vi è stato costretto per trasformare l'arido materiale storico in un'opera di teatro[...]. Il legare intuitivamente i fatti attingibili in un insieme di verità e d'arte rimane l'alto scopo, raramente raggiunto, della poesia che,

⁶⁵³ Ivi, p. 928.

proprio di fronte a un materiale grezzo così opprimente, e a tutte le fatiche della compilazione, non deve lasciarsi privare della libertà che le è propria e che sola dà forma alla materia.⁶⁵⁴

Le conclusioni di Hochhuth svelano un grumo di dubbi e riflessioni tipicamente “manzoniano”, e rispondono oltretutto in maniera piuttosto perentoria alle questioni formali cui Sciascia (nello stesso 1964!) tentava di dare una prima soluzione con *Morte dell'inquisitore*. Oltretutto, esse dicono anche di un colto e consapevole riconoscersi nell'arte e nella disposizione morale dei propri *auctores*:

A chi segua a ritroso le carreggiate degli eventi storici coperte di cadaveri e di macerie; a chi soppesi le contrastanti, presuntuose o alterate dichiarazioni dei vincitori e delle vittime, qualsiasi tentativo, per quanto modesto, di arrivare alla verità e al simbolo attraverso le rovine e i casi fortuiti delle cosiddette realtà storiche, insegnerà che il drammaturgo “non può fare uso di nessun elemento della realtà quale lo trova, e che la sua opera, per realizzarsi nella sua unità, deve essere idealizzata in ogni parte”.⁶⁵⁵

Era la lezione di Schiller. All'altezza della *Recitazione*, per altre vie, Sciascia aveva già finito di apprenderla.

⁶⁵⁴ R. Hochhuth, cit., p. 305-6, passim

⁶⁵⁵ Ivi, p. 305; e cfr. V. Žmegač, cit., p. 101: «Come Schiller, anche Hochhuth approfondisce storicamente la materia dei suoi drammi per rendere inattaccabili di fatto e *realistiche* le proprie opere teatrali: come il suo modello, nei drammi stessi egli poi si spinge oltre la realtà storica indagata, sottoponendo i fatti alle proprie concezioni morali.»

Bibliografia

- Aa. Vv. *François Boucher*, Paris, Editions de la Réunion des musées nationaux, 1986
- Adhémar Jean, *Sirette, Casanova, Boucher*, «La Revue Française», 90, juin 1957
- Alfieri Vittorio, *Vita*, a c. di G. Dossena; Torino, Einaudi, 1967
- Alfieri Vittorio, *Scritti politici e morali*, voll. V, Asti, Casa d'Alfieri, 1951
- Alfonzetti Beatrice, *Il corpo di Cesare: percorsi di una catastrofe nella commedia del Settecento*, Mucchi, Modena 1989
- Alfonzetti Beatrice, *Congiure: dal poeta della botte all'eloquente giacobino (1701-1801)*, Bulzoni, Roma 2001
- Alonge, Davico Bonino, *Avanguardie e utopie del teatro: il Novecento*, in *Storia del teatro moderno e contemporaneo* (voll. 3), Einaudi, Torino 2003
- Ambroise Claude, *Invito alla lettura di Leonardo Sciascia*, Milano, Mursia, 1974
- Ambroise Claude, *La Passione* in Antonio Motta, a cura di, *Leonardo Sciascia: la verità, l'aspra verità*, Manduria (Le), Lacaita, 1985
- Arbelet Paul, *Trois solitaires: Courier, Stendhal, Mérimée*, Gallimard, Paris 1934
- Argan, *Storia dell'arte italiana*, vol. III, Firenze, Sansoni, 1998
- Arouet François Marie (Voltaire), *Les oeuvres complètes de Voltaire*, tome 67, a c. di T. Besterman, Genève, Institut et Musée Voltaire
- Auerbach Erich, *Da Montaigne a Proust*, Garzanti, Milano 1973
- Azaña Manuel, *La veglia a Benicarlò*, Einaudi, Torino 1967
- Battaglia Salvatore, *Prefazione*, in J. Ortega y Gasset, *La ribellione delle masse*, Bologna, Il Mulino, 1962, p. XI (Roma, Nuove edizioni italiane, 1945)
- Battaglia Salvatore, *La verità pubblica di Leonardo Sciascia*, «Il Dramma», 5, maggio 1970
- Battaglia Salvatore, *I facsimile della realta : forme e destini del romanzo italiano dal realismo al neorealismo*, prefazione di Vittorio Russo, Sellerio, Palermo, 1991
- Bayle Pierre, *Dizionario storico critico*, a c. di Gianfranco Cantelli, Laterza, Bari 1976
- Bayle Pierre, *Pensieri diversi scritti a un dottore di Sorbona in occasione della cometa apparsa nel mese di dicembre 1680* a c. di Giacomo Cantelli

- S. Battaglia, *Grande Dizionario della lingua italiana*, direzione scientifica di Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET
- Boccaccio Giovanni, *Decameron : 212 incisioni dell'edizione di Parigi del 1757*, Milano : Editoriale del Drago, copyr. 1983
- Bonora Ettore, *Parini e altro Settecento*, Milano, Feltrinelli, 1982
- Borgese Giuseppe Antonio, *Tempo di edificare*, Milano, Treves, 1923
- Boyer Ferdinand, *La bibliothèque de Stendhal à Rome*, Editions du Stendhal Club, 3, 1923
- Boyer Ferdinand, *Bibliothèque stendhalienne à Civitavecchia et à Rome*, Editions du Stendhal Club, 10, 1925
- Brandys Kazimierz, *L'arte della conversazione*, Roma, e/o, 1995
- Cajumi Arrigo, *Colori e veleni: saggi di varia letteratura*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1956;
- Camilleri Andrea, *Romanzi storici e civili*, a c. di S.S Nigro, Milano, Mondadori, 2004
- Carpanetto Dino, Ricuperati Giuseppe (a c. di), *L'Italia del Settecento: crisi, trasformazioni, lumi*, Roma-Bari, Laterza, 1986;
- Carta Anna, *Letteratura e spazio. Un itinerario a tappe*, Catania, Villaggio Maori, 2009
- Catalano Ettore, *Un cruciverba memorabile*, Bari, Giuseppe Laterza, 1999
- Casanova Giacomo, *Storia della mia vita*, voll. III, a c. di P. Chiara, Milano, Mondadori, 1983
- Catalano Gaetano, *Le ultime vicende della Legazia Apostolica di Sicilia: dalla controversia liparitana alla legge dell'guarentigie*;
- Codignola Ernesto, *Illuministi, giansenisti e giacobini nell'Italia del Settecento*, Firenze, Nuova Italia, 1947
- Cometa Michele, *Parole che dipingono: letteratura e cultura visuale tra Settecento e Novecento*, Roma, Meltemi, 2004
- Contarino Rosario, *Il mezzogiorno e la Sicilia*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia. L'età contemporanea*, vol. III, Torino, Einaudi, 1989
- Consolo Vincenzo, *Retablo*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1992
- Courier Paul Louis, *Collection complète des pamphlets politiques et opuscules littéraires*, Bruxelles, 1826;
- Courier Paul Louis., *Oeuvres complètes*, Paris, Didot, 1961.

- Courier Paul Louis, *Lettere dall'Italia (1799-1812). Traduzione, prefazione e note di Giovanni Rabizzani; aggiuntavi la polemica per la macchia d'inchiostro sul codice laurenziano, con un fac-simile della macchia*, Lanciano, Carabba, 1919 (1910)
- Courier Paul Louis, *Pamphlets*, traduzione e introduzione di Corrado Alvaro, Roma, Formiggini, 1929
- Courier Paul Louis, *Scritti di battaglia*, traduzione italiana di Massimo Bontempelli, Milano, Istituto Editoriale Italiano, s.d. (ma anni Venti).
- Courier Paul Louis, *Processo a un liberale: libelli*, a c. di Arrigo Cajumi, Milano, Universale economica, 1952
- Courier Paul Louis, *Pamphlets*, a c. di Giuseppe Caronna, Palermo, Edizioni della Battaglia, 2001;
- Crudeli Tommaso, *Contributo per uno studio sulla inquisizione a Firenze nella prima metà del XVIII secolo*, a c. di M.A. Morelli Timpanaro, Firenze, Olscki, 2003
- Croce Benedetto, *Paul Louis Courier*, in Quaderni della "Critica" diretti da Benedetto Croce, settembre 1951
- Croce Benedetto, *Aneddoti di varia letteratura*, Napoli, Ricciardi, 1952
- De Angelis Enrico, *Peter Weiss. Autobiografia di un intellettuale*, Bari, De Donato, 1971
- Della Terza Dante, *Strutture poetiche, esperienze letterarie. Percorsi culturali da Dante ai contemporanei*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1992
- Di Bella Maria Pia, *La pura verità. Discarichi di coscienza intesi dai «Bianchi» (Palermo 1541-1820)*, Palermo, Sellerio 1999
- Di Blasi Francesco Paolo, *Opuscoli*, introduzione di Maria Concetta Calabrese, Caltanissetta, Lussografica, 1994
- Di Blasi Giovanni Evangelista, *Storia cronologica dei Vicerè Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo, Stamperia Oreste, 1842 (1790)
- Diderot Denis, *I gioielli indiscreti*, a c. di Oreste del Buono, Milano, Universale economica, Milano, 1949
- Diderot Denis, *Paradosso sull'attor comico*, traduzione di Alessandro Varaldo, Milano, Sonzogno, 1909
- Diderot Denis, *La passeggiata dello scettico: colloquio sulla religione, la filosofia, la mondanità*, a c. di M. Brini Savorelli, Milano, Serra e Riva, 1984

- Diderot Denis, *Oeuvres complètes*, a c. di J. Assézat e M. Tourneux, Paris, Garnier, 1875-7
- Diderot Denis: *Oeuvres*, texte établi et annoté par André Billy, Paris, Gallimard, 1951.
- Di Grado Antonio, *Finis Siciliae*, Acireale-Roma, Bonanno, 2005
- Di Grado Antonio, *La lotta con l'angelo*, Napoli, Liguori, 2002
- Di Grado Antonio [et al.], *Leonardo Sciascia ed il Settecento in Sicilia*, a c. di Rosario Castelli
- Di Grado Antonio, *Leonardo Sciascia e la tradizione dei siciliani*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2000
- Di Grado Antonio, *Leonardo Sciascia. La figura e l'opera*, Patti (Me), Pungitopo, 1986
- Di Grado Antonio, *"Quale in lui stesso alfine l'eternità lo muta...". Per Sciascia, dieci anni dopo*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1999.
- Dinouart Joseph Antoine Toussaint, *L'art de se taire, principalement en matière de religion*, a c. di J. J. Courtine e C. Haroche, Grenoble, Editions Jérôme Millon, 1987 (1771)
- Dioguardi Gianfranco, *Dossier Diderot*, Palermo, Sellerio, 1995
- Dionisotti Carlo, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 2006 (1967)
- Del Litto Victor, *Stendhal. Marginalia inédits*, Stendhal Club, 4, 15 juillet 1959
- Del Litto Victor, *Un episode inconnu de la vie de Stendhal. Stendhal, Lysimaque et le gouvernement pontifical*, Stendhal Club, 34, 15 janvier 1967;
- Descartes René, *Meditazioni metafisiche*, traduzione e introduzione di Sergio Landucci, Roma-Bari, Laterza, 2007 (1997)
- Descartes René, *Meditazioni metafisiche, obiezioni e risposte*, tradotte da Adriano Tilgher, Bari, Giuseppe Laterza & figli, 1954
- Du Bos Jean Baptiste, *Riflessioni critiche sulla poesia e sulla pittura*, a c. di Enrico Fubini, Milano, Edizioni Angelo Guerini e Associati, 1990
- Eco Umberto, *Sulla letteratura*, Milano, Bompiani, 2004
- Falqui Enrico, *Al tempo della gazzarra fra "Strapaese" e "Stracittà". Per una cronistoria della rivista "900"*, «La fiera letteraria», XVI, 30, 26 luglio 1959

- Febvre Lucien, *Problemi di metodo storico*, traduzione di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1976
- Ferroni Giulio, *Sciascia, il caso non è ancora chiuso*, «Corriere della Sera», 20 novembre 1999
- Ficara Giorgio, *Casanova e la malinconia*, Torino, Einaudi, 1999
- Fiore Vittorio, *Regalpetra come Europa*, «Il Mulino», luglio 1956
- Folena Gianfranco, *Il rinnovamento linguistico del Settecento italiano*, in Id., *L'italiano in Europa*, Torino, 1973
- Fumaroli Marc (a c. di), *Histoire de la rhétorique dans l'Europe moderne, 1450-1950*, Paris, Presses universitaires de France, 1999
- Fumaroli Marc, *Il salotto, l'accademia, la lingua. Tre istituzioni letterarie*, Milano, Adelphi, 2001, (*Trois institutions littéraires*, Paris, Gallimard, 1994).
- Giacovazzo Giuseppe, *Sciascia in Puglia*, Bari, Edisud 2001
- Giarrizzo Giuseppe, *Cultura e economia nella Sicilia del '700*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1992
- Giordani Pietro, *Epistolario di Pietro Giordani edito per Antonio Gussalli*, Milano, Borroni e Scotti, 1855
- Gioberti Vincenzo, *Il gesuita moderno*, tomo terzo, in Id., *Opere*, vol X, Napoli, Stamperia Del Vaglio, 1848
- Goldoni Carlo, *Le femmine puntigliose ; La donna volubile ; La donna di testa debole*, a c. di G. Geron, Milano, Mursia, 1993
- Giarrizzo Giuseppe, *Illuministi italiani*, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, vol. 46, tomo VII, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965
- Gracià Baltasar, *Oracolo manuale e arte di prudenza*, traduzione e note di Antonio Gasparetti, Parma, Guanda 1986
- Guglielmino Salvatore, *Sciascia Leonardo* (a c. di), *Narratori di Sicilia*, Milano, Mursia, 1967
- Hochhuth Rolf, *Il Vicario*, Milano, Feltrinelli, 1964
- Kundera Milan, *Giacomo e il suo padrone. Omaggio a Denis Diderot in tre atti*, Milano, Adelphi, 1993 (Paris, Gallimard, 1981)
- Lauretelle Charles, *Histoire de France pendant le XVIIIe siècle*, Parigi, Buisson, 1810-1812

- La Lumia Isidoro, *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo II di Savoia*, Livorno, Francesco Vigo, 1877.
- La Mantia Vito, *Notizie e documenti su Francesco Paolo Di Blasi, giureconsulto del secolo XVIII*, Firenze, Direzione dell'Archivio Storico Italiano, 1886.
- Lanza Pietro, Principe di Scordia, *Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1532 al 1789, da servir d'aggiunte e di chiosa al Botta*, Palermo, Antonio Muratori, 1836
- Le Goff Jacques, *La nuova storia*, in Id., a c. di, *La nuova storia*, Milano, Mondadori, 1980
- Ligne Charles Joseph de, *Aneddoti e ritratti*, Palermo, Sellerio, 1979
- Lombardo Giovanna, *Il critico collaterale. Leonardo Sciascia e i suoi editori*, Milano, La Vita Felice, 2008
- L. Magalotti, *Lettere odorose (1693-1705)*, a c. di E. Falqui, Milano, Valentino Bompiani, 1943
- Marchadier Louis, *Paul-Louis Courier. Son domaine de la Chavonnière, sa vie intime et son assassinat, amis et ennemis, monument élevés a sa mémoire. Avec un discours d'Anatole France*, Tours, En vente à l'imprimerie Tourangelle, 1925
- Mercier Louis Sebastien, *Tableau de Paris (1781-1788)*, a c. di J.C. Bonnet, 2 voll., Mercure de France, Paris 1994
- Messori Vittorio, *Inchiesta sul cristianesimo*, Torino, Società editrice internazionale, 1987
- Mineo Nicola, *Cultura e letteratura del Settecento in Italia*, Catania, Dipartimento di Filologia Moderna, Università di Catania, 1999
- Monforte Erika, *I teatri di Leonardo Sciascia*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1998
- Motta Antonio, *Bibliografia degli scritti di Leonardo Sciascia*, Palermo, Sellerio, 2009
- Motta Antonio, a c. di, *Leonardo Sciascia. La verità, l'aspra verità*, Manduria (Le), Lacaita,
- Nigro Salvatore Silvano, a c. di, *Leonardo Sciascia scrittore editore ovvero la felicità di far libri*, Palermo, Sellerio, 2003
- Nigro Salvatore Silvano, *Se l'impostura è mirabile*, «Il Sole 24 ore», 14 novembre 1999
- Ortega y Gasset Josè, *El siglo XVIII, educador*, in Id., *Obras completas*, Madrid, Revista de Occidente, 1966

- Ortega y Gasset Josè, *La rebelion de las masas*, Madrid, Revista de Occidente en Alianza Editorial
- Ortega y Gasset Josè, Ortega y Gasset, *La ribellione delle masse*, Bologna, Il Mulino, 1962
- Praz Mario, *Conversation pieces: a survey of the informal group portrait in Europe and America*, Pennsylvania State University Press, 1971
- Praz Mario, *La filosofia dell'arredamento: i mutamenti nel gusto della decorazione interna attraverso i secoli dall'antica Roma ai nostri tempi*, Milano, Longanesi, 1964
- M. Picone, P. De Marchi, T. Crivelli (a cura di), *Sciascia, scrittore europeo*, atti del convegno internazionale di Ascona, 29 marzo – 2 aprile 1993, Basel-Boston-Berlin, Birkhäuser, 1994
- Piscator Erwin, *Il teatro politico*, Torino, Einaudi. 1976.
- Prandstraller Gian Paolo, *Il neo-illuminismo di Leonardo Sciascia*, «Comunità», marzo-aprile 1964, pp. 89-92
- Quondam Amedeo, *La conversazione. Un modello italiano*, Roma, Donzelli, 2007
- Raboni Giovanni, [senza titolo], «Quaderni piacentini», marzo 1972
- Raboni Giovanni, *Sicilia, enigmi, Settecento*, Tuttolibri, anno IX, n. 369, - Supplemento a «La Stampa» del 23 luglio 1983
- Raboni Giovanni, *Sciascia, il caso non è ancora chiuso*, «Corriere della Sera», 20 novembre 1999
- Raimondi Giuseppe, *Giornale ossia taccuino e altri scritti (1925-1930)*, Firenze, Le Monnier, 1970
- Renard Jules, *Journal*, Paris, Gallimard, 1935
- Retz, Jean Francois Paul de Gondi, cardinal de, *Memorie (1613-1679)*, traduzione dal francese a cura di Domenico Bartoli e Cesare Giardini, Milano, V. Bompiani, 1946
- Retz, Jean Francois Paul de Gondi, cardinal de, *Memorie del Cardinale di Retz*, traduzione di Domenico Bartoli e Cesare Giardini; prefazione di Giovanni Macchia, Milano, Bompiani, 1981.
- Ricorda Ricciarda, *Pagine vissute. Studi di letteratura italiana del Novecento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995
- Ricuperati Giuseppe, *Frontiere e limiti della ragione*, Torino, UTET, 2006

- Rives Childs John, *Casanova : biographie nouvelle d'apres des documents inedits*, Paris, Pauvert, 1962
- Rives Childs John, *Casanova*, Milano, Area, 1962
- Rives Childs John, *Casanoviana : an annotated world bibliography of Jacques Casanova de Seingalt and of works concerning him*, Vienna, Christian M. Nebehay, 1956
- Sainte-Beuve Charles Augustine, *Causeries du lundi*, Paris, Garnier, 1853
- Sainte-Beuve Charles Augustine, *Portraits de femmes*, in Id. *Oeuvres*, vol. II, Paris, Gallimard, 1960.
- Salinari Carlo, *Preludio e fine del realismo in Italia*, Napoli, Morano, 1967
- Salza Abd-El-Kader, *I cicisbei*, estratto della Rivista d'Italia, Roma, settembre 1910;
- Salza Abd-El-Kader, *Ancora dei cicisbei*, estratto della Rivista d'Italia, Roma, settembre 2010
- Schiller Friedrich, *Sulla poesia ingenua e sentimentale*, trad. di Elio Franzini e Walter Scotti, SE, Milano, 1986
- Sciascia Leonardo, *Come pensano i vescovi*, «Il caffè politico letterario», 11-12, novembre-dicembre 1958
- Sciascia Leonardo, *Diderot fra i carri armati*, «L'Espresso», Roma, XXVII, 47, 29 novembre 1981
- Sciascia Leonardo, *Il fuoco nel mare. Racconti dispersi (1947-1975)*, a cura di P. Squillacioti, Milano, Adelphi, 2010
- Sciascia Leonardo, *Fuoco all'anima. Conversazioni con Domenico Porzio*, Milano, Mondadori, 1992
- Sciascia Leonardo, *La veglia di Azaña*, «Giovane Critica», Catania, 4, aprile-maggio 1964
- Sciascia Leonardo, *L'ho letto come uno scrittore d'avventure*, «Corriere della Sera», 2 novembre 1980
- Sciascia Leonardo, *Fuoco all'anima. Conversazioni con Domenico Porzio*, Milano, Mondadori, 1992
- Sciascia Leonardo, *Ortega, l'intelligenza che discute di tutto*, «Corriere della Sera», 8 maggio 1983
- Sciascia Leonardo, *Servo e padrone*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 8 novembre 1981

- Sciascia Leonardo, *Una buona ragione*, «L'Espresso», 19 luglio 1984
- Sermain Jean-Paul, *Le code du bon goût (1725-1750)*, in Fumaroli Marc (a c. di) *Histoire de la rhétorique dans l'Europe moderne, 1450-1950*, Paris, Presses universitaires de France, 1999
- Simonetta Marcello, a c. di, *Non faccio niente senza gioia. Leonardo Sciascia e la cultura francese*, Milano, La Vita Felice, 1996
- Sterne Laurence, *The life and opinions of Tristram Shandy, gentleman*, London, Oxford University Press, 1959
- Tarde Gabriel, *L'opinion et la foule*, Paris, Felix Alcan, 1910 (1901)
- Tommseo Niccolò, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, voll. XX, Milano, Rizzoli, 1977
- Traina Giuseppe, *Leonardo Sciascia*, Milano, Bruno Mondadori, 1999
- Traina Giuseppe, *In un destino di verità. Ipotesi su Sciascia*, Milano, La Vita Felice, 1999
- Traina Giuseppe, *Una problematica modernità. Verità pubblica e scrittura a nascondere in Leonardo Sciascia*, Acireale-Roma, Bonanno, 2009
- Trombatore Gaetano, *Sicilia amara*, «l'Unità», 16 giugno 1950
- Venturi Franco, *Giovinezza di Diderot*, Palermo, Sellerio, 1988 (*Jeunesse de Diderot*, Parigi, Albert Skira, 1939)
- Voltaire (F. M. Arouet), *Oeuvres*, Paris, Moland, 1878
- Watts Derek, Cardinal de Retz. *The Ambiguities of a Seventeenth-Century Mind*, Oxford, University Clarendon Press, 1980
- Weiss Peter, *La persecuzione e l'assassinio di Jean-Paul Marat rappresentati dai filodrammatici sotto la guida del marchese di Sade*, Torino, Einaudi, 1967,
- Wilson Arthur Mac Candless, *Diderot: gli anni decisivi*, Milano, Feltrinelli, 1971
- Žmegač Viktor, a c. di, *Storia della letteratura tedesca 1945-1990*, Torino, Einaudi 1991